ENVER HOXHA

I krusciovani

Memorie

«I krusciovianі» è un altro libro della serie delle memorie del compagno Enver Hoxha che viene ora pubblicato. Quest'opera scritta nel 1976 comprende i ricordi e le impressioni personali dell'autore dagli incontri diretti e dai vari contatti avuti con i dirigenti del PC dell'Unione Sovietica e degli altri partiti comunisti e operai durante gli anni 1953-1961.

Il libro «I kruscioviani» viene pubblicato in albanese e in altre lingue straniere.

ENVER HOXHA

I kruscioviani

Memorie

**ISTITUTO DI STUDI MARXISTI-LENINISTI
PRESSO IL CC DEL PLA**

**EDIZIONI «8 NËNTORI»
TIRANA, 1980**



Sono trascorsi ormai due decenni dal giorno in cui fu tenuta la Conferenza degli 81 partiti comunisti e operai del mondo, che è entrata e rimarrà nella storia come uno degli avvenimenti di maggior rilievo della lotta fra il marxismo-leninismo e l'opportunismo. In questa conferenza il nostro Partito aprì il fuoco contro il gruppo revisionista di Krusciov che dominava in Unione Sovietica e che lottava in tutti i modi per sottomettere e coinvolgere nella via del tradimento tutto il movimento comunista internazionale, tutti i partiti comunisti e operai del mondo.

Il nostro attacco aperto e conforme ai princìpi contro il revisionismo moderno kruscioviano alla Conferenza del novembre 1960 non era un'azione imprevista. Al contrario, era la continuazione logica degli atteggiamenti marxisti-leninisti che aveva sempre tenuto il Partito del Lavoro d'Albania, era il passaggio ad una fase nuova, superiore, della lotta che il nostro Partito stava conducendo da tempo per la difesa e l'applicazione coerente del marxismo-leninismo.

Le relazioni del Partito del Lavoro d'Albania con il Partito Comunista dell'Unione Sovietica, sin dal tempo in cui i kruscioviani presero il potere

e fino al momento in cui ci opponemmo apertamente a loro, sono passate attraverso un complicato e tortuoso processo caratterizzato da periodi di inasprimenti e di normalizzazioni temporanee. Questo era il processo della reciproca conoscenza attraverso la lotta e gli sforzi, attraverso il continuo urto dei punti di vista. Dopo l'avvento dei putschisti revisionisti krusciovani al potere, il nostro Partito, considerando gli avvenimenti che vi si svolgevano, gli atteggiamenti e gli atti che si assumevano, in un primo tempo non ben definiti, ma che man mano andavano concretizzandosi, cominciò ad avvertire il grave pericolo che presentava questa cricca di rinnegati nascosta dietro un'assordante demagogia pseudomarxista, e si rese conto che essa stava diventando un grave pericolo sia per la causa della rivoluzione e del socialismo nel loro insieme, che per il nostro paese.

Ci accorgemmo che i punti di vista e le posizioni di Nikita Krusciov sulle importanti questioni del movimento comunista internazionale e del campo socialista erano sempre più divergenti dai nostri. Il 20° Congresso del PC dell'Unione Sovietica, in modo particolare, fu l'avvenimento che ci spinse a prendere posizione contro Krusciov e i krusciovani. Nella nostra qualità di marxisti-leninisti e procedendo sulla via marxista-leninista spesso noi avevamo espresso ai dirigenti sovietici le nostre riserve e le nostre obiezioni sui loro atteggiamenti concilianti nei confronti dei re-

visionisti jugoslavi, su molti aspetti della loro politica estera priva di princìpi, su parecchi loro atteggiamenti e atti errati e tutt'altro che marxisti rispetto alle grandi questioni internazionali ecc. Sebbene talvolta facessero finta di ritirarsi, essi proseguivano sulla loro via, mentre noi, rifiutando di mandar giù ciò che ci servivano, continuavamo a sostenere le nostre opinioni e ad applicare la nostra politica estera ed interna.

Ne conseguì che, a lungo andare, si ebbe la possibilità di conoscere meglio le rispettive posizioni e ognuna delle parti finì per non aver fiducia più nell'altra. Dal canto nostro continuammo a conservare l'amicizia con l'Unione Sovietica, con il suo popolo, continuammo a costruire il socialismo secondo gli insegnamenti di Lenin e di Stalin, continuammo a difendere come avevamo fatto in precedenza il grande Stalin e la sua opera e a combattere senza tentennamenti il revisionismo jugoslavo. Però i sospetti che avevamo verso i revisionisti sovietici andavano via via crescendo e approfondendosi, perché non c'era giorno in cui Krusciov e soci non agissero contro il marxismo-leninismo.

Krusciov era al corrente delle nostre riserve riguardo al 20° Congresso e alla politica da lui seguita con i titisti, con l'imperialismo ecc., ma la sua tattica consisteva nel non affrettarsi ad acutizzare la situazione con noi, albanesi. Egli sperava di trarre profitto dall'amicizia che noi nutrivamo

per l'Unione Sovietica, per impadronirsi della fortezza albanese dall'interno e metterci nel sacco con sorrisi e minacce, con alcuni crediti, del resto assai ridotti, ed anche con pressioni e blocchi. Krusciov e i kruscioviani pensavano: «Noi conosciamo gli albanesi, per quanto ostinati e collerici possano essere, essi non sanno dove sbattere la testa, perché li abbiamo inchiodati e se fanno gli schifiltosi e i riluttanti, allora noi mostreremo loro i denti, li bloccheremo e rovesceremo tutti coloro che ci si opporranno».

Il gruppo Krusciov preparò questa via alla sua azione, la sviluppò e la intensificò, pensando di poter raggiungere i suoi fini «con le buone maniere» e «senza rumore». Ma i fatti lo stavano convincendo che questa tattica era controproducente, e così riaffiorarono la sua impazienza e la sua arroganza. La situazione spesso si acuiva, e spesso «si mitigava», per poi riacutizzarsi. Noi presentivamo dove avrebbe condotto questa via Krusciov e soci, perciò intensificammo la vigilanza e, pur rispondendo ad ogni loro atto di prepotenza, cercammo di prolungare la vita alla «pace», nel rispetto dei princìpi.

Ma giunse il momento in cui il vaso traboccò. La «pace» che sembrava essere esistita fino allora, non poteva durare più. Krusciov si lanciò apertamente all'attacco per sottometterci e per costringerci a seguire la sua linea totalmente opportunistica. Allora noi apertamente e ad alta voce

dicemmo a Krusciov «No»!, dicemmo «Alt»! alla sua attività di tradimento. Ciò segnò l'inizio di una lotta lunga e molto ardua, durante la quale il nostro Partito, per la sua gloria e per quella del popolo che lo mise alla luce e lo allevò, ha costantemente difeso gli interessi della sua patria socialista, ha costantemente difeso il marxismo-leninismo, l'autentico movimento comunista internazionale.

Molti furono coloro che non compresero allora l'atteggiamento del Partito del Lavoro d'Albania; ci furono anche dei simpatizzanti del nostro Partito e del nostro paese che considerarono affrettato questo passo. Alcuni non si erano ancora resi interamente conto del tradimento dei kruscioviani, altri invece pensarono che noi avessimo rotto con l'Unione Sovietica per avvicinarci alla Cina ecc. Oggi però non solo gli amici, ma anche i nemici dell'Albania socialista hanno compreso il carattere di principio dell'ininterrotta lotta che il nostro Partito ha condotto e conduce contro gli opportunisti di ogni colore.

Il tempo ha perfettamente confermato quanto aveva avuto ragione il Partito del Lavoro d'Albania a combattere i kruscioviani e a non seguire la loro linea. E' a questa lotta, che ha richiesto e richiede sempre grandi sacrifici, che la nostra piccola patria deve la sua libertà e la sua indipendenza così preziose, il suo felice sviluppo sulla via del socialismo. Solo grazie alla linea marxista-leni-

nista del nostro Partito, l'Albania non è diventata e non diventerà mai un protettorato russo o di chicchessia.

Dal 1961 il nostro Partito del Lavoro non ha più relazioni né alcun contatto con i kruscioviani. Neppure nel futuro stabilirà relazioni di partito con loro, mentre con i socialimperialisti sovietici non abbiamo né avremo mai nemmeno relazioni da Stato a Stato. Il nostro Partito, così come ha fatto fino ad oggi, continuerà a condurre con coerenza la lotta ideologica e politica per lo smascheramento di questi nemici del marxismo-leninismo. Così abbiamo agito sia quando Krusciov era al potere, sia quando fu silurato e sostituito dal gruppo Breznev. Il nostro Partito non si fece alcuna illusione al riguardo, anzi era certo e sicuro che Breznev, Kossighin, Suslov, Mikoyan ed altri, che erano stati stretti collaboratori di Krusciov e che insieme avevano organizzato e attuato la controrivoluzione revisionista in Unione Sovietica, avrebbero seguito coerentemente la stessa linea.

Essi liquidarono Krusciov, con il proposito di difendere il krusciovismo dal discredito in cui il suo stesso maestro lo aveva fatto cadere con le sue interminabili buffonate, eliminarono il «padre» con l'intenzione di procedere con maggiore intensità ed efficacia alla totale restaurazione del capitalismo in Unione Sovietica.

In tal senso Breznev e compagni mostrarono

di essere «degni discepoli» del loro famigerato maestro. Essi instaurarono e consolidarono il regime dittatoriale fascista in Unione Sovietica, e trasformarono la politica estera del loro Stato in una politica di grande sciovinismo, di espansione e di egemonismo. L'Unione Sovietica, sotto la direzione dei krusciovіani brezneviani, si è trasformata in una potenza imperialista mondiale e, al pari degli Stati Uniti d'America, mira a dominare il mondo. I tragici avvenimenti di Cecoslovacchia, il consolidamento del dominio del Cremlino sui paesi del Patto di Varsavia, l'intensificarsi della totale dipendenza di questi paesi da Mosca, il protendersi degli artigli del socialimperialismo sovietico sui paesi dell'Asia, dell'Africa e altrove, sono, tra l'altro, amare testimonianze della politica completamente reazionaria del socialimperialismo sovietico.

Le giuste valutazioni e previsioni del nostro Partito in relazione alla politica interna ed estera reazionaria di Breznev si sono avverate e si avverano continuamente. L'esempio più recente è l'Afghanistan, dove i krusciovіani brezneviani hanno intrapreso un'aperta aggressione fascista ed ora cercano di spegnere, con il ferro e il fuoco, le fiamme della lotta popolare per prolungare la loro occupazione socialimperialista.

Il fatto che la nostra patria e il nostro piccolo popolo non abbiano subito la tragica sorte di tutti coloro che oggi soffrono sotto la dura servitù degli

imperialisti o dei socialimperialisti, dimostra nel miglior modo la giustezza della linea di principio, coraggiosa e coerente, che ha seguito e segue il nostro Partito del Lavoro.

Il merito per questa giusta linea spetta a tutto il Partito e in modo particolare alla sua direzione, al Comitato Centrale, che plasmato attraverso gli insegnamenti del marxismo-leninismo e fedele alla teoria che ci serve da guida, ha diretto e dirige sempre correttamente il Partito e il popolo. Durante le impetuose ondate che abbiamo dovuto fronteggiare, l'unità del Partito con la sua direzione e del popolo con il Partito è brillata e si è temprata ancora di più. Questa ferrea unità, che ha dato forza e coraggio al Partito nella difficile ma gloriosa lotta contro i revisionisti kruscioviani, è stata ed è alla base della stabilità e della sicurezza con le quali ha proceduto e procede l'Albania, resistendo alle pressioni e ai ricatti, ai sorrisi e alla demagogia dei nemici di ogni stampo.

In quanto comunista e dirigente del Partito, anch'io ho dovuto partecipare attivamente e dare il mio contributo a questa grande lotta eroica del nostro Partito. Incaricato dal Partito e dalla sua direzione fin dalla Liberazione dell'Albania, e soprattutto durante gli anni 1950-1960, ho più volte guidato le delegazioni del Partito e dello Stato negli incontri ufficiali con i dirigenti sovietici e con i principali dirigenti degli altri partiti comunisti e operai. Ci siamo anche scambiati visite, e ho preso

parte a consultazioni e a incontri intemazionali dei partiti comunisti dove ho esposto e difeso la giusta linea del nostro Partito, le sue decisioni e le sue raccomandazioni. Durante tutti questi incontri e queste visite ho conosciuto da vicino gloriosi e indimenticabili dirigenti come Stalin, Dimitrov, Gottwald, Bierut, Pieck ed altri, ma ho dovuto entrare in contatto e conoscere anche i traditori krusciovìani, i quali, attraverso un processo lungo e complesso, hanno gradualmente usurpato il potere sia in Unione Sovietica che nei paesi che erano un tempo democrazie popolari.

I nostri rapporti con loro e le posizioni del nostro Partito durante questo periodo sono rispecchiati nei documenti del Partito, nei miei scritti che vengono pubblicati su decisione del Comitato Centrale, ed anche in altri documenti che si trovano nell'Archivio Centrale del Partito. Ora dò alla stampa anche questi appunti che comprendono le mie memorie e le mie impressioni sui numerosi contatti e scontri avuti con i krusciovìani e che riguardano il periodo che va dal 1953, dopo la morte di Stalin, e fino alla fine del 1961, quando il gruppo Krusciov promosse la rottura delle relazioni diplomatiche con la Repubblica Popolare d'Albania. Nel quadro degli altri documenti e materiali pubblicati su quel periodo, ritengo che anche questi appunti serviranno ai comunisti e alle masse lavoratrici a conoscere meglio sia l'attività controrivoluzionaria dei revi-

sionisti sovietici, in Unione Sovietica e all'estero, che la lotta sempre giusta e coerente del nostro Partito in difesa del marxismo-leninismo, del nostro popolo e della nostra patria socialista.

1980

1. SI GIOCA DI GOMITI AL VERTICE DELLA DIREZIONE SOVIETICA

La morte di Stalin. Il vertice sovietico procede, fin dall'indomani, alla spartizione delle cariche. Krusciov dà la scalata al potere. Delusione dal primo incontro con i «nuovi» dirigenti sovietici nel giugno del 1953. Malintenzionate osservazioni di Mikoyan e di Bulganin. Fine del potere di breve durata di Beria. L'incontro con Krusciov nel giugno del 1954: «Voi ci avete aiutati a scoprire Beria». Lezione «teorica» di Krusciov sul ruolo del Primo Segretario del Partito e del Presidente del Consiglio dei Ministri. La mafia revisionista intesse la sua ragnatela all'interno e fuori dell'Unione Sovietica.

Il modo in cui fu annunciata la morte di Stalin ed organizzata la cerimonia dei suoi funerali suscitò in noi comunisti, nel popolo albanese ed in altri come noi, l'impressione che la sua morte fosse stata attesa con impazienza da parecchi

membri del Presidium del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica.

Il giorno successivo alla morte di Stalin, il 6 marzo 1953, il Comitato Centrale del Partito, il Consiglio dei Ministri e il Presidium del Soviet Supremo dell'Unione Sovietica convocarono in fretta un'adunanza congiunta. In caso di gravi perdite, come quella di Stalin, riunioni urgenti come questa sono una cosa utile e indispensabile. Ma i numerosi e importanti rimpasti comunicati attraverso la stampa il giorno seguente, dimostrarono che questa riunione urgente aveva avuto luogo unicamente per procedere... alla spartizione delle cariche! Stalin era appena morto, la sua salma non era stata portata ancora nella sala in cui gli sarebbero stati resi gli ultimi omaggi, non era stato preparato nemmeno il programma per l'organizzazione degli omaggi e della cerimonia funebre, i comunisti e il popolo sovietico erano in lacrime per la grande perdita, e invece il vertice della direzione sovietica riteneva opportuno proprio quel giorno per procedere alla spartizione dei portafogli! Malenkov fu designato presidente del Consiglio dei Ministri, Beria primo vicepresidente del consiglio e ministro degli interni, mentre Bulganin, Kaganovich, Mikoyan, Molotov si spartirono le altre principali cariche. Quello stesso giorno si procedette a importanti cambiamenti in tutti gli organi supremi del partito e del potere. Il Presidium e l'Ufficio del Presidium del Comitato Cen-

trale del Partito si fusero in uno solo organo, furono eletti nuovi segretari al Comitato Centrale del Partito, si procedette alla fusione di vari ministeri, furono fatti cambiamenti nella composizione del Presidium del Soviet Supremo ecc.

Era ovvio che questi atti producessero in noi un'impressione profonda e tutt'altro che buona. Interrogativi sconvolgenti venivano posti spontaneamente: come mai tali importanti cambiamenti erano sopravvenuti così improvvisamente, nel giro di un solo giorno, e non in un giorno qualsiasi, ma proprio nel primo giorno di lutto?! La più semplice logica ci induceva a pensare e a credere che tutto fosse stato predisposto da tempo. Gli elenchi di questi cambiamenti erano stati precedentemente preparati in silenzio e di nascosto, e si aspettava solo l'occasione per renderli noti per soddisfare l'uno e l'altro, questo e quello...

Nel giro di alcuno ore, sia pure entro una giornata di lavoro del tutto normale, non era affatto possibile prendere simili importantissime decisioni.

Ma se all'inizio tutto ciò suscitava in noi solo interrogativi che ci sconvolgevano e ci stupivano, l'evolversi degli avvenimenti, le vicende e i fatti che avremmo appreso in seguito ci avrebbero maggiormente convinti che da tempo mani segrete tramavano la congiura e aspettavano solo l'occasione per avviare il processo di distruzione del

Partito Bolscevico e del socialismo in Unione Sovietica.

Anche durante i funerali di Stalin apparve evidente la mancanza di unità nel Presidium del Comitato Centrale, i cui membri facevano a gara per passare prima, per parlare prima. Invece di mostrare ai popoli dell'Unione Sovietica, a tutti i comunisti del mondo, profondamente colpiti e infinitamente addolorati per l'improvvisa scomparsa di Stalin, la loro unità nel momento della sciagura, i «compagni» si affannavano a mettersi ognuno in maggiore evidenza. Krusciov aprì la cerimonia funebre, Malenkov, Beria e Molotov presero la parola davanti al mausoleo di Lenin. Krusciov ed i suoi complici adottarono un atteggiamento ipocrita davanti al feretro di Stalin, affrettandosi a terminare la cerimonia funebre e a chiudersi di nuovo al Cremlino, al fine di proseguire il processo di spartizione e di ripartizione delle cariche.

Noi, e molti altri come noi, ritenevamo che Primo Segretario del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica sarebbe stato eletto Molotov, il più stretto collaboratore di Stalin, il bolscevico più vecchio, più maturo, dotato di maggiore esperienza e meglio conosciuto in Unione Sovietica e all'estero. Ma non fu così. Malenkov fu messo alla testa e Beria si aggrappò a lui. In quei giorni dietro di loro, un po' più nell'ombra, stava una «pantera» che si apprestava a divorare e liquidare i primi due. Questi era Nikita Krusciov.

La sua ascesa, per il modo in cui avvenne, era veramente strana e destava sospetti: all'inizio fu designato solo capo della commissione centrale per l'organizzazione della cerimonia dei funerali di Stalin e il 7 marzo, quando la spartizione dei posti fu resa di pubblica ragione, non gli fu assegnata nessuna carica; egli fu solo esonerato dalle funzioni di Primo Segretario del Comitato di Partito di Mosca dato che «sarebbe stato incaricato a lavorare principalmente presso il Comitato Centrale del Partito». Appena pochi giorni dopo, il 14 marzo 1953, Malenkov «dietro sua richiesta» fu esonorato dalla funzione di Segretario del Comitato Centrale del Partito (!) e nella composizione del nuovo Segretariato, eletto lo stesso giorno, Nikita Krusciov figurava alla testa.

Simili atti, benché non ci riguardassero, non ci piacquero affatto. Rimanemmo molto delusi per quanto riguarda l'idea che c'eravamo fatti della stabilità al vertice della direzione sovietica, ma pensammo che non eravamo affatto al corrente del modo in cui si sviluppava la situazione all'interno del Partito e della direzione dell'Unione Sovietica. Dai contatti che avevo avuto con lo stesso Stalin, con Malenkov, Molotov, Krusciov, Beria, Mikoyan, Suslov, Voroscilov, Kaganovich ed altri principali dirigenti, non avevo notato la benché minima spaccatura o discordanza fra loro.

Stalin ha combattuto in modo coerente ed è stato uno dei fattori decisivi dell'unità marxista-

leninista del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Questa unità nel partito, per la quale aveva lavorato Stalin, non era stata raggiunta con il terrore, come sostennero più tardi Krusciov e i kruscioviani, facendo eoo alle calunnie degli imperialisti e della borghesia capitalista mondiale, che lottavano per rovesciare e distruggere la dittatura del proletariato in Unione Sovietica, ma poggiava sulle conquiste del socialismo, sulla linea e l'ideologia marxista-leninista del Partito Bolscevico, sulla somma e indiscutibile personalità di Stalin. La fiducia di tutti in Stalin era basata sulla sua rettitudine e capacità di difendere l'Unione Sovietica e il leninismo. Stalin ha condotto in modo giusto la lotta di classe, ha colpito senza pietà (e ha fatto molto bene) i nemici del socialismo. Lo dimostra perfettamente la lotta concreta e quotidiana di Stalin, del Partito Bolscevico, di tutto il popolo sovietico, lo dimostrano gli scritti politici e ideologici di Stalin, i documenti e le decisioni del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, lo dimostrano la stampa e la massiccia propaganda di quei tempi contro i trotzkisti, i bukhariniani, contro i seguaci di Zinoviev e di Tukhachevskij e contro tutti gli altri traditori. Questa è stata una dura lotta di classe, politica e ideologica, in difesa del socialismo, della dittatura del proletariato, del partito e dei princìpi del marxismo-leninismo. In ciò Stalin ha grandi meriti.

Stalin diede prova di essere un insigne mar-

xista-leninista, con una chiara visione dei princìpi, dotato di notevole coraggio e sangue freddo, di maturità e di lungimiranza da rivoluzionario marxista. Solo tenendo presente la forza di cui disponeva il nemico esterno e quello interno in Unione Sovietica, le sue astuzie e la sua sfrenata propaganda, le sue diaboliche tattiche, si possono apprezzare equamente i giusti princìpi e le giuste azioni di Stalin alla testa del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Se in tutta questa titanica e giusta lotta c'è stato anche qualche eccesso, non fu Stalin a farlo, ma Krusciov, Beria e soci, i quali, per fini oscuri e segreti, al tempo in cui non si sentivano abbastanza potenti, si mostrarono fra i più zelanti a fare epurazioni. Essi agirono in questo modo per acquistarsi credito come «fervidi difensori» della dittatura del proletariato, dimostrandosi «spietati con i nemici», con il proposito di dare la scalata al potere e di impadronirsene in seguito.

I fatti dimostrano che quando Stalin venne a scoprire l'attività ostile di un Jagoda o di un Jezov, il tribunale della rivoluzione li condannò senza esitare. Simili elementi, come anche Krusciov, Mikoyan, Beria e i loro *aparatciki** nascondevano la verità a Stalin. In un modo o nell'altro essi bluffavano, ingannavano Stalin, che non aveva fiducia in loro, perciò aveva apertamente detto: «... dopo di me, voi venderete l'Unione Sovietica». E' stato lo stesso

*** In russo nel testo: impiegati.**

Krusciov ad ammetterlo. E avvenne proprio come aveva previsto Stalin. Finché lui era vivo, anche questi nemici parlavano di unità, ma dopo la sua morte stimolarono la scissione. Questo processo andò via via sviluppandosi.

Durante le visite che facevo ogni tanto in Unione Sovietica dopo il 1953, per discutere con i dirigenti di quel paese dei problemi della nostra situazione politica ed economica o di qualche problema della politica internazionale a proposito del quale i sovietici facevano finta di chiedere anche il nostro parere, io notavo sempre meglio l'acuirsi delle contraddizioni fra i membri del Presidium del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica.

Alcuni mesi dopo la morte di Stalin, nel giugno 1953, mi recai a Mosca alla testa di una delegazione del nostro Partito e del nostro governo per chiedere un credito economico e militare.

Era il tempo in cui Malenkov sembrava essere il principale dirigente. Egli era presidente del Consiglio dei Ministri dell'Unione Sovietica. Krusciov, benché dal marzo 1953 figurasse in testa all'elenco dei segretari del Comitato Centrale del Partito, a quanto pare non si era ancora impadronito totalmente del potere, non aveva preparato ancora il suo putsch.

Di solito noi presentavamo prima le nostre richieste per iscritto, così che i membri del Presidium del Comitato Centrale del Partito e del

Governo sovietici ne erano da tempo a conoscenza, anzi, come risultò poi, essi avevano già deciso ciò che ci avrebbero dato e ciò che non ci avrebbero dato. Fummo ricevuti al Cremlino. Al nostro ingresso in sala, i dirigenti sovietici si alzarono in piedi e ci stringemmo la mano, dopo di che ci scambiammo i saluti di prammatica.

Li conoscevo tutti fin dal tempo di Stalin. Malenkov era sempre quello di prima — grasso e con una faccia gialla da imberbe. L'avevo conosciuto tanti anni prima a Mosca, durante gli incontri che avevo avuto con Stalin, e mi aveva fatto una buona impressione. Egli adorava Stalin e sembrava che Stalin pure lo apprezzasse. Al 19° Congresso fu Malenkov a presentare il rapporto in nome del Comitato Centrale. Egli era uno dei quadri relativamente giovani che erano giunti alla direzione, e che più tardi fu eliminato dal revisionista mascherato Krusciov e dai suoi seguaci. Ma allora egli era a capo del paese, rivestiva la carica di presidente del Consiglio dei Ministri dell'Unione Sovietica. Accanto a lui stava Beria, con gli occhi scintillanti dietro i suoi occhiali e le mani in continuo movimento. Dopo Beria veniva Molotov, calmo, simpatico, uno dei più serii e dei più rispettati dirigenti per noi, in quanto vecchio bolscevico fin dai tempi di Lenin e intimo compagno di Stalin. Continuavamo a considerare tale Molotov anche dopo la morte di Stalin.

Dopo Molotov veniva Mikoyan dal volto

bruno e cupo, tetro come la notte. Questo trafficante teneva in mano una di quelle grosse matite rosso e blu (un oggetto che in Unione Sovietica si poteva vedere in tutti gli uffici), e stava facendo dei «calcoli». Ora egli aveva maggiormente esteso le sue competenze. Il 6 marzo, giorno in cui si procedette alla distribuzione delle cariche, era stato deciso che il Ministero del Commercio Estero e quello del Commercio Interno si fondessero in uno solo, e l'armeno aveva strappato il portafoglio del ministro commerciante.

In fine, quasi stordito ad un angolo del tavolo, stava il barbuto maresciallo Bulganin, con i capelli bianchi e gli occhi azzurri alquanto sbiaditi.

— Vi ascoltiamo! — disse con aria grave Malenkov. Un inizio questo tutt'altro che amichevole. Questa era una formula consacrata dei nuovi dirigenti sovietici nei loro colloqui e senza dubbio questo modo di iniziare l'incontro cercava di mettere in rilievo la condiscendenza di grande Stato: — «Avanti, potete dirci quello che avete da dire, vi ascolteremo e poi vi diremo il nostro parere definitivo.»

Io non conoscevo bene il russo, non ero in grado di parlarlo, ma lo capivo. La conversazione si svolgeva con l'aiuto degli interpreti.

Incominciai a parlare dei problemi che ci preoccupavano, specie delle questioni militari ed economiche. Prima feci un preambolo della situazion politica interna ed estera del nostro paese, che

noi giudicavamo preoccupante. Dovevo senz'altro motivare le nostre necessità e le nostre richieste sia per quanto riguardava il settore economico che quello militare. Riguardo quest' ultimo, gli aiuti forniti dai sovietici al nostro esercito erano sempre stati insufficienti, minimi, sebbene noi li avessimo apprezzati molto anche pubblicamente. Nel giustificare le nostre modeste richieste, nel contempo feci ai compagni sovietici anche il punto sulla situazione del nostro paese rispetto ai nostri vicini: jugoslavi, greci e italiani. Da tutte le parti, i nemici svolgevano un'intensa attività ostile di eversione, di spionaggio e di sabotaggio dal mare, dall'aria e da terra. Dovevamo continuamente affrontare bande di agenti eversivi, avevamo quindi bisogno di materiali militari.

Nella mia esposizione dei fatti ebbi cura di essere il più possibile conciso e concreto, cercai di non dilungarmi e stavo parlando da appena venti minuti quando sentii Beria, dagli occhi di vipera, dire a Malenkov che stava immobile come una mummia ad ascoltarmi:

— Non sarebbe meglio dirgli ciò che abbiamo da dirgli e farla finita?

Malenkov, senza un moto del volto e senza distogliere gli occhi da me (certo, doveva conservare la sua autorità di fronte ai suoi vice!), rispose a Beria:

— Aspetta!

Fui così contrariato che bollivo dentro di me,

ma conservai la calma, e, per dare loro ad intendere che io avevo sentito e capito quanto avevano detto, accorciai il mio discorso e dissi a Malenkov:

— Ho finito.

— *Pravilno!** — disse Malenkov e poi diede la parola a Mikoyan.

Beria, contento che io avessi finito, mise le mani in tasca e stava osservandomi per vedere l'impressione che mi stavano facendo le loro risposte. Naturalmente io non fui soddisfatto di quello che avevano deciso di darci, sebbene le nostre richieste fossero molto modeste. Presi di nuovo la parola e dissi che avevano ridotto di parecchio le nostre richieste. Mikoyan saltò su immediatamente e diede «spiegazioni» affermando che anche l'Unione Sovietica era povera, che era appena uscita dalla guerra, che doveva aiutare anche gli altri ecc.

— Nel preparare queste richieste — ribattei a Mikoyan, — abbiamo sempre tenuto presenti le considerazioni da voi appena enunciate; anzi, i calcoli li abbiamo fatti col massimo rigore. Ne sono testimoni i vostri specialisti che lavorano da noi.

— I nostri specialisti non conoscono le possibilità dell'Unione Sovietica, replicò Mikoyan. Queste le conosciamo noi; vi abbiamo detto quello che pensiamo e quali sono le nostre possibilità.

*** In russo nel testo: giusto.**

Molotov aveva abbassato la testa. Disse qualche cosa a proposito dei rapporti dell'Albania con i suoi vicini, ma non alzò mai gli occhi. Malenkov e Beria erano i due «galli del pollaio». Mikoyan, freddo e amaro, parlava un po' meno, ma quando apriva la bocca lo faceva solo per schizzare il suo fiele. Dal modo come parlavano, come s'interrompevano, o come s'impettivano quando davano dei «consigli», si potevano intravedere i segni delle discordanze che esistevano fra loro.

— Dal momento che avete deciso così — dissi — allora è inutile che mi dilunghi.

— *Pravilno!* — ripetè Malenkov e chiese alzando la voce: C'è qualcuno che ha delle osservazioni da fare?

— Io — disse dall'altra estremità del tavolo Bulganin.

— Parla — gli rispose Malenkov.

Bulganin aprì un dossier e disse in sostanza:

— Voi, compagno Enver, avete chiesto un aiuto per l'esercito. Noi siamo d'accordo a concedervelo nella misura in cui l'abbiamo fissato, ma io ho in merito delle osservazioni critiche da farvi. L'esercito dev'essere un'arma sana della dittatura del proletariato, i suoi quadri devono essere fedeli al Partito e di origine proletaria, esso dev'essere posto sotto la sicura direzione del Partito...

Bulganin fece una tirata abbastanza lunga piena di «consigli» e di «morale». L'ascoltavo

attentamente e aspettavo le sue critiche che tardavano a venire. Finalmente, egli venne al sodo:

— Compagno Enver, disponiamo di informazioni secondo cui parecchi quadri del vostro esercito sono figli di bey, di agà, di origine e di attività sospette. Noi dobbiamo essere sicuri in quali mani andranno a finire le armi che vi diamo, — proseguì, — vi consigliamo quindi di studiare a fondo il problema, di procedere a delle epurazioni...

Sentii il sangue montarmi alla testa, perché questa era un'accusa calunniosa e un'offesa per i quadri del nostro esercito. Alzai la voce e chiesi al maresciallo:

— Dove avete attinto queste informazioni che riferite con tanta certezza? Perché offendete il nostro esercito?

Un freddo gelido percorse la riunione. Tutti alzarono la testa per guardarmi, mentre io aspettavo la risposta di Bulganin. Imbarazzato, poiché non si aspettava questa domanda sferzante, egli fissò gli occhi su Beria.

Beria prese la parola. Con aria preoccupata, irritato, muovendo gli occhi e le mani, egli incominciò a dire che, secondo le informazioni di cui disponevano, noi avevamo non solo nell'esercito, ma anche negli apparati dello Stato e dell'economia degli elementi poco buoni e sospetti (!), e citò perfino una cifra in percentuale. Bulganin tirò un respiro di sollievo e guardò intorno senza na-

scondere la sua soddisfazione, ma Beria gli stroncò il sorriso sulle labbra. Si oppose apertamente al «consiglio» di Bulganin a proposito delle epurazioni rilevando che «gli elementi con un passato oscuro, ma che in seguito si erano incamminati sulla giusta via, invece di essere epurati dovevano essere perdonati». L'ostilità e le profonde contraddizioni che esistevano fra questi due si manifestavano del tutto apertamente. Come risultò più tardi, le divergenze Bulganin-Beria non erano semplicemente divergenze personali, ma il riflesso delle contraddizioni, dei dissidi e dei profondi contrasti che covavano fra gli organi di Sicurezza dello Stato sovietico e gli organi d'informazione dell'esercito sovietico. Ma questo lo dovevamo apprendere più tardi. Nel caso concreto si trattava di una grave accusa contro di noi, accusa che non potevamo in nessun modo accettare. Perciò mi alzai e dissi:

— Coloro che vi hanno fornito queste informazioni sono dei calunniatori, quindi dei nemici. Non c'è nulla di vero in quello che avete detto. La stragrande maggioranza dei quadri del nostro esercito è costituita da contadini poveri, pastori, operai, artigiani e da intellettuali rivoluzionari. Non ci sono figli di bey e di agà nel nostro esercito. E anche se ce ne fosse una decina o una ventina, si tratta di elementi che hanno abbandonato la loro classe e che hanno versato il loro sangue nella lotta, e quando dico hanno versato il loro sangue,

intendo dire che durante gli anni della guerra non solo si sono battuti con le armi in pugno contro i nemici esterni, ma hanno anche ripudiato la classe dalla quale provenivano, e perfino i loro genitori e i loro parenti quando questi si sono opposti al Partito e al popolo. Tutti i quadri del nostro esercito hanno fatto la guerra, sono emersi dalla lotta e io non solo respingo queste accuse, ma vi dico che i vostri informatori vi ingannano, essi sono dei calunniatori. Posso assicurarvi che le armi che abbiamo ricevuto e quelle che riceveremo da voi, sono state e saranno in mani sicure, che il nostro Esercito popolare è stato ed è diretto dal Partito del Lavoro e da nessun altro. E' tutto quello che avevo da dire! — e mi sedetti.

Alla conclusione del mio intervento, Malenkov prese la parola per chiudere il dibattito. Dopo aver rilevato che era d'accordo con quanto era stato detto e dopo averci dato un sacco di «consigli e di istruzioni», anche lui si soffermò sul contrasto che avevamo avuto con Bulganin e Beria a proposito dei «nemici» che esistevano nelle file del nostro esercito.

— Quanto alle epurazioni da fare nell'esercito, io penso che il problema non va posto in tal modo — egli disse — contraddicendo il «consiglio» che mi aveva dato Bulganin in fatto di epurazioni. Gli uomini non nascono formati, nel corso della loro vita possono commettere anche degli errori. Non dobbiamo aver paura di perdonare il

passato a coloro che hanno sbagliato. Da noi ci sono elementi che ci hanno combattuti con le armi, ma ora stiamo varando apposite leggi per perdonare loro il passato e creare loro la possibilità di lavorare nell'esercito, di iscriversi anche al Partito. Il termine «epurazione» dell'esercito, sottolineò Malenkov, non è adatto — e con queste parole chiuse la discussione.

Non ci si capiva niente: uno diceva gratuitamente «avete dei nemici» e «fate epurazioni», l'altro diceva «stiamo varando delle leggi perchè sia perdonato loro il passato»!

Comunque, questo era il loro modo di giudicare le cose. Noi li ascoltammo attentamente, esprimemmo loro apertamente il nostro dissenso, su quanto non eravamo d'accordo. Alla fine li ringraziai per l'accoglienza e, come di sfuggita, feci sapere loro che il Comitato Centrale del nostro Partito aveva deciso di liberarmi, di alleggerirmi da parecchie delle funzioni che avevo, di modo che conservassi solo la carica essenziale di Segretario Generale del Partito. (Allora io ero nel contempo Segretario generale, primo ministro, ministro della Difesa ed anche ministro degli Affari Esteri. Avevo assunto queste funzioni immediatamente dopo la liberazione del paese, quando bisognava superare numerose difficoltà causate dai nemici esterni ed interni).

Malenkov trovò giusta questa decisione e ripetè ben due volte il suo «*pravilno*» preferito. Non

ci rimaneva altro da dirci, ci separammo dopo esserci stretti la mano.

Da quest'incontro non potevo trarre che conclusioni amare. Avevo constatato che la direzione dell'Unione Sovietica non era ben disposta verso il nostro paese. I modi altezzosi nei nostri confronti durante l'incontro, il rifiuto di accordarci quel poco che chiedevamo e l'attacco calunnioso mosso ai quadri del nostro esercito erano sintomi tutt'altro che buoni.

Durante l'incontro constatai inoltre che nel Presidium del Partito Comunista dell'Unione Sovietica mancava l'unità: Malenkov e Beria dominavano, Molotov non si faceva quasi sentire; Mikoyan, che stava quasi nell'ombra, sputava ogni tanto il suo fiele, mentre Bulganin vomitava fango.

Da ciò si poteva indovinare che nel Presidium del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica era cominciato fra i capi il gioco di gomiti. Malgrado la loro preoccupazione di non dare fuori l'impressione che al Cremlino stava per aver luogo il «cambio della guardia», essi non potevano nascondere tutto. Nel Partito e nel Governo erano stati fatti e venivano fatti ancora dei cambiamenti. Krusciov, dopo aver fatto lo sgambetto a Malenkov, lasciandogli solo la carica di primo ministro, nel settembre del 1953 assunse personalmente il posto di Primo Segretario del Comitato Centrale. Si capiva che Krusciov

e il gruppo dei suoi stretti seguaci tramarono bene l'intrigo al Presidium, seminando la discordia fra gli oppositori, eliminando Beria, mentre gli altri, a quanto pare, furono messi «a dovere».

Quanto all'arresto e all'esecuzione di Beria, esistono parecchie versioni in merito. Si è detto, tra l'altro, che Beria fu arrestato da uomini dell'esercito, con a capo il generale Moskalenko, nel corso stesso di una riunione del Presidium del Comitato Centrale del Partito. Pare che Krusciov e compagni, non avendo fiducia negli organi di Sicurezza dello Stato, dal momento che erano stati per anni interi nelle mani di Beria, incaricarono l'esercito dell'esecuzione di questa «missione speciale». Il piano era stato predisposto in precedenza: Mentre era in corso la riunione del Presidium del Comitato Centrale del Partito, Moskalenko e i suoi uomini si erano introdotti, senza essere visti, in una stanza attigua. In un certo momento Malenkov preme il bottone di un campanello e, pochi istanti dopo, Moskalenko entra nell'ufficio in cui aveva luogo la riunione e si avvicina a Beria per arrestarlo. Questi, si dice, avrebbe allungato la mano verso la borsa che teneva vicino, ma Krusciov, «vigilante», al suo fianco, si era mostrato più «lesto» e gli aveva strappato la borsa dalle mani. L'«uccello» non poteva prendere il volo, l'azione fu coronata di successo! Proprio come in un film poliziesco, ma non in un film qualsiasi: gli attori

erano membri del Presidium del CC del PC dell'Unione Sovietica!

Questa è la versione dei fatti che fu data, e Krusciov stesso l'ha confermata. Più tardi un generale, consigliere militare sovietico, di nome Sergatskov, se ricordo bene, quando venne a Tirana ci raccontò qualche cosa a proposito del processo di Beria. Egli ci disse di essere stato chiamato come testimone per dichiarare al processo di Beria che questi si sarebbe comportato con arroganza nei suoi confronti. In quest'occasione, Sergatskov aveva detto in confidenza ai nostri compagni: «Beria si è difeso molto bene durante il processo, non ha ammesso nulla e ha respinto le accuse.»

Nel giugno 1954, alcuni mesi dopo l'insediamento di Krusciov al posto di Primo Segretario del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, insieme al compagno Hysni Kapo ci recammo a Mosca e sollecitammo un incontro con i dirigenti sovietici per discutere dei problemi economici che essi non avviavano a soluzione. Fummo ricevuti da Krusciov e Malenkov, che era ancora primo ministro, alla presenza di Voroscilov, Mikoyan, Suslov e di uno o due altri personaggi di rango inferiore.

Avevo avuto occasione di incontrarmi con Krusciov un paio di volte in Ucraina prima della morte di Stalin. Eravamo appena usciti dalla guerra e in quel tempo era ovvio che noi avessimo immensa fiducia non solo in Stalin, nell'Unione

Sovietica, nel Partito Comunista dell'Unione Sovietica, il che era indiscutibile, ma anche in tutti i dirigenti del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Krusciov, fin dal primo incontro, mi aveva fatto l'impressione di un «bonaccione pieno di vita e loquace», che non mancò di dire belle parole sulla nostra lotta, benché sembrasse che di questa lotta non ne sapesse nulla.

Mi fece, tanto per dire qualche cosa, una descrizione dell'Ucraina, mi offrì un pranzo del quale mi è rimasto nella memoria una specie di zuppa che essi chiamavano «borsch» e una tazza di yogurt così denso da tagliare col coltello, che non riuscii a capire subito se era yogurt o formaggio; mi regalò una camicia ucraina ricamata e si scusò di dovermi lasciare, perché doveva recarsi a Mosca per partecipare alla riunione dell'Ufficio. Questo incontro ebbe luogo a Kiev, e durante tutte le ore che si intrattenne con me, Krusciov non risparmiò gli elogi nei riguardi di Stalin. Naturalmente, vedendo solo i viaggi in aereo, da Mosca e per Mosca, di questi dirigenti che guidavano con tanta abilità questo grande paese che noi amavamo tanto, ascoltando tutte quelle belle parole che dicevano di Stalin, io ero molto soddisfatto di loro ed entusiasta dei successi che avevano ottenuto.

Ma l'avvento al potere così improvviso e rapido di Krusciov non ci fece buona impressione. Non che avessimo qualche cosa da rimproverargli, ma perchè ritenevamo che il suo ruolo e la sua

figura, sia in Unione Sovietica che nel mondo, non erano tanto noti da permettergli di occupare così presto il posto del grande Stalin come Primo Segretario del Comitato Centrale del Partito. Durante tutti gli incontri che avevamo avuto per anni di seguito con Stalin, non avevamo mai visto Krusciov, sebbene quasi tutti i massimi dirigenti del Partito e dello Stato Sovietico vi avessero partecipato. Tuttavia, non abbiamo mai espresso né manifestato la nostra impressione per questa promozione così alta di Krusciov. Abbiamo considerato ciò un affare interno del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, pensando che essi sapevano bene quello che facevano, e abbiamo desiderato di tutto cuore che in Unione Sovietica le cose andassero sempre bene come al tempo di Stalin.

Ed ecco che era venuto il giorno in cui ci saremmo trovati, durante il nostro primo incontro ufficiale, a faccia a faccia con Krusciov.

Presi la parola per primo. Esposi brevemente la situazione economica, politica e organizzativa del nostro paese, ed anche la situazione del nostro Partito e del nostro potere popolare. Sapendo bene, dall'incontro avuto un anno prima con Malenkov, che ai nuovi dirigenti del Partito e dello Stato sovietico non piaceva stare a lungo in ascolto, cercai di essere conciso il più possibile nella mia esposizione e posi l'accento maggiormente sulle questioni economiche a proposito delle quali avevamo inviato, due mesi prima, una lettera parti-

colareggiata alla direzione sovietica. Ricordo che Krusciov intervenne una sola volta durante la mia esposizione. Stavo parlando degli ottimi risultati ottenuti da noi in occasione delle ultime elezioni all'Assemblea Popolare e della ferrea unità partito-popolo-potere che si era manifestata nel corso di queste consultazioni.

— Questi risultati non devono farvi dormire sonni tranquilli — intervenne in quel momento Krusciov, facendoci notare ciò che noi non solo avevamo sempre presente, ma che io stesso nella mia esposizione avevo sottolineato parlando del lavoro che facevamo per cementare l'unità, per accrescere l'amore del popolo verso il Partito e il potere, per rafforzare la vigilanza ecc. In ogni modo, era nel suo diritto darci tutti i consigli che volesse, noi non avevamo motivo di risentirci.

Krusciov prese la parola subito dopo di me, rilevando di colpo la sua natura di funambolo nel trattare i problemi:

— Noi siamo al corrente della vostra situazione e dei vostri problemi dai materiali che abbiamo avuto modo di studiare, — egli cominciò. Il rapporto presentato qui dal compagno Enver ci ha spiegato meglio le questioni, perciò io lo considero un «rapporto congiunto», vostro e nostro. Ma io — proseguì — sono ancora un cattivo albanese ed ora non parlerò né dei problemi economici, né di quelli politici sollevati dal compagno Enver, poiché da parte nostra non

abbiamo ancora proceduto ad uno scambio di vedute per giungere ad un giudizio comune. Perciò parlerò di qualche altra cosa.

E cominciò a fare un lungo discorso sull'importanza del ruolo del Partito.

Parlava ad alta voce, gesticolando con le mani e la testa, muovendo gli occhi da tutte le parti senza fissarli mai su un punto; ogni tanto s'interrompeva, rivolgeva domande e poi, spesso senza aspettare la risposta, continuava a parlare saltando di palo in frasca.

Il Partito — disse teorizzando — dirige, organizza, controlla. Esso è il promotore, l'ispiratore. Ma Beria voleva liquidare il ruolo del Partito, e, dopo un momento di silenzio, mi chiese: — Avete ricevuto la risoluzione che annunciava la condanna che abbiamo inflitto a Beria?

— Sì — risposi.

Troncò il discorso sul Partito e cominciò a parlare dell'attività di Beria; mosse ogni accusa possibile nei suoi confronti, lo definì causa di molti mali. Erano i primi passi verso l'attacco contro Stalin. Per il momento, Krusciov non se la sentiva di scagliarsi contro Stalin, contro la sua opera e la sua figura; quindi cominciò con Beria per appianare il terreno. In quest'incontro, anzi, per la nostra meraviglia, Krusciov ci disse:

— Voi ci avete aiutato, quando eravate qui l'anno scorso, a scoprire e a smascherare Beria.

Stupito, lo fissai negli occhi, per capire dove

volesse parare. Ecco quale fu la sua spiegazione:

— Voi ricordate certo la discussione che avete avuto lo scorso anno con Bulganin e Beria a proposito dell'accusa che essi mossero contro il vostro esercito. Le informazioni ci erano state fornite da Beria, la vostra ferma opposizione alla presenza dei compagni del Presidium ci è stata di aiuto nel confermare meglio i sospetti e le informazioni che avevamo sull'attività ostile di Beria. Pochi giorni dopo la vostra partenza per l'Albania noi lo condannammo.

Ma in questo primo incontro, Krusciov non intendeva parlarci semplicemente dell'affare Beria. Il dossier «Beria» era stato chiuso. Krusciov aveva ormai saldato i conti con lui. Ora doveva procedere oltre. Si soffermò a lungo sull'importanza e il ruolo del Primo Segretario o del Segretario Generale del Partito.

— Per me non ha importanza — egli disse in sostanza — se verrà chiamato «primo» o «generale». L'importante è che a questa funzione sia chiamato il più capace, il più idoneo, l'uomo che gode di maggiore autorità nel paese. Noi abbiamo la nostra esperienza — proseguì. Dopo la morte di Stalin, noi eravamo quattro segretari del Comitato Centrale, ma non avevamo un responsabile, e non sapevamo chi dovesse firmare i verbali delle riunioni!

Dopo aver torto e ritorto la questione sul

piano dei «princìpi», Krusciov non mancò di scagliare delle frecciate ben evidenti, naturalmente, contro Malenkov, senza citarlo però mai di nome.

— Figuratevi come andrebbero le cose — egli disse astutamente — se il compagno più capace e di maggiore autorità venisse eletto Presidente del Consiglio dei Ministri. Tutti si rivolgerebbero a lui, il che comporterebbe il rischio di vedere trascurate le osservazioni presentate attraverso il Partito e di ridurre quest'ultimo ad una posizione di secondo piano, trasformandolo in un organo del Consiglio dei Ministri.

Mentre egli parlava, fissai diverse volte lo sguardo su Malenkov; il suo viso aveva preso un colore terreo, egli non muoveva né il capo, né il corpo, né le mani.

Voroscilov, che era divenuto rosso come un peperone, mi guardava, aspettando che Krusciov finisse il suo «discorso». Poi si mise a parlare. Mi fece rilevare (come se io non lo sapessi) che anche il posto del primo ministro era molto importante, per questo e quell'altro motivo ecc.

— Penso che il compagno Krusciov — disse Voroscilov con tono incerto, non sapendo per chi parteggiare — non abbia voluto dire che il Consiglio dei Ministri non ha, anch'esso, la sua importanza. Anche il Primo Ministro...

Malenkov era divenuto ora tutto livido. Con queste parole Voroscilov, volendo mitigare in un certo modo la brutta impressione suscitata dall'

intervento di Krusciov, specie nei riguardi di Malenkov, mise ancora più in evidenza la situazione tesa che esisteva in seno al Presidium del CC del Partito. Per alcuni minuti, anche Klim Voroscilov ci tenne la sua lezioncina sul ruolo e l'importanza della carica di Primo ministro!

Malenkov era «la testa del turco» che mi servivano nel piatto perché l'«assaggiassi». Da queste due tirate mi resi perfettamente conto che in seno al Presidium del CC del PC dell'Unione Sovietica la spaccatura andava approfondendosi, che Malenkov e i suoi uomini erano sull'orlo del precipizio. Quanto all'esito di tale processo, questo lo avremmo visto più tardi.

In questo stesso incontro, Krusciov ci disse che l'«esperienza» sovietica su chi dovesse essere designato primo segretario del partito e chi primo ministro, era stata ugualmente trasmessa agli altri partiti fratelli affinché l'applicassero nei paesi a democrazia popolare.

— Noi abbiamo discusso di queste questioni anche con i compagni polacchi prima del congresso del loro partito, — ci disse Krusciov. Abbiamo fatto un profondo esame di ogni cosa ed abbiamo convenuto che il compagno Bierut rimanga presidente del Consiglio dei Ministri mentre il compagno Ohab sia nominato primo segretario del Partito...

Dunque, sin dal principio Krusciov era stato per l'allontanamento (e poi per l'eliminazione) di

Bierut dalla direzione del partito, poiché aveva insistito per la nomina a questa carica di Ohab, «un compagno polacco molto bravo», come lui stesso lo definì. Con ciò veniva dunque acceso il segnale verde a tutti gli elementi revisionisti che precedentemente stavano nascosti, rannicchiati in qualche cantuccio, aspettando il momento propizio. Questo momento lo stava creando ora Krusciov, il quale, con le sue azioni, con i suoi atteggiamenti e le sue «idee nuove», stava diventando l'ispiratore e l'organizzatore dei «cambiamenti» e delle «riorganizzazioni».

Ma il congresso del Partito Operaio Unito Polacco non appagò i desideri di Krusciov. Bierut, convinto compagno marxista-leninista, di cui io conservo ottimi ricordi, fu eletto primo segretario del Partito e Cyrankiewicz primo ministro.

Krusciov «acconsentì» a questa decisione, non potendo fare altro, ma la mafia revisionista, che aveva incominciato a rianimarsi, pensava a tutte le vie e a tutte le possibilità. Essa stava tessendo la sua ragnatela. E se Bierut non fu rimosso dalla direzione del Partito a Varsavia, come aveva voluto e dettato Krusciov, egli doveva essere completamente eliminato più tardi da una improvvisa «influenza» a Mosca!

2. LA STRATEGIA E LA TATTICA DI KRUSCIOV ALL'INTERNO DELL'UNIONE SOVIETICA

Le radici della tragedia dell'Unione Sovietica. Le tappe percorse da Krusciov per impadronirsi del potere politico e ideologico. La casta kruscioviana copre di ruggine la spada della rivoluzione. Che cosa si nascondeva dietro la «direzione collegiale» di Krusciov. Krusciov e Mikoyan — i cervelli del complotto controrivoluzionario. Il vento del liberalismo soffia sull'Unione Sovietica. Krusciov e Voroscilov parlano apertamente contro Stalin. Krusciov erige il suo culto. I nemici della rivoluzione vengono proclamati «eroi» e «vittime».

Uno dei principali indirizzi della strategia e della tattica di Krusciov consisteva nell'impadronirsi completamente del potere politico e ideologico all'interno dell'Unione Sovietica, e nel mettere al suo servizio l'esercito sovietico e gli organi di Sicurezza dello Stato.

Per conseguire quest'obiettivo il gruppo Krusciov doveva agire graduatamente. All'inizio esso non avrebbe attaccato frontalmente il marxismo-leninismo, la costruzione del socialismo in Unione Sovietica e Stalin. Al contrario, questo gruppo si sarebbe basato sui risultati ottenuti e li avrebbe esaltati il più possibile per acquistarsi maggiore credito e per creare una situazione di euforia, con il proposito di riuscire a scardinare, più tardi, la base ed anche la sovrastruttura socialiste.

In primo luogo, questo gruppo di rinnegati doveva prendere le redini del partito per annientare ogni possibile resistenza da parte dei quadri che non avevano ancora perduto la vigilanza rivoluzionaria di classe, neutralizzare i titubanti e attirarli dalla sua parte con la persuasione o le minacce, ed anche elevare a posti chiave elementi cattivi, antimarxisti, carrieristi, opportunisti, elementi che, naturalmente, non mancavano in seno al Partito Comunista dell'Unione Sovietica e negli apparati dello Stato sovietico.

Nel Partito Comunista dell'Unione Sovietica, all'indomani della Grande Guerra Patriottica, si manifestarono alcuni fenomeni negativi. La difficile situazione economica, le devastazioni, le gravi perdite in uomini che aveva subito l'Unione Sovietica, richiedevano una mobilitazione totale dei quadri e delle masse per assicurare il consolidamento e il progresso del paese. Invece si notò una

flessione nel carattere e nella morale di molti quadri. D'altro canto la presunzione strepitosa per le gloriose battaglie vinte, prodigando decorazioni e privilegi, nonché molti altri vizi e concezioni distorte diedero modo agli elementi megalomani di privare il partito della sua vigilanza, di soffocarlo e corroderlo di dentro. Nell'esercito venne a crearsi la casta che estese il proprio dominio prepotente e arrogante anche sul partito, alterandone il carattere proletario. La casta coprì di ruggine la spada della rivoluzione che doveva essere il partito.

Ho l'impressione che nel Partito Comunista dell'Unione Sovietica si erano manifestati fin dall'anteguerra, ma in modo particolare dopo la guerra, i segni di una riprovevole apatia. Questo partito godeva di una grande reputazione, aveva anche conseguito grandi successi sulla sua via, ma nello stesso tempo aveva cominciato a perdere lo spirito rivoluzionario, era stato contagiato dal burocratismo e dalla routine. Le norme leniniste, gli insegnamenti di Lenin e di Stalin erano stati convertiti dagli *aparatciki* in formule e slogan rancidi e privi di valore per l'azione. L'Unione Sovietica era un grande paese, il popolo lavorava, produceva e creava. Si diceva che l'industria si sviluppasse ai ritmi richiesti, che l'agricoltura progredisse, ma questo sviluppo non era del livello auspicato.

Non era la linea «errata» di Stalin quella che

frenava il progresso, al contrario questa linea era giusta, marxista-leninista, ma spesso veniva applicata male, anzi distorta e sabotata dagli elementi ostili. La giusta linea di Stalin veniva distorta anche dai nemici mascherati nelle file del Partito e negli organi dello Stato, dagli opportunisti, dai liberali, dai trotzkisti, dai revisionisti, come lo erano, e come più tardi dimostrarono apertamente di esserlo i Krusciov, i Mikoyan, i Suslov, i Kossighin ecc.

Prima ancora della morte di Stalin, Krusciov e i suoi stretti complici del putsch erano fra i massimi dirigenti che lavoravano sott'acqua, preparando e aspettando il momento favorevole per un'azione aperta e su vasta scala. E' un fatto che questi traditori erano dei cospiratori inveterati formati con l'esperienza dei vari controrivoluzionari russi, con l'esperienza degli anarchici, dei trotzkisti, dei bukhariniani. Essi conoscevano anche l'esperienza della rivoluzione e del Partito Bolscevico, ma nulla di buono avevano imparato dalla rivoluzione; avevano però imparato quanto occorreva per minare la rivoluzione e il socialismo, sottraendosi ai colpi della rivoluzione e della dittatura del proletariato. Insomma, questi erano dei controrivoluzionari e degli uomini a doppia faccia. Da una parte, essi prodigavano lodi al socialismo, alla rivoluzione, al Partito Comunista Bolscevico, a Lenin e a Stalin e, dall'altra, preparavano la controrivoluzione.

Tutta questa melma ammassata sabotava, dunque, ricorrendo ai metodi più raffinati, che cercava di nascondere elogiando Stalin e il regime socialista. Questi elementi disorganizzavano la rivoluzione organizzando la controrivoluzione, si mostravano «severi» con i nemici interni per inculcare la paura e il terrore nel partito, nel potere e nel popolo. Erano proprio loro che creavano e riferivano poi a Stalin una situazione piena di euforia, ma in realtà essi distruggevano la base del partito, la base dello Stato, pervertivano gli animi e portavano alle stelle il culto di Stalin per poterlo abbattere più facilmente in seguito.

Questa era un'attività ostile e diabolica che aveva preso per la gola l'Unione Sovietica, il suo Partito Comunista e Stalin stesso, che, come confermato dai fatti storici, era circondato da nemici. Quasi nessuno dei membri del Presidium e del Comitato Centrale alzò la voce in difesa del socialismo e di Stalin.

Se si dovesse fare una minuziosa analisi alle direttive politiche, ideologiche e organizzative di Stalin nella direzione e nell'organizzazione del partito, della lotta e del lavoro, non si troverebbe in linea generale alcun errore riguardante i princìpi; ma se teniamo presente il modo in cui queste direttive venivano distorte dai nemici e applicate nella pratica, allora possiamo vedere le pericolose conseguenze di queste deformazioni e renderci conto perché il partito cominciò a burocratizzarsi, ad

essere sommerso da un lavoro di routine, da un pericoloso formalismo che lo paralizzavano, che soffocavano il suo spirito e il suo slancio rivoluzionario. Il partito si stava ricoprendo di un denso strato di ruggine, dall'apatia politica, perché vi prevaleva l'idea errata che solo il vertice, la direzione agisce e risolve tutto. Da una simile concezione venne a crearsi una situazione in cui ovunque e a proposito di ogni cosa si diceva «questo lo sa la direzione», «il Comitato Centrale non sbaglia», «questo l'ha detto Stalin, punto e basta» ecc. Molte cose che Stalin forse non aveva detto venivano attribuite a lui. Gli apparati e gli impiegati divennero «onnipotenti», «infallibili» e agivano in via burocratica facendosi scudo delle formule del centralismo democratico, della critica e dell'autocritica bolsceviche, che in realtà non erano più bolsceviche. Senza dubbio, percorrendo questa via il Partito Bolscevico perse la vitalità di un tempo. Esso viveva con formule giuste, ma non erano che formule; esso eseguiva, ma aveva perso ogni iniziativa ; i metodi e le forme di lavoro impiegati nella direzione del partito condussero a risultati opposti a quelli desiderati.

In tali condizioni, le misure amministrative e burocratiche presero il sopravvento su quelle rivoluzionarie. La vigilanza non era operante, perché non era più rivoluzionaria, benché si facesse tanto chiasso che fosse tale. Da una vigilanza di partito e di massa, essa andava convertendosi in

una vigilanza degli apparati burocratici e se non interamente dal punto di vista formale, in realtà andava trasformandosi in vigilanza della Sicurezza dello Stato, dei tribunali.

E' comprensibile che in simili condizioni nel Partito Comunista dell'Unione Sovietica, tra le file dei comunisti e nella coscienza di molti di loro abbiano messo radice e siano andati coltivandosi concezioni e sentimenti non proletari, estranei alla classe. Presero a diffondersi il carrierismo, il servilismo, il ciarlatanismo, il favoritismo morboso, la morale antiproletaria ecc. Tutto ciò faceva opera di corrosione all'interno del partito, soffocava lo spirito della lotta di classe e dei sacrifici e incoraggiava la corsa ad una vita «migliore», tranquilla, fatta di privilegi, di vantaggi personali, con il minimo lavoro e la minima fatica. Venne così a crearsi la mentalità borghese e piccolo borghese che si osservava o si esprimeva con formule e giudizi come: «Abbiamo lavorato, combattuto e vinto per questo Stato socialista, approfittiamone», «Noi siamo intangibili, il passato ci serve da scudo». Il peggio era che questa mentalità aveva cominciato a mettere radici anche fra i vecchi quadri del partito, con un passato ineccepibile e di origine proletaria, e perfino fra i membri del Presidium del Comitato Centrale, che dovevano servire da esempio di purezza per gli altri. Molti di questi si trovavano nella direzione, negli altri apparati e si servivano abilmente delle parole, delle frasi rivo-

luzionarie, delle formule teoriche di Lenin e Stalin, si appropriavano gli allori del lavoro altrui e incoraggiavano il cattivo esempio. Così nel Partito Comunista dell'Unione Sovietica si stava creando un'aristocrazia operaia composta di quadri burocratici.

Questo processo di degenerazione andava sviluppandosi, purtroppo, sotto le parole d'ordine «liete» e «incoraggianti» che «tutto procede bene, normalmente, secondo le norme e le leggi del partito», che in realtà venivano violate, che «la lotta di classe continua ad essere attuata», che «il centralismo democratico viene conservato», che «la critica e l'autocritica proseguono come prima», che «esiste una ferrea unità nel partito», che «elementi frazionisti e antipartito non ce ne sono più», che «è passato il tempo dei gruppi trotzkisti e bukhariniani» ecc., ecc. Una simile concezione distorta della situazione, ed è proprio in ciò che consiste l'essenza del dramma e dell'errore fatale, era considerata, anche dagli elementi rivoluzionari, come una realtà normale in generale, e si pensava pertanto che non c'era motivo di allarmarsi, dal momento che i nemici, i ladri, coloro che violavano la morale venivano condannati dai tribunali, che i militanti indegni venivano espulsi dal partito come al solito e che, come al solito, venivano ammessi dei nuovi, che i piani si realizzavano, benché ci fossero anche di quelli che non si realizzavano, che gli uomini venivano criticati, condannati, elo-

giati ecc. Dunque, secondo loro, la vita procedeva normalmente e a Stalin si riferiva che «tutto procede normalmente». Noi siamo convinti che Stalin, da quel grande rivoluzionario che era, se fosse stato al corrente della situazione reale nel partito, avrebbe assestato un colpo demolitore a questo spirito malsano e che il partito e il popolo sovietico si sarebbero completamente sollevati in piedi, perché a giusta ragione avevano immensa fiducia in Stalin.

Gli apparati, non solo non davano informazioni esatte a Stalin e deformavano in modo burocratico le sue giuste direttive, ma avevano anche creato nel popolo e nel partito una situazione tale che, anche quando Stalin, nella misura in cui glielo consentivano l'età e la salute, si recava presso le masse del partito e del popolo, non era messo al corrente delle manchevolezze e degli errori che si verificavano, poiché gli apparati avevano impresso nei comunisti e negli uomini della massa l'idea che «non bisogna disturbare Stalin».

Il grande rumore che i kruscioviani fecero sul cosiddetto culto di Stalin era in realtà un bluff. Non era stato Stalin, che era un uomo semplice, a coltivare questo culto, bensì tutta la melma revisionista ammassata al vertice del partito e dello Stato, che sfruttava tra l'altro anche il grande affetto dei popoli sovietici per Stalin, specie dopo la vittoria sul fascismo. Basta leggere i discorsi di Krusciov, di Mikoyan e di tutti gli altri membri del

Presidium, per vedere quali elogi sfrenati e ipocriti questi nemici prodigavano a Stalin finché questi era in vita. Si finisce per provare nausea leggendoli, quando si pensa che dietro gli elogi essi nascondevano la loro attività ostile ai comunisti e alle masse, che venivano ingannati facendo loro credere di aver a che fare con dirigenti fedeli al marxismo-leninismo e con fedeli compagni di Stalin.

Anche dopo la morte di Stalin, i «nuovi» dirigenti sovietici e più di tutti Krusciov continuarono, per un certo tempo, a non parlare male di lui; anzi lo apprezzavano e lo consideravano un «grande uomo», un «dirigente di indiscussa autorità» ecc. Krusciov era costretto a esprimersi così per essere creduto all'interno e fuori dell'Unione Sovietica, per suscitare l'impressione di essere «fedele» al socialismo e alla rivoluzione, il «continuatore» dell'opera di Lenin e di Stalin.

Krusciov unitamente a Mikoyan erano i più accaniti nemici del marxismo-leninismo e di Stalin. Tutti e due erano il cervello del complotto e del putsch, che avevano preparato da tempo con elementi arrivisti e antimarxisti del Comitato Centrale, dell'esercito e con dirigenti della base. Questi putschisti non scoprirono le proprie carte subito dopo la morte di Stalin, ma nei momenti e nella misura a loro convenienti, essi continuarono a mitigare il loro veleno con elogi nei confronti di Stalin. Devo riconoscere che Mikoyan in partico-

lare, nei numerosi incontri che ho dovuto avere con lui, non ha mai vantato Stalin, sebbene nei loro discorsi, a proposito e a sproposito, i putschisti non mancassero di tessere ditirambi e lodi a Stalin. Essi alimentavano il suo culto per isolarlo il più possibile dalle masse e, mascherandosi dietro questo culto, stavano preparando la catastrofe.

Krusciov e Mikoyan agirono secondo un piano prestabilito e, dopo la morte di Stalin, ebbero le mani libere fra l'altro anche per il fatto che Malenkov, Beria, Bulganin, Voroscilov mostrarono di essere nel contempo ciechi e ambiziosi, e così venne a crearsi una situazione in cui ognuno lottava per il potere.

Questi ed altri vecchi rivoluzionari e comunisti onesti, si erano ormai trasformati in tipici rappresentanti di quella routine burocratica, di quella «legalità» burocratica che venne a manifestarsi e, quando essi vollero timidamente servirsi di questa «legalità» contro il manifesto complotto dei kruscioviani, tutto era già finito da tempo.

Krusciov e Mikoyan, in perfetta unità, seppero manovrare in mezzo a costoro, e metterli l'uno contro l'altro. In breve, essi misero in atto questa tattica: dividere e scindere nel Presidium, organizzare fuori le forze golpiste, continuare a parlare bene di Stalin per avere dalla loro parte le masse di milioni di uomini e rendere così più vicino il giorno della presa del potere, la liquidazione degli oppositori e di un'intera gloriosa epoca della

costruzione del socialismo, delle vittorie della Guerra Patriottica ecc. Tutta questa febbrile attività (e di questo ce ne rendevamo conto) mirava a creare popolarità a Krusciov all'interno e fuori dell'Unione Sovietica.

Krusciov, sotto l'ombrello delle vittorie conseguite dall'Unione Sovietica e dal Partito Comunista dell'Unione Sovietica sotto la guida di Lenin e di Stalin, cercava in tutti i modi di fare sì che i popoli sovietici e i comunisti sovietici pensassero che nulla era cambiato, che un grande dirigente era morto ma che un dirigente «ancora più grande» stava sorgendo, e quale dirigente! «Altrettanto attaccato ai princìpi e leninista, anzi ancora più grande del primo, e per giunta liberale, popolare, sorridente, arguto e faceto!».

Nel frattempo la vipera revisionista che stava rianimandosi, si mise a schizzare veleno anche sulla figura e sull'opera di Stalin; all'inizio senza attaccare Stalin di nome, ma colpendolo indirettamente.

In uno degli incontri che ho avuto con Krusciov nel giugno 1954, egli si mise a spiegarmi, in un tono presuntamente conforme ai princìpi e alla teoria, l'enorme importanza della «direzione collegiale», i gravi danni che ne derivano quando questa direzione viene sostituita dal culto di una persona, mi citò anche stralci dalle opere di Marx e Lenin per darmi ad intendere che quanto diceva poggiava su un «sostratto marxista-leninista».

Non parlò male di Stalin, ma scaricò tutte le

sue batterie su Beria accusandolo di colpe reali e inventate. Bisogna riconoscere che in questa prima tappa del suo attacco revisionista Krusciov non aveva in mano una carta migliore di Beria per mettere in atto i suoi progetti segreti. Come ho scritto sopra, Krusciov presentò Beria come la causa di molti mali; questi avrebbe sottovalutato il ruolo del primo segretario, avrebbe recato danno alla «direzione collegiale», avrebbe voluto mettere il Partito sotto la direzione della Sicurezza dello Stato. Sotto la maschera della lotta contro i danni causati da Beria, Krusciov da una parte affondava i suoi artigli nella direzione del Partito e dello Stato ed entrava in possesso del Ministero degli Interni, e, dall'altra, preparava l'opinione per l'attacco aperto che avrebbe sferrato poco dopo contro Josif Vissarionovich Stalin, contro la vera opera del Partito Comunista Bolscevico di Lenin e Stalin.

Era ovvio che parecchi di questi atti e di questi bruschi cambiamenti destassero la nostra attenzione, ma era presto ancora perché potessimo afferrare le vere dimensioni del complotto che stava per essere attuato. Tuttavia, fin da quel tempo, non potevamo non rilevare la natura contradditoria delle azioni e dei pensieri di questo «nuovo dirigente» che stava prendendo in mano le redini dell' Unione Sovietica. Lo stesso Krusciov che ora ci si presentava come «seguace della direzione collegiale», alcuni giorni prima, durante l'incontro che avevamo avuto con lui, mentre ci stava parlando del

ruolo del primo segretario del Partito e del primo ministro, si era spacciato per ardente sostenitore del «ruolo della persona», della «mano forte».

Dopo la morte di Stalin, si ebbe l'impressione che questi uomini «attaccati ai princìpi» avessero instaurato una direzione presuntamente collegiale. Ciò veniva strombazzato per mostrare che «Stalin aveva violato il principio di collegialità», che «aveva imbastardito questa importante norma della direzione leninista» e che «la direzione del partito e dello Stato, da collegiale che era, si era convertita in una direzione personale». Si trattava di una grande menzogna, che veniva propagandata dai kruscioviani per preparare il proprio terreno. Se la collegialità era stata violata, la colpa andava ricercata non nelle idee giuste manifestate da Stalin sui vari problemi, ma nel servilismo degli altri e nelle decisioni arbitrarie che essi stessi prendevano, deformando la linea nei vari settori che dirigevano. Com'era possibile controllare le azioni di questi elementi antipartito che avevano circondato Stalin, dal momento che essi stessi propagavano l'idea che il *«Ce-Ka znayet vsiò»?!** Essi volevano convincere il partito e il popolo che «Stalin sa tutto ciò che viene fatto» e che «egli approva tutto». In altre parole, in nome di Stalin e attraverso i loro *aparatciki,* essi stavano soffocando la critica e cercavano di convertire il Partito Bolscevico in un

*** In russo nel testo: «Il Comitato Centrale sa tutto».**

partito senza anima, in un organismo privo di volontà e di energia, che vegetava di giorno in giorno, approvando tutto ciò che decideva, tramava e deformava la burocrazia.

Nella campagna per la presunta instaurazione della direzione collegiale Krusciov tentò di prestigiare abilmente facendo un rumore assordante sulla lotta contro il culto della personalità. Scomparvero dai quotidiani i ritratti di Krusciov e i titoli a grossi caratteri e pieni di elogi alla sua persona; essi ricorsero ad un'altra tattica ormai rancida: tutti i giornali riproducevano le sue dichiarazioni pubbliche e i suoi discorsi, rendevano noti i suoi incontri con gli ambasciatori stranieri, i ricevimenti offerti ogni sera in suo onore dai diplomatici, gli incontri che egli aveva con delegazioni dei partiti comunisti, con giornalisti e uomini d'affari, con senatori americani e milionari occidentali, amici di Krusciov. Tutta questa tattica mirava a contrapporsi al metodo di «lavoro chiuso di Stalin», al «suo lavoro settario» che, secondo i kruscioviani, sarebbe stato tanto nocivo all'apertura dell'Unione Sovietica al mondo.

La propaganda kruscioviana perseguiva lo scopo di mostrare al popolo sovietico che finalmente si era trovato «il vero dirigente leninista che sa tutto, che risolve tutto correttamente, che è dotato di una vivacità straordinaria, che dà la dovuta risposta a chiunque», e la cui incontenibile attività «consente all'Unione Sovietica di sistema-

re tutto, di cancellare tutti i crimini del passato e di procedere avanti».

Mi trovavo a Mosca per un convegno dei partiti di tutti i paesi socialisti. Se ben ricordo si era nel gennaio 1956, allorquando si ebbe una riunione consultiva per i problemi dello sviluppo economico dei paesi membri del COMECON. Era il tempo in cui Krusciov e i krusciovìani stavano portando avanti la loro attività ostile. Ci trovavamo con Krusciov e Voroscilov in una villa nei pressi di Mosca, per partecipare ad una colazione offerta a tutti i rappresentanti dei partiti fratelli. Gli altri non erano ancora arrivati. Non avevo mai sentito dalla bocca dei dirigenti sovietici parole apertamente ingiuriose sul conto di Stalin, mentre io continuavo come prima a parlare con affetto e molto rispetto del grande Stalin. A quel che pare le mie parole non avevano un suono gradito all'orecchio di Krusciov. Mentre aspettavamo che venissero gli altri compagni, Krusciov e Voroscilov mi dissero:

— Se andassimo a prendere un po' d'aria nel parco?

Uscimmo e c'incamminammo per i viali del parco. Krusciov disse a Klim Voroscilov:

— Parla un po' a Enver degli errori di Stalin.

Io aprii bene gli orecchi, sebbene da tempo sospettassi della loro perversità. E Voroscilov cominciò a dirmi che «Stalin aveva commesso errori nella linea del partito, che era stato brutale, pre-

potente al punto che non si poteva discutere con lui».

— Egli ha permesso — proseguì Voroscilov — anche dei crimini, dei quali è responsabile. Ha commesso anche errori nel campo dello sviluppo dell'economia, quindi non trova giustificazione l'epiteto di «architetto dell'edificazione del socialismo» che gli è stato attribuito. Stalin aveva una concezione errata dei rapporti con gli altri partiti...

Voroscilov raccontò a lungo molte altre cose simili sul conto di Stalin. In parte le capii e in parte no, perché, come ho già detto, non capivo bene il russo, ma comunque riuscii a comprendere il succo del suo discorso e lo scopo di questi due, e fui preso da sdegno. Krusciov camminava davanti a noi e con un bastone andava toccando i cavoli che erano stati piantati nel parco. (Perfino nei parchi Krusciov aveva fatto piantare degli ortaggi per atteggiarsi a grande maestro di agricoltura).

Quando Voroscilov ebbe finito con i suoi sproloqui e le sue calunnie, io gli dissi:

— E' mai possibile che Stalin abbia commesso simili errori?

Krusciov, rosso in viso, si volse e mi rispose:

— E' possibile, è possibile, compagno Enver, Stalin ha fatto tutto questo.

— Voi avrete notato tutto ciò da quando Stalin era vivo? Come mai non l'avete aiutato ad evi-

tare questi errori che, secondo voi, avrebbe commesso? — chiesi a Krusciov.

— E' naturale, compagno Enver, che facciate questa domanda, ma vedete questa *kapusta**? Stalin ti tagliava la testa con la stessa facilità con cui l'ortolano può tagliare questo — e Krusciov colpì con il suo bastone un cavolo.

— Tutto è chiaro! — dissi a Krusciov e non parlai più.

Entrammo dentro. Gli altri compagni erano già venuti. Io fremevo d'ira. Quella sera ci avrebbero servito sorrisi e promesse «per uno sviluppo più grande» e più «impetuoso» del socialismo, per «maggiori aiuti» e per una «collaborazione più ampia» «in tutti i campi». Era il tempo in cui era in via di preparazione il 20° Congresso di triste fama, il tempo in cui Krusciov camminava a passi veloci verso la presa del potere. Egli stava creando la figura di un dirigente mugik, «popolare», che spalanca le porte delle carceri e dei campi di concentramento, che non solo non ha paura dei reazionari e dei nemici condannati e incarcerati dell'Unione Sovietica, ma che rilasciandoli vuole dimostrare che fra di loro ci sono forse anche degli «innocenti».

Si sa bene che trotzkisti, che cospiratori, che controrivoluzionari fossero Zinoviev e Kamenev, Rykov e Piatakov, che traditori erano Tukhachev-

---

*** In ruso nel testo: cavolo.**

skij e gli altri generali agenti dell'Intelligence Service o dei tedeschi. Ma per Krusciov e Mikoyan tutti questi erano brave persone e poco tempo dopo, nel febbraio del 1956, sarebbero stati presentati come vittime innocenti del «terrore staliniano». Quest'ondata veniva gonfiata lentamente, l'opinione pubblica veniva preparata accuratamente. I «nuovi» dirigenti, che infatti erano quegli stessi di prima, ad eccezione di Stalin, si atteggiavano a liberali per dire al popolo: «Respira liberamente, sei libero, sei nella vera democrazia, perché il tiranno e la tirannia sono stati liquidati. Ora tutto procede sulla via tracciata da Lenin, si sta creando l'abbondanza, i mercati saranno pieni, non sapremo più che fare dei nostri prodotti».

Krusciov, questo chiacchierone ripugnante, cercava di coprire le sue astuzie e le sue bricconate con frottole e chiacchiere. Comunque, con queste pratiche egli riuscì a creare una situazione favorevole al suo gruppo. Non passava giorno senza che Krusciov ricorresse ad una sfrenata demagogia sullo sviluppo dell'agricoltura, che cambiasse uomini e metodi di lavoro per diventare l'unico «padrone competente» dell'agricoltura, introducendovi le proprie «riforme» personali.

Krusciov «aveva inaugurato» il suo insediamento alla carica di Primo Segretario del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica con un lungo rapporto che tenne sui

problemi dell'agricoltura in una riunione plenaria del Comitato Centrale, nel settembre 1953. Il rapporto, che fu definito «molto importante», conteneva quelle idee e riforme kruscioviane le quali in realtà recarono danni così gravi all'agricoltura sovietica, che ancora oggi se ne avvertano le conseguenze catastrofiche. Il rumore e il chiasso fatti circa il dissodamento delle «terre nuove» erano una pubblicità sterile. L'Unione Sovietica ha comprato e continua a comprare milioni di tonnellate di cereali dagli Stati Uniti d'America.

Ma la «direzione collegiale» e la scomparsa delle foto di Krusciov dai giornali non durarono a lungo. Il culto di Krusciov veniva gonfiato dagli imbroglioni, dai liberali, dai carrieristi, dai leccapiatti e dagli adulatori. La grande autorità di Stalin, basata sulla sua indelebile opera, fu sabotata in Unione Sovietica e fuori di essa. La sua autorità cedette il posto a quella di un ciarlatano, di un clown, di un ricattatore.

3. MARXISTI-LENINISTI? NO, TRAFFICONI

Mikoyan, un trafficone cosmopolita e un ostinato antialbanese. Difficili negoziati nel giugno del 1953 per i problemi economici — i dirigenti sovietici mercanteggiano circa gli aiuti all'Albania. I «consigli» di Krusciov un anno più tardi: «A che vi serve l'industria pesante», «Di petrolio e di metalli ve ne diamo noi», «Quanto ai cereali da pane non preoccupatevi, di pane ve ne possiamo dare quanto vorrete». Discussioni animate con Mikoyan. Insoddisfazione dei capi revisionisti al COMECON. Ohab, Dej, Ulbricht. La riunione consultiva del COMECON nel giugno del 1956 a Mosca — Krusciov: «...noi dobbiamo fare cosi come ha fatto Hitler». Di nuovo a colloquio con Krusciov. I suoi «consigli»: «L'Albania deve progredire con il cotone, gli ovini, la pesca e gli agrumi».

Noi eravamo decisi a proseguire e a sviluppare ulteriormente la pratica messa in atto sin da quando era in vita Stalin, e che consisteva nel procedere a scambi di opinioni e nel chiedere

l'aiuto della direzione sovietica per la soluzione dei nostri problemi economici. Durante i primi 8-9 anni di potere popolare avevamo conseguito una serie di successi nello sviluppo economico del paese, avevamo compiuto i primi passi sulla via dell'industrializzazione e della collettivizzazione dell'agricoltura, avevamo creato una certa base in questo senso e acquisito una certa esperienza, che ci sarebbe servita per portare sempre più avanti la nostra economia socialista. Tuttavia, i risultati ottenuti non erano per noi motivo di insuperbimento né facevamo tentativi per nascondere i problemi, le carenze e le difficoltà che ci stavano davanti. Perciò sentivamo la necessità di consultarci continuamente con i nostri amici e in primo luogo con i dirigenti del Partito Comunista dell'Unione Sovietica; nel medesimo tempo avvertivamo anche la necessità di aiuti materiali e di crediti da parte loro. Ma in nessun caso abbiamo considerato ciò come una elemosina, e non li abbiamo mai chiesti come tali.

Tuttavia, ben presto, anche in questo campo dei nostri rapporti e contatti con la direzione sovietica che succedette a Stalin, notammo i primi segni che le cose non andavano più come prima. Qualcosa zoppicava, non c'era più quell'atmosfera di un tempo quando andavamo da Stalin e gli esponevamo apertamente le nostre preoccupazioni ed egli ci ascoltava e ci parlava col cuore in mano, con il cuore di un comunista internazionalista.

Mentre nei suoi successori, invece di comunisti, vedevamo ogni giorno di più dei mercanti.

Mikoyan in particolare era l'elemento più negativo, più losco, più intrigante fra i membri del Presidium del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Questo commerciante, che ruminava ogni cosa con i suoi denti finti che crocchiavano continuamente, ruminava, come confermato più tardi, anche diabolici piani antimarxisti, cospiratori, putschisti. Quest'uomo, dall'anima nera, oltre che antipatico dal volto, si mostrava arcigno specialmente con noi albanesi. I nostri rapporti con questo trafficante e usuraio erano di carattere economico e commerciale. Ogni cosa che riguardava l'Albania, sia la concessione di qualche credito che gli scambi commerciali, veniva considerata da quest'individuo esclusivamente sotto l'aspetto commerciale. Egli aveva bandito dal suo essere ogni sentimento internazionalista, socialista e di amicizia.

Per Mikoyan l'Albania era una «espressione geografica», un paese con un popolo di nessun valore. Non mi era mai capitato di ascoltare da lui qualche parola sulla nostra lotta, sul nostro popolo, sugli sforzi che stavamo compiendo in lotta con le enormi difficoltà per la ricostruzione del paese e della nostra economia devastata dalla guerra. Egli, che si era recato in tutti i paesi, non espresse nemmeno una volta il desiderio di visitare l'Albania. A quanto pare la direzione sovietica si

basava sulla «grande esperienza economica» di questo trafficante cosmopolita, il quale, come confermato dalla storia, con la complicità di Krusciov, ordiva complotti contro Stalin, che essi avevano deciso di sopprimere, come riferì egli stesso nel febbraio del 1960 a Mehmet e a me. Dopo il putsch, essi si legarono all'imperialismo americano e si misero all'opera per distruggere dalle sue fondamenta la grande opera di Lenin e di Stalin: il socialismo in Unione Sovietica. Come per gli altri paesi, anche per l'Albania era Mikoyan a dire l'ultima parola circa gli aiuti che venivano concessi dall'Unione Sovietica.

Nei nostri rapporti con i sovietici Mikoyan si è mostrato non solo il più avaro nei nostri confronti, ma anche il più offensivo. Questa era una costante della sua linea antialbanese, anche quando Stalin era vivo. Nelle mie memorie «Con Stalin» ho scritto che in un'occasione Stalin, parlando degli aiuti internazionalisti che ci avrebbero concesso i sovietici, mi chiese sorridendo:

— Ma gli albanesi stessi lavoreranno?!

Subito capii perché Stalin mi fece questa domanda. Due o tre giorni prima avevamo avuto lunghi dibattiti con Mikoyan riguardo la nostra situazione economica e le nostre richieste di aiuti presentate alla direzione sovietica. Mikoyan si era scatenato pronunciando parole offensive in merito alla nostra situazione e ai nostri affari, giungendo

al punto di dirci: «Voi basate il vostro sviluppo unicamente sugli aiuti dall'estero!».

— No — replicai. — Quello ohe dite non è vero. Noi lavoriamo giorno e notte, non riusciamo a chiudere occhio per le preoccupazioni, ma tali sono le nostre condizioni e le nostre difficoltà. — E continuai a parlargli del lavoro infaticabile e pieno d'abnegazione che in Albania facevano gli operai, i contadini, la gioventù, le donne, tutto il popolo, grandi e piccali.

— Ma ecco — disse il trafficone facendo una ritirata — voi volete mettere su un'industria. L'industria è una cosa difficile per voi e le necessarie attrezzature non potete procurarvele se non chiedendole agli altri paesi, a noi. Impegnate le vostre forze nell'agricoltura, cercate di migliorare la vita nelle campagne, non aspettate di realizzare il vostro sviluppo unicamente per mezzo dell'industria.

Continuammo a litigare a lungo con il commerciante armeno e, come al solito, egli concluse il nostro colloquio con le parole: «Bene, riferirò alla direzione». Infatti, Stalin approvò tutte le nostre richieste, e, né in questo caso né in nessun altro, non ci ha mai fatto delle osservazioni simili a quelle di Mikoyan. Comunque, egli aveva sputato il suo veleno nei nostri confronti anche presso Stalin.

Con tutte le nostre delegazioni economiche Mikoyan si è comportato da trafficante.

— Non siamo in grado di soddisfarvi, voi chiedete crediti ingenti. Noi non possiamo aiutarvi a costruire la fabbrica del riso, la fabbrica del cemento ecc., rispondeva Mikoyan, sebbene i crediti da noi chiesti fossero minimi.

La modestia e l'esitazione nel presentare le nostre richieste erano comportamenti tipici del povero che ha conosciuto la miseria, che sa che cosa siano il lavoro e la fatica, che è anche consapevole delle enormi necessità dell'Unione Sovietica devastata dalla guerra e dei suoi impegni a livello internazionale. Anche per quel che riguarda la maggior parte delle fabbriche e degli altri stabilimenti che ci erano stati dati a credito e che noi avevamo in cantiere, la via della concessione di questi crediti era stata aperta sin dal tempo di Stalin. Invano cercavamo di spiegare a Mikoyan la situazione deplorevole del nostro paese, che non aveva ereditato neanche una piccola fabbrica dalla borghesia, che era stato bruciato e devastato durante la guerra, che non disponeva nemmeno di un trattore per lavorare i campi, quindi non era giusto considerarci alla stessa stregua della Germania Orientale, della Cecoslovacchia ecc. Una volta litigai forte con Mikoyan, perché egli cominciò a rimproverarmi che le nostre vacche davano solo 500-600 litri di latte all'anno.

— A che vi servono — egli disse — mandatele al macello!

Incollerito gli risposi:

— La nostra via non sarà mai quella di mandare al macello il bestiame, ma di nutrirlo meglio e di migliorarne la razza. Voi dovete sapere che anche il nostro popolo soffre ancora per la mancanza di pane, senza parlare poi del bestiame.

— Da noi — egli disse con vanto — una vacca produce tante migliaia di litri di latte.

— Chiedo scusa — risposi — voi siete un vecchio quadro dello Stato sovietico e dovete sapere che le vostre vacche non producevano tanto latte subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre, nel 1920 o nel 1924, o forse non è così?

— No — egli rispose — allora le cose stavano diversamente.

— Così stanno le cose ora da noi — dissi — non possiamo raggiungere il vostro livello nello spazio di 4-5 anni di vita libera. L'importante è che abbiamo cominciato a lavorare e siamo assetati di sviluppo e di progresso. Non ci mancano né il desiderio, né la volontà. Ma dobbiamo fare una giusta valutazione delle cose.

Dopo la morte di Stalin, quello che appariva sotto forma di sfumatura nel contegno del ministro mercante dell'Unione Sovietica nei confronti dell'Albania, si trasformò in una linea permanente. Inoltre, ora egli non era più il solo a seguire questa linea. La sua matita, che era più incline a segnare delle croci e dei «no» categorici alle nostre modeste richieste, ora trovò appoggio e sostegno anche presso gli altri. Ho parlato sopra del

mio incontro nel giugno 1953 con Malenkov, Beria, Mikoyan e altri a Mosca. Dal loro comportamento nei nostri riguardi, dal modo come furono trattati i problemi economici da noi posti, ho notato fra l'altro che ora al Cremlino mancava non solo il corpo dell'indimenticabile Stalin, ma anche il suo spirito grande e umano, il suo comportamento premuroso e cordiale, il suo pensiero di eminente marxista-leninista.

Avevo appena parlato alcuni minuti della situazione socio-economica dell'Albania, della mobilitazione senza precedenti al lavoro delle masse lavoratrici, dei comunisti e dei quadri quando Malenkov mi interruppe:

— *Nu, tovarisch Enver** — egli disse — stando alla vostra esposizione la situazione in Albania sarebbe buona, ma i fatti indicano il contrario. Perciò vogliate ascoltare le nostre constatazioni.

E si misero a farci un sacco di osservazioni sulla situazione dei nostri affari. Da dove provenissero questi «dati», non lo sapevamo, sta di fatto però che il modo esagerato e gonfiato in cui venivano presentate le cose era tale che non poteva non stupirci. Specie due loro «osservazioni» mi sono rimaste bene impresse nella mente.

La prima riguardava i nostri apparati statali.

— Il vostro apparato — stando alle «constatazioni» della direzione sovietica — è talmente so-

---

*** In russo nel testo: Ma, compagno Enver.**

vraccarico e pletorico che nemmeno Rockefeller o Morgan oserebbero mantenerlo!

E subito dopo averci paragonato a Rockefeller e a Morgan, con la loro seconda osservazione c'inviarono all'estremità opposta:

— Ai vostri contadini manca persino il pane, essi non hanno buoi, bestiame, nemmeno un pollo (è affar loro come avevano fatto a contare i polli che c'erano in Albania!), senza parlare poi delle altre cose di prima necessità.

Eravamo nel contempo dei Rockefeller, e anche dei pezzenti! Come intendere questa logica?!

Ma la voce di Mikoyan non mi lasciò pensare a lungo... Come specialista di cifre, Mikoyan continuava a parlare con percentuali, numeri, paragoni, tabelle. Poi proseguì:

— Voi vi trovate in una brutta situazione economica, la vostra agricoltura è in uno stato deplorevole, il numero dei capi di bestiame che disponete è minore rispetto all'anteguerra, importate il 20 per cento del pane, la collettivizzazione procede a ritmi lenti, le masse contadine non sono convinte della sua necessità. Voi sfruttate i contadini. Anche sul piano finanziario, i vostri affari vanno male. Voi non sapete commerciare — continuava a cianciare l'armeno.

Malgrado tutto il rispetto che avevo per i dirigenti sovietici, non mi fu possible tacere:

— Non stiamo nè ballando nè facendo baldoria — risposi. — Stiamo lavorando, sudando, ma non si può porre rimedio a tutto in un batter d'occhio. Anche voi siete passati attraverso questa fase, perciò cercate di non dimenticarlo.

— No — disse lui — non lo dimentico, ma abbiamo lavorato da soli.

— Anche noi lavoriamo da soli — proseguii — perché di coloni nel nostro paese non ce ne sono. Noi non chiediamo elemosina, ma il vostro aiuto internazionalista.

Le mie repliche fecero sì che egli ammorbidisse un po' il tono. Comunque proseguì:

— I vostri piani non vengono mai realizzati. Prendiamo il settore dell'edilizia. Avete in cantiere opere colossali per il vostro paese, ma la loro costruzione non avviene nei termini stabiliti, perché prima di tutto mancate di mano d'opera e non avete creato le dovute condizioni a questo fine e, in secondo luogo, vi siete impegnati nella costruzione di numerose fabbriche che non vi sono necessarie. Avete iniziato queste opere senza tener conto delle reali condizioni dell'Albania. Avete in cantiere una centrale idroelettrica sul fiume Mat. Vi chiediamo: dove mai impiegherete l'energia elettrica prodotta? Per conto nostro non lo sappiamo, non avete bisogno di tanta energia elettrica.

Il suo ragionamento mi parve davvero strano, quindi obiettai:

— La centrale idroelettrica sul fiume Mat, quando sarà ultimata, fornirà circa 25.000 kilowat. E questa vi sembra una quantità eccessiva di energia?! Dovete tener conto del fatto, compagno Mikoyan, che noi sin d'ora non solo abbiamo bisogno di energia elettrica, ma non possiamo garantire il futuro sviluppo pianificato della nostra economia senza prendere in tempo le dovute misure per assicurare l'energia elettrica di cui abbiamo bisogno.

— Le vostre programmazioni non sono esatte. L'idrocentrale verrà a costarvi molto caro, e poi che farete dell'energia che produrrà — proseguì lui insistendo nella sua tesi. — Inoltre avete previsto nel piano la costruzione di stabilimenti inutili come quelli dell'acciaio, della lavorazione del legno, della carta, del vetro, del lino, del pane ecc. Che bisogno ha mai l'Albania di tutte queste fabbriche? Perché state costruendo la raffineria?[1] Avete petrolio a sufficienza, oppure avete l'intenzione di costruirla per non farla funzionare? Esaminate bene queste cose e togliete di mezzo quello che è superfluo. Il problema dell'agricoltura è una questione scottante, quindi diminuite i vostri investimenti nell'industria e rafforzate l'agricoltura!

L'ascoltavo mentre parlava in questo modo e per un momento ebbi l'impressione di avere, di

---

1 Si tratta della raffineria in cantiere a quel tempo a Cerrik.

fronte non il membro del Presidium del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e viceprimo ministro sovietico, ma Kidrich, rinviato di Tito che, 7 o 8 anni prima, insieme ai suoi compagni aveva fatto di tutto per convincerci a rinunciare all'industrializzazione del paese, a non costruire nessun stabilimento industriale. «L'agricoltura, l'agricoltura» — insistevano gli uomini di Belgrado. «L'agricoltura, unicamente l'agricoltura» — ecco quello che mi consigliavano ora, nel 1953, anche a Mosca...

L'intero incontro, che aveva lo scopo di esaminare i nostri problemi economici, si protrasse con lo stesso spirito fino alla sua conclusione.

Nel giro di alcuni giorni ci sedemmo di nuovo intorno al tavolo con Mikoyan e due altri funzionari sovietici per «discutere» un'altra volta di problemi economici. Notando le cattive disposizioni dei nostri ospiti, noi stessi avevamo provveduto a cancellare parecchie delle nostre richieste. Ci eravamo limitati alle cose indispensabili e, malgrado i loro «consigli», insistetti e riuscii ad assicurare un piccolo credito per l'industria, specie per quella petrolifera e mineraria.

Non mi è facile dimenticare il nostro incontro con Malenkov e Mikoyan per il colloquio conclusivo.

— Seguendo i vostri consigli, — dissi, — ho discusso con i compagni e abbiamo deciso di togliere dalle nostre precedenti richieste la costruzione

della cartiera, della vetreria, dell'acciaieria e della fabbrica del pane, che saranno rimandate al prossimo quinquennio.

— *Pravilno!* — disse Malenkov, mentre Mikoyan non perse tempo a cancellare dalla lista queste opere con la sua grossa matita.

— Rinviamo al 1957 anche la costruzione della centrale idroelettrica sul fiume Mat.

— *Pravilno!* — disse di nuovo Malenkov e Mikoyan «paffete» tracciò un'altro croce.

— Togliamo dal piano anche la costruzione della ferrovia e lo stabilimento del bitume...

— *Pravilno! Pravilno...*

Ecco come si concluse quest'incontro.

— Venite di nuovo! — ci dissero al momento del commiato. Studiate bene le cose e scriveteci!

Dopo aver ringraziato gli ospiti anche per quel poco che ci avevano dato, tornammo in Albania.

Sebbene le impressioni riportate da questa visita in Unione Sovietica fossero a dir poco non buone, noi continuammo a conservare l'amicizia e l'amore verso il grande paese dei Soviet, verso la patria di Lenin e Stalin. Quello che stonava nelle loro azioni e nei loro gesti, lo conservavamo nell'intimo del nostro cuore, ne parlavamo preoccupati l'uno con l'altro, ma non desideravamo che le cose in quel paese si avviassero su una strada sbagliata. Dicevamo fra noi che i compagni sovietici pure avevano grandi difficoltà economi-

che da affrontare nel loro paese, la perdita di Stalin li aveva disorientati in qualche modo, e poi ci volevano degli sforzi da parte loro finché prendessero saldamente in mano la direzione degli affari e speravamo e auspicavamo che queste fossero manifestazioni temporanee, che sarebbero state risanate col tempo.

Ma alcuni mesi più tardi avemmo modo di constatare di nuovo qualcosa di poco piacevole e di scorretto da parte loro nei nostri confronti.

Il 22 dicembre 1953 inviammo al Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica una lunga lettera nella quale, dopo aver ricordato le misure che avevamo preso per il consolidamento del potere popolare, per lo sviluppo economico del paese, per il miglioramento della vita nelle campagne e per il progresso dell'agricoltura, noi prospettavamo ai dirigenti sovietici una serie di problemi che richiedevano reciproche consultazioni e chiedevamo loro modesti aiuti e crediti per il nostro prossimo piano quinquennale. La lettera, preparata su loro raccomandazione, era basata su un approfondito studio durato per mesi interi ; quindi pensavamo che le nostre richieste erano del tutto fondate ed esatte.

Dello stesso parere erano anche gli specialisti e i consiglieri sovietici che si trovavano da noi nel quadro dell'aiuto e della cooperazione fra i due paesi.

Non erano passati 5 o 6 giorni da quando ave-

vamo inviato questa lettera a Mosca, quando ci giunse a Tirana la risposta del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. In tutto 15 o 20 righe. «Non rispecchiate bene la situazione», «vi siete affrettati nell'esaminare il problema», «non l'avete esaminato accuratamente», «non avete preso le dovute misure», «preparatevi meglio e scriveteci di nuovo». Questo era tutto il succo di quelle poche righe che portavano la firma del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Non potevamo fare a meno di risentirci dal tono sprezzante e offensivo della nuova direzione sovietica, non potevamo fare a meno di chiederci con stupore: «Come fanno a sapere loro a Mosca se abbiamo approfondito bene o male i nostri problemi, quando siamo noi, e non loro, a vivere e a lavorare in Albania?!».

Ma dai nostri incontri precedenti, specie da quelli avuti con Mikoyan, avevamo imparato quello che dovevamo fare perché le nostre lettere fossero gradite ai sovietici; perciò procedemmo a dei tagli consistenti, togliendo dal progetto del prossimo piano una parte delle nostre previsioni e delle nostre proposte, in modo particolare nel settore dell'industria; e poi inviammo questa seconda lettera «riveduta» o, meglio dire, mutilata. Non ci eravamo sbagliati: ci fecero sapere che ci aspettavano a Mosca «per consultazioni e per aiutarci».

Il primo incontro con i dirigenti sovietici ebbe

luogo l'8 giugno 1954. Si tratta proprio di quell'incontro durante il quale Krusciov, per il fatto che era ancora «un cattivo albanese», come ce lo disse lui stesso, non volle parlare dei nostri problemi economici, ma ci fece un discorsone sul ruolo del primo segretario del partito e del presidente del consiglio dei ministri.

Tuttavia, verso la fine del suo discorso Krusciov accennò in linea di massima, sotto forma di orientamenti e di consigli, anche ai nostri problemi economici, specie alla linea che dovevamo seguire nella nostra politica economica.

— Per ciò che riguarda lo sviluppo della vostra economia — egli disse — abbiate cura di fare bene i conti. Prendiamo ad esempio il petrolio. E' nel vostro interesse fare così grossi investimenti per il petrolio?! — chiese.

Capii subito a che cosa facesse allusione. Malgrado le «raccomandazioni» che ci avevano fatto di rinunciare alla prospezione e all'estrazione del petrolio in Albania, anche nella seconda lettera inviata loro noi continuavamo a ribadire i nostri punti di vista e chiedevamo di essere aiutati in questo settore. Ed ora, dato che egli stesso me l'aveva chiesto, approfittai dell'occasione per sottoporgli un'altra volta il nostro punto di vista.

— Come siete già informati dalla nostra lettera — dissi loro — il nostro Governo e il Comitato Centrale del nostro Partito, trovandosi di fronte a un grosso problema economico e politico,

sono giunti alla conclusione di proseguire ad ogni costo l'estrazione e le ricerche in materia di petrolio, sebbene questo costituisca e continuerà a costituire ancora per un certo tempo un pesante onere per la nostra economia, qualora la nostra produzione di petrolio non aumentasse. Dobbiamo continuare — proseguii — le ricerche e nel contempo estrarre del petrolio, poiché si tratta di una materia prima di grande importanza strategica ed economica per il nostro paese e per il nostro campo. Ma le attuali trivellazioni a scopo di prospezione e di sfruttamento sono del tutto insufficienti. La produzione dei pozzi esistenti continua a calare, ciò provoca non solo rilevanti deficit nella produzione, aggravando in tal modo la nostra economia, ma anche notevoli oscillazioni nel bilancio delle nostre esportazioni.

— Siete certi che il vostro sottosuolo contiene del petrolio? — chiese Krusciov.

— Permettetemi di dirvi che la spedizione di studi geologici concernenti il petrolio, guidata da specialisti sovietici e che sta lavorando sin dal 1950, è ottimista circa l'esistenza di nuovi giacimenti di petrolio in molti punti del nostro paese, oltre ai campi già scoperti. Ma la verifica di altre riserve, sia nei campi esistenti, sia nei campi nuovi, richiede investimenti. In tale settore abbiamo fatto enormi spese; stiamo costruendo una raffineria, dove lavora la parte più combattiva della nostra classe operaia, abbiamo preparato quadri

specializzati in questo ramo. In tutto questo processo — proseguii — non possiamo non riconoscere onestamente che ci sono state parecchie carenze e manchevolezze da parte nostra per ciò che riguarda l'organizzazione del lavoro, e stiamo lottando con tutte le nostre forze per eliminarle. Ma con le riserve esistenti la nostra marcia in avanti è poco sicura. Le riserve scoperte fino ad oggi sono minime e possono esaurirsi nello spazio di 2-3 anni se non intensificheremo le ricerche.

— Non preoccupatevi di questo — intervenne Krusciov. — Di petrolio ne abbiamo noi in abbondanza, e ve ne daremo.

— Sì — risposi — nel periodo 1948-1953 siamo stati costretti ad importare del petrolio raffinato e degli olii lubrificanti per un importo di parecchi milioni di rubli. Ma voi capite che questo è stato e rimane un onere gravoso per noi e pensate quanti fondi verrebbero liberati se riuscissimo a scoprire e a utilizzare il petrolio Che contiene il nostro sottosuolo.

— Oltre a questi motivi così forti — proseguii — l'indispensabile necessità dà continuare il lavoro nel settore del petrolio ci viene dettata anche da un altro motivo importante: nell'eventualità di una situazione pericolosa, e nell'impossibilità pratica di essere approvvigionati di carburanti dai nostri amici, verremmo a trovarci senza una goccia di petrolio e ogni attività sarebbe paralizzata nel nostro paese.

— Considerando tutte queste circostanze — dissi a Krusciov — abbiamo deciso di proseguire i lavori di prospezione e di estrazione del petrolio. Ma per fare ciò abbiamo bisogno del vostro aiuto. Secando i dati fornitici dagli specialisti sovietici e albanesi, se noi continuiamo a sfruttare i pozzi esistenti e a fare delle ricerche con i mezzi di cui disponiamo attualmente e in quei punti dove abbiamo quelle poche riserve, non possiamo andare avanti che due anni o, al massimo, tre. Dopo questo periodo, verremmo a trovarci dinanzi a difficoltà molto gravi.

Quindi, tenendo conto della situazione, noi preghiamo il governo sovietico di esaminare la nostra richiesta circa la concessione di un credito per lo sviluppo del settore petrolifero nei prossimi tre anni. Vorrei aggiungere che le attrezzature di cui disponiamo e quelle che ci verranno date saranno messe in funzione dai nostri quadri e da un esiguo numero di ingegneri sovietici.

— Bene, bene — intervenne di nuovo Krusciov — ma l'importante è che i conti siano fatti bene, con la matita in mano e tenendo presente il tornaconto degli investimenti. Che io sappia il vostro petrolio non è preferito, contiene parecchie altre sostanze, specie del bitume e un'alta percentuale di zolfo, e la sua raffinazione è poco redditizia. Vi dico a mo' di esempio quello che ci è capitato con il petrolio che viene estratto a Bakù. Abbiamo fatto là investimenti che ammontano a

miliardi di rubli. Per sviluppare l'industria petrolifera a Bakù, Beria aveva continuamente chiesto a Josif Vissarionovitch fondi da investirvi, visto che Stalin aveva personalmente lavorato nel passato a Bakù e sapeva quindi che c'era del petrolio in quella zona. Ma dai giacimenti scoperti in altri luoghi del nostro paese e dalle analisi fatte, ci risulta che i pozzi petroliferi di Bakù non sono redditizi.

Dopo avermi fatto una lezioncina con delle cifre sulla «convenienza» e la «non convenienza» dell'estrazione del petrolio, affinché «non sbagliassi» anch'io come Stalin(!), Krusciov venne al sodo:

— Quindi, per ciò che riguarda i problemi economici dobbiamo fare i conti con la matita in mano, sia qui da noi che da voi, e se nel vostro paese vi sono giacimenti di petrolio convenienti dal lato economico, bene, vi daremo dei crediti. Ma facendo i conti in questo modo, risulta che ci conviene di più darvi del nostro petrolio...

— In ogni cosa dobbiamo tener presente il tornaconto — proseguì Krusciov —. Prendiamo l'industria. Anch' io sono del vostro parere: l'Albania deve avere la propria industria. Ma quale industria? Io ritengo che da voi occorre sviluppare l'industria alimentare, come p.e. quella delle conserve, del trattamento del pesce, della frutta, degli olii ecc. Voi volete sviluppare anche l'industria pesante. E' un problema che va esaminato molto attentamente — disse e, dopo avermi suggerito

che potevamo erigere qualche stabilimento di costruzioni meccaniche per la riparazione dei pezzi di ricambio, egli proseguì:

— Quanto all'industria di elaborazione dei minerali, di produzione dei metalli, questi rami non sono redditizi per voi. Di metalli ne disponiamo noi e siamo pronti a darvene quanto volete. La nostra produzione di un solo giorno basterebbe a soddisfare il vostro fabbisogno di un intero anno.

Lo stesso dicasi dell'agricoltura. Dovete sviluppare — egli aggiunse — quelle colture che crescono di più e che sono più redditizie. Anche noi abbiamo commesso degli errori in questo senso, per esempio in Georgia. Avevamo deciso di coltivare dei cereali da pane in Georgia, del cotone in Ucraina e così via. Ma fatti i conti, abbiamo visto che in Georgia occorreva sviluppare le colture agrumarie, viticole, frutticole ecc., e in Ucraina i cereali. Ora abbiamo preso altre decisioni, rinunciando a quelle colture poco produttive sia in Georgia che negli altri luoghi. Anche voi in Albania dovete diffondere quelle colture che hanno un maggiore sviluppo e danno maggiore produzione, come il cotone, gli agrumi, l'ulivo e così via. Così, l'Albania diventerà un giardino fiorito e saremmo in grado di soddisfare le nostre reciproche necessità.

— Per ciò che riguarda il nostro paese — gli risposi — una delle principali direttrici di sviluppo

dell'agricoltura è l'incremento dei cereali da pane. Per noi, il pane è stato e resta un grande problema.

— Non preoccupatevi della coltivazione dei cereali da pane — intervenne subito Krusciov. Possiamo darvene quanto volete; basta superare di un solo giorno il piano di produzione dei cereali in Unione Sovietica per far vivere l'Albania tre anni. Noi, egli proseguì, stiamo avanzando a passi rapidi nel settore agricolo. Vi leggerò alcuni dati statistici riguardanti l'andamento del piano delle semine primaverili: il piano delle semine è stato realizzato tot percento, abbiamo seminato tot milioni di ettari di più rispetto all'anno passato; tot milioni di ettari oltre le cifre previste dal piano... — ed egli proseguì a fornirci cifre a sazietà, elencandole rapidamente l'una dopo l'altra per farci capire che avevamo a che fare non con un dirigente qualsiasi, ma con un dirigente che conosceva la situazione sulla punta delle dita.

Quanto alle cifre, non avevamo motivo di mettere in dubbio la loro esattezza, perciò non potevamo che rallegrarci ed auspicare che l'Unione Sovietica facesse ulteriori progressi. Ma per quello che riguardava le sue idee e i suoi «orientamenti» concernenti la nostra economia, non potevamo in nessun modo essere d'accordo con Krusciov. Con ciò non vorrei dire che sin da questo primo incontro ufficiale con Krusciov avvenuto nel giugno del 1954, noi fossimo giunti alla conclusione che ave-

vamo a che fare con il futuro capofila del revisionismo moderno. No, ciò l'avremmo capito più tardi, ma durante questo colloquio rilevammo che le sue idee circa il petrolio, come pure i suoi orientamenti circa lo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura nel nostro paese, non erano giusti, non rispondevano alle necessità del nostro paese e non concordavano con i princìpi fondamentali della costruzione socialista in un paese e nemmeno con gli insegnamenti e l'esperienza di Lenin e di Stalin. Perciò decidemmo di obiettare e di difendere i nostri punti di vista.

Ma Krusciov in questo incontro non lasciò adito a dibattiti.

— Vi ho espresso le mie opinioni — egli disse concludendo — affinché ne teniate conto. Quanto alle questioni concrete da voi sollevate qui, in relazione allo sviluppo della vostra economia, per quello che ci riguarda abbiamo istituito un gruppo di compagni con a capo Mikoyan per discuterle. Alla fine ci incontreremo di nuovo e decideremo congiuntamente sul da fare.

Per alcuni giorni di seguito avemmo aspri litigi con Mikoyan, che ora aveva preso in mano un paio di grosse forbici. Per respingere le richieste modeste, ma decise, che venivano avanzate da parte nostra per garantire lo sviluppo della nostra industria, egli e i suoi compagni battevano la solfa:

— Che bisogno avete dell'industria! — ci

dicevano. — Non vedete qual’ è la situazione delle vostre campagne?

Naturalmente noi conoscevamo molto meglio di loro le condizioni delle nostre campagne, conoscevamo l’arretratezza che la nostra agricoltura aveva ereditato dal passato e, proprio perché sapevamo bene queste cose, avevamo dedicato e continuavamo a dedicare una particolare attenzione e una grande sollecitudine al progresso dell’agricoltura e all’elevamento del tenore di vita nelle campagne. Avevamo fatto e continuavamo a farvi ingenti investimenti, rispetto alle nostre possibilità, per costruire delle opere di bonifiche, di irrigazione, per il dissodamento di terre nuove ecc. ; avevamo rifornito le masse contadine di sementi selezionate e di macchine agricole, avevamo creato un gran numero di aziende agricole statali, stavamo procedendo bene con la collettivizzazione, avevamo incessantemente adottato delle misure nell’intento di agevolare e sostenere l’incremento della produzione agricola e l’elevamento del tenore di vita nelle campagne ecc. Ma non tutto si fa in un sol tratto. Inoltre noi conoscevamo la verità marxista-leninista, verità che ogni giorno avvertivamo nella pratica, secondo cui non si poteva in nessun modo progredire nell’agricoltura senza garantire lo sviluppo dell’industria, senza creare e consolidare quei rami base che avrebbero agevolato lo sviluppo armonico di tutta la nostra economia popolare. Perciò, anche durante questi in-

contri con i dirigenti sovietici persistemmo nelle nostre idee e nelle nostre richieste.

— La nostra industria, — dicemmo loro fra l'altro — nonostante i progressi che ha realizzato, produce attualmente solo un numero esiguo di assortimenti e non è in grado di soddisfare il fabbisogno dei nostri lavoratori. Anche il problema di garantire il necessario livello di produzione dipende in parecchi casi dall'importazione di varie merci, come combustibili, vari tipi di acciaio, laminati, pneumatici, prodotti chimici, concimi chimici, pezzi di ricambio, strumenti e così via.

Il nostro paese dipende dunque in larga misura dalle importazioni. La nostra industria produce troppo poco per il momento e, trovandoci assai lontani dagli amici, spesso interi rami dell'industria esistente sospendono la produzione per mancanza di qualche materia prima, di materiale ausiliare o strumento. Il nostro Stato non ha potuto mai crearsi le necessarie riserve per quanto riguarda le più svariate materie, dal pane fino alle matite. Noi siamo costretti ad importare non solo merci di prima necessità, come il grano, i carburanti ecc., ma anche ogni tipo di macchinari e attrezzature, strumenti, pezzi di ricambio, tessuti, calzature, fili, aghi, chiodi, vetri, cordame, sacchi, matite per gli alunni, carta, lame da barba, fiammiferi, medicinali ecc.

— Una situazione così precaria, compagni, —

dicemmo poi — non ci rende pessimisti, ma questa è la realtà. Dobbiamo quindi lavorare sodo per superare le difficoltà presenti e migliorare così la situazione. Ma come raggiungeremo questo scopo?

Il Comitato Centrale del nostro Partito e il nostro Governo sono del parere che la situazione esistente può cambiare — dicemmo loro — solo sviluppando di pari passo l'agricoltura e l'industria, quell'industria che passo dopo passo ci permetterà di liberarci da quel gravame che sono le importazioni e che siamo costretti ad affrontare oggi.

Infine Mikoyan e il suo gruppo fecero marcia indietro:

— Bene — egli disse — riferiremo alla direzione i punti su cui non ci siamo messi d'accordo e poi decideremo congiuntamente durante il nostro incontro conclusivo.

Durante l'ultimo incontro di questa nostra visita, che si svolse due o tre giorni prima della nostra partenza per l'Albania, Krusciov si mostrò con noi più cordiale, più franco. Di fronte alle nostre insistenti richieste (certamente Mikoyan l'aveva informato delle discussioni che avevamo avuto con lui), Krusciov si mostrò più «generoso» ripetendo a varie riprese: «Noi aiuteremo la piccola Albania» e consentì di soddisfare parzialmente le nostre richieste di crediti e aiuti.

Durante quest'incontro non risparmiò gli elogi all'indirizzo del nostro Partito, del nostro

Comitato Centrale e della mia persona e, come al solito, non fu avaro di «promesse strepitose». Ben presto avremmo capito la ragione di questo suo contegno: Krusciov e il suo gruppo avevano appena imboccato la via dell'ascesa al potere, quindi egli aveva bisogno di popolarità, di una buona opinione, dell'idea sia all'interno che fuori dell'Unione Sovietica che avevamo a che fare con un dirigente bonario e caloroso, capace e accorto, che sapeva nel contempo contrastare e cedere, ponderato senza essere tirchio, insomma un perfetto contabile.

Eravamo quindi al tempo in cui Krusciov faceva degli «investimenti» per la sua azione segreta e per questo motivo, a seconda dei casi, gli conveniva mostrarsi anche «generoso», «cordiale» e «umano». Ma dietro questa bella facciata ostentatamente «amichevole», agiva intensamente la guardia dei Mikoyan e degli altri funzionari del dicastero del commercio, i quali, sia nei nostri confronti che in quelli degli altri, si comportavano da autentici trafficanti durante i negoziati riguardanti i problemi economici. Questi erano uomini di Krusciov, i quali, col suo consenso e dietro i suoi orientamenti, durante gli «incontri di lavoro», «nell'esame concreto delle questioni», facevano ricorso alle più svariate pressioni e astuzie per ridurre le nostre richieste e per «appianare» le questioni in modo che quando ci saremmo finalmente presentati a Krusciov, a questi non

rimanesse atro che distribuire sorrisi, fare delle lusinghe e dei brindisi.

Una volta ci capitò di litigare aspramente con Mikoyan a proposito della concessione di un credito per l'acquisto di alcune merci di largo consumo. Non è il caso di parlare qui della grave situazione in cui ci trovavamo in quegli anni per questa specie di merci, e delle grandi e impellenti necessità del nostro paese in tal senso. La direzione sovietica era al corrente di questa situazione, perché noi, a sostegno della nostra richiesta di credito menzionata sopra, avevamo inviato a questa direzione un'altra lettera con la quale spiegavamo brevemente il modo in cui venivano soddisfatte le necessità della popolazione. Ma ancora prima di esaminare la nostra richiesta, Mikoyan mosse un' accusa contro di noi:

— Voi — egli disse — spendete in altri settori i crediti che vi abbiamo concesso per lo sviluppo dell'economia. Con questi soldi comperate merci di largo consumo.

— Noi — risposi — abbiamo avuto e abbiamo tutt'ora un gran bisogno di oggetti di largo consumo, ma non sono al corrente di quello che avete detto. Non abbiamo mai permesso che i crediti destinati allo sviluppo dell'industria o dell'agricoltura venissero impiegati per l'acquisto di merci.

— Sì, sì! — ripetè Mikoyan. Avete speso tot milioni di rubli — ed egli citò una cifra che non

ricordo con esattezza ma che superava i 10 milioni.

— E' la prima volta che lo sento dire — dissi — comunque verificheremo come stanno le cose.

— Vi convincerò io! — disse Mikoyan con un tono duro e irritato, e ordinò ad uno dei funzionari che gli stavano vicino di andare a cercare e portare i documenti.

Dopo poco questi ritornò, pallido in volto, e mise dinanzi a Mikoyan le quietanze.

— Non c'è nessuna inosservanza — disse il funzionario. — Le merci da voi menzionate, la parte albanese le ha comperate con il credito concesso ad essa da parte nostra proprio per l'acquisto di merci di consumo.

Mikoyan, messo alle strette, mormorò qualcosa fra i denti e poi, in relazione alla nostra richiesta di un nuovo credito per l'acquisto di oggetti di largo consumo, disse:

— Noi non possiamo più concedervi simili crediti, perché proprio per questo facciamo il commercio: dateci e vi daremo.

— Mi dispiace — risposi — per il modo in cui impostate la questione, quando conoscete le difficoltà e la situazione in cui si trova il nostro paese, circondato dai nemici italiani, jugoslavi e greci che ordiscono complotti contro di noi. Che cos'altro volete da noi? Il cromo, il petrolio, il rame che vengono estratti li diamo a voi e ai paesi a democrazia popolare. Vorreste forse che il nostro popolo si tolga di bocca anche il pane che non

ha ancora a sufficienza? Trovo infondato il vostro ragionamento, — dissi all'armeno — e chiedo che la questione venga riesaminata.

Essi riesaminarono la questione, ma le nostre richieste furono accettate solo dopo aver operato tagli profondi. Ci concessero alcuni crediti limitati, ma ci colmarono invece di critiche altezzose e di «consigli».

Questi atteggiamenti ed altri simili a questi continuarono a ripetersi nei nostri rapporti fino alla Conferenza degli 81 partiti, che si svolse a Mosca nel novembre del 1960.

In quel periodo noi abbiamo avuto con i dirigenti sovietici parecchi incontri bilaterali, durante i quali abbiamo discusso dei nostri problemi economici e abbiamo chiesto loro qualche aiuto e credito; abbiamo avuto anche parecchi contatti con loro in occasione delle riunioni, degli incontri e delle consultazioni che venivano organizzate nel quadro del Consiglio di Mutua assistenza Economica.

Il modo in cui venivano organizzati tali incontri e il modo come si comportavano i nostri amici con noi in merito ai problemi da noi posti, in merito ai nostri disagi, ci spingevano sempre più a chiederci: abbiamo a che fare con dei marxisti-leninisti o con dei mercanti trafficanti? Ulbricht, Novotny, Ohab, Dej, Kadar, Gomulka, Cyrankiewicz, Zivkov ed altri litigavano l'uno con l'altro; ognuno si lamentava di trovarsi nei guai e alzava

la voce per ricevere «aiuti più consistenti» dai suoi amici, invocando «le pressioni della base»; essi facevano a gomitate, avanzando i più svariati «argomenti» con l'appoggio delle cifre; cercavano di liberarsi dei propri impegni e di ghermire quanto più a scapito degli altri. Poi era la volta di Krusciov o dei suoi rappresentanti a prendere la parole, a impartire lezioni sulla «divisione socialista del lavoro», a sostenere ora l'uno ora l'altro, a seconda degli interessi in gioco e delle situazioni concrete, richiamando tutti all'«unità», alla «comprensione» nella «famiglia socialista». E in tutto ciò l'Albania non veniva pressoché menzionata, come se non esistesse per loro.

Questi incontri e queste consultazioni duravano due, tre e anche quattro giorni; fascicoli interi venivano riempiti di discorsi, richieste, decisioni e bilanci, ma l'Albania socialista era pur sempre trattata con disprezzo dagli altri, come se fossimo un onere che gravava su di loro. Conoscevamo bene la nostra situazione, eravamo consapevoli del fatto che il nostro potenziale economico era ben lontano da quello degli altri paesi; inoltre sapevamo che anche questi paesi avevano i loro guai e i loro grossi problemi, ma ciò non doveva in nessun modo servire di motivo per sottovalutarci e ignorarci. Solo dopo grandi sforzi, dopo vari incontri e colloqui, in alcuni casi riuscivamo a strappare loro qualche credito e aiuto. Non abbiamo mai mancato di ringraziarli di cuore

per quello che ci davano, ringraziando innanzi tutto i popoli fratelli; da parte nostra, anche noi abbiamo assolto con la massima correttezza e fino all'ultimo centesimo i crediti ricevuti e, entro i limiti delle nostre possibilità, abbiamo fatto onore ai nostri impegni nei confronti degli amici. Era proprio la sincerità, l'autentico spirito internazionalista, che mancava a loro. Quando veniva il momento di mettere in pratica i rispettivi impegni di aiuto al nostro paese, ognuno si faceva da parte:

— Noi stessi abbiamo deficienze e bisogni — diceva Ulbricht. Ci troviamo sotto la pressione della Germania Federale, quindi non possiamo aiutare l'Albania.

— Abbiamo subito danni dalla controrivoluzione — diceva per giustificarsi Kadar —. Non siamo in grado di mantenere i nostri impegni di aiuto.

Tutti quanti agivano in questo modo. E finalmente era già trovata bell' e pronta la «soluzione»:

— Il Consiglio di Mutua assistenza Economica raccomanda ai compagni albanesi di avviare a soluzione i problemi da loro posti in questa sede attraverso colloqui bilaterali con il governo sovietico.

Delle numerose riunioni di questa natura svoltesi fra i paesi aderenti al COMECON, mi è rimasta impressa quella che si tenne nel giugno del

1956 a Mosca. Ormai Krusciov stava procedendo a galoppo sulla via del tradimento, ma anche gli altri lo stavano seguendo di gran carica. Il 20° Congresso del PC dell'Unione Sovietica, di cui parlerò più avanti, stava facendo il proprio effetto. Il revisionismo però ha come compagno di strada il suo prodotto naturale: la mancanza di unità, la scissione, le contraddizioni.

Ciò apparve sin da quest'incontro, 3 o 4 mesi dopo il 20° Congresso.

Ohab, che nel frattempo era diventato primo segretario del Partito Operaio Unito Polacco, si alzò e dichiarò:

— Noi non abbiamo assolto né potremo assolvere i compiti che ci sono stati affidati nel settore del carbone. Non possiamo realizzare il piano, che è sovraccarico, dobbiamo ridurlo. Gli operai del settore del carbone vivono male, fanno un lavoro spossante.

Non aveva finito di parlare, che si alzarono uno dopo l'altro Gerö, Ulbricht e Dej, i quali ne dissero di tutti i colori all'indirizzo dei polacchi. L'atmosfera divenne elettrizzante.

— Se volete del coke fate degli investimenti in Polonia — ribatteva Ohab. Dobbiamo migliorare il tenore di vita. La situazione è giunta al punto che gli operai polacchi scendono in scioperi e abbandonano le miniere...

— Dove mai dobbiamo investire prima?! — chiedevano gli altri. Nelle acciaierie dell'Unione

Sovietica, o nelle vostre miniere di carbone?!

— Dobbiamo studiare questi problemi — diceva Krusciov cercando di placare gli animi. — Per quanto riguarda la mano d'opera, se voi polacchi non ne disponete abbastanza o se i vostri operai abbandonano il posto di lavoro, possiamo inviarvi operai dagli altri paesi.

Queste parole fecero scattare Ohab.

— Non è giusto — gridava lui —. Dovete aiutarci, non torneremo in Polonia prima di aver sistemato questa faccenda. O riducete il piano, o aumentate gli investimenti...

— Le decisioni prese vanno attuate — ribatteva Dej.

— Le decisioni non vengono attuate — disse Gerö, aggiungendo legna al fuoco. — Noi disponiamo di alcuni stabilimenti che ci hanno raccomandato di destinare alla fabbricazione di armi e di equipaggiamenti speciali, ma nessuno vuole comprare questi nostri prodotti.

— Anche noi non troviamo acquirenti per i nostri — saltò su di nuovo Ohab. — Che ne facciamo?!

— Non dobbiamo parlare qui come un direttore di fabbrica — intervenne Krusciov rivolgendosi a Ohab. — Questo non è il modo giusto di discutere. Dovete tener presente il tornaconto. Anche noi abbiamo dovuto cambiare l'indirizzo a molti stabilimenti. Per esempio — proseguì Krusciov — alcuni stabilimenti che produce-

vano armi, li abbiamo convertiti in stabilimenti che producono motopompe. Io ho alcune idee su questi problemi, — aggiunse Krusciov, e cominciò a tirar fuori quei «gioielli» che aveva sulla punta della lingua:

— Per alcuni singoli prodotti industriali — egli disse fra l'altro — noi dobbiamo fare come ha fatto Hitler. La Germania era allora sola, e ciononostante produsse tutta quella roba. Noi dobbiamo studiare quest'esperienza e creare aziende miste per alcuni singoli prodotti, ad esempio per le armi.

Non potevamo credere alle nostre orecchie! Era mai possibile che il Primo Segretario del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica volesse trarre insegnamento dall'esperienza di Hitler e che raccomandasse tale esperienza anche agli altri?! Purtroppo le cose stavano proprio così. Gli altri ascoltavano ed annuivano con la testa.

— Dovete darci i progetti — replicò Ohab.

— Non ve li meritate! — esclamò Krusciov arrabbiato — perché ve li siete fatti soffiare dall'Occidente. Vi abbiamo dato il brevetto di un aereo, ve l'hanno trafugato i capitalisti.

— Quel che è successo, è successo — ammise Ohab, abbassando leggermente la testa.

— Vi abbiamo consegnato il rapporto segreto del 20° Congresso, l'avete fatto stampare e poi l'avete venduto per 20 zloty la copia. Non siete capaci di mantenere i segreti.

— Giusto! — ripetè Ohab ed abbassò ancora più la testa.

— Vi abbiamo consegnato quattro altri documenti molto segreti e si sono volatilizzati — aggiunse Bulganin elencandoli uno per uno.

— Sì — rispose Ohab che ora riusciva appena a parlare. Qualcuno ce li ha rubati ed è fuggito in Occidente.

— La vostra situazione in Polonia non è buona — proseguì Krusciov. Voi seguite una politica opportunistica verso l'Unione Sovietica e i paesi a democrazia popolare, senza parlare poi di quello che sta accadendo all'interno del vostro paese.

— Nel quadro della cooperazione — intervenne Ulbricht, — dobbiamo collaborare con tutti, specie con i socialdemocratici.

Per un momento, Krusciov sentì la saliva seccarglisi in bocca. «La collaborazione con tutti», la politica delle riabilitazioni, la politica morbida verso i nemici erano le sue idee, una prosecuzione della sua politica opportunistica e pacifista che egli stesso stava conducendo in Unione Sovietica. Gli altri non stavano segnando il passo, anzi alcuni cercavano di superarlo.

— D'accordo per la cooperazione — gridò Krusciov — ma ciò non significa che si debba insorgere contro l'Unione Sovietica e il nostro campo. E' proprio quello che sta succedendo in Polonia. — Voi, — disse rivolgendosi a Ohab e a Cyrankiewicz, che per tutto il tempo stava fumando

delle gauloises francesi senza proferire parola — dovete migliorare la situazione, rafforzare la fiducia nel popolo.

— Noi abbiamo liberato tutti i socialdemocratici che erano in carcere — disse Ohab.

— Dovevate pur tenere qualcuno dentro — intervenne con ironia Saburov, — se no a chi dovremmo brindare oggi, ai socialdemocratici?!

La risposta gli fu data da Krusciov.

— Brindiamo alla cooperazione!

Era chiaro che le cose avevano imboccato una strada sbagliata nel nostro campo. I «demoni» che Krusciov aveva fatto liberare dall'ampolla, si stavano rianimando e mostrando la punta della lingua anche al loro salvatore. Egli cercava di manovrare, di prenderli con le buone, di istigarli contro uno di loro (questa volta al banco degli accusati era stato messo Ohab), ma quando vedeva che la lite non stava per placarsi, allora scagliava minacce e avvertimenti contro tutti. E da quell'esperto prestigiatore che era, egli sapeva scegliere a dovere quale specie di pressione esercitare. Questa volta fece ricorso all'arma del pane. Uno dei *cinoviniki** sovietici del COMECON riferì brevemente sulla situazione dell'agricoltura nei paesi del campo socialista, e diede il segnale

*** In russo nel testo: funzionario burocratico della Russia zarista. Questo genere di funzionari ebbe vita prospera in Unione Sovietica con il diffondersi del revisionismo.**

d'allarme per i deficit registrati nella produzione dei cereali panificabili.

Krusciov, cogliendo l'occasione, si alzò subito:

— Il pane è un problema vitale — egli disse con un tono grave che denunciava chiaramente sia la pressione che la minaccia. — Per conto nostro, quello che dovevamo darvi, ve l'abbiamo già dato. Ora non possiamo prelevare niente dalle nostre risorse. Perciò esaminate bene il problema del pane, perché non c'è altra via...

Dopo aver agitato per alcuni minuti la frusta del pane, improvvisamente si rasserenò in volto e passò con piacere al suo tema preferito: il mais! Non ricordo nemmeno un incontro che io abbia avuto con lui, anche a proposito di problemi esclusivamente di carattere politico o ideologico, durante il quale Krusciov non mi abbia cantato le lodi della sua pianta prediletta.

— In quest'ultimi anni — egli disse fra l'altro — noi abbiamo dato importanza al mais ed abbiamo conseguito risultati meravigliosi. Col mais — proseguì — noi abbiamo risolto il problema della carne, del latte e del burro.

— Senza carne, senza latte, senza burro, non c'è socialismo — disse Mikoyan rincarando la dose per fare piacere al suo «capo».

— No, non c'è! — ribatté Krusciov e proseguì: Ogni dirigente deve attribuire importanza al mais! Ecco, ho assunto il patronato del mio villaggio di nascita e permettetemi dì riferirvi i risultati

ottenuti: il primo anno vi ho trovato 60 maiali, dopo due anni li ho portati a 250 ed oggi ce ne sono 600.

E dopo questa relazione «sensazionale», che non è difficile immaginarsi quanto decorosa fosse in bocca al dirigente numero 1 dell'Unione Sovietica, egli scagliò una valanga di critiche contro tutti: Ulbricht, Hegedusch, Cyrankiewicz e altri.

— Quanto all'Albania — aggiunse — non so che dire, perché non la conosco.

Approfittai dell'occasione e intervenni:

— Fateci il piacere di venire, così avrete modo di conoscerla, — gli dissi.

— Per il momento non posso darvi una risposta, ci incontreremo a parte — egli disse e riprese frettolosamente il suo discorso, temendo forse di perdere l'ispirazione.

La tirò per le lunghe, citò esempi e formulò critiche, e poi infine aggiunse:

— Per quanto riguarda la Bulgaria e l'Albania, che sono paesi con una popolazione prevalentemente rurale, e specialmente per l'Albania, dobbiamo pensarci un po' più a fondo e aiutarle.

Come al solito, il Consiglio decise di avviare a soluzione con i sovietici i problemi da noi sollevati. Alcuni giorni dopo, ci incontrammo con Krusciov e il nostro colloquio durò quasi un'ora.

— In primo luogo — gli dissi — noi desideriamo che voi veniate a visitare l'Albania. La vo-

stra visita avrà grande importanza ed accrescerà l'autorità e il prestigio del nostro paese.

— Anch'io desidero venirci — egli disse — ma ci sono alcune difficoltà. Quanto lontano è da Mosca l'Albania?

Meritava che gli dicessi «solo 20 minuti più lontana di Belgrado», dato che con questa linea si era familiarizzato da tempo, ma mi trattenni. Dissi a Krusciov che con un TU-104 ci volevano circa tre ore di volo da Mosca a Tirana, ed aggiunsi:

— E' ora di crearla questa linea.

— Ma il TU-104 ha molti posti. Ci saranno tanti passeggeri?! — egli rispose, avendo sempre in vista il «tornaconto».

— I nostri compagni come i vostri fanno continuamente la linea Mosca-Tirana-Mosca, risposi, quindi non c'è ragione perché l'aereo viaggi vuoto.

— Mi piacerebbe venire — egli disse di nuovo per scolparsi — anzi ho detto anche a Tito che voglio visitare l'Albania, ma prima bisogna che prenda un periodo di riposo.

— Potete riposare da noi — gli dissi. — Noi abbiamo mari e monti bellissimi.

— Ah! se ci vengo, non potrò riposarmi! — egli rispose per farla finita con questa questione.

Non c'era ragione che io continuassi ad insistere:

— Fate come volete — dissi e passai ai problemi economici. Gli esposi brevemente la situa-

zione ed alcuni problemi che ci preoccupavano maggiormente.

— Il problema è — disse Krusciov — che d'ora in poi dobbiamo pensare dove trovare le necessarie fonti di introiti, in modo che l'Albania proceda avanti. Anche gli amici devono considerare il problema sotto questo aspetto. La questione dell'Albania è molto importante — continuò — poiché attraverso il vostro paese noi vogliamo attirare l'attenzione della Turchia, della Grecia e dell'Italia, cioè vogliamo che questi paesi seguano il vostro esempio. Ora dobbiamo pensarci bene e trovare le vie adatte alla soluzione di questo problema.

Si fermò un momento apparentemente per trovare una di queste vie, e pensai che sarebbe ritornato al mais. Ma mi sbagliavo.

— Coltivate il cotone voi? — egli mi chiese. Quale superficie viene destinata a questa coltura? Quali sono i vostri rendimenti?

Risposi alle sue domande.

— Ma questo non è niente — disse e proseguì: Noi pensiamo che dovreste sviluppare la coltura del cotone di modo che essa divenga una grande risorsa, in grado di assicurare buoni proventi sia a voi che ai vostri amici, alle democrazie popolari, che mancano di cotone. Con il cotone quindi avete grandi possibilità di realizzare guadagni. Questo è uno — disse — ed alzò un dito della mano.

— In secondo luogo — egli proseguì — un altro problema d'interesse per voi è l'allevamento delle pecore, e mi chiese quanti capi ne avevamo, quale fosse il loro rendimento in lana, latte, carne ecc. Avute le mie risposte, continuò:

— Gli ovini devono diventare un'altra grande fonte di ricchezza per voi. Dovete allevare delle pecore che hanno la lana morbida. Voi avete dei pascoli, egli disse, quindi potete sviluppare l'allevamento delle pecore. Perciò trovate la razza più adatta, cominciate ad applicare su vasta scala la fecondazione artificiale e così riuscirete ad aumentare il numero dei capi.

Dopo averci indicato anche la «seconda via» di sviluppo, Krusciov passò alla «terza via» che ci avrebbe portati alla salvezza. Si trattava della pesca.

— La pesca — egli disse — può divenire un'altra grande fonte di ricchezza per voi. I paesi scandinavi, ad esempio la Norvegia, si sono arricchiti con la pesca, e ciò al punto che non solo il popolo ne mangia in abbondanza, ma ne esportano anche enormi quantità. Essi pescano non solo nelle acque territoriali, ma anche in alto mare. Dovete seguire il loro esempio — ci consigliò Krusciov — affinché la pesca diventi una grande fonte di ricchezza per l'Albania. Questo dovete farlo senz'altro e noi vi aiuteremo, inviandovi specialisti, navi ecc.

Siccome le prime tre «vie» avevano provocato un profondo senso di stupore in me, stavo aspettando con grande curiosità la quarta «via». Anche questa non mancò a profilarsi.

— Altrettanto importante per voi — egli disse — è la coltura degli agrumi. Anche gli agrumi devono diventare un'altra rilevante fonte di ricchezza, poiché c'è una buona richiesta di limoni, cedri, arance ecc.

Ecco quali erano i suoi orientamenti per «la costruzione del socialismo» in Albania ! E per concludere egli aggiunse:

— Occorre pensare anche alle altre ricchezze, ad esempio ai minerali, ma le principali sono quelle che ho appena citate.

Noi vi aiuteremo a sviluppare la coltura del cotone, la pesca, gli agrumi e l'allevamento delle pecore. Questi problemi, — disse a conclusione, — devono essere esaminati a fondo sia da parte vostra che da parte nostra, e siamo convinti che in questo modo l'Albania ben presto diventerà un esempio da seguire per la Grecia, la Turchia e l'Italia.

Era inutile impegnare ulteriori discussioni sui «gioielli» di cui ci aveva colmato. Lo ringraziai per i suoi «consigli» e ci separammo.

Ora ogni cosa stava diventando chiara. Il Consiglio di Mutua assistenza Economica ci raccomandava di risolvere i problemi economici con Krusciov, e Krusciov ci raccomandava di risol-

verli con il cotone, con le pecore e ...«per ordine del pesce d'oro».

Tutti questi atteggiamenti e tutte queste azioni, considerati nella complessità degli altri problemi politici, ideologici, militari, ecc., ci stavano convincendo sempre più che le cose nel nostro campo, e in primo luogo in Unione Sovietica, erano andati in malora. Altri eventi sarebbero accaduti e noi, vivendoli intensamente, avremmo imparato a prepararci ancora meglio per le battaglie future.

4. LA PIETRA DI PARAGONE

Krusciov mira alla Jugoslavia. Il primo segnale del flirt: La lettera dei sovietici del giugno 1954; Krusciov riversa sul Cominform la colpa per il tradimento della direzione jugoslava. Densa e cordiale corrispondenza fra Krusciov e Tito. Krusciov decide di riabilitare i rinnegati. La nostra recisa opposizione: le lettere del maggio e del giugno 1955. A colloquio con l'ambasciatore Levichkin: «Come si possono prendere così facilmente e unilateralmente decisioni simili?». Invito perentorio a passare le «vacanze» in Unione Sovietica! L'incontro con Suslov, Mikoyan telefona a mezzanotte: «Incontratevi con Tempo, appianate i dissensi». L'incontro con S. V. Tempo.

Il nostro Partito e la sua direzione erano preoccupati per tutto quello che stava accadendo in Unione Sovietica dopo la morte di Stalin. Certamente, in quel tempo, specie prima del 20° Congresso, i nostri dubbi erano basati su singoli

fatti che i dirigenti sovietici coprivano con fiumi di demagogia. Comunque sia, i loro atteggiamenti durante i nostri incontri, le loro iniziative all'interno e all'estero destavano la nostra attenzione. Specie il flirt di Krusciov con Tito ci era poco gradito. Dal canto nostro continuavamo con la massima severità la lotta contro il revisionismo titista jugoslavo, difendendo le giuste posizioni marxiste-leniniste di Stalin e del Cominform nei confronti dei dirigenti revisionisti jugoslavi. Ed abbiamo agito in questo senso non soltanto finché Stalin era in vita, ma anche nel periodo transitorio in cui venne a trovarsi l'Unione Sovietica dopo la sua morte, anche nel periodo in cui trionfò il putsch di Krusciov e quando questi dettava legge, persino quando egli fu rovesciato. E continueremo sempre a mantenere quest'atteggiamento nei confronti del revisionismo jugoslavo, fino alla sua totale distruzione ideologica e politica.

Seguivamo con la massima vigilanza e la più grande attenzione ogni azione di Krusciov. Da una parte vedevamo che in generale non si parlava contro Stalin, ma dell'unità del campo socialista con a capo l'Unione Sovietica, vedevamo che Krusciov lanciava «bombe» contro l'imperialismo americano, rivolgendo di sfuggita anche qualche critica al titismo mentre, dall'altra, sventolava la bandiera bianca della riconciliazione e della sottomissione. Nella situazione creatasi, noi proseguivamo la via dell'amicizia con l'Unione Sovie-

tica, lottando per conservare e rafforzare quest' amicizia; e ciò non era per noi una tattica, ma una questione di principio. Nonostante ciò non mancavamo di rispondere alle iniziative errate e alle deviazioni nella linea, quando queste si manifestavano.

La lotta contro l'imperialismo americano e il titismo jugoslavo era per noi la pietra di paragone che ci permetteva di valutare nell'ottica marxista-leninista le posizioni di Krusciov e dei kruscioviani. In realtà Krusciov cianciava contro il capitalismo e l'imperialismo americano, ma a noi non erano graditi quei tre o cinque incontri e *priomi** quotidiani con ogni specie di senatori, di miliardari e di uomini d'affari americani. Krusciov diventò un clown che dava spettacolo quotidianamente e per tutta la durata del giorno, abbassando la dignità dell'Unione Sovietica.

«Il nemico esterno — egli gridava nei suoi discorsi che teneva dalla mattina fino a tarda notte — è stato messo sotto i piedi, l'abbiamo domato, possiamo ridurlo in cenere con le nostre bombe atomiche». La sua tattica consisteva in questo: creare uno stato di euforia all'interno, accrescere il prestigio della cricca nei paesi a democrazia popolare e, a prescindere dalle sue parole altisonanti, dare ad intendere agli americani e alla reazione mondiale che «Noi non siamo più per la

*** In russo nel testo: ricevimento.**

rivoluzione proletaria mondiale, vogliamo collaborare strettamente con voi, abbiamo bisogno di voi e dovete rendervi conto che stiamo per cambiare colore, che stiamo facendo una grande svolta. Incontreremo delle difficoltà in questa svolta, perciò in un modo o nell'altro dovete aiutarci».

La questione jugoslava, del tutto chiara per noi, ciò che spiega il nostro fermo atteggiamento al riguardo, è stata trattata dai krusciovіani in modo fluttuante, con flussi e riflussi. I krusciovіani, ora si scambiavano ingiurie ora si riconciliavano con i dirigenti jugoslavi. Quando si scambiavano ingiurie con i titisti, i revisionisti sovietici davano ragione a noi, e quando si rinconciliavano con loro cercavano di far ammorbidire il nostro atteggiamento nei confronti dei revisionisti titisti.

Krusciov aveva puntato gli occhi sulla direzione jugoslava e voleva ad ogni costo, se non sottometterla, almeno schierarla al suo fianco. Certamente, egli cercava in Tito l'alleato ideologico e nel contempo anche il dirigente da tenere sotto la sua ala, nella sua qualità di «fratello maggiore». In altre parole, Tito era molto caro a Krusciov, poiché era stato il primo ad attaccare Stalin e a ripudiare il marxismo-leninismo. In questo senso essi concordavano perfettamente, ma mentre il capofila di Belgrado agiva senza maschera, Krusciov cercava di portare la sua. Sull'arena internazionale Tito era divenuto l'amato «comunista» dell'imperialismo americano e del capitalismo

mondiale, i quali lo colmavano di crediti e aiuti, affinché abbaiasse contro lo Stato e il regime sovietici e vendesse nel contempo la Jugoslavia ai capitali stranieri.

Krusciov cercava di manipolare Tito a suo favore, di far abbassare a questi un po' il tono contro il regime sovietico, di mitigare l'ardore che questo agente americano di Belgrado metteva nel minare l'influenza sovietica nei paesi a democrazia popolare, di diffondere le sue idee revisioniste kruscioviane in Jugoslavia e di frenare il netto orientamento che la dirigenza di Belgrado manifestava verso il modo di vivere occidentale, verso i capitali americani.

Tito, dal canto suo, sognava da tempo di far spostare l'epicentro direttivo del cosiddetto comunismo da Mosca a Belgrado, di fare in modo che Belgrado sostituisse Mosca nell'Europa dell'Est e del Sudest. Il progetto di Tito rimase solo un progetto dopo la rottura con Stalin, il quale scoprì e colpì duramente la diabolica opera di questo rinnegato. Aiutato anche dagli americani, Tito riesumò questo piano quando si accorse che Nikita Krusciov e il suo gruppo si erano accinti a demolire l'opera di Lenin e di Stalin.

Questi due capifila del revisionismo moderno, Krusciov e Tito, dovevano approdare ad un confronto lungo e complesso, su toni ora moderati ora duri, ora con attacchi e ingiurie e ora con blandizie e sorrisi. Ma sia quando litigavano, sia

quando si abbracciavano nessuna delle parti agiva in base al marxismo-leninismo e nel suo interesse, nonostante le parole e gli slogan sedicenti marxisti di cui si servivano e nonostante i giuramenti di Krusciov il quale, a suo dire, lottava per far ritornare Tito sulle posizioni del marxismo-leninismo. L'anticomunismo stava alla base dei loro rapporti; partendo dalle posizioni dell'anti-comunismo, ognuno dei due messeri si sarebbe adoperato in tutti i modi a sottomettere l'altro al proprio interesse.

Il nostro Partito doveva seguire passo dopo passo e con la massima vigilanza questo processo. E nel corso di questo processo si sarebbe maggiormente convinto della vera natura di Krusciov e dei kruscioviani, di ciò che questi rappresentavano in Unione Sovietica e nel movimento comunista e operaio intemazionale.

Nel giugno del 1954 avvertimmo il primo segnale che la nuova direzione sovietica stava mutando il suo corso nei confronti del revisionismo jugoslavo.

Durante i giorni della nostra permanenza a Mosca, la direzione sovietica ci consegnò una lunga lettera firmata da Krusciov ed indirizzata ai comitati centrali dei partiti fratelli, con la quale c'informava delle conclusioni a cui era giunta a proposito della questione jugoslava. Sebbene questa lettera portasse la data del 4 giugno e noi

ci trovassimo a Mosca da parecchi giorni, dove l'8 dello stesso mese avevamo avuto anche colloqui ufficiali con i principali dirigenti sovietici, questi non avevano neppure accennato all'importantissimo problema sollevato nella loro lettera. A quanto sembra Krusciov, che conosceva bene il nostro atteggiamento risoluto e inflessibile verso la cricca traditrice di Belgrado, intendeva procedere nei nostri riguardi con cautela e gradualmente.

Distorcendo la verità storica, Krusciov e soci erano giunti alla conclusione che l'allontanamento della Jugoslavia dal campo socialista e l'«isolamento della classe operaia jugoslava dal seno del movimento operaio intemazionale» erano da attribuirsi unicamente alla «rottura dei rapporti fra il PCJ e il movimento comunista internazionale» avvenuta nel 1948. Secondo loro, l'atteggiamento adottato nel 1948 e nel 1949 verso il partito jugoslavo era sbagliato, poiché sarebbe stato proprio tale atteggiamento a spingere «gli ambienti dirigenti jugoslavi ad avvicinarsi agli USA e all'Inghilterra»(!), a concludere l'«accordo militare-politico con la Grecia e la Turchia» (il Patto balcanico), a fare «una serie di rilevanti concessioni al capitalismo», a procedere «verso la restaurazione del capitalismo» ecc. A dirla in breve, secondo Krusciov, avendo adottato il Cominform una rigida posizione nei confronti della Jugoslavia, quest'ultima, per dispetto o per piacere, finì per vendersi all'impe-

rialismo, come la nuora che per fare dispetto alla suocera andò a letto col mugnaio.

Secondo la logica di Krusciov anche il nostro Partito del Lavoro, dal momento che si era opposto apertamente al revisionismo kruscioviano e aveva tagliato tutti i ponti con esso, doveva necessariamente vendere sé stesso e il paese all'imperialismo, altrimenti avrebbe cessato di esistere! E questo l'abbiamo sentito dire dalla bocca stessa di Krusciov quando ci accusò che stavamo per venderci «all'imperialismo per 30 denari!»

Ma questa era una logica di marca tipicamente antimarxista e capitalista. Il nostro Partito si oppose eroicamente al revisionismo kruscioviano, come si era opposto prima al revisionismo jugoslavo, come lottava pure con fermezza contro ogni variante del revisionismo, ma non si vendette e non si venderà mai né all'imperialismo né a chicchessia, poiché un autentico partito marxista-leninista, che porta questo nome e si fa rispettare come tale, senza tener conto delle condizioni e della situazione in cui si trova, non può mai né vendersi, né farsi comperare, ma segue con fermezza la sua via, la via della lotta senza compromessi contro l'imperialismo, il revisionismo e la reazione.

Quindi, anche se la direzione jugoslava fosse slata ingiustamente condannata nel 1949, come pretendeva Krusciov, essa non doveva mai permettersi di passare in seno all'imperialismo né poteva

giustificare questo suo atto. Al contrario, il fatto stesso che essa consolidò maggiormente i ponti con l'imperialismo e la reazione mondiale dimostra nel migliore dei modi quanto avessero avuto ragione Stalin, il Partito Comunista dell'Unione Sovietica, il Cominform, il nostro Partito e tutti gli altri partiti nello smascherare e condannare questa direzione.

Ma Nikita Krusciov, coerente nella sua decisione di riabilitare i revisionisti di Belgrado, accusava nella sua lettera il Cominform, naturalmente senza farne un riferimento diretto, di «non aver usato» nel 1948 e nel 1949 «tutte le possibilità..., di non aver fatto i necessari sforzi per sistemare le questioni in sospeso e le divergenze», il che, secondo lui, «avrebbe evitato il passaggio della Jugoslavia nel campo nemico». Nella lettera che ci consegnò, Nikita Krusciov giungeva al punto di sottolineare apertamente che «molte delle questioni, che avevano dato origine ai dissensi fra il Partito Comunista dell'Unione Sovietica e il Partito Comunista Jugoslavo..., non costituivano un argomento serio di discussione e che persino i malintesi che erano nati avrebbero potuto essere appianati». Tito e la direzione jugoslava non potevano essere appagati meglio! Con un tratto di penna Krusciov cancellava le grosse questioni di principio che erano state alla base della lotta contro il revisionismo jugoslavo, considerandole «motivi non seri» e «malintesi», chiedeva quindi scusa ai

traditori per il fatto di essere stati colpiti, a suo dire, per delle inezie!

Ma chi erano i responsabili di questi «malintesi»? Nella sua lettera Krusciov non attaccava per nome né il Cominform, né Stalin, né il Partito Comunista dell'Unione Sovietica e neppure gli altri partiti che erano stati solidali con le decisioni prese dal Cominform nel 1949. A quanto pare, egli pensava che fosse troppo presto per sferrare questi attacchi. Allora i sovietici finirono per trovare i «colpevoli»: da parte sovietica c'era Beria, che con le sue azioni aveva causato un «comprensibile malcontento nella direzione jugoslava», mentre da parte jugoslava c'era Gilas (che era stato nel frattempo condannato da Tito), il quale «propagandava apertamente i suoi punti di vista liquidatori» ed era «un propugnatore attivo dell'orientamento della Jugoslavia verso i paesi occidentali» ecc.!

Secondo Krusciov, il problema era dunque molto semplice: All'origine della rottura con la Jugoslavia non c'erano dei veri e propri motivi, ma solamente dei pretesti, «vi abbiamo attaccato a torto, i colpevoli sono stati scoperti: Beria da noi e Gilas da voi. Ora da una parte e dall'altra abbiamo condannato questi nemici, quindi non ci rimane altro che abbracciarci, riconciliarci e dimenticare il passato».

Questo saltimbanco risolveva con estrema facilità le questioni. Ma noi, comunisti albanesi, che

da più di dieci anni stavamo conducendo una lotta senza quartiere contro la cricca traditrice di Belgrado, e che avevamo conosciuto e fronteggiato coraggiosamente le sue infamie, non eravamo e non potevamo essere assolutamente d'accordo con questa soluzione del problema jugoslavo. Ma si era ancora nel 1954. Non era stato ancora sferrato apertamente l'attacco contro Stalin, nessuna critica era stata ancora apertamente formulata contro di lui, Krusciov continuava ad usare una demagogia molto raffinata e abilmente camuffata, ai nostri occhi l'Unione Sovietica conservava ancora i suoi colori, sebbene ora sbiaditi, del tempo di Stalin. Inoltre in quella lettera, che ci scosse profondamente, Krusciov giurava che tutto ciò lo faceva «a vantaggio del marxismo-leninismo e del socialismo», che la direzione sovietica e gli altri partiti fratelli, nel riesaminare la questione jugoslava, non perseguivano altro scopo che quello «di sventare i piani degli imperialisti americano-inglesi e di sfruttare ogni possibilità per rafforzare la loro influenza sul popolo jugoslavo», «di influire positivamente sulla classe operaia jugoslava» ecc. Egli aggiungeva inoltre che gli sforzi fatti dai sovietici, dai partiti e dagli altri paesi a democrazia popolare sarebbero serviti come un passo nuovo per provare «quanto disposti e risoluti sono i dirigenti jugoslavi a seguire la via del socialismo».

Tutto ciò ci indusse ad essere estremamente cauti e prudenti nella nostra risposta. Durante

i giorni del nostro soggiorno a Mosca discutemmo a lungo su questo problema con Hysni ed altri compagni della nostra delegazione e, infine, rispondemmo per iscritto alla direzione sovietica.

In questa risposta, senza contrapporci apertamente a Krusciov, ribadimmo il nostro immutabile atteggiamento nei confronti della direzione revisionista di Belgrado, confermando l'importanza delle decisioni del Cominform degli anni 1948 e 1949, senza permettere la minima allusione ad una revisione delle precedenti posizioni adottate riguardo le deviazioni nella linea della direzione jugoslava.

All'idea di Krusciov secondo cui «la rottura delle relazioni ha condotto i dirigenti jugoslavi in seno all'imperialismo», noi contrapponemmo nella nostra risposta la tesi che erano proprio i dirigenti jugoslavi coloro che avevano tradito il marxismo-leninismo e che avevano fatto imboccare al loro popolo e alla loro patria la strada della sottomissione agli imperialisti americano-inglesi e al loro diktat, che era la loro linea antimarxista il fattore che aveva gravemente danneggiato gli interessi vitali dei popoli di Jugoslavia, che erano stati loro quelli che avevano staccato la Jugoslavia dal seno del campo del socialismo e che avevano trasformato il partito jugoslavo in un partito borghese, separandolo dal movimento intemazionale del proletariato.

Mettendo bene in vista queste verità, nella

nostra risposta si rilevava più avanti che noi eravamo d'accordo che da parte dei partiti comunisti si facessero degli sforzi per aiutare i popoli della Jugoslavia a salvarsi dalla schiavitù e dalla miseria, ma in pari tempo tenevamo a ribadire ancora una volta che a nostro avviso i dirigenti jugoslavi si erano impegnati a fondo nella via antimarxista, nella via della sottomissione agli imperialisti americani e inglesi.

Con questo noi dicevamo indirettamente a Krusciov che non potevamo condividere le speranze e le illusioni che egli nutriva nei confronti dei dirigenti jugoslavi e particolarmente nei confronti del «compagno Tito», come aveva già cominciato a chiamarlo. Io esposi queste idee a Krusciov anche durante l'altro colloquio che ebbi con lui il 23 giugno 1954. Ma egli faceva finta di non accorgersi delle nostre posizioni divergenti sulla questione jugoslava. Forse non voleva creare conflitti con noi sin dai primi incontri ufficiali. Forse ci sottovalutava e neppure voleva saperne delle nostre obiezioni. Mi ricordo che era in piena euforia e parlava con la sicurezza di chi vede i suoi affari andare a gonfie vele. Era appena rientrato da una visita lampo in Cecoslovacchia (era maestro in ogni genere di visite: lampo, in incognito, ufficiali, amichevoli, sensazionali, silenziose, diurne, notturne, dichiarate, non dichiarate, brevi, lunghe, con seguito, da solo e così via).

— A Praga — mi disse — ho parlato di nuovo

del problema jugoslavo con i rappresentanti di alcuni partiti fratelli che vi si trovavano. Tutti erano pienamente d'accordo con me ed hanno considerato importantissimi gli sforzi del nostro partito.

Poi, guardandomi dritto negli occhi, aggiunse:

— Noi, gli Ungheresi, i Bulgari, i Rumeni ed altri abbiamo fatto negli ultimi tempi dei passi soddisfacenti verso la normalizzazione dei rapporti con la Jugoslavia...

Io compresi bene perché aveva messo l'accento su questo punto. Egli voleva dirmi: vedi, noi tutti siamo d'accordo, quindi anche voi albanesi dovete unirvi a noi.

Gli spiegai in poche parole che i nostri rapporti con il partito e lo Stato jugoslavi erano una storia molto lunga, che la stessa direzione jugoslava era colpevole della rottura delle nostre relazioni e se i rapporti statali fra l'Albania e la Jugoslavia si trovavano ancora ad un livello molto basso, ciò non dipendeva da noi, ma dagli stessi atteggiamenti e dalle ininterrotte azioni antimarxiste e antialbanesi dei dirigenti di Belgrado.

— *Kaniechno*, *kaniechno!** — eslamò Krusciov e capii che egli non voleva che io mi inoltrassi nella discussione di questo problema.

— Noi — egli disse — abbiamo preso tutte

*** In russo nel testo: naturalmente.**

le misure. Domani, il nostro ambasciatore in Jugoslavia andrà ad incontrare Tito, che ora si trova a Brioni. Riteniamo che vi siano molte possibilità di conseguire l'obiettivo. Se non se ne farà nulla, concluse poi, possiamo ricorrere anche ad altri metodi.

Ed è così che ebbe inizio il romanzo d'amore Krusciov-Tito. Alcuni giorni dopo, Krusciov fece pervenire a Tito per iscritto le sue idee o le sue «conclusioni» sulla «nuova analisi» della questione jugoslava. Tito, naturalmente, era raggiante vedendo Krusciov menare le cose nel modo da lui previsto ma da quella vecchia volpe che era, non si mostrò così leggero da buttarsi nelle sue braccia. Al contrario, Tito pensava e lavorava perché Krusciov, come era stato il primo a piegarsi, fosse anche il primo a recarsi a Belgrado per Chiedergli pubblicamente perdono. Tanto più che Tito si era immerso fino al collo nel pantano dell'imperialismo, aveva le mani e i piedi legati, e se doveva dire qualche parola a favore del «socialismo» e del «marxismo», lo poteva fare unicamente entro le dosi consentite dai padroni occidentali e in primo luogo dagli imperialisti americani. Dopo averlo lasciato per qualche tempo in ansia, per fargli vibrare bene le sue corde scordate, finalmente, verso la metà dell'agosto 1954, Tito rispose per iscritto a Krusciov.

Il contenuto della lettera del revisionista di Belgrado era in sostanza questo: Sono contento

che tu, Nikita Serghejevich, stai dando prova di essere un uomo ragionevole e di ampie vedute, ma sbottonati di più, impegnati più esplicitamente nella nuova via della riconciliazione e degli abbracci. Noi, jugoslavi — diceva Tito a Krusciov, — acconsentiamo a riconciliarci, ma, come sapete, ora abbiamo fatto nuove amicizie, siamo legati a loro da stretti e saldi vincoli, e quindi la nostra riconciliazione «deve procedere nella direzione che risponde alla nostra politica di collaborazione internazionale», cioè i legami fra gli jugoslavi e l'imperialismo non solo non vanno guastati, ma vanno invece rafforzati maggiormente.

In pari tempo, Tito non mancava di porre a Krusciov in tono perentorio tutta una serie di altre condizioni sui futuri legami:

Primo, Tito chiedeva che la parte sovietica si impegnasse maggiormente a liquidare gli «elementi negativi» e ad eliminare gli ostacoli che avevano influito sulla rottura del 1948 e, si capisce, con ciò il «capo» di Belgrado chiedeva apertamente la revisione di tutta la giusta linea di principio seguita dal Cominform, da Stalin e dagli altri partiti comunisti nel 1948.

Secondo, la futura riconciliazione, dettava Tito, non deve implicare «una completa unanimità nella valutazione dei fatti e nell'atteggiamento da tenere nei loro confronti», quindi riconciliazione sì, ma che ognuno continui ad agire

come gli sembra meglio e secondo il proprio tornaconto.

Terzo, la strada da seguire per la costruzione del «socialismo», è una questione che riguarda ciascuno di noi e non deve influire sulla normalizzazione dei nostri rapporti; quindi io costruirò il «socialismo specifico» che tu accetterai senza tante storie.

Quarto, responsabili del conflitto, diceva Tito, non sono né Beria, né Gilas, ma si tratta di cause ben più profonde, perciò voi, sovietici, e con voi anche gli altri, rinunciate interamente alla linea del tempo di Stalin, rinunciate ai princìpi di una volta, e così le vere cause del conflitto scompariranno da sè.

Infine Tito respinse la proposta di Krusciov per un vertice bilaterale, mettendogli come condizione «il conseguimento di successi preliminari verso la normalizzazione». Il significato sottinteso era ben evidente: Se vuoi incontrarti e riconciliarti con me, fai altri passi sulla via che hai imboccato, agisci all'interno dell'Unione Sovietica, negli altri paesi e negli altri partiti il più presto passibile e con maggiore coraggio per la diffusione e l'ampliamento di questa «nuova» via, che è stata e resta la mia vecchia via.

E Krusciov, ora un po' adirato ora entusiasta nelle sue iniziative, cominciò a sottomettersi alle condizioni e alle raccomandazioni di Tito e ad applicarle premurosamente.

Noi che seguivamo attentamente e con inquietudine questo processo, vedevamo in esso una conferma dei nostri dubbi: questi atteggiamenti stavano conducendo l'Unione Sovietica sulla via antimarxista. Via via che i giorni passavano, più forte diveniva la nostra convinzione che le acrobazie di Krusciov nascondevano un gioco diabolico. Noi vedevamo che egli, inginocchiandosi davanti a Tito, stava abbassando il prestigio del Partito Comunista e dello Stato sovietico. Ciò ci contrariava, ma alla fin fine il miglioramento dei rapporti sovietico-jugoslavi era un problema che riguardava loro e noi non avevamo motivo di opporci. Però non eravamo e non potevamo mai essere d'accordo con i suoi tentativi tesi a cancellare il passato e a trattare le cause ed i motivi della condanna dei revisionisti jugoslavi in un modo del tutto differente da quello che erano stati in realtà. Inoltre, noi non potevamo accettare di divenire partners di Krusciov in questo gioco ideologico e politico pericoloso e ambiguo. Quanto a quello che facevano i Romeni, gli Ungheresi o i Bulgari, questo era affar loro. Tra noi e i titisti non si sarebbero avuti né abbracci né riconciliazione.

Oltre che dalle sue convinzioni revisioniste, nel compiere questo passo antimarxista Krusciov fu indubbiamente spinto anche da Tito. Questi non voleva piegarsi a Krusciov, ed è per ciò che insistette affinché fosse Krusciov a recarsi a Belgrado ad inchinarsi davanti a lui, a fare la sua autocritica

a Canossa (Belgrado). E così avvenne. Dopo più di un anno di contatti segreti e aperti tramite inviati speciali, dopo una corrispondenza fitta e molto intima indirizzata al «compagno Tito» da parte del «compagno Krusciov», e viceversa, finalmente nell'aprile del 1955 Tito annunciò al suo nuovo amante che era d'accordo di concludere il matrimonio e lo invitava a celebrare le «nozze» o «a bordo di una nave sul Danubio, oppure, se voi acconsentirete, a Belgrado. Noi pensiamo — proseguiva il *kralj** di Belgrado — che il nostro incontro debba essere aperto e reso pubblico». Krusciov, che non aspettava altro, si recò a Belgrado, baciò e abbracciò Tito, fece la sua autocritica, raschiò «con fermezza tutte le croste del passato» e inaugurò «l'epoca dell'amicizia fra i due popoli e i due partiti».

Il nostro Partito condannò la visita di Krusciov a Belgrado e soprattutto la sua decisione di nettare l'unto e bisunto Tito. Solo due o tre giorni prima della sua partenza «per Canossa» Krusciov ci informò del passo che stava per intraprendere, ma ciò non ci colse di sorpresa, perché l'acqua in cui si era immerso a questo mulino l'avrebbe portato. Che si recasse o no a Belgrado, ciò era affar suo, poteva fare come voleva. Ma quello che ci indignò e ci sconvolse profondamente era l'informazione contenuta nella stessa lettera, e cioè di aver

*** In serbo-croato: re**

deciso di annullare come non fondata la decisione del Cominform del novembre 1949 relativa alla condanna della direzione jugoslava, di comunicare tale sua nuova decisione a Tito e di pubblicare a questo riguardo un comunicato sull'organo «Per una pace duratura, per una democrazia popolare!». In questo comunicato Krusciov sottolineava che i partiti comunisti e operai, membri del Cominform, avevano, a sentire lui, esaminato ancora una volta la questione della terza risoluzione della riunione del Cominform approvata nel novembre del 1949 circa il problema jugoslavo e che avevano deciso di considerare infondate le accuse contro la direzione del Partito Comunista Jugoslavo contenute nella risoluzione e di annullare la stessa risoluzione del Cominform sulla questione jugoslava.

Noi scrivemmo a questo riguardo una lettera al Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica in vui veniva espressa la nostra più energica protesta. Una simile decisione nei confronti di un nemico del comunismo intemazionale, che era stato condannato congiuntamente da tutti i partiti, non poteva essere presa in modo unilaterale dal Partito Comunista dell'Unione Sovietica senza interpellare gli altri partiti, compreso il nostro. Gli altri partiti si rassegnarono alla decisione di Krusciov e si sottomisero al desiderio di Tito secondo cui, seguendo l'esempio di Krusciov, i dirigenti di tutti i partiti del campo socialista do-

vevano recarsi a Belgrado per baciargli la mano e chiedergli perdono. Vi si recarono i Dej e soci, ma noi no. Noi proseguimmo la lotta contro i revisionisti. Invano venne da noi Levichkin, l'ambasciatore sovietico a Tirana, per convincerci a desistere dalla nostra opposizione.

Io ricevetti Levichkin e gli esposi un'altra volta, in linea di principio, quanto avevamo scritto nella nostra lettera inviata alla direzione sovietica.

— Il Partito Comunista dell'Unione Sovietica, — gli dissi fra l'altro, — ci ha insegnato di esprimere apertamente e sinceramente, da internazionalisti, la nostra opinione su tutte le questioni concernenti la linea del partito. Il Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica ci ha già informati, ed ha chiesto anche il nostro parere, su tutte le questioni riguardanti la nostra comune politica nei confronti della Jugoslavia. Abbiamo analizzato attentamente le idee della direzione sovietica, abbiamo espresso anche il nostro parere su tali problemi e, come sapete, ci siamo messi d'accordo di compiere sforzi per migliorare i nostri rapporti con la Jugoslavia.

— Ma nella vostra risposta di ieri voi eravate contrari alla nuova iniziativa del compagno Krusciov — mi disse Levichkin.

— Sì — dissi — e con ragione. Noi pensiamo che a proposito della questione jugoslava ci siano molte differenze tra il contenuto delle precedenti

lettere della direzione sovietica e la sua ultima lettera.

— Di quale differenza intendete parlare? — chiese Levichkin. — A mio parere il punto di vista del nostro partito non ha cambiato.

— Vediamo — risposi all'ambasciatore e presi le lettere della direzione sovietica. — Ecco, per esempio, nella lettera del 4 giugno 1954 la vostra direzione scriveva: «Riesaminando i materiali concernenti la storia della rottura dei rapporti fra il Partito Comunista Jugoslavo e i partiti comunisti e operai ed anche il successivo ritiro della Jugoslavia dal campo democratico, il Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica considera che il nucleo dirigente del Partito Comunista Jugoslavo, senza alcun dubbio, si è seriamente allontanato dal marxismo-leninismo, è slittato sulle posizioni del nazionalismo borghese e si è lanciato all'attacco contro lo Stato sovietico. La loro politica ostile nei confronti dell'Unione Sovietica, i dirigenti del Partito Comunista Jugoslavo l'hanno estesa anche verso i paesi a democrazia popolare, nei confronti dei quali prima della rottura delle relazioni avevano mantenuto un atteggiamento millantatore e sprezzante, pretendendo che fossero loro riconosciuti particolari priorità e meriti che non avevano».

Inoltre — dissi a Levichkin — in questa lettera si sottolineava: «La critica che i partiti comunisti e operai fecero alle deviazioni nazionali-

stiche e alle altre deviazioni dal marxismo-leninismo da parte dei dirigenti del Partito Comunista Jugoslavo, era indispensabile e assolutamente giusta. Essa ha contribuito a temprare i partiti comunisti e operai dal punto di vista marxista, ad accrescere la vigilanza dei comunisti e ad educarli nello spirito dell'internazionalismo proletario».

— Questo è vero — mormorò Levichkin.

— Anche dopo i primi tentativi della direzione sovietica volti a migliorare i suoi rapporti con la Jugoslavia, dissi ancora all'amba sciatore, la direzione jugoslava non ha rinunciato alla sua via e alle sue posizioni precedenti e non molto tempo fa, saranno due o tre mesi, cioè nel febbraio dell'anno in corso, i compagni sovietici ci scrivevano che «la direzione del partito jugoslavo si era seriamente legata con il mondo capitalista nelle sue relazioni politiche ed economiche».

— E' così, proprio così! — disse Levichkin a mezza voce.

— Allora — chiesi — come mai la direzione sovietica ha così presto e così improvvisamente cambiato opinione e atteggiamento su questi importantissimi problemi?! E come si possono prendere così facilmente e unilateralmente decisioni tali come quella di annullare la decisione adottata dal Cominform nel 1949?!

Il nostro Ufficio Politico ha esaminato con molta attenzione e preoccupazione i problemi sollevati nella vostra lettera del 23 maggio e nella

nostra risposta abbiamo espresso apertamente e sinceramente al compagno Krusciov una serie di osservazioni.

In primo luogo, noi riteniamo che la linea generale, il contenuto essenziale e di principio della risoluzione della riunione del Cominform del novembre 1949 sono giusti, e che il contenuto di questa risoluzione non può essere disgiunto dalla risoluzione del luglio 1948. La giustezza della risoluzione è confermata anche dalla quotidiana esperienza del nostro Partito nei suoi rapporti con gli jugoslavi, sia prima che dopo la rottura del 1948 fino ad oggi.

In secondo luogo, noi non troviamo giusta la procedura che viene proposta per annullare la risoluzione della riunione del Cominform del novembre 1949. Il tempo molto breve concesso ai partiti comunisti e operai, membri del Cominform, per esprimere i loro punti di vista sul contenuto della vostra lettera, non ci sembra sufficiente per decidere su una questione cosi importante come quella che viene esposta in quella lettera. A nostro giudizio, una decisione così affrettata su una questione di grande importanza di principio, senza prima procedere ad un'approfondita e comune analisi con gli altri partiti interessati a detta questione, la pubblicazione di tale decisione sulla stampa e la sua inclusione nell'ordine del giorno dei colloqui di Belgrado, sarebbero a maggior ragione non solo premature, ma suscettibili anche di causare gravi

pregiudizi all'orientamento generale nei riguardi della Jugoslavia.

Per quanto riguarda il nostro Partito del Lavoro, da 7 anni esso sta lottando per l'applicazione della sua linea generale nei confronti della Jugoslavia, linea definita in base alle risoluzioni del Cominform e approvata dal I Congreso del nostro Partito. Noi siamo convinti che questa linea generale del nostro Partito, in merito ai rapporti con la Jugoslavia, è giusta. Ma anche se per un istante ammettessimo che ci fosse qualche cosa da cambiare in questa linea, per fare ciò bisognerebbe convocare il congresso del Partito o almeno la conferenza del Partito, e ciò solo dopo avere analizzato a fondo la linea generale di tutti i partiti comunisti e operai nei confronti della Jugoslavia, nonché le decisioni e le conclusioni del Cominform.

— Perciò — dissi concludendo a Levichkin — noi proponiamo che le questioni sollevate nell'ultima lettera della direzione sovietica siano analizzate in una riunione dei partiti aderenti al Cominform, alla quale, possibilmente, partecipi anche il nostro Partito per esprimere il proprio punto di vista. Solo in quella sede si può adottare una risoluzione comune in merito a tale questione.

Levichkin, che mi ascoltava pallido in volto, cercò di convincermi a cambiare parere, ma vi rinunciò di fronte alla mia fermezza:

— Trasmetterò alla direzione del partito — disse — quanto mi avete comunicato.

— Nella nostra lettera al compagno Krusciov, conclusi, abbiamo scritto tutto quello che vi ho detto, ma ve l'ho ripetuto per chiarirvi i motivi che ci hanno indotto ad assumere questo atteggiamento.

La nostra opposizione era perfettamente giusta e conforme alle norme marxiste-leniniste che regolano i rapporti fra i partiti. Noi sapevamo bene quanto giuste, argomentate e pienamente fondate fossero le analisi e le decisioni del Cominform e del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica degli anni 1948-1949 sulla questione jugoslava. Quando fu presa la decisione di condannare l'attività antimarxista della direzione jugoslava, noi non eravamo membri del Cominform. Tuttavia in quel periodo Stalin, il PC dell'Unione Sovietica e gli altri partiti, membri del Cominform, si consultarono più volte anche con noi, ascoltando con grande attenzione il nostro parere in merito ai nostri rapporti con la direzione jugoslava. Stalin e i suoi compagni fecero questo non soltanto perché noi eravamo partiti fratelli e che, conformemente alle norme leniniste, si doveva procedere ad un approfondito scambio di vedute fra di noi, ma anche per l'importante motivo che noi, per la natura stessa dei rapporti che avevamo sin dagli anni della guerra con la

direzione jugoslava, avevamo molto da dire sul suo conto.

Fra i numerosi incontri e le numerose consultazioni su questo problema è da menzionare anche il mio incontro in incognito con Vishinsky a Bucarest, al quale assisteva anche Dej e nel corso del quale procedemmo ad uno scambio di vedute sull'atteggiamento comune da adottare nei confronti dell'attività di tradimento della direzione jugoslava. I numerosi argomenti e fatti incontestabili che io esposi in questo incontro furono molto apprezzati da Vishinsky e Dej, che li definirono un valido contributo del nostro Partito ad una migliore conoscenza dell'attività ostile e antimarxista dei dirigenti di Belgrado. Non è il caso qui di parlare più a lungo di quest'incontro, di cui conservo molti ricordi, ma lo rievoco solo per far vedere con quanta prudenza e saggezza agivano Stalin e il Cominform nell'analizzare i fatti e nel prendere le loro decisioni.

Tutto il contrario stava avvenendo ora con Krusciov e gli altri dirigenti sovietici. Proprio coloro che stavano ora condannando il Cominform e Stalin per avere, secondo loro, operato e giudicato in modo ingiusto, stavano calpestando essi stessi con entrambi i piedi le regole più elementari dei rapporti fra i partiti, si comportavano da padroni assoluti e non tenevano in nessun conto l'opinione degli altri. Ciò non poteva fare a meno di deluderci e preoccuparci.

In quei giorni Levichkin venne ad incontrarci diverse altre volte. A quanto pare, dal centro gli veniva chiesto con insistenza di convincerci a rinunciare alle nostre idee e a conciliarci con le posizioni di Krusciov. Erano momenti assai difficili e critici. Da quello che potevamo vedere risultava che Krusciov si era già messo d'accordo con i dirigenti degli altri partiti su quanto avrebbe fatto a Belgrado. Quindi la nostra proposta di convocare il Cominform per esaminare in modo particolareggiato la questione jugoslava, era come predicare al deserto. Dopo aver discusso a lungo il problema all'Ufficio Politico, decidemmo che avrei chiamato ancora una volta Levichkin per chiarirgli ulteriormente la nostra posizione. Lo incontrai il 27 maggio, il giorno in cui Krusciov si trovava a Belgrado, e inviammo una seconda lettera alla direzione sovietica riepilogando su quanto avevamo discusso con Levichkin. Di questa lettera Krusciov se ne servì più tardi come di un «argomento» per provare che noi, a sentir lui, avevamo sbagliato con la nostra prima lettera del 25 maggio e che due giorni dopo avremmo fatto la nostra «autocritica», «ritrattando» il nostro precedente punto di vista. Ma in sostanza la verità non rispondeva a quello che dicevano Krusciov e soci.

Sia durante l'incontro del 27 maggio con Levichkin, sia nella seconda lettera indirizzata alla direzione sovietica, noi non abbiamo fatto altro che chiarire ancora una volta perché, anche in

questo caso, noi eravamo stati in aperta opposizione con loro.

In questa lettera noi ribadimmo ancora una volta alla direzione sovietica che, sebbene fossimo stati e siamo d'accordo che si facessero tutti gli sforzi necessari per risolvere in via marxista-leninista i dissensi di principio con la Jugoslavia, tuttavia eravamo sempre convinti che i dirigenti jugoslavi non avrebbero rinunciato alla loro linea, né riconosciuto i loro gravi errori.

Noi scrivevamo nella nostra lettera che eravamo e continuavamo ad essere particolarmente sensibili alla questione jugoslava, soprattutto all'attività antimarxista della direzione del Partito Comunista Jugoslavo, per il fatto che se questa ha svolto un'attività ostile contro l'Unione Sovietica, i paesi a democrazia popolare e tutto il movimento del proletariato, l'ha fatto in modo più selvaggio ancora contro il nostro Partito e contro la sovranità della nostra patria.

Considerando il problema da quest'angolazione, scrivevamo più avanti, noi, dopo aver letto quel tratto della vostra lettera in cui si afferma che eventualmente si poteva comunicare agli jugoslavi che la risoluzione del Cominform del novembre 1949 sarebbe stata annullata e che in tal senso si sarebbe pubblicato un comunicato sull'organo «Per una pace duratura, per una democrazia popolare!», siamo rimasti profondamente scossi ed abbiamo detto che, se ciò dovesse accadere, sareb-

be un gravissimo errore. Noi avevamo pensato che questa risoluzione non doveva essere annullata, perché rifletteva lo sviluppo logico dell'attività ostile e antimarxista nella pratica della direzione del Partito Comunista Jugoslavo.

Noi ragioniamo cosi: se questa risoluzione cade, allora finirà per cadere anche tutto quanto è scritto in essa, cioè, ad esempio, il processo di Rajk in Ungheria, quello di Kostov in Bulgaria e via dicendo. Per analogia dovremmo considerare nullo anche il processo contro la banda dei traditori capeggiata da Koçi Xoxe e soci. L'attività ostile della banda traditrice di Koçi Xoxe aveva la sua origine nell'attività antimarxista, liquidatoria e nazionalistica borghese della direzione del Partito Comunista Jugoslavo ed era legata ad essa. La giusta lotta di principio contro quest'attività ostile costituiva uno degli orientamenti della linea del nostro Partito al suo I Congresso. Da questa giusta linea, si sottolineava nella nostra lettera, noi non ci saremmo mai mossi. Noi pensiamo dunque che qualora la risoluzione in questione dovesse essere annullata come errata, non solo si deformerebbe la verità, ma verrebbe anche a crearsi una situazione grave per il nostro Partito, si creerebbe confusione, gli elementi antipartito e i nemici sarebbero stimolati ad agire contro il nostro potere e il nostro Partito, ed anche contro l'Unione Sovietica. Noi non possiamo in nessun modo permettere che si crei una situazione simile.

Noi ci siamo trovati, dicevamo più avanti alla direzione sovietica, in una grave situazione e ci rincresce tuttora di non poter condividere la vostra opinione su questo punto.

Questo era in sostanza il contenuto della nostra seconda lettera indirizzata alla direzione sovietica.

Se è qui il caso di usare il termine «ritirata», lo si può fare solo per non aver noi rinnovato la proposta di organizzare in modo preliminare la riunione del Cominform. Questa proposta sarebbe ora priva di valore, poiché Krusciov ci aveva messi davanti ad un fatto, compiuto partendo alla volta di Belgrado. D’altro canto, sebbene noi avessimo espresso il nostro parere in difesa dei princìpi, non potevamo opporci apertamente alla direzione sovietica e agli altri nel momento in cui il problema era in pieno svolgimento. Comunque, intensificammo maggiormente la nostra vigilanza e tenemmo gli occhi bene aperti. Per noi, nel passato ed anche in seguito, l’atteggiamento nei confronti dei revisionisti di Belgrado era e rimaneva la pietra di paragone per valutare se un partito seguiva una via marxista sana o una via errata, antimarxista. Su questo punto avremmo messo a prova nel futuro anche Krusciov e i kruscioviani.

Non molto tempo dopo questi avvenimenti, nell’estate del 1955 ricevetti l’«invito perentorio di recarmi per un periodo di vacanze in Unione Sovietica».

Al tempo di Stalin mi ci recavo per motivi di lavoro e molto di rado per riposarmi. Al tempo di Krusciov invece cominciarono ad esercitare pressione su di noi perché vi andassimo, e difficilmente potevamo rifiutarci, perché i sovietici ponevano la questione sul piano politico. Io però non avevo voglia di andarvi poiché lì, in realtà, non ci si poteva riposare e si perdeva invece molto tempo. Per andare a Mosca dovevamo viaggiare 8 giorni da Durrës ad Odessa, in più a bordo di piroscafi non grandi (come il *Kotovski,* il *Tschiaturi)* che ti scuotevano ben bene. Ci volevano poi altri due giorni di treno da Odessa a Mosca, più un altro giorno in aereo da Mosca nel Caucaso per giungere a destinazione, ad esempio, a Kislodovsk ecc., cioè 11 giorni di andata e 11 di ritorno più alcuni giorni di riunioni, e si capisce bene che razza di vacanze erano quelle.

Appena giunti a Mosca sarebbero incominciati gli incontri con i dirigenti sovietici, ma questi incontri non erano più piacevoli come quelli con Stalin. Adesso si svolgevano in una atmosfera di malcelata irritazione o di manifesto attrito.

Così avvenne anche questa volta. Appena giunto a Mosca, ebbi due incontri con Suslov.

Sin dalle prime parole mi disse che avremmo discusso della questione jugoslava, aggiungendo poi in tono di comando:

— La direzione del vostro Partito deve tener

ben presente tale questione, e non dovete considerare in modo rigido il problema jugoslavo.

Lo stavo ascoltando senza staccargli gli occhi ed egli, avvertendo il mio disappunto, fece una certa ritirata:

— I loro errori restano errori — egli disse — ma è nostra intenzione riconciliarci e rafforzare ulteriormente l'amicizia con la Jugoslavia. Il nostro Comitato Centrale, — egli proseguì, — nella sua ultima riunione ha analizzato ancora una volta i nostri rapporti con la Jugoslavia ed il rapporto tenuto in quella sede lo consegneremo solo a voi, perchè è molto segreto.

Si fermò un attimo per vedere l'impressione che avevano suscitato in me le sue parole, poi riprese a parlare:

— Il problema essenziale è che il Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica ha esaminato la questione jugoslava alla luce della realtà, tenendo conto dell'attività di tradimento di Beria, e su questo punto abbiamo fatto la nostra autocritica. Il nostro Comitato Centrale è giunto alla conclusione che la rottura delle relazioni con la Jugoslavia è stata un errore, è stata cioè una decisione affrettata.

— Come affrettata?! — dissi. — A suo tempo furono fatte approfondite analisi e lunghe discussioni, furono messe alla luce le vere cause ideologiche e politiche dei dissensi che esistevano.

— Le questioni ideologiche, continuò Suslov,

non sono la principale causa di questa rottura, sebbene gli jugoslavi abbiano commesso degli errori che noi abbiamo loro apertamente rinfacciati. La principale causa consiste nelle calunnie mosse ai dirigenti jugoslavi e nella mancanza di pazienza da parte nostra. Gli errori di principio degli jugoslavi dovevano essere discussi, argomentati e appianati. Ciò non è stata fatto.

Dall'analisi di tutti i fatti — egli proseguì — risulta che non c'è nulla di fondato per poter affermare che i compagni jugoslavi abbiano deviato e venduto la Jugoslavia, e non risulta neppure che l'economia jugoslava si trovi sotto la dipendenza straniera.

— Chiedo scusa — dissi — ma lasciamo per un momento tutto ciò che abbiamo analizzato e deciso nel 1948 e nel 1949. Prendiamo soltanto la vostra corrispondenza di questi ultimi due anni con la direzione jugoslava. Non solo voi l'affermate in alcune vostre lettere, ma gli stessi jugoslavi riconoscono nelle loro lettere di aver stabilito saldi legami con l'Occidente. Che senso dobbiamo dare ora alle vostre valutazioni contrastanti su questa questione?

— Sono stati commessi alcuni errori, ma bisogna esaminarli accuratamente, — disse Suslov, e cominciò ad elencarmi una serie di «argomenti» per convincermi che i dirigenti jugoslavi non si troverebbero sulla via sbagliata. Naturalmente, anche lui cercò di riversare la colpa su Beria e

Gilas ed anche sugli sforzi dell'imperialismo «di prendere a rimorchio la Jugoslavia».

— Anche Molotov, — continuò Suslov, — ha tenuto un atteggiamento molto settario in merito a questo problema. Egli stesso ha commesso degli errori nei nostri rapporti a livello statale con la Jugoslavia, ed ha insistito che tali errori spettavano ai compagni jugoslavi. Ma il Comitato Centrale ha chiesto a Molotov di provare in che cosa avessero sbagliato gli jugoslavi, e noi l'abbiamo severamente criticato per il suo atteggiamento. Infine anche lui ha solidarizzato con il Comitato Centrale.

Poi presi io la parola e feci una particolareggiata esposizione dei nostri rapporti con la direzione jugoslava, a partire dagli anni della Lotta di liberazione nazionale. Ricordai le principali attività spionistiche e antialbanesi che essi avevano svolto e svolgevano contro di noi e, concludendo, gli dissi:

— Sono questi fatti e numerosi altri, l'uno più grave dell'altro, a convincerci che la direzione jugoslava non è stata e non è sulla giusta strada. Comunque, noi siamo sempre stati e siamo per uno sviluppo normale dei rapporti statali con loro.

— D'accordo, d'accordo! — disse Suslov. — Dobbiamo agire col cuore in mano. Ciò è nell'interesse del nostro campo; non permettiamo agli imperialisti di toglierci la Jugoslavia.

Alla fine di quest'incontro, egli mi disse quasi di sfuggita:

— Negli anni passati voi avete condannato molti nemici accusandoli di aver avuto legami con gli jugoslavi. Esaminate il loro caso e riabilitate quelli che sono da riabilitare.

— Noi non abbiamo accusato né condannato nessuno ingiustamente — gli risposi seccamente, e ci separammo da lui dopo aver ricevuto la raccomandazione di essere «più larghi».

La ragione per cui ero stato invitato a passare le vacanze da loro apparve evidente. Ma i kruscioviani non si fermarono qui. Essi avevano architettato diabolici piani per costringere ad ogni costo il nostro Partito a seguire la loro via di riconciliazione con i revisionisti di Belgrado. Questa volta mi avevano assegnato come alloggio una villa nei dintorni di Mosca, che nel passato, come mi dissero, veniva riservata a Stalin. Era una villa semplice i cui principali ambienti si trovavano tutti al pian terreno, compreso il nostro appartamento privato, che era separato dal vestibolo da una vetrata. A destra si trovavano la sala da pranzo, lo studio e una sala di soggiorno o di ricevimento, il cui arredamento molto povero mi è rimasto impresso nella memoria. A sinistra, invece, passando attraverso il corridoio ed un'altra stanza, arredata di divani lungo i muri, si accedeva alla sala cinematografica. Fuori il cortile era assai trascurato, i

fiori e il verde scarseggiavano. Non c'erano alberi da ombra, ma vi avevano costruito una specie di pergolato ad arco con panche disposte nella, stessa forma e attaccate alle colonne, dove sedevano e giocavano i bambini. Da un lato della casa c'era un pezzo di terreno adibito ad orto. E fu proprio in questa casa che una notte sentimmo bussare forte alla vetrata, che separava la stanza attigua dal nostro appartamento. Nexhmije, mia moglie, si alzò precipitosamente, pensando che nostro figlio non stesse bene perché proprio quel giorno era caduto e si era fatto male ad una mano. Ma tornò presto per dirmi:

— E' uno degli ufficiali di guardia, Mikoyan ti chiama al telefono.

Ancora mezzo addormentato le chiesi che ora fosse.

— Mezzanotte e mezza — disse Nexhmije.

Buttai un indumento sulle spalle e scesi allo studio dove era il telefono. Mikoyan, dall'altro capo del filo, senza chiedere nemmeno scusa di avermi chiamato al telefono a quell'ora o di avermi svegliato, mi disse:

— Compagno Enver, qui a Mosca si trova il compagno Svetozar Vukmanovich Tempo e fino a poco fa sono stato con lui. Voi lo conoscete e sarebbe bene che vi incontriate con lui; egli è d'accordo che vi incontriate domani.

Rimasi un attimo in silenzio all'apparecchio,

mentre Mikoyan, che non aveva l'intenzione di chiedere il mio consenso, aggiunse: «Allora siamo d'accordo per domani», e ciò nel tono di chi impartisce ordini a un segretario di distretto.

— Come «d'accordo», compagno Mikoyan? — dissi. Ma io ho conversato con il compagno Suslov e gli ho espresso il punto di vista del nostro Partito sulla posizione della Jugoslavia e di Tito.

Mikoyan si mise a recitarmi al telefono un monologo standard sulla «Jugoslavia socialista», su Tito che era un «brav'uomo», sugli errori di Beria e sui peccati che avremmo commesso noi, (l'Unione Sovietica e il Cominform), e concluse:

— Voi dovrete compiere questo passo, compagno Enver, voi conoscete Tempo, intrattenetevi con lui e cercate di appianare i dissensi, ciò è nel vostro interesse ed anche del campo. Anche voi dovete dare il vostro contributo perché la Jugoslavia non passi al campo imperialista... Allora, d'accordo per domani.

— D'accordo, d'accordo, domani — risposi a denti stretti per la collera. Tomai a letto, ma non riuscii a prendere sonno per il disgusto che mi avevano causato i retroscena e la pratica dei fatti compiuti febbrilmente architettati dai kruscioviani sulla loro via del tradimento. Due volte mi ero incontrato con Tempo in Albania durante la guerra, e tutt'e due le volte avevamo litigato, poiché

era un uomo arrogante e un megalomane morboso. Egli moveva accuse infondate contro la nostra lotta e i nostri uomini che la guidavano, oppure avanzava delle proposte assurde per la costituzione di uno «Stato Maggiore Balcanico», senza avere l'idea del modo in cui avrebbe funzionato tale organismo nelle condizioni in cui riuscivamo a malapena a comunicare da una zona all'altra del paese, senza parlare poi dei disegni che si nascondevano dietro l'organizzazione di questo «Stato Maggiore». Ma ora cosa avrei potuto dire a Tempo, dopo tutto quello che ci avevano fatto gli jugoslavi, da Tito e Rankovich fino ai loro inviati Velimir Stojnich, Nijaz Dizdarevich e i loro agenti Koçi Xoxe e soci? Come si può dare dello zio al porco?! Mi girai e rigirai tutta la notte senza chiudere occhio, pensando a quello che occorreva fare. Non era ancora giunto il momento di saldare i conti con i revisionisti krusciovíani.

L'indomani c'incontrammo con Tempo. Cominciai a parlargli di quello che era stato fra noi.

— Lasciamo stare il passato — egli disse e si mise a parlare della situazione in Jugoslavia. Mi disse che nel settore dell'industria avevano fatto dei progressi, ma mancavano di materie prime.

La situazione della nostra agricoltura, — aggiunse, — è pessima, siamo molto indietro, perciò pensiamo di impegnarvi forze più rilevanti. Dagli errori commessi nel campo agricolo, egli pro-

seguì, siamo stati e ci troviamo ancora nelle strettezze.

Continuò a parlarmi in questo tono delle difficoltà che avevano incontrato ed aggiunse che erano stati costretti a ricevere aiuti dai paesi occidentali con un tasso d'interesse molto elevato.

— Ora l'Unione Sovietica ci sta aiutando e l'accordo con i sovietici sta procedendo bene, — disse concludendo.

A mia volta, gli parlai dei progressi fatti dal nostro paese durante questo periodo e delle difficoltà che avevamo incontrato e nelle quali ci trovavamo ancora. Gli parlai della commissione del lago d'Ohri, di cui essi stavano dilungando le discussioni, ma egli mi disse che non ne sapeva niente, perché «questi erano i piani dei macedoni».

— Comunque, guardiamo piuttosto quella del lago di Shkodra, dove i vantaggi sono più consistenti per entrambe le parti, soprattutto per voi — aggiunse.

In questo modo si svolse il mio incontro con Tempo, combinato dai sovietici. Dopo quest' incontro, quando mi trovai con Mikoyan e Suslov, essi mi dissero ad una voce:

— Avete fatto bene ad incontrare Tempo, così il ghiaccio è stato rotto.

Secondo loro la montagna di ghiaccio creatasi fra noi e i revisionisti titisti poteva essere rotta con una riunione o un incontro fortuito, ma noi non la pensavamo così. Nei nostri rapporti con la

Jugoslavia non ci sarebbero stati né «primavera» né disgelo nel campo ideologico, e non avevamo intenzione di affogarci negli stagni dalle torbide acque dei krusciovani e dei titisti.

5. IL «PARTITO PADRE» VUOLE DIRIGERE

Krusciov mira all'egemonia sul movimento comunista mondiale. II suo attacco contro il Comintern e il Cominform. I kruscioviani allungano i loro artigli sugli altri partiti. L'improvvisa morte di Gottwald e di Bierut. Ricordi indelebili dall'incontro con Dimitrov e Kolarov. Relazioni corrette ma formali con la Romania. Gli zigzag opportunistici della direzione rumena. Gradevoli impressioni dalla Cecoslovacchia, libere passeggiate e visite nei centri storici. Atmosfera soffocante in Unione Sovietica: ovunque circondati dai *cinovniki*. I nostri rapporti con i tedesco-orientali.

Ho già parlato della «lezione» che mi tenne Krusciov sul ruolo del Primo Segretario del Partito e dell'«idea» da lui manifestata ai compagni polacchi di sostituire Bierut con Ohab in questa carica. Questo fatto non solo mi sorprese, ma mi sembrò anche assolutamente inaccettabile, come

un passo privo di tatto (il minimo che si possa dire) verso un partito fratello.

L'ulteriore evolversi degli avvenimenti ci avrebbe chiarito e convinto che simili «passi» erano ordinarie forme di «lavoro» per Krusciov nel tentativo di mettere sotto il proprio dominio il movimento comunista internazionale.

Anche queste iniziative furono rivestite del solito manto demagogico. E questa demagogia consisteva nelle seguenti considerazioni: «Stalin teneva i partiti comunisti ed operai nel suo pugno con la forza e il terrore, imponeva loro azioni che andavano a vantaggio dell'Unione Sovietica e a scapito degli interessi della rivoluzione mondiale». Krusciov era per la denuncia del Comintern, ad eccezione, stando alle sue affermazioni, del periodo in cui Lenin era in vita. Secondo Krusciov e gli altri revisionisti moderni il Comintern aveva agito solo come un «covo di agenti al servizio dei sovietici nei paesi capitalisti». Questo giudizio, che essi non esprimevano apertamente, ma che lasciavano intendere, concordava perfettamente con le mostruose accuse del capitalismo e della borghesia reazionaria mondiale, che combattevano il proletariato e i nuovi partiti comunisti formati dopo il tradimento della socialdemocrazia e della II Intemazionale.

Lenin e dopo di lui Stalin, attraverso il Comintern, consolidarono i partiti comunisti e operai, rafforzarono la lotta del proletariato contro la

borghesia, contro la dittatura fascista in ascesa. L'attività del Comintern fu positiva, rivoluzionaria. Può darsi che siano stati commessi anche degli errori, ma non bisogna dimenticare le difficili circostanze della clandestinità in cui erano costretti a lavorare i partiti e la direzione stessa del Comintern, nonché l'accanita lotta che l'imperialismo, la borghesia e la reazione conducevano contro i partiti comunisti. Gli autentici rivoluzionari non dimenticano mai che è stato il Comintern ad aiutare la formazione e il consolidamento dei partiti comunisti dopo il tradimento della II Internazionale, cosi come non dimenticano che fu proprio l'Unione Sovietica di Lenin e Stalin il paese dove centinaia di rivoluzionari avevano trovato rifugio per sottrarsi alle rappresaglie della borghesia e del fascismo, e avevano svolto la loro attività.

Nel valutare l'attività del Comintern e di Stalin, Krusciov ebbe anche il sostegno dei cinesi, i quali, sebbene non pubblicamente, continuano a formulare critiche in questo senso. Non abbiamo mancato di esprimere il nostro parere, quando se ne è presentata l'occasione, ai dirigenti cinesi su queste valutazioni non giuste concernenti l'attività generale del Comintern e di Stalin. Quando ho avuto occasione di conversare con Mao Tsetung durante la mia unica visita in Cina nel 1956, o durante gli incontri con Chou En-lai ed altri a Tirana, io ho espresso il noto punto di vista del

nostro Partito sulla figura di Stalin e sul Comintern. Non voglio soffermarmi su questo argomento, perché ho già scritto a lungo in merito sia nel mio diario politico che altrove.

Le decisioni del Comintern e il discorso programmatico di Dimitrov nel luglio del 1935 sono entrati nella storia del movimento comunista intemazionale come documenti fondamentali, che hanno mobilitato i popoli e in primo luogo i comunisti a creare il fronte antifascista e ad organizzarsi per combattere con le armi il fascismo italiano, il nazismo tedesco e il militarismo giapponese. In questa lotta i comunisti e i loro partiti sono sempre stati in prima linea.

E' quindi un delitto attaccare la grande opera del Comintern e l'autorità marxista-leninista di Stalin che hanno avuto un grande ruolo nella creazione e nel consolidamento organizzativo, politico e ideologico dei partiti comunisti ed operai del mondo. Il Partito Bolscevico, dal canto suo, è stato per questi partiti un vigoroso aiuto e l'Unione Sovietica, con alla testa Stalin, un grande potenziale a sostegno della rivoluzione nel campo internazionale.

L'imperialismo, la borghesia capitalista e la sua dittatura fascista combattevano con tutte le loro forze e con tutti i mezzi l'Unione Sovietica, il Partito Bolscevico e Stalin, essi combattevano accanitamente il Comintern e i partiti comunisti ed operai di ogni paese, dominavano con il terrore,

con il sangue e con la demagogia la classe operaia.

Quando la Germania nazista attaccò l'Unione Sovietica, i partiti comunisti ed operai dei vari paesi impugnarono le armi, si unirono con gli altri patrioti e democratici dei loro paesi e combatterono gli occupanti fascisti. I nemici del comunismo dissero a proposito di questa lotta naturale: «I partiti comunisti ed operai si sono messi al servizio di Mosca». Questa era una calunnia. I partiti comunisti ed operai si sono battuti per la liberazione dei loro popoli, hanno lottato affinché la classe operaia e il popolo prendessero il potere. Nella grande alleanza della Lotta Antifascista le simpatie di questi partiti erano per l'Unione Sovietica, perché vedevano in essa la più sicura garanzia della vittoria.

Fu Stalin in persona che annunciò in nome del Comitato Esecutivo del Comintern la decisione di sciogliere il Comintern con la motivazione che non si avvertiva più la necessità della sua esistenza. Questa fu una decisione giustissima, perché i partiti comunisti ed operai erano ormai maturi, erano divenuti combattivi, si erano temprati nelle battaglie di classe e nella grande lotta contro il fascismo, inoltre avevano acquisito un'immensa esperienza. Ora ogni partito poteva camminare coi propri piedi, avendo il marxismo-leninismo come infallibile bussola sulla sua via.

Dopo la Seconda guerra mondiale fu istituito l'Ufficio Informativo dei partiti comunisti ed ope-

rai, che era un organismo necessario, poiché i partiti dei paesi socialisti e quelli dei paesi capitalisti, specie d'Europa, avevano bisogno di scambiare la loro esperienza tanto preziosa. Proprio nei primi torbidi tempi del dopoguerra, quando l'imperialismo americano e quello inglese volevano ingerirsi con ogni mezzo negli affari interni dei paesi che avevano conquistato la libertà, lo scambio di esperienza fra i nostri partiti era divenuto necessario.

La reazione, e più tardi anche Tito e i titisti, volevano e lottavano affinché i paesi dell'Europa Orientale venissero a trovarsi ad un crocevia; in Cecoslovacchia si adoperavano a portare al potere la reazione con l'aiuto degli inglesi, e perseguivano gli stessi obiettivi in Albania, in Romania, in Polonia e altrove.

Tito, il «marxista», fece della questione di Venezia Giulia un grande problema, pretendendo che l'Unione Sovietica non l'aiutava ad annettersi questa regione da lui considerata interamente jugoslava, mentre questa stessa specie di «marxista», lungi dal sollevare la questione del Kosovo, che era veramente albanese, per restituirla all'Albania alla quale apparteneva di diritto, fece di tutto perché non se ne parlasse affatto. La cricca di Belgrado massacrò i kosovari con il pretesto che fossero dei ballisti e più tardi cercò di annettersi tutta l'Albania per fame una settima repubblica della Jugoslavia.

Il Cominform scoprì il tradimento dei

revisionisti jugoslavi e questa è stata una delle sue opere di portata storica e frutto della vigilanza rivoluzionaria di Stalin. Tito fu molto giustamente smascherato e condannato in base a fatti incontestabili, e poi il tempo ha pienamente confermato questo tradimento. Tutti i partiti comunisti e operai aderirono a questa giusta azione, in seguito ad un atteggiamento molto paziente, all'inizio attraverso un lavoro di persuasione amichevole, poi di ammonimento e infine di condanna, e non perché essi «si sottomisero alla decisione arbitraria di Stalin», il che non era che una calunnia, ma perché erano stati convinti del tradimento dei capifila jugoslavi in base a fatti autentici. Più tardi tutti questi partiti, tranne il Partito del Lavoro d'Albania, si rimangiarono tutto quanto avevano detto ed approvato contro Tito e il titismo. I leaders di questi partiti fecero uno dopo l'altro l'autocritica, andarono in pellegrinaggio da Tito, gli baciarono la mano chiedendogli perdono e dichiararono che egli era «un autentico marxista-leninista», mentre Stalin, secondo loro, era «un antileninista, un criminale, un ignorante, un dittatore».

Krusciov, come dimostrato da tutta la sua attività e le sue susseguenti azioni, recandosi a Belgrado perseguiva lo scopo di riabilitare Tito e di condannare Stalin per la «colpa» e l'«errore» che avrebbe commessi nei confronti del primo. Per dare una soluzione definitiva a questo problema, Krusciov prese unilateralmente la decisione di li-

quidare il Cominform senza chiedere il parere di nessuno. Egli ci mise davanti ad un *fait accompli** durante una riunione organizzata al Cremlino per una questione che non aveva nulla a che vedere con il Cominform.

Krusciov ci annunciò questa decisione e, cantando il *De profundis* al Cominform, disse: «Quando diedi questa notizia a Nehru, egli rimase soddisfatto e mi rispose che si trattava di una decisione assennata che avrebbe incontrato il consenso di tutti». E cosi il grande reazionario indiano venne informato dello scioglimento del Cominform prima dei nostri partiti comunisti(!). Del resto, questo fatto faceva piena luce sul vero volto del rinnegato, del trotzkista-revisionista che era venuto alla testa dell'Unione Sovietica e del Partito Comunista dell'Unione Sovietica.

Krusciov, con forme e metodi scaltri, trotzkisti, costellati di lusinghe, ricatti, critiche e minacce, mirava a prendere le redini di tutto il movimento comunista mondiale, a dirigere con la sua «bacchetta del direttore» tutti gli altri partiti, che dovevano, senza che lui glielo dicesse in modo esplicito, proclamare il Partito Comunista dell'Unione Sovietica come «partito padre» e inoltre pensare, come diceva Liri Belishova, quest'agente camuffato dei revisionisti sovietici, che più tardi riuscimmo a scoprire, che «Krusciov è nostro pa-

*** In francese nel testo: fatto compiuto.**

dre»(!). E' in tal senso che hanno lavorato Krusciov e i krusciovíani.

Certamente, i krusciovíani questo lavoro l'avevano iniziato da quando era vivo Stalin e alle sue spalle. Questa nostra convinzione è confermata anche dall'esperienza dei nostri rapporti con i dirigenti sovietici, dall'arrogante comportamento da mercante di Mikoyan e di qualche altro.

Fatto sta che dopo la morte di Stalin il loro attacco volto a distruggere il socialismo negli altri paesi andò intensificandosi. Oltre che in Unione Sovietica, Krusciov si mise ad istigare gli elementi antimarxisti, mascherati e smascherati, anche in Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Ungheria ed in Albania. Krusciov e soci si adoperavano affinché questi elementi, quando si trovavano alla direzione, fossero posti sotto il suo controllo e, dove non lo erano, vi venissero portati, eliminando i sani dirigenti con intrighi, putsch ed anche attentati, come avevano voluto fare con Stalin (ed è molto probabile che l'abbiano fatto).

Subito dopo Stalin morì anche Gottwald. Una morte strana, inattesa! Coloro che avevano conosciuto Gottwald, non avrebbero mai immaginato che quell'uomo sano, robusto e svelto dovesse morire... da un'influenza o da un raffreddore buscato il giorno della cerimonia dei funerali di Stalin.

Io conoscevo Gottwald. Durante un mio viaggio in Cecoslovacchia mi sono intrattenuto con lui a Praga ed abbiamo discusso a lungo delle

nostre preoccupazioni. Era un compagno modesto, sincero e parco di parole. Intrattenendomi con lui mi sentivo a mio agio; egli mi ascoltava attentamente, fumando ogni tanto la pipa, mi parlava con molta simpatia del nostro popolo e della nostra lotta, e mi fece delle promese che ci avrebbero aiutati a mettere su la nostra industria. Non mi promise mari e monti, né miracoli, ma un credito molto modesto da parte della Cecoslovacchia.

— Queste sono le nostre possibilità — mi disse. — Più tardi, quando avremo incamminato la nostra economia sulla buona strada, esamineremo di nuovo insieme queste questioni.

Gottwald, questo vecchio amico e compagno di Stalin e di Dimitrov, morì improvvisamente. Ciò ci rammaricò, e nel medesimo tempo ci sorprese.

Più tardi sopravvenne la morte, altrettanto improvvisa, del compagno Bierut, per non parlare della precedente scomparsa del grande Giorgio Dimitrov. E Dimitrov, come pure Gottwald e Bierut, sono morti a Mosca. Che coincidenza! E tutti e tre erano compagni del grande Stalin!

Eduard Ohab successe a Bierut nella carica di primo segretario del partito. Fu così realizzato il vechio desiderio di Krusciov. In seguito però Krusciov «stroncò» i suoi rapporti con Ohab, perché, a quanto sembra, questi non eseguiva a dovere le sue richieste e i suoi ordini. E cosi noi

avremmo assistito più tardi ad alcune riunioni in cui Krusciov prendeva Ohab di mira. Mi sono incontrato parecchie volte con Ohab a Mosca, a Varsavia e a Pechino e ritengo che era un uomo che non solo non poteva essere paragonato con Bierut, ma che non aveva neppure la capacità necessaria di dirigere il partito e il paese. Ohab venne come un'ombra e, prima ancora che fosse passato un'anno, se ne andò come un'ombra.

Più avanti parlerò del modo come si svolsero in seguito gli avvenimenti in Polonia. E' chiaro però che la morte di Bierut aprì la via al reazionario Gomulka verso il trono di Polonia. Questo «comunista», liberato dal carcere dopo alcune peripezie e travagli di una direzione eterogenea, in cui non mancavano nemmeno gli agenti del sionismo e delle potenze capitaliste, sarebbe stato portato alla direzione dal suo amico Nikita Krusciov.

La Polonia era la «sorella maggiore» dell'Unione Sovietica kruscioviana. Poi veniva la Bulgaria, con la quale i krusecioviani si sono fatti e si fanno spudoratamente gioco al punto di ridurla in una loro «ubbidiente figlia».

I bulgari erano strettamente legati con Stalin e con il Partito Comunista (b) dell'Unione Sovietica da lui diretto, molto di più dei Cechi, dei Polacchi, dei Rumeni, per non parlare poi dei Tedeschi. Anzi, da tempo il popolo bulgaro era legato da vincoli tradizionali alla Russia. Proprio a causa di

questi legami lo zar Boris non osò impegnare ufficialmente la Bulgaria nella guerra contro l'Unione Sovietica e le armate sovietiche entrarono in quel paese senza colpo ferire.

Krusciov doveva quindi consolidare quest'influenza per i propri interessi sciovinistici, nonché per estendere e rafforzare le sue concezioni revisioniste. Perciò egli si valse di questa situazione, della fiducia del Partito Comunista Bulgaro in Stalin, nell'Unione Sovietica e nel Partito Comunista (b) dell'Unione Sovietica per portare alla testa del Partito Comunista Bulgaro un uomo privo di valore, un quadro di terz'ordine, ma docile e disposto a fare tutto ciò che gli avrebbero detto Krusciov, il suo ambasciatore e il KGB. Quest'uomo era Todor Zivkov, che fu gonfiato al punto di diventare primo segretario del CC del PC bulgaro.

A mio parere dopo Dimitrov i dirigenti del partito e dello Stato bulgari, lungi dall'essere della statura di Dimitrov, non potevano essergli paragonati neppure per quello che riguarda l'attaccamento ai princìpi, l'orizzonte ideologico e politico, la capacità direttiva. Naturalmente non parlo qui di Kolarov, il quale morì molto presto, appena alcuni mesi dopo Dimitrov; egli era un vecchio rivoluzionario e la seconda personalità dopo Dimitrov, col quale aveva lavorato insieme al Comintern.

Conobbi Kolarov nel dicembre 1947, quando

mi recai ufficialmente in Bulgaria. Aveva pressappoco l'età e la sta tura di Dimitrov ; era un buon parlatore e non mancò, durante il tempo che restammo con lui, di parlarci delle missioni di cui l'aveva incaricato il Comintern in Mongolia, in Germania e altrove. Kolarov, a quanto pare, era incaricato dal suo Partito di seguire le relazioni con i paesi stranieri, poiché ci parlò diverse volte delle relazioni della Bulgaria specie con i suoi vicini, che erano anche i nostri, cioè la Jugoslavia e la Grecia. Egli ci diede chiarimenti anche sulla situazione intemazionale in generale. Questo ci fu di grande aiuto.

Anche Kolarov, come l'indimenticabile Giorgio Dimitrov, era un uomo semplice. Durante i nostri colloqui non abbiamo rilevato nessun segno di presunzione in lui, benché noi fossimo allora giovani. Egli ci rispettava ed apprezzava le nostre opinioni e, sebbene lo incontrassimo per la prima volta, durante il nostro soggiorno in Bulgaria a noi sembrò di trovarci come in famiglia, in un ambiente di amici intimi, dove predominavano l'affetto, l'unità e gli sforzi per uno scopo comune, l'èdificazione del socialismo.

Durante la mia vita ho incontrato una sola volta Dimitrov e Kolarov, questi illustri comunisti bulgari, ma il loro ricordo è rimasto indelebile nella mia memoria. Scomparso Dimitrov, Kolarov divenne primo ministro e fu uno dei promotori della condanna dell'agente titista Kostov. Ma non

passarono molti mesi e Kolarov morì. La sua scomparsa mi addolorò profondamente.

Dopo la morte di Dimitrov e di Kolarov, incominciarono a venire alla testa del Partito Comunista e dello Stato bulgari uomini privi di autorità, privi di personalità.

Sono stato parecchie volte in Bulgaria per motivi di lavoro, ed anche per trascorrervi le vacanze con mia moglie e i miei figli. A dire il vero, ho sempre provato un particolare piacere di trovarmi in Bulgaria, perché, a quanto pare, i nostri due popoli, sebbene di origine completamente diversa, nel corso dei secoli hanno vissuto l'uno vicino all'altro, hanno sofferto e combattuto insieme contro gli stessi invasori, gli ottomani, e poi i loro caratteri per molti versi sono simili, specie per quello che concerne la semplicità, l'ospitalità, la costanza, il rispetto delle buone usanze, del folclore ecc.

Fino alla morte di Stalin, nessun'ombra oscurò la nostra amicizia con i Bulgari. Sia loro che noi provavamo un amore puro e sincero verso l'Unione Sovietica.

Ho discusso, mangiato e bevuto parecchie volte con i dirigenti bulgari, ho viaggiato e passeggiato insieme a loro attraverso la Bulgaria. Anche in seguito, fino alla nostra rottura con Krusciov, non abbiamo avuto divergenze ideologiche e politiche, essi mi hanno accolto bene, cordialmente. Molti di loro come Velko Cervenkov, Ga-

niev, Tsola Dragoceva, Anton Jugov ed altri, non erano giovani, ma appartenevano alla vecchia generazione e avevano lavorato all'estero in esilio con Dimitrov, o all' interno nella clandestinità, essi avevano conosciuto anche le carceri dello zar Boris. Finalmente emerse su tutti Todor Zivkov, il quale era il prototipo della mediocrità politica.

Dopo la morte di Giorgio Dimitrov, Velko Cervenkov divenne segretario generale del partito. Era un uomo di grossa statura e dai capelli brizzolati, dai lineamenti paffuti e ogni volta che l'incontravo in Bulgaria o a Mosca, avevo l'impressione che questo uomo di ottimo carattere che camminava con le braccia penzoloni, volesse dire: «Ma io che ci sto a fare in queste fiera? Io non c'entro in questa faccenda».

Doveva essere un uomo giusto, ma indolente. Almeno questa era la mia impressione. Era estremamente parco di parole. Nelle conversazioni ufficiali parlava così poco da dare l'impressione, a chi non lo conosceva, di essere un presuntuoso. Ma non lo era affatto. Era invece un uomo semplice. Durante le conversazioni informali, quando pranzavamo insieme o ci riunivamo con altri compagni bulgari per scambiarci delle opinioni, Velko se ne stava lì come «un pezzo di legno», a bocca chiusa, come se non fosse presente. Gli altri discorrevano, ridevano, lui no.

Cervenkov era cognato di Dimitrov, aveva

sposato la sorella del grande dirigente bulgaro. E' probabile che un tantino della gloria e dell'autorità di Dimitrov fosse cascata anche su Velko Cervenkov, ma comunque egli non poteva diventare un Dimitrov. Proprio come era venuto al vertice della direzione del Partito Comunista Bulgaro, in silenzio, allo stesso modo se ne andò senza fare rumore anche quando fu mandato via. Il suo allontanamento non provocò problemi, fu eliminato senza colpo ferire, cedendo il posto di dirigente del partito a Todor Zivkov.

Per Nikita furono dunque sistemate sia la Polonia, che la Cecoslovacchia e la Bulgaria. La Romania pure, il cui partito aveva avuto alcune storie poco gloriose, non doveva rimanere fuori delle sue mire e dei suoi sforzi.

Durante la guerra non avevamo avuto alcun contatto con i rumeni, a differenza di quanto era successo con gli jugoslavi o con i bulgari, i quali una volta inviarono da noi Belgaranov, che ci mise al corrente del lavoro svolto da loro in Macedonia e chiese il nostro aiuto per organizzare la lotta degli albanesi nel territorio «macedone» occupato dai nazifascisti. Alla fine della guerra, avevamo avuto modo di sentire dai sovietici molte belle parole sul conto del partito rumeno ed anche di Dej, in quanto vecchio rivoluzionario che aveva molto sofferto nelle carceri di Doftana. Ma a dire la verità, provai una certa delusione quando lo incontrai per la prima volta per discutere con lui

la questione dei revisionisti jugoslavi, di cui ho già parlato sopra.

Non è qui il caso di rievocare i miei ricordi su quell'incontro, ma tengo a rilevare che da quanto ho veduto e udito in Romania e in seguito alle mie conversazioni informali con Dej, il partito rumeno e lo stesso Dej produssero in me un'impressione poco buona.

A prescindere da quello che veniva propagandato dai dirigenti rumeni, la dittatura del proletariato non era operante in Romania e nemmeno le posizioni del Partito Operaio Rumeno erano salde. Essi dichiaravano di essere al potere, ma si vedeva chiaramente che in realtà era la borghesia a detenere il potere. Essa aveva nelle sue mani l'industria, l'agricoltura, il commercio, continuava a sfruttare il popolo rumeno e a vivere in ville e palazzi sontuosi. Lo stesso Dej si spostava con un'auto blindata e con la scorta dietro, il che dimostrava quanto «sicure» fossero le loro posizioni. In Romania la reazione era forte e, se non fosse stato l'Esercito Rosso, chissà quale sarebbe stata la sorte di questo paese.

Nel corso delle conversazioni che ebbi durante il mio breve soggiorno a Bucarest, Dej mi tempestò di smargiassate sul «coraggio» di cui avevano dato prova costringendo il corrotto re Michele ad abdicare, e che essi non solo non vollero condannare per i crimini commessi contro il popolo,

ma lo lasciarono anche andare all'estero, in Occidente, portandosi con sé i suoi beni e le sue concubine.

Le spacconate di Dej erano davvero strane, soprattutto quando raccontava come aveva «sfidato» i reazionari, recandosi nei loro ritrovi con la pistola alla cintola.

Sin da questo primo incontro, dunque, non solo Dej, ma anche il partito rumeno, la sua linea, che era una linea opportunistica, produssero in me un'impressione poco buona. Ed è per questo che non rimasi sorpreso di quello che accadde in seguito a Dej e al suo partito. I capi revisionisti di questo partito erano fra i più presuntuosi che si possano immaginare, erano dei «fanfaroni» che esaltavano con vanto la guerra che non avevano combattuto.

Quando iniziammo la lotta contro il gruppo rinnegato di Tito, Dej ne divenne un «fervido combattente». Nelle storiche riunioni del Cominform gli fu affidato il compito di tenere la principale relazione contro il gruppo Tito-Rankovich.

Finché la risoluzione del Cominform rimase in vigore e finché Stalin era in vita, Dej si atteggiava ad arrabbiato antitista. Quando i traditori revisionisti capeggiati da Krusciov usurparono il potere nei loro paesi e perpetrarono tutti i tradimenti che sappiamo, scolpando, tra l'altro, anche Tito, Dej fu fra i primi a voltar casacca e a cambiar colore come il camaleonte. Egli si rimangiò tutto

quanto aveva detto, fece pubblicamente l'autocritica e infine si recò a Brioni e chiese davanti a tutti scusa a Tito. In questo modo Dej scoprì il suo vero volto, quello di un opportunista con molte bandiere.

Dopo la liberazione, naturalmente, noi stringemmo relazioni di amicizia con la Romania come con tutti gli altri paesi a democrazia popolare. Da parte nostra, noi avevamo un gran desiderio di sviluppare il più possibile tali relazioni con questo paese, specie con il popolo rumeno, non solo perché eravamo due paesi socialisti, ma anche perché noi serbavamo un particolare sentimento di amicizia e di simpatia suscitato dall'aiuto che era stato dato ai patrioti della Rinascita albanese che vivevano in Romania. Ma i nostri desideri e i nostri sforzi in tal senso non si concretizzarono nella misura auspicata causa l'indifferenza della direzione rumena. E ciò era dovuto a motivi che non dipendevano dai nostri atteggiamenti né dai nostri desideri.

Comunque, le relazioni fra i nostri due paesi si svilupparono in modo corretto, ma del tutto formale. Nei dirigenti rumeni non rilevammo nemmeno un bricciolo di cordialità e di amicizia particolare per un piccolo paese socialista, com'era il nostro e che tanto aveva combattutto e sacrificato nella lotta contro gli occupanti fascisti. La Romania fu tra i paesi socialisti il più indifferente in merito allo sviluppo dell'Albania e il meno premu-

roso a vivificare le relazioni fra i nostri partiti e i nostri Stati.

Quando più tardi mi recai in Romania con una delegazione, durante le visite fatte in questo paese vidi molte cose interessanti; mi mostrarono i molteplici progressi conseguiti nel campo economico. Visitai anche Ploesti che, paragonata alla nostra Kuçova, era un centro colossale per lo sviluppo dell'industria petrolifera. Qui il greggio veniva sfruttato attraverso processi moderni e mi ricordo che Dej, nell'ultimo incontro che ebbe con me, mi disse con vanto che avevano acquistato dagli americani una raffineria molto grande, modernissima. (Egli mi disse che l'avevano comprata in dollari e denaro contante, ma poi si venne a sapere che la raffineria era stata acquistata a credito. Sin d'allora la Romania «socialista» si era impegnata in trattative con l'imperialismo americano). Mi fecero visitare un centro siderurgico in cui venivano prodotti numerosi tipi di acciaio, ed anche una serie di fabbriche di ogni specie, fattorie agricole pilota, un grande complesso per abiti confezionati ecc.

Poi mi fecero vedere «il villaggio rumeno», un museo naturale che comprendeva un complesso di costruzioni rurali dotate di arredamenti e del vestiario usato nelle campagne rumene, una cosa molto originale e veramente bella.

Tutto ciò che vedemmo e visitammo ci piacque, c'erano molte costruzioni nuove, ma anche il

retaggio del passato era rilevante. I rumeni avevano creato, è vero, delle cooperative agricole, ma qui il lavoro non procedeva bene; vi mancavano la direzione, l'organizzazione e il lavoro politico. Comunque, in generale il paese aveva fatto dei progressi e appariva chiaro, come essi stessi ce lo dissero, che l'aiuto sovietico era stato molto consistente in ogni senso perfino per la costruzione del grande palazzo in cui veniva allora stampato il giornale «Scânteia» e dove si svolgevano varie attività culturali.

Per quanto riguarda gli aiuti all'Albania, devo dire che fino alla rottura dei nostri rapporti con gli jugoslavi nessuno dei paesi a democrazia popolare aveva concesso all'Albania alcun credito, sia pure di piccola entità. Più tardi però, anche questi paesi, chi più e chi meno, ci offrirono un certo aiuto. Qualcuno lo faceva all'inizio in buona fede, qualche altro in mala fede e con intenzioni sleali, altri ancora per pura formalità e per dare prova di «solidarietà socialista» o per poter dire all'Unione Sovietica, dalla quale ricevevano ingenti aiuti e crediti: «Ecco, anche noi diamo qualche cosa all'Albania socialista. Quando ne avremo di più, le daremo di più».

Anche ai rumeni abbiamo più di una volta chiesto dei crediti, ma essi o ce li hanno rifiutati, oppure ci hanno dato qualche cosa di irrisorio. Per quanto riguarda l'esperienza, per esempio nel campo del petrolio, dell'industria e dell'agricoltura,

essi ci facevano delle promesse, vale a dire delle belle parole senza mai darci nulla di sostanziale. Quanto all'esperienza di partito e della costruzione dello Stato, non ne abbiamo mai chiesta né ricevuta da loro.

Ma perché quest'atteggiamento ritroso era più accentuato nei rumeni, sebbene incontrassimo grandi difficoltà ad ottenere aiuti anche dagli altri?

All'inizio negli altri partiti esisteva uno spirito più o meno sensibile di unità e di reciproco aiuto internazionalista e ciò si rifletteva in pratica anche nei nostri confronti, mentre nel partito rumeno questo spirito di unità e di reciproco aiuto era molto debole.

In generale, i dirigenti rumeni si facevano notare tanto per la loro megalomania verso i «piccoli» che per il loro servilismo verso i «grandi». Conversando con noi erano parchi di parole, quando non si limitavano addirittura ad assentire col capo o semplicemente a stringerci la mano. Nelle riunioni e nei congressi erano talmente «preoccupati», da sembrare che ne portassero sulle loro spalle tutto il peso. In queste occasioni, li si vedeva sempre in compagnia dei principali dirigenti dell'Unione Sovietica. Essi erano certamente i loro leccapiedi, degli opportunisti, e ciò apparve chiaramente quando si trattò di combattere per la difesa dei princìpi.

I cecoslovacchi, a mio parere, erano diversi

dagli altri. Essi erano i più seri di tutti. Ho già parlato di Gottwald, ma occorre dire che noi, albanesi, abbiamo avuto buone relazioni anche con coloro che sono venuti dopo di lui. Siamo stati franchi con loro, come con tutti gli altri, ma anche la direzione ceca si comportava bene con noi. I suoi dirigenti nutrivano rispetto per il nostro popolo e per il nostro Partito. Certo, non erano molto attivi, ma misurati, corretti e, possiamo dire, anche benevoli nei nostri confronti.

Novotny e Siroky, Dolansky e Kopeck, con i quali mi sono incontrato e ho conversato parecchie volte quando mi recavo nel loro paese per motivi di lavoro ed anche per un periodo di vacanze con i miei familiari, si comportavano con me e con tutti i nostri compagni in modo semplice e aperto. Non si riscontravano in loro quella caparbietà e quell'arroganza che erano così manifeste negli altri.

Anche sul piano economico, dopo i Sovietici, i Cechi sono stati quelli che ci hanno maggiormente aiutati. Naturalmente erano uomini che facevano i loro calcoli: calmi e ponderati quando si trattava di accordare crediti. Quando ci davano qualche cosa non mettevano in mostra alcun segno di condiscendenza né facevano sentire la loro superiorità economica. La Cecoslovacchia era il paese industrializzato più progredito fra i paesi a democrazia popolare; il suo popolo era laborioso, ingegnoso, metodico, ordinato nel lavoro e nella vita.

Ovunque si andasse, la Cecoslovacchia offriva lo spettacolo di un paese sviluppato e abitato da una popolazione colta che conservava le tradizioni della sua antica cultura. Per i sovietici questo era il paese delle stazioni termali, e ne hanno talmente abusato da ridurlo nello stato in cui versa oggi. I dirigenti degli altri paesi a democrazia popolare invidiavano e punzecchiavano a torto la direzione ceca, che mostrava di essere molto più dignitosa di tutte le altre. Anche nelle riunioni del campo socialista la parola della direzione ceca aveva gran peso. Anche all'interno del paese, da quanto potevo vedere e giudicare, essa riscuoteva il rispetto e le simpatie del popolo.

Quando mi recavo in Cecoslovacchia, non sentivo quella pesante atmosfera d'isolamento che ci circondava a Mosca dopo l'avvento al potere di Krusciov. Appena giunti a Mosca, ci assegnavano una *datcha** nei sobborghi della città dove restavamo isolati per giornate intere. C'erano oppure venivano di solito per tenerci compagnia, ma anche per mangiare e bere, degli impiegati come Lesakov, Mosciatov, Petrov e qualche altro impiegato subalterno dell'apparato del Comitato Centrale del Partito. Tutti erano uomini della Sicurezza travestiti da *cinovniki* del Comitato Centrale, vale a dire permanenti dell'apparato. Tra questi Lesakov era il mio angelo custode, il mio partner alle par-

*** In russo nel testo: villa.**

tite di biliardo. Mi voleva bene e anch'io gliene volevo, perché, sebbene non risplendesse per intelligenza, era un brav'uomo, sincero. Mosciatov veniva più raramente, si dava più arie, preparava i nostri viaggi oppure appagava le nostre eventuali richieste, consistenti nel comperare qualche cosa, perché al mercato non si trovava nulla facilmente (bisognava chiedere tutto in anticipo, perché gli oggetti ordinati ci venivano portati da chissà dove in un'apposita stanza del magazzino «Gum», dove noi entravamo attraverso un ingresso speciale riservato al Comitato Centrale). Quanto a Petrov era un *aparatcik,* che da. tempo si occupava dei Greci e proprio per questo trovava interessante la nostra compagnia. Era un compagno serio e ci voleva bene. Era venuto diverse volte in Albania, specie quando noi sostenevamo l'Esercito democratico greco nella sua giusta lotta. Come se tutti questi non bastassero, più tardi vennero altri «accompagnatori» come un tale Laptev, un ragazzo che conosceva l'albanese e che si era montato la testa per la «carica» conferitagli; e poi un altro ancora che si occupava della Jugoslavia e di cui non ricordo più il nome, ma che era il più intelligente di tutti.

Non ero mai libero, ma sempre accompagnato. Tutti questi uomini di Krusciov erano informatori del Comitato Centrale e degli organi della Sicurezza sovietica, senza contare qui le guardie ufficiali e gli apparecchi di ascolto di cui erano piene le

ville nelle quali eravamo alloggiati. Ma questa è un'altra faccenda. Lasciamo da parte questi apparecchi e parliamo degli uomini.

Questi sovietici erano lì per tastare il nostro *nastrojenie** e per venire a sapere quali richieste avremmo avanzato, quali questioni avremmo posto, a chi le avremmo poste, qual'era la situazione da noi, quello che pensavamo degli jugoslavi, dei dirigenti del Partito Comunista Greco o di qualche altra questione. Essi sapevano perché venivano, ma anche noi sapevamo chi il mandava e perché li mandava, e quindi parlavamo amichevolmente con loro, discorrendo dei problemi che c'interessavano e aspettando che ci facessero sapere a nome del Comitato Centrale quando avremmo avuto il nostro prossimo incontro. I *cinovniki* non trattavano argomenti politici, perché avevano certamente ricevuto ordini in tal senso, ma anche se avessero voluto intavolare questioni del genere, non osavano farlo ben sapendo che tutto sarebbe stato registrato dagli apparecchi d'ascolto. Dal canto notro, noi parlavamo soprattutto contro i revisionisti titisti. Non si poteva visitare alcun kolkhoz o sovkhoz, non si poteva avere alcun contatto con compagni o con il popolo, senza avvisarli due o tre giorni prima. Anche quando ci si andava, ci facevano sedere ad una tavola riempita di bibite e di

*** In russo nell'originale: stato d'animo, idee, punti di vista.**

frutta e non ci facevano vedere nulla, nemmeno una stalla o una casa di kolkhoziano.

Anche in Bulgaria, a dir il vero, era diverso; ovunque si andasse l'atmosfera era più amichevole, c'era meno rigidità nelle forme e minor sorveglianza.

Ma in Cecoslovacchia la differenza era ancora più netta. Sia a Praga che a Bratislava, a Karlovy Vary, a Brno e in molti altri luoghi che ho avuto l'occasione di visitare in veste ufficiale o privata, ero libero di andare dove volevo e quando volevo, accompagnato da una scorta ben visibile; e ovunque eravamo accolti molto amichevolmente e con cordialità. Durante questi viaggi essi stessi mi conducevano di loro iniziativa a visitare anche delle zone strategiche. Ovunque mi sono recato in Cecoslovacchia, i miei colloqui ufficiali o le mie conversazioni alla buona con le famiglie di Novotny e di Siroky a Praga o a Karlovy Vary, i miei colloqui con Bacilek in Slovacchia e con una serie di segretari di partito in varie città e fabbriche, si svolgevano in un'atmosfera franca e cordiale, improntata al buon umore e per niente formale. Da loro non eravamo oppressi da quel grave peso che si avvertiva in Unione Sovietica, malgrado il grande affetto che nutrivamo per quel paese e per il suo popolo.

Dopo la rottura con Tito, andavamo in Unione Sovietica via mare, perché gli jugoslavi non ci permettevano di sorvolare il loro territorio. Così che

ci toccava spesso di sostare a Odessa dove ci siamo incontrati anche con il famoso Yepiscev, primo segretario del partito di Odessa e più tardi direttore politico dell'esercito sovietico. Non ci hanno fatto vedere nulla di interessante, nemmeno le celebri catacombe di Odessa e neppure la storica scalinata di Potemkin, con il pretesto che avremmo dovuto scenderla a piedi. Solo dall'auto in corsa abbiamo visto questa famosa scalinata che sormonta il monumento di Richelieu, governatore della città all'inizio del secolo XIX.

— Come mai è possibile — dissi una volta a Yepiscev — che voi tenete ancora quest'avventuriero aristocratico francese, e proprio in capo a questa storica scalinata?!

— Che volete farci, è rimasto lì — mi rispose il segretario del comitato di partito per Odessa.

E che facevamo a Odessa? Ci annoiavamo, fumavamo, andavamo a passeggiare nel parco della villa «Kirov», e poi entravamo in una stanza dove c'era un vecchio biliardo. Non ci hanno fatto visitare nè un museo, nè una scuola. Yepiscev ci portò a vedere solo una vigna, e ciò nell'unico intento di gustare egli stesso i vini prelibati che erano conservati nelle cantine vicine e di vuotare qualche bottiglia.

Questa era una pratica corrente in Unione Sovietica. Solo nei ricevimenti si poteva stringere la mano a qualche personalità. Quando si andava in qualche fabbrica o casa della cultura a Leningrado,

Kiev e altrove, tutto era precedentemente organizzato: gli operai ci aspettavano in fila, un qualche Kozlov, pieno di sè, pronunciava un discorso di presentazione ingrossando appositamente la voce per mostrare la sua onnipotenza, poi venivano a porgere i saluti le persone designate in precedenza e che erano state istruite su quello che avrebbero detto.

Mentre in Cecoslovacchia avveniva proprio il contrario. La gente della strada, i dirigenti, gli operai delle fabbriche si esprimevano liberamente, ci ponevano delle domande e si facevano interrogare, ci rispondevano a proposito di ogni argomento. Qui si poteva andare a passeggio liberamente ovunque, in macchina o a piedi.

Ho sempre avuto una predilezione per la storia dei popoli e degli uomini. La Cecoslovacchia è ricca di centri storici. Ho visitato il luogo dove si svolse la rivolta dei Taboriti, ho visto i villaggi caratteristici per cui era passato e aveva combattuto Ziska. Visitai anche Austerlitz e, dalle alture della collina dove sorge il museo, gettai uno sguardo al campo di battaglia rievocando la storica manovra di Buonaparte e l'improvvisa comparsa delle sue truppe ai fianchi degli austriaci, proprio nel momento in cui sorgeva il sole ad Austerlitz. Ricordai le guerre di Wallenstein e la celebre trilogia di Schiller. Chiesi ai compagni cechi:

— C'è qualche museo dedicato a questo personaggio storico?

— Come no? — mi risposero e mi portarono subito al palazzo-museo di Wallenstein.

Andavo spesso alla caccia del capriolo. Esisteva tutto un rito per rendere omaggio al capriolo abbattuto! Bisognava prima inchinarsi davanti al corpo dell'animale, poi tagliare un ramoscello di pino, bagnarlo nel sangue della bestia, e infine infilarlo come una piuma nel nastro del cappello.

Un giorno, mentre eravamo a caccia, mi trovai davanti ad un imponente castello. Chiesi:

— Cos'è quest'edificio?

— E' una delle residenze di Metternich — mi dissero — ora è stata adibita a museo.

— Possiamo visitarlo? — chiesi ai compagni che mi accompagnavano.

— Certo! — mi risposero.

Entrammo quindi nell'edificio e ci fecero vedere tutto. Il cicerone, parlando con competenza, ci diede spiegazioni particolareggiate. Ricordo di aveaver visitato la biblioteca di Metternich corredata di libri elegantemente rilegati. Uscendo dalla biblioteca, passammo davanti ad una porta chiusa. Il cicerone ci disse:

— Qui c'è una mummia inviata dall'Egitto in dono al cancelliere d'Austria, a colui che ha fatto uccidere in deportazione il figlio di Napoleone, re di Roma.

— Volete aprirla — gli dissi — per poter vedere la mummia, perché sono molto interessato di egittologia ed ho letto molti libri soprat-

tutto circa i dati di Carter, il compagno di Carnarvon, con il quale ha scoperto la tomba intatta di Tutanchamon.

— No — disse il cicerone — non posso aprire questa porta.

— Perché? — gli chiesi stupito.

— Perché può capitare qualche disgrazia e posso morire.

I compagni cechi si misero a ridere e gli dissero:

— Ma che stai dicendo, aprila?!

II cicerone continuava ad insistere nella sua e infine disse:

— Ecco la chiave, aprite la porta voi stessi e guardate. Io non entro e non mi assumo alcuna responsabilità.

Uno dei compagni cechi che mi accompagnava aprì la porta, poi furono accese le luci e noi restammo un momento a guardare la mummia annerita, distesa nel suo sarcofago di legno. Poi dopo aver chiuso la porta, restituimmo la chiave al cicerone, gli stringemmo la mano per ringraziarlo ed uscimmo fuori.

Appena fatti alcuni passi, il compagno ceco mi disse:

— C'è ancora della gente superstiziosa che crede ai sortilegi, come questa guida.

— No, gli dissi, questo cicerone è una persona istruita, non ha fatto ciò per superstizione. I libri

di egittologia dicono che quasi tutti gli scienziati che hanno aperto il sarcofago delle mummie dei faraoni sono morti in un modo o nell'altro dopo la loro scoperta. Secondo alcune teorie, gli antichi sacerdoti egiziani, vissuti all'incirca tre mila anni prima della nostra era, erano dei grandi scienziati e, per prevenire che le mummie venissero asportate dai ladri, rivestivano i muri di pietre cosparse di uranio. Nella stanza in cui mettevano la mummia, si dice, essi bruciavano delle erbe che esalavano potenti veleni. E' stato provato che la costruzione delle piramidi costituisce un prodigio sotto l'aspetto geometrico, poiché ora la vetta di una piramide, ad esempio quella di Cheope, è puntata con precisione verso una determinata stella, ed ora, come questo succede nella valle dei Re, in certi anni particolari, ad un momento preciso della giornata i raggi del sole penetrano nella profondità del corridoio, illuminando la fronte della statua del faraone.

Il Ceco che mi accompagnava si chiamava Pavel, era un brav'uomo, affabile e semplice, e così si fece un'altra opinione del cicerone e s'interessò per saperne di più.

In Slovacchia, di loro iniziativa i Cechi mi portarono nell'atrio di un monastero, per farmi vedere, tra le altre insigni figure storiche, un vecchio affresco del nostro eroe Skanderbeg. Andai nel paese dei Sudeti, nella piccola città balneare che un tempo si chiamava Marienbad, dove visitai

la storica casa di Goethe. Qui Goethe, in età avanzata, si era innamorato di una «gretchen» molto giovane e scrisse la sua celebre «Elegia di Marienbad».

Se racconto tutto questo, lo faccio per mostrare la realtà cecoslovacca e la buona disposizione dei Cechi nei nostri confronti. Ma essi si comportavano così con tutti. Gli stessi sovietici non potevano non avvertire la differenza quando si recavano in Cecoslovacchia.

E' stato proprio in Cecoslovacchia che ho potuto intrattenermi per alcune ore in un parco con Rokossowsky e con Konev, perché al Cremlino essi si limitavano a stringerci la mano. Bisognava andare a caccia in Cecoslovacchia per poter incontrare il Presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'Ucraina e perché Nina Krusciova ci invitasse a prendere il tè con Nexhmije. Dovevo recarmi in Cecoslovacchia per poter conversare col generale Antonov e altri.

Ma, come ho già detto, dopo la morte di Gottwald, i krusciovìani cominciarono a stringere la Cecoslovacchia nella loro morsa. Novotny, in quanto primo segretario del Partito Comunista Cecoslovacco, sembrava mantenersi su giuste posizioni, ma il tempo avrebbe mostrato che era un elemento instabile e opportunista e per ciò, in un modo o nell'altro, egli faceva il gioco di Krusciov e compagnia. Egli svolse un ruolo importantissimo nella realizzazione dei piani che fecero della Ce-

coslovacchia una provincia occupata dai carri armati russi.

In questo modo il ragno revisionista estendeva la sua tela nei paesi a democrazia popolare. I vecchi dirigenti come Dimitrov, Gottwald e più tardi Bierut ed altri, furono sostituiti da altri nuovi, che sembravano più adatti ai dirigenti sovietici, almeno in quella fase.

Quanto alla Repubblica Democratica Tedesca, essa non costituiva più un problema per i sovietici, poiché era ben presidiata dalle truppe sovietiche. Noi consideravamo questo stato di cose come necessario, dal momento che non era stato firmato un trattato di pace, e poi l'esercito sovietico in Germania serviva non solo a difendere questo paese socialista, ma anche il campo socialista.

Con i tedeschi dell'Est finché era in vita Pieck, questo vecchio rivoluzionario e amico di Stalin, per il quale avevo molto rispetto, siamo stati in buoni rapporti. Avevo incontrato Pieck nel 1959 durante una visita nella RDT a capo di una delegazione. Allora Pieck era vecchio e ammalato. Mi accolse affabilmente e mi ascoltò sorridente quando gli parlai della nostra amicizia e dei progressi dell'Albania (egli non era in grado di parlare causa la paralisi).

Pieck, negli ultimi anni della sua vita, a quanto pare, non dirigeva effettivamente il paese e il partito. Gli era stata assegnata la carica onorifica

di presidente della Repubblica, mentre a dirigere erano Ulbricht, Grotewohl e compagni.

Ulbricht non aveva manifestato alcun segno di aperta ostilità nei confronti del nostro Partito fino al momento in cui rompemmo con i sovietici ed anche con lui. Egli era un tedesco prepotente, presuntuoso, arrogante non solo con i piccoli partiti come il nostro, ma anche con gli altri. Quanto alle sue relazioni con i sovietici, ecco qual'era la sua opinione: «Voi ci avete occupati, voi ci avete spogliati dell'industria, perciò dovete ora concederci dei crediti consistenti e fornirci dei generi alimentari finché la Germania Democratica cresca e raggiunga il livello della Repubblica Federale Tedesca». E questi crediti, richiesti con arroganza, egli riusciva ad ottenerli. Egli costrinse Krusciov a dichiarare nel corso di una riunione congiunta: «Dobbiamo aiutare la Germania affinché essa diventi la nostra vetrina di fronte all'Occidente». E Ulbricht non mancò di dire ai sovietici in presenza nostra:

— Dovete accelerare gli aiuti, perché c'è della burocrazia.

— Dove c'è della burocrazia? Da voi? — gli chiese Mikoyan.

— Niente affatto da noi — rispose Ulbricht — ma da voi.

Ma mentre riceveva per proprio conto aiuti ingenti, mai si mostrò disposto ad aiutare gli altri e ci concesse solo un credito irrisorio. Quando a

Mosca noi attaccammo i krusciovani, egli fu, sia durante le sedute che in seguito, uno dei nostri avversari più accaniti ed il primo ad attaccare pubblicamente il nostro Partito dopo la Conferenza di Mosca.

I krusciovani desideravano tenere sotto controllo non solo i paesi a democrazia popolare, ma anche l'intero movimento comunista internazionale.

Parlerò altrove delle concezioni e degli atteggiamenti revisionisti e opportunistici di alcuni dirigenti come Togliatti, Thorez e altri, ma voglio rilevare qui che sia Togliatti che gli altri, dopo la morte di Stalin, sentendo di avere in Krusciov e nella sua cerchia i loro alleati ideologici e politici ed essendosi resi conto della linea opportunistica di Krusciov verso i titisti, i socialdemocratici, la borghesia ecc., cominciarono a manifestare apertamente le loro opinioni revisioniste. Questa linea che stava costruendo Krusciov faceva comodo a Togliatti e compagnia, i quali, da tempo, in una misura o nell'altra, avevano seguito la via della collaborazione con i partiti e i governi borghesi dei loro paesi, vagheggiando di fare da padrini a questi governi e di assicurarsi anche qualche portafoglio. All'inizio tutte queste correnti erano latenti, si manifestavano timidamente, ma dopo il 20° Congresso fiorirono al punto di diventare «teorie» come il famoso «policentrismo» di To-

gliatti oppure «la sua via italiana verso il socialismo».

Certo, anche nel quadro del movimento comunista mondiale, ma non sin dal principio, i krusciovianі avanzarono una piattaforma apertamente revisionista. Come avevano fatto all'intemo dell'Unione Sovietica, essi cercarono di applicare una linea elastica per non provocare immediate reazioni sia nel loro partito che negli altri. Il loro «leninismo» a parole, qualche elogio buttato qua e là all'indirizzo di Stalin, la strepitosa pubblicità «ai princìpi leninisti nelle relazioni fra i paesi socialisti», servivano loro da maschera per i complotti che stavano tramando per preparare piano piano il terreno e colpire poi frontalmente. E' proprio quello che fecero al 20° Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Qui Krusciov e soci scoprirono le carte, poiché essi avevano lavorato da tempo per neutralizzare le eventuali reazioni sia all'interno del paese che fuori.

6. PROCLAMAZIONE UFFICIALE DEL REVISIONISMO

Il 20° Congresso del PC dell'Unione Sovietica. Le tesi di Krusciov — la carta del revisionismo moderno. Il rapporto «segreto» contro Stalin. Togliatti esige il riconoscimento dei suoi «meriti». Tito in Unione Sovietica. Molotov destituito dalla carica di ministro degli esteri. Fallito tentativo del «gruppo antipartito». Fine della carriera del maresciallo Zukov. Un'altra vittima dei retroscena krusciovìani: Kiricenko. Maggio 1956: Suslov chiede la riabilitazione di Koçi Xoxe e soci. Giugno 1956: Tito e Krusciov sono scontenti di noi. Luglio 1957: Krusciov combina un pranzo a Mosca per farci incontrare con Rankovich e Kardelj.

Il tradimento al vertice del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e del paese dove era stata attuata la Rivoluzione Socialista d'Ottobre fu un colpo inferto sotto tutti gli aspetti al nome e agli eminenti insegnamenti di Lenin, in special modo al nome e all'opera di Stalin.

L'imperialismo, con alla testa quello americano, nel quadro della sua strategia all'indomani della Seconda Guerra mondiale, appena accortosi dei primi tentennamenti e ritirate della nuova direzione sovietica, intensificò maggiormente i suoi attacchi e le sue pressioni multiformi per costringere Krusciov e soci ad avanzare sempre più sulla via della capitolazione e del tradimento. La «fatica» fatta e le ingenti spese sostenute dall'imperialismo in questo senso controrivoluzionario non furono inutili. Krusciov e i suoi uomini incamminati sulla strada dei cedimenti e del tradimento, stavano giustificando sempre più gli sforzi e i vecchi desideri dell'imperialismo.

Quando ritennero di aver rafforzato le proprie posizioni, di essersi impadroniti dell'esercito attraverso i marescialli, di aver fatto avviare gli organi di Sicurezza sulla loro strada e di avere dalla loro parte la maggioranza del Comitato Centrale, Krusciov, Mikoyan e gli altri kruscioviani fecero i preparativi necessari e tennero, nel febbraio 1956, il loro famigerato 20° Congresso dove presentarono anche il rapporto «segreto» contro Stalin.

Questo congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica è entrato nella storia come il congresso che legalizzò ufficialmente le tesi profondamente antimarxiste, antisocialiste di Nikita Krusciov e dei suoi collaboratori, come il congresso che spalancò le porte alla penetrazione

dell'ideologia straniera borghese e revisionista in una serie di partiti comunisti e operai dei paesi un tempo socialisti e dei paesi capitalisti. Tutte le deformazioni riguardanti i grandi problemi di principio, fra l'altro i problemi sul carattere della nostra epoca, sulle vie di passaggio al socialismo, sulla coesistenza pacifica, sulla guerra e la pace, sull'atteggiamento da tenere nei confronti del revisionismo moderno e dell'imperialismo ecc., che più tardi sarebbero stati posti alla base della grande ed aperta polemica con il revisionismo moderno, hanno la loro radice ufficiale nel rapporto presentato da Krusciov al 20° Congresso.

Dalla morte di Stalin fino al 20° Congresso, i cospiratori kruscioviani seppero destreggiarsi scaltramente nel quadro della «legalità burocratica», delle «regole del partito», della «collegialità» e del «centralismo democratico», versando lacrime di coccodrillo per la scomparsa di Stalin e preparando così man mano la distruzione dell'opera di Stalin, della sua personalità, del marxismo-leninismo. Questo è un periodo ricco di insegnamenti per i marxisti-leninisti, perché fa luce sul fallimento della «legalità burocratica», che costituisce un grande pericolo per un partito marxista-leninista, scopre i metodi a cui i revisionisti hanno fatto ricorso per mettere a profitto questa «legalità burocratica», dimostra come dirigenti onesti e pieni di esperienza ma che hanno perso lo spirito rivoluzionario di classe, cadono

nelle trappole tese dagli intriganti e fanno cedimenti, si ritirano di fronte ai ricatti e alla demagogia dei revisionisti traditori camuffati dietro una fraseologia rivoluzionaria. In questo transitorio periodo di consolidamento del loro potere, abbiamo visto come i kruscioviani, facendo grande strepito al riguardo, agivano, secondo loro, con un «profondo spirito di partito», «affrancati della paura angosciosa di Stalin» e «sotto forme davvero democratiche e leniniste», abbiamo visto come essi lavoravano attivamente per ordire le calunnie più mostruose a cui solo la borghesia ha potuto ricorrere contro l'Unione Sovietica, contro Stalin e l'ordine socialista nel suo complesso. Tutte queste mostruose calunnie dei revisionisti kruscioviani, tutta questa loro attività deleteria, aveva lo scopo di sostenere e di «provare» con presunti documenti legali, con «argomenti» e con «analisi secondo il nuovo spirito» le pluriennali calunnie rivolte dalla borghesia contro il marxismo-leninismo, contro la rivoluzione e il socialismo.

Ogni cosa buona del passato fu distorta con il pretesto delle «nuove situazioni», dei «nuovi sviluppi», delle «nuove vie e possibilità» di procedere avanti.

Molti furono coloro che si lasciarono ingannare da questa demagogia dei traditori. Ma il Partito del Lavoro d'Albania non cadde in errore. Esso sottopose questa questione ad un'analisi approfondita e fondata sui princìpi e ha detto da

tempo la propria parola in difesa della verità marxista-leninista.

Insieme con i compagni Mehmet Shehu e Gogo Nushi ero stato designato dal nostro Partito ad assistere ai lavori del 20° Congresso. Il «nuovo spirito» opportunista, che Krusciov stava destando e vivificando, appariva dal modo in cui furono organizzati e si svolsero i lavori di questo congresso. Questo spirito liberale avvolse come un' ombra nera tutto l'ambiente, la stampa e la propaganda sovietica di quei giorni, essa dominava nei corridoi e nelle sale del congresso, si vedeva sul viso, nei gesti e nelle parole della gente.

Mancava quel comportamento serio di una volta, che è caratteristico in simili eventi importantissimi per la vita di un partito e di un paese. Durante i lavori del congresso presero la parola anche uomini non iscritti al partito. Negli intervalli fra una seduta e l'altra, Krusciov e gregari passeggiavano su e giù per le sale e i corridoi, ridendo e facendo a gara fra loro chi avrebbe raccontato più anedotti, chi si sarebbe mostrato più «popolare» dando qualche battuta ben riuscita o tracannando più bicchieri di bevande alcoliche che si trovavano sulle tavole sontuosamente bandite in ogni angolo.

In tal modo Krusciov mirava a rafforzare l'idea che il «periodo difficile» della «dittatura» e dell'«analisi tetra» delle cose era definitivamen-

te chiuso e che stava per iniziare ufficialmente un «nuovo periodo» di «democrazia», di «libertà», di «analisi creativa» delle situazioni e dei fenomeni, sia all'interno che fuori dell'Unione Sovietica.

Il primo rapporto da lui presentato al congresso e che venne strombazzato come un «enorme contributo» al patrimonio del marxismo-leninismo, come «uno sviluppo creativo» della nostra scienza, in realtà costituiva la carta ufficiale del revisionismo moderno. Sin da quei giorni, la borghesia e la reazione fecero una straordinaria eco ai «nuovi sviluppi» di Krusciov, parlarono apertamente delle radicali trasformazioni che si stavano verificando in Unione Sovietica e nella linea politica e ideologica del Partito Comunista dell'Unione Sovietica.

Mentre salutavano con gioia la grande e radicale svolta di Krusciov, nel contempo la reazione e la borghesia non mancarono di definirla in alcuni casi «più pericolosa» per i loro interessi della linea seguita al tempo di Stalin. Krusciov e i krusciovani si servirono di queste «critiche» della borghesia come di argomenti per convincere gli altri che la «nuova linea» era «giusta», «marxista», ma in realtà la paura della borghesia intemazionale era dovuta al altri motivi: in Krusciov e nella sua «nuova politica» essa non vedeva soltanto un nuovo alleato, ma anche un ri-

vale nuovo e pericoloso nella lotta per zone di influenza, per rapine, aggressioni e invasioni.

L'ultimo giorno il congresso svolse i suoi lavori a porte chiuse, dato che si doveva procedere alle elezioni e noi non assistemmo alle sedute. In realtà quel giorno, oltre alle elezioni, fu letto ai delegati un secondo rapporto di Krusciov. Si trattava del famigerato rapporto contro Stalin, del rapporto presuntamente segreto, che era stato precedentemente inviato anche ai dirigenti jugoslavi e che, alcuni giorni dopo, fu consegnato anche ai rappresentanti della borghesia e della reazione come un nuovo «regalo» di Krusciov e dei krusclioviani. Dopo l'analisi di questo rapporto da parte dei congressisti, i krusciovani lo consegnarono anche a noi, perchè lo leggessimo, come a tutte le altre delegazioni straniere.

Esso fu letto solo dai primi segretari dei partiti fratelli che avevano assistito ai lavori del congresso. Per conto mio, passai tutta la notte a leggerlo e, profondamente scosso, lo detti a leggere anche a Mehmet e a Gogo. Che Krusciov e soci avessero cancellato Stalin, la sua eminente figura e la sua opera gloriosa, questo lo sapevamo da tempo, ma durante i lavori del congresso ne avemmo un' altra conferma lampante, poiché essi non menzionarono nemmeno una volta in bene il suo nome. Ma non potevamo mai immaginare che i dirigenti sovietici fossero capaci di scrivere tutte quelle ac-

cuse e ingiurie mostruose all'indirizzo del grande e indimenticabile Stalin. Comunque, era stato posto il nero sul bianco; questo rapporto era stato letto ai comunisti sovietici delegati al congresso, era stato consegnato anche ai rappresentanti degli altri partiti, partecipanti al congresso, perchè lo leggessero. Sentimmo un profondo e grave colpo nell'animo e nel cuore. Dicemmo fra noi che si trattava di una enorme infamia, gravida di catastrofiche conseguenze per l'Unione Sovietica e per il movimento e che, in quelle tragiche circostanze, era compito del nostro Partito di mantenersi saldamente sulle sue posizioni marxiste-leniniste.

Dopo aver letto questo terribile rapporto, lo restituimmo immediatamente ai suoi autori. Non sapevamo che farcene di questo ammasso di luride accuse mosse da Krusciov. Furono altri «comunisti» che lo presero per consegnarlo alla reazione e per venderlo a gran copia nelle edicole, come un business vantaggioso.

Tornammo in Albania col cuore infranto per quello che avevamo visto e sentito nella patria di Lenin e di Stalin, ma nello stesso tempo ritornammo forti del grande insegnamento di essere vigili e di tenere gli occhi ben aperti nei confronti delle iniziative e degli atteggiamenti di Krusciov e dei kruscioviani,

Appena trascorsi pochi giorni, le idee predi-

cate al Congresso cominciarono a propagarsi come un fumo nero un po' ovunque.

Paimiro Togliatti, il nostro prossimo vicino, ma che con noi si era mostrato il più lontano e il più inavvicinabile, fu fra i primi a battersi il petto davanti al suo partito. Egli non solo levò alle stelle le nuove «prospettive» che apriva il congresso dei revisionisti sovietici, ma per molte delle nuove tesi propugnate da Krusciov chiese che gli fosse riconosciuto il merito di precursore e «vecchio combattente» di tali idee. Nel marzo 1956 Togliatti dichiarò che «per quello che riguarda il nostro Partito, mi sembra che abbiamo agito con audacia. Noi ci siamo continuamente adoperati a trovare un modo a noi particolare, la nostra via italiana di sviluppo verso il socialismo».

I revisionisti di Belgrado esultarono dalla gioia come non avevano esultato mai prima, mentre negli altri partiti dei paesi a democrazia popolare, nello spirito delle tesi di Krusciov si cominciò non solo a prospettare il futuro ma anche a riconsiderare il passato. Gli elementi revisionisti che fino a ieri se ne stavano rannicchiati in qualche cantuccio e vomitavano il loro fiele in silenzio, ora emersero alla luce del giorno per regolare i conti con i loro avversari; ci fu un'impetuosa ondata di riabilitazioni dei traditori e dei nemici condannati, furono spalancate le porte delle carceri e parecchi degli ex condannati furono insediati direttamente nelle direzioni dei partiti.

La cricca stessa di Krusciov fu la prima a dare l'esempio in tal senso. Al 20° Congresso, con vanto Krusciov dichiarò che in Unione Sovietica avevano liberato dalle carceri e riabilitato più di 7.000 persone condannate al tempo di Stalin. Questo processo sarebbe stato ulteriormente approfondito.

Krusciov unitamente a Mikoyan cominciò a liquidare uno dopo l'altro, e poi tutti ad una volta, quei dirigenti del Presidium del CC del Partito che in seguito furono definiti «gruppo antipartito». Dopo aver fatto lo sgambetto a Malenkov, sostituendolo provvisoriamente con Bulganin, fu la volta di Molotov. Ciò avvenne il 2 giugno 1956. Quel giorno la «Pravda» pubblicava in prima pagina una grande fotografia di Tito con la didascalia *dobro pazhallovat** in occasione dell'arrivo del capofila della cricca di Belgrado a Mosca, mentre nella quarta pagina dello stesso giornale, nella rubrica delle «Cronache», c'era la notizia della destituzione di Molotov dalla carica di ministro degli esteri dell'Unione Sovietica. In tale notizia si diceva che Molotov era stato liberato da questa carica «su propria richiesta», mentre in realtà si trattava di una destituzione imposta da Tito come condizione alla sua prima visita in Unione Sovietica dopo la rottura dei rapporti nel 1948-1949. Krusciov e soci accettarono immediatamente la

*** In russo nel testo: benvenuto.**

condizione posta da Belgrado per dare soddisfazione a Tito, visto che erano stati proprio Molotov e Stalin ad aver firmato le lettere inviate dalla direzione sovietica alla direzione jugoslava nel 1948.

Le posizioni dei reazionari revisionisti si stavano rafforzando e i loro avversari al Presidium, Malenkov, Molotov, Kaganovich, Voroscilov ed altri, vedevano ora più chiaramente l'intrigo revisionista ed i diabolici piani che Krusciov stava architettando contro il Partito Comunista dell'Unione Sovietica e lo Stato di dittatura del proletariato. Durante una riunione del Presidium del Comitato Centrale del Partito tenutosi al Cremlino nell'estate del 1957, dopo essere stato oggetto di numerose critiche Krusciov fu messo in minoranza e, secondo quanto ci ha detto Polianski in persona, fu rimosso dalla carica di primo segretario e designato ministro dell'agricoltura, dato che era uno «specialista del *kukuruz**». Ma questa situazione durò solo alcune ore. Krusciov e i suoi compagni diedero di nascosto l'allarme, i marescialli circondarono il Cremlino con carri armati e soldati e impartirono l'ordine che nemmeno una mosca si muovesse dal Cremlino. D'altro canto, essi inviarono aerei in tutte le direzioni per raccogliere i membri del plenum del CC del PCUS. «Poi, — stando sempre alle affermazioni di Polianski, que-

*** In russo nel testo: «specialista del mais».**

sta creatura di Krusciov, — siamo entrati al Cremlino ed abbiamo chiesto di partecipare alla riunione. Venne fuori Voroscilov e chiese che cosa volessimo. Quando gli abbiamo detto che volevamo partecipare alla riunione, egli si oppose recisamente. Di fronte alla nostra prova di forza, egli disse: «Sono cose che si fanno queste?». Ma il nostro preavviso era chiaro: poche parole, se no ti arrestiamo. Siamo entrati dunque nella sala in cui si teneva la riunione e abbiamo capovolto la situazione». Krusciov riprese in mano il potere.

In tal modo questi ex-compagni d'armi di Stalin, che avevano solidarizzato con le calunnie rivolte alla sua gloriosa opera, dopo questo tentativo fallito furono definiti «gruppo antipartito» e colpiti definitivamente dai kruscioviani. Nessuno li compianse, nessuno ebbe pietà di loro. Essi avevano perso lo spirito rivoluzionario, erano dei cadaveri del bolscevismo, non erano più marxisti-leninisti. Avevano fatto causa comune con Krusciov permettendo che questi gettasse fango su Stalin e la sua opera; essi cercarono di fare qualcosa, ma non nella via indicata dal partito, poiché il partito non esisteva più nemmeno per loro.

La stessa fine avrebbero fatto anche tutti gli altri che in un modo o nell'altro si opponevano a Krusciov, o non gli servivano più. Per anni di seguito furono gonfiati i «grandi meriti» di Zukov, si servirono della sua attività durante la grande Guerra Patriottica per coprire di fango Stalin,

sfruttarono la sua carica di ministro della difesa per far trionfare il putsch di Krusciov. Ma più tardi apprendemmo improvvisamente che era stato rimosso dalle funzioni che aveva. In quei giorni Zukov era in visita da noi. Fu accolto bene da parte nostra perché si trattava di un vecchio quadro ed eroe dell'Esercito Rosso staliniano, abbiamo discusso con lui problemi concernenti la nostra difesa e quella del campo del socialismo e non abbiamo rilevato nulla di preoccupante nei suoi pensieri. Anzi, dato che era venuto da noi dopo la sua visita in Jugoslavia, ci disse: «Con quello che ho visto in Jugoslavia, non riesco a capire che genere di paese socialista possa essere!». Da ciò capimmo che egli non la pensava allo stesso modo di Krusciov. Il giorno stesso della sua partenza, apprendemmo che era stato rimosso dalla carica di ministro della difesa dell'Unione Sovietica per «errori» e «colpe gravi» nell'attuazione della «linea del partito», per aver violato la «legalità nell'esercito» ecc., ecc. Non posso affermare se Zukov abbia commesso degli errori o delle colpe in questo senso, ma è probabile che i motivi della sua destituzione siano molto più profondi.

Nel corso di un ricevimento offerto da Krusciov, mi fece impressione l'atteggiamento che veniva assunto nei confronti di Zukov. Non mi ricordo l'anno, ma era d'estate e io mi trovavo allora in vacanza nel Sud dell'Unione Sovietica. Krusciov mi aveva invitato a colazione. Da parte loro

c'erano Mikoyan, Kiricenko, Nina Petrovna (la moglie di Krusciov) e qualche altro. Come ospiti, oltre a me, c'erano anche Ulbricht e Grotewohl. La tavola era stata apparecchiata fuori, nella veranda, e stavamo mangiando e bevendo. Quando venne Zukov, Krusciov l'invitò a sedersi. Zukov non sembrava di buon umore. Mikoyan si alzò e gli disse:

— Io sono il *tamada*,* riempiti il bicchiere!

— Non posso bere — disse Zukov — sto poco bene.

— Riempilo ti dico, — insiste Mikoyan con tono autoritario — qui comando io e non tu.

Intervenne Nina Krusciova:

— Anastas Ivanovich, — essa disse rivolgendosi a Mikoyan, — non lo costringere a bere se non gli fa bene.

Zukov tacque ma non riempì il bicchiere. Krusciov, scherzando con Mikoyan, cambiò discorso.

Forse sin da quel tempo esistevano contraddizioni fra loro e Zukov, ed avevano cominciato ad offenderlo e a fargli capire che a comandare erano altri e non lui? Forse Krusciov e suoi gregari avevano cominciato ad aver paura del potere di cui essi stessi avevano investito Zukov quando si trattava di prendere le redini in mano, e così più tardi lo accusarono di «bonapartismo»?! Forse Krusciov

*** In russo nel testo: colui che propone il brindisi.**

era stato informato delle opinioni di Zukov circa la Jugoslavia, prima che questi rientrasse in Unione Sovietica?! Comunque sia, Zukov scomparve dalla scena politica, malgrado le sue quattro stelle di eroe dell'Unione Sovietica e una serie di Ordini di Lenin e altre numerose decorazioni che ornavano il suo petto.

Dopo il 20° Congresso Krusciov portò alla ribalta anche Kiricenko e ne fece una delle principali figure della direzione. L'avevo conosciuto a Kiev alcuni anni addietro, quando era primo segretario del partito per l'Ucraina. Quest'uomo corpulento e dal viso rosso, che non mi aveva prodotto una cattiva impressione, mi ricevette senza alterigia e con una certa premura per nulla formale. Kiricenko mi accompagnò a visitare parecchi luoghi che non conoscevo, mi fece vedere la principale via di Kiev che era stata aperta ultimamente, mi condusse al posto chiamato Babi Jar, noto per il massacro di ebrei perpetrato dai nazisti. Andammo assieme anche al teatro lirico dove davano un'opera dedicata a Bogdan Hmjelnitski, che egli, se non mi sbaglio, paragonò al nostro Skanderbeg. Ciò me fece piacere, sebbene fossi certo che da tutte le informazioni dategli dai *cinovniki* sulla storia dell'Albania, egli ricordava solo il nome di Skanderbeg. Al mio affetto verso Stalin egli non mancava di rispondere con parole e espressioni piene di ammirazione e di lealtà. Ma, essendo originario dell'Ucraina, Kiricenko non mancava

di parlare anche di Krusciov, mettendo in rilievo «la sua intelligenza, capacità, energia» ecc. In queste espressioni, del tutto naturali per me a quel tempo, non scorgevo nulla di male.

Al Cremlino, più di una volta mi era capitato di stare a tavola accanto a Kiricenko e di discorrere con lui. Dopo la morte di Stalin venivano organizzati molti banchetti; in quel tempo i dirigenti sovietici, in generale, li si poteva incontrare specie durante i banchetti. Le tavole rimanevano imbandite giorno e notte, piene di pietanze e di bevande, tanto da far venir la nausea. Quando vedevo i compagni sovietici mangiare e bere, mi veniva in mente il Gargantua di Rabelais. Queste cose accadevano dopo la morte di Stalin, allorché la diplomazia sovietica scelse la via dei *priomi* e il «comunismo» kruscioviano era costellato fra l'altro anche di banchetti, di caviale e di vini della Crimea.

Durante uno di questi *priomi,* mentre ero seduto accanto a Kiricenko, mi rivolsi a Krusciov dicendogli ad alta voce:

— Dovete venire a visitare anche l'Albania una volta, poiché siete stato un po' ovunque.

— Verrò, — rispose Krusciov.

Allora intervenne di scatto Kiricenko e disse a Krusciov:

— L'Albania è lontana, quindi non prendete nessun impegno per quanto riguarda la data e la durata della vostra visita.

Naturalmente, questo intervento di Kiricenko non mi piacque e perciò gli dissi:

— Ma perché voi, compagno, vi mostrate tanto poco benevolo nei confronti del nostro paese?

Egli fece finta di essersi pentito, per quello che era accaduto e, al fine di spiegare il suo comportamento, mi disse:

— Nikita Krusciov non sta bene attualmente, dobbiamo quindi aver cura della sua salute.

Queste erano fandonie. Krusciov, grasso come un maiale, si sentiva bene; mangiava e beveva per quattro.

Un'altra volta (naturalmente, come d'uso, durante un *priom),* mi capitò di essere di nuovo vicino a Kiricenko. C'era anche Nexhmije con me. Eravamo nel luglio del 1957, nel periodo in cui Krusciov si era riconciliato con i titisti e usava nei loro confronti sia le lusinghe che le pressioni. I titisti facevano finta di apprezzare le sue lusinghe, mentre gli ricambiavano le pressioni e le frecciate. La sera prima Krusciov mi aveva «chiesto il permesso» di invitarci a quella cena, alla quale avrebbero partecipato anche Zivkov con sua moglie come pure Rankovich e Kardelj con le loro rispettive consorti. A Krusciov, come al solito, piaceva scherzare con Mikoyan. Questo era un gioco concordato fra loro; le frecciate, le astuzie, gli stratagemmi, gli inganni e i ricatti erano costellati di scherzi che egli faceva con «Anastas»,

il quale interpretava il ruolo del «buffone del re».

Dopo aver concluso la sua introduzione fatta di scherzi con il «buffone del re», Krusciov, col bicchiere in mano, si mise a tenerci una lezione sull'amicizia che doveva esistere nel triangolo Albania-Jugoslavia-Bulgaria e nel rettangolo Unione Sovietica-Albania-Jugoslavia-Bulgaria.

— Le relazioni dell'Unione Sovietica con la Jugoslavia, egli disse, non si sono sviluppate in linea retta. All'inizio erano buone, poi si raffreddarono, in seguito peggiorarono per aggiustarsi in un certo modo dopo la nostra visita a Belgrado. Poi scoppiò il missile (egli intendeva gli avvenimenti verificatisi in Ungheria durante il periodo ottobre-novembre 1956) e si deteriorarono di nuovo, ma ora sono state create condizioni oggettive e soggettive tali da consentire il loro miglioramento. Mentre i rapporti della Jugoslavia con l'Albania e la Bulgaria non sono migliorati ancora e, come ho detto poc'anzi a Rankovich e Kardelj, gli jugoslavi devono porre fine alla loro attività eversiva nei confronti di questi paesi.

— Sono gli albanesi che non ci lasciano tranquilli — intervenne Rankovich.

A questo punto intervenni anch'io ed elencai a Rankovich le azioni antialbanesi, i sabotaggi, i complotti e gli atti eversivi che essi organizzavano contro di noi. Quella sera Krusciov «stava dalla nostra parte», ma le sue critiche alla Jugoslavia erano imbottite di cotone.

— Non capisco, disse Krusciov, sempre col bicchiere in mano, il significato dell'appellativo «Lega dei Comunisti di Jugoslavia» che avete dato al vostro partito. Che senso ha questa parola «Lega»? C'è dell'altro: voi, jugoslavi, non volete che venga usato il termine «campo socialista». Diteci un po', come dovremmo chiamare il nostro campo: «campo neutrale», «campo dei paesi neutrali»? Noi tutti siamo dei paesi socialisti, o forse voi non lo siete?

— Certo che lo siamo! — disse Kardelj.

— Allora venite con noi, poiché siamo la maggioranza — rispose Krusciov.

Tutto questo discorso, fatto in piedi, gridando e gesticolando, pieno di «critiche» indirizzate agli jugoslavi, Krusciov lo faceva nel quadro dei suoi sforzi per far piegare la testa a Tito, il quale in nessun modo voleva riconoscere in Krusciov il «maggiorenne» della comunità.

Kiricenko, che era seduto al mio fianco, ascoltava senza proferire parola. Più tardi mi chiese a bassa voce:

— Chi è questa compagna che sta al mio fianco?

— Mia moglie, Nexhmije — risposi.

— Non potevate dirmelo prima, perché finora sono stato a bocca chiusa pensando che fosse la moglie di uno di questi — disse, indicando con gli occhi gli jugoslavi. Porse i suoi rispetti a Nexhmije e poi si mise a parlar male degli jugoslavi.

Intanto Krusciov proseguiva le sue «critiche» contro gli jugoslavi e tentava con tutti i mezzi di convincerli che doveva essere lui (naturalmente sotto la copertura del nome dell'Unione Sovietica, del Partito Comunista Sovietico) a «capo» e nessun altro. Alludeva a Tito, il quale cercava di porre sé stesso e il partito jugoslavo al di sopra di tutti.

— Sarebbe ridicolo — egli disse — che noi fossimo alla testa del campo se gli altri partiti non ci apprezzano, come del resto sarebbe altrettanto ridicolo se un altro partito volesse attribuirsi tale superiorità mentre gli altri non gliela riconoscono.

Kardelj e Rankovich rispondevano a Krusciov con uno sguardo freddo, facendo grossi sforzi per apparire calmi, ma era facile capire che dentro bollivano. Tito aveva raccomandato loro di difendere a dovere le sue posizioni ed essi non mancarono di mantenere la parola data al loro capo.

Intanto il dialogo fra loro proseguiva, spesso interrotto dalle esclamazioni di Krusciov, ma io non prestavo più attenzione a ciò che dicevano. Oltre alla risposta che avevo dato a Rankovich, quando ci mosse l'accusa di intervenire nei loro affari interni, non scambiai nessun'altra parola con loro. Per tutta la serata non feci che discorrere con Kiricenko e questi ne disse di tutti i colori contro gli jugoslavi, ritenendo giusti tutti gli atteggiamenti del nostro Partito nei confronti della direzione revisionista jugoslava.

Più tardi, però, anche Kiricenko fu mandato via da Krusciov. Sebbene fosse stato considerato dagli osservatori stranieri come il numero due dopo Krusciov nel vertice, lo spedirono in una piccola città lontana della Russia, ben inteso, quasi al confino. Un nostro allievo ufficiale, di ritorno in Albania, raccontava:

— Stavo viaggiando in treno quando venne a sedersi vicino a me un viaggiatore sovietico ; egli tolse di tasca il suo giornale e si mise a leggere. Dopo un po' lo lasciò, e, com'era di uso, mi chiese: «Dove andate?». Gli risposi. Avendo notato il mio accento straniero, mi chiese: «Di che nazionalità siete?» — «Sono albanese», gli dissi. Rimase stupito e in pari tempo contento; poi, guardando verso la porta dello scompartimento, si voltò verso di me e mi strinse forte la mano, dicendo: «Io ammiro gli albanesi». Fui sorpreso del suo comportamento, poiché in quel tempo avevamo già iniziato la lotta contro i kruscioviani. Era il periodo susseguente alla Conferenza degli 81 partiti. «Ma voi chi siete?», gli chiesi. Egli mi disse: «Sono Kiricenko». Sentendo il suo nome, capii chi fosse e cercai di attaccare discorso, ma lui subito mi disse: «Vogliamo giocare al domino?». — «Bene», risposi. Egli tirò fuori di tasca la scatola con le tessere e cominciammo a giocare. Subito capii perché avesse voluto giocare al domino. Egli voleva dirmi qualcosa e soffocare la sua voce col rumore

delle tessere sul tavolino. E infatti egli mi disse: «Il vostro Partito ha fatto molto bene a denunciare Krusciov. Viva Enver Hoxha! Viva l'Albania Socialista!». E così noi proseguimmo il nostro discorso molto amichevole sotto il rumore delle tessere. Mentre stavamo parlando da qualche tempo, altri viaggiatori entrarono nel nostro scompartimento. Egli picchiò forte la tessera per l'ultima volta, dicendo: «Reggetevi forti, portate i miei saluti a Enver», poi riprese il suo giornale e si mise a leggere, facendo come se non ci fossimo mai conosciuti. — E' così che il nostro ufficiale terminò il suo racconto.

Krusciov e soci fecero di tutto per propagare e coltivare la loro linea apertamente revisionista, le loro iniziative e i loro metodi antimarxisti e putschisti in tutti gli altri partiti comunisti e operai. E noi ben presto fummo testimoni di come il krusciovismo cominciò a fiorire in Bulgaria e in Ungheria, nella Germania dell'Est e in Polonia, in Romania e Cecoslovacchia. Il grande processo di riabilitazione in corso, sotto la maschera della «correzione degli errori commessi nel passato», si trasformò in una campagna che non aveva precedenti in tutti i paesi un tempo a democrazia popolare. Le porte delle carceri furono spalancate ovunque, i capifila degli altri partiti si misero in gara a chi avrebbe liberato prima il maggior numero possibile di nemici, assegnando loro varie cariche, per-

fino al vertice del partito e dello Stato. I giornali e le riviste di questi partiti pubblicavano ogni giorno comunicati e notizie su questa primavera della mafia revisionista; le pagine dei giornali erano piene dei discorsi di Tito, Ulbricht e degli altri capifila revisionisti, mentre la «Pravda» e la TASS si affrettavano a mettere in rilievo queste vicende e a propagarle come un «esempio avanzato».

Noi vedevamo quello che stava accadendo, sentivamo la crescente pressione esercitata nei nostri confronti da tutte le parti, ma non ci muovevamo nemmeno di un palmo dalla nostra strada, dalla nostra linea.

Ciò non poteva non irritare in primo luogo Tito e soci, i quali, esaltati dalle decisioni del 20° Congresso e dagli avvenimenti che si verificavano negli altri paesi, si aspettavano che in Albania accaddesse il grande rovesciamento. L'attività dei titisti, che lavoravano all'ambasciata jugoslava a Tirana, si intensificò maggiormente contro il nostro Partito e il nostro paese.

Approfittando del nostro comportamento corretto, come pure dalle agevolazioni loro create nell'adempimento delle loro funzioni, i diplomatici jugoslavi a Tirana, conformemente agli ordini e alle istruzioni ricevute da Belgrado, cominciarono a rianimare e a riattivizzare i loro vecchi agenti nel nostro paese, dando loro orientamenti e il segnale dell'attacco. Il fallito tentativo della

Conferenza di Tirana, nell'aprile del 1956, teso a colpire la direzione del nostro Partito, era opera dei revisionisti di Belgrado, ma contemporaneamente anche opera di Krusciov e dei krusciovjani. Quest'ultimi, con le loro tesi e le loro idee revisioniste, erano gli ispiratori del complotto; i titisti e i loro agenti segreti ne erano gli organizzatori.

Ma quando videro fallire il complotto, i dirigenti sovietici che si atteggiavano a nostri amici per la pelle e pretendevano di essere gente rispettosa dei princìpi, non mancarono di esercitare anche apertamente pressioni nei nostri confronti e di avanzarci delle richieste vere e proprie.

Alla vigilia del III Congresso del nostro Partito, che svolse i suoi lavori verso la fine di maggio e all'inizio di giugno del 1956, Suslov chiese del tutto apertamente alla nostra direzione di «riconsiderare» e di «correggere» la sua linea passata.

— Il nostro Partito non ha nulla da rivedere nella sua linea — fu la nostra risposta categorica. Non abbiamo mai permesso gravi errori di principio nella nostra linea.

— Dovete riesaminare il caso di Koçi Xoxe e dei suoi compagni che avete condannato nel passato — disse Suslov.

— Essi sono stati e sono traditori e nemici del nostro Partito e del nostro popolo, nemici dell'Unione Sovietica e del socialismo — fu la nostra risposta recisa. — Anche se i loro processi venissero riesaminati cento volte, altrettante volte ver-

rebbero definiti nemici. Tale è stata la loro attività.

Allora Suslov cominciò a parlare di quello che stava accadendo negli altri partiti e nello stesso partito sovietico, suggerendoci la necessità di considerare sotto un'angolazione «più ampia» e «più umana» il problema in questione.

— Ciò — egli disse — ha prodotto una grande impressione ed è stato ben accolto dai popoli. Anche voi dovete agire in questo modo.

— Il nostro popolo ci prenderebbe a sassate se riabilitassimo i nemici e i traditori, coloro che hanno cercato di mettere le catene di una nuova schiavitù al nostro paese — fu la nostra risposta all'ideologo di Krusciov.

Vedendo che in questo modo non riusciva a spuntarla, Suslov cambiò gioco.

— Bene — egli disse — se siete convinti che essi sono dei nemici, che rimangano tali. Ma dovete fare una cosa: non parlare più dei loro legami con gli jugoslavi, non definirli più agenti di Belgrado.

— Ma questa è la verità — fu la nostra risposta. — E la verità è che Koçi Xoxe e i suoi complici erano da cima a fondo agenti dei revisionisti jugoslavi. Noi abbiamo reso pubblici i legami ostili nei confronti del nostro Partito e del nostro paese di Koçi Xoxe con gli jugoslavi, gli innumerevoli fatti che provano questa verità. La direzione sovietica è a conoscenza di questi fatti. Forse voi non avete

avuto l'occasione di conoscerli e, siccome insistete, cercheremo di presentarvene alcuni.

Suslov a stento controllava i suoi nervi. E così gli elencammo con calma alcuni fatti fra i più importanti e concludemmo dicendogli:

— Questa è la verità sui legami di Koçi Xoxe con i revisionisti jugoslavi.

— *Da, da!** — ripetè impazientemente Suslov.

— Allora — dicemmo — come possiamo deformare questa verità?! E' permesso a un partito, per far piacere a Tizio o a Caio, nascondere o distorcere quello che è confermato da innumerevoli fatti?

— Intanto, non c'è altra via per sistemare i vostri rapporti con la Jugoslavia — proruppe Suslov.

Ora tutto era chiaro per noi. Gli interventi «fraterni» di Suslov nascondevano i mercanteggi Krusciov-Tito.

Certamente il gruppo Tito, che intanto aveva guadagnato terreno, cercava maggiori spazi, chiedeva vantaggi economici, militari e politici. Egli aveva chiesto con insistenza a Krusciov la riabilitazione dei traditori titisti Koçi Xoxe, Rajk, Kostov e altri. Ma Tito non riuscì a realizzare questo suo desiderio da noi, mentre in Ungheria, Bulgaria, Cecoslovacchia raggiunse il suo obiettivo. Là i tra-

*** In russo nel testo: sì, sì!**

ditori furono riabilitati e le direzioni marxiste-leniniste dei partiti furono minate. Ciò era opera congiunta di Krusciov e di Tito. Noi eravamo per Tito una spina nella sua carne, ma il nostro atteggiamento nei suoi confronti era inflessibile e fermo. Anche se i nemici osassero intraprendere qualche azione nei nostri riguardi, noi avremmo reagito. Tito lo sapeva da tempo, ma lo sapeva e se ne stava convincendo anche Krusciov, il quale, naturalmente, cercava di restringere il campo d'azione a Tito e di non lasciarlo pascere nelle «praterie» che considerava sue.

Circa 15-20 giorni dopo il III Congresso del nostro Partito, nel giugno 1956, mi trovavo a Mosca per consultazioni, come ho riferito più sopra, con i dirigenti dei partiti di tutti i paesi socialisti. Sebbene lo scopo di tali consultazioni fosse la discussione dei problemi economici, Krusciov, come usava fare, approffittò dell'occasione per intavolare tutti gli altri problemi.

Là, in presenza di tutti i rappresentanti degli altri partiti, di sua bocca confermò che era stato oggetto di pressioni da parte di Tito affinché si procedesse alla riabilitazione di Koçi Xoxe e degli altri nemici condannati in Albania.

— Con Tito — disse fra l'altro Krusciov — ci siamo intrattenuti sui rapporti della Jugoslavia con gli altri Stati. Tito era soddisfatto dei Polacchi, degli Ungheresi, dei Cechi, dei Bulgari ecc., mentre

mi ha parlato con grande nervosismo, gesticolando con le mani e i piedi, dell'Albania. «Gli Albanesi, mi disse Tito, non sono a posto, non sono sulla strada giusta, non riconoscono gli errori che hanno commesso, non hanno capito nulla di tutto quello che sta accadendo».

E Krusciov, ripetendo le parole e le accuse di Tito, in realtà approfittava dell'occasione per sfogare il proprio rancore e la sua insoddisfazione nei nostri confronti per il fatto che noi non avevamo riabilitato al Congresso Koçi Xoxe, «il quale fu definito da Tito — sottolineò Krusciov. — grande patriota».

— Quando parlava dei compagni albanesi, Tito fremeva d'ira, ma io mi opposi dicendogli che «questi erano problemi interni dei compagni albanesi, essi sapranno risolverli», continuò a «riferirci» Krusciov, cercando di convincerci di aver «litigato» a lungo con Tito. Ma noi sapevamo ormai che senso avessero gli abbracci e le liti continue fra questi due araldi del revisionismo moderno.

Tito, immerso fino al collo nel tradimento, architettò complotti senza fine contro i paesi socialisti. Ma quando anche Krusciov imboccò la via del tradimento, egli cominciò a pavoneggiarsi e ad atteggiarsi a «maestro» di quest'ultimo. Tito aveva ben ragione di chiedere molto a Krusciov e non mancò di farlo. Egli voleva che Krusciov gli obbedisse e agisse secondo i suoi ordini. Tito era spalleggiato dall'imperialismo americano e dalla

reazione mondiale, perciò Krusciov, da parte sua, scelse la tattica di avvicinare, di schierare Tito al suo fianco, di abbracciarlo e poi soffocarlo. Ma Tito, dal canto suo, aveva la propria tattica che consisteva nell'avvicinarsi a Krusciov per imporsi e non sottomettersi a lui, per dettargli ordini e non riceverne, per ottenere quanto più aiuti senza condizioni e per costringere Krusciov a sottomettere tutti gli avversari di Belgrado, in primo luogo il Partito del Lavoro d'Albania.

Proprio per questo motivo si rilevano molti zigzag nella linea di Krusciov nei confronti di Tito, ora egli era «latte e miele» nei suoi riguardi, ora si adirava, ora lo attaccava e lo ingiuriava, ora faceva marcia indietro per poi criticarlo di nuovo. Ciò era dovuto all'assenza, da entrambe le parti, di un atteggiamento di principio in politica. Tito e Krusciov erano due revisionisti, due agenti del capitalismo, che avevano molte cose in comune, ma anche delle contraddizioni che si riflettevano allora nei loro atteggiamenti vacillanti e che continuano tuttora ad esistere fra Tito e i successori di Krusciov.

Non c'era nulla di marxista-leninista nelle loro azioni e nelle loro posizioni. Essi avevano per guida obiettivi controrivoluzionari e avevano assunto la leadership del revisionismo, che non è altro che una nuova forma di capitalismo, un nemico dell'unità dei popoli, un fomentatore del nazionalismo reazionario, dell'instaurazione e della

promozione della più feroce dittatura fascista, che non permette il minimo segno della democrazia formale, borghese. Il revisionismo è nel contempo il modo di pensare e la prassi che presiedono il passaggio di un paese dal socialismo al capitalismo, la conversione di un partito comunista in partito fascista; è promotore del caos ideologico, della confusione, della corruzione, della repressione, dell'arbitrarietà, della destabilizzazione, della vendita all'asta della patria. Questa è la tragedia che si è verificata in Unione Sovietica e negli altri paesi revisionisti. Questa situazione è opera di Krusciov e dei kruscioviani, ed è stata incoraggiata e sostenuta dall'imperialismo americano e dal capitalismo mondiale.

7. LA PROGETTAZIONE DELL'IMPERO

Verso la trasformazione dei paesi socialisti in province russe. Cambiamenti nella direzione bulgara dettati da Mosca. L'«orologio» di Zivkov viene caricato a Mosca. Il complesso danubiano e la «rottura» dei rumeni con i sovietici. Liquidazione ufficiale del Cominform. Illusioni riformiste dei partiti italiano e francese — Togliatti padre del «policentrismo». Indimenticabile incontro con due cari compagni francesi, Marcel Cachin e Gaston Monmousseau. Le titubanze di Maurice Thorez. Disgregazione dell'unità del movimento comunista — grandissimo servizio all'imperialismo mondiale.

Le tesi del 20° Congresso, e in modo particolare l'attacco sferrato contro Stalin nel rapporto «segreto» di Krusciov, entusiasmarono gli elementi revisionisti, sia nei partiti dei paesi socialisti che in quelli degli altri paesi. Seguendo l'esempio della riabilitazione dei nemici del socialismo in Unione Sovietica, cominciarono a venire a galla i «casi»

Rajk, Kostov, Gomulka, Slansky e quelli di altri nemici condannati dalla dittatura del proletariato.

Tutta la sovversione controrivoluzionaria attuata dalla cricca kruscioviana in Unione Sovietica serviva pure alle mire della sua politica estera. In un primo tempo, i suoi principali obiettivi in tal senso erano: consolidare il proprio dominio in quei partiti e in quei paesi che un tempo erano a democrazia popolare e che essa pensava di avere sotto controllo, e mettere al guinzaglio quei partiti e quei paesi che non si erano ancora sottomessi; mettere interamente al proprio servizio i partiti comunisti ed operai dei paesi capitalisti; conquistarsi la fiducia dell'imperialismo americano e di quello mondiale colpendo il socialismo in Unione Sovietica e altrove, propagandando il «marxismo creativo» attraverso una serie di tesi opportunistiche.

Krusciov pensava che, calunniando Stalin, avrebbe reso «gradevole» a tutti l'Unione Sovietica e soprattutto la propria persona. Così, secondo i suoi calcoli, la reazione mondiale sarebbe stata soddisfatta, tutti gli altri partiti si sarebbero avvicinati a lui, si sarebbero ammansiti e si sarebbe avvicinato anche Tito e tutti insieme, come una famiglia ristabilita, si sarebbero incontrati e abbracciati strada facendo con l'imperialismo e il capitalismo mondiale. Krusciov e i kruscioviani avrebbero detto a loro: «Non siamo più quei comunisti col pugnale fra i denti del tempo di Lenin e Stalin.

Non siamo più per la rivoluzione mondiale, ma per la collaborazione, per la coesistenza pacifica, per la via parlamentare. Abbiamo spalancato le porte dei campi di concentramento creati da Stalin e abbiamo riabilitato i Tukhacevski e gli Zinoviev, anzi potremo andare più in là finendo per riabilitare anche Trotzki. Noi abbiamo lasciato partire i Solgenitzin e abbiamo permesso la pubblicazione dei loro libri antisovietici. Abbiamo tolto Stalin dal suo mausoleo e abbiamo bruciato la sua salma. A coloro che consideravano un crimine questo nostro atto contro Stalin, noi abbiamo detto: «Volete questo cavallo crepato? Ebbene prendetevelo!»».

Krusciov, come ho già rilevato, doveva sbarazzarsi dei suoi avversari non solo in Unione Sovietica, ma anche nei paesi a democrazia popolare. Coloro che avevano fiducia nella via marxista-leninista di Stalin, dovevano essere scartati dalle direzioni dei partiti. Anche coloro che erano contro Tito, con il quale Krusciov si era messo d'accordo, dovevano essere spazzati via; mentre coloro che avevano condannato nei loro paesi gli agenti di Tito, dovevano riabilitare questi traditori ed allontanarsi dalla direzione. Krusciov si servì di tutti i mezzi: Gottwald morì, Bierut pure, Gomulka e Kadar tornarono al potere, Dej voltò casacca, Rakosi e Cervenkov furono liquidati. Noi siamo stati i soli che Krusciov non riuscì a liquidare.

E’ certo che cercando l’accostamento con l’imperialismo americano, il revisionismo kruscioviano mirava a scendere in campo come un partner potente, con un’industria e un’agricoltura sviluppate, in grado di concorrere con quelle degli Stati Uniti d’America (come si vantava strepitosamente) e con un proprio impero coloniale, che avrebbe compreso i paesi del campo socialista.

Krusciov e soci avevano già cominciato a lavorare per la creazione dell’«impero» ed ora proseguivano la loro opera. In certi paesi questo lavoro andò liscio, in certi altri provocò attriti, mentre in Albania queste mire non furono mai realizzate.

La Bulgaria, per esempio, non diede mai grattacapi ai revisionisti sovietici. Dopo la morte di Dimitrov e di Stalin, a quanto pare Velko Cervenkov non riuscì più ad imporre la sua «autorità» al Partito Comunista Bulgaro. Egli era divenuto uno scoglio sulla via di Krusciov, e per la sua liquidazione avranno sicuramente concorso gli intrighi sovietici, gli intrighi di Krusciov, che s’impossessò del potere e fece quello che sappiamo.

Subito dopo il 20° Congresso Cervenkov, in quel tempo primo ministro, fu attaccato per il suo «culto della personalità», per «gli errori» che aveva commesso ecc. Ma Velko non sembrava essere di quelli che creano il culto a sé stessi. Egli servì piuttosto come una «testa» che doveva essere colpita per giustificare «le correzioni» fatte con la

riabilitazione di Kostov e compagni. Cervenkov cedette con rassegnazione il posto di primo ministro ad Anton Jugov, che a sua volta, non mantenne a lungo la carica.

Al tempo di Dimitrov, Anton Jugov era stato ministro degli interni, mentre con l'avvento al potere di Cervenkov divenne vicepresidente del consiglio dei ministri e poi primo ministro. Durante la guerra Jugov aveva combattuto e combattuto bene nella clandestinità, era uno dei principali e dei più dinamici dirigenti specie durante la rivolta che portò, il 9 settembre 1944, alla liberazione della Bulgaria. Quando andai per la prima volta in Bulgaria, notai che Dimitrov nutriva per Jugov un particolare rispetto, lo teneva vicino e, a quanto sembrava, aveva grande fiducia in lui. Indipendentemente da alcuni difetti di Jugov, e a giudicare da quanto l'ho conosciuto io, egli era il più chiaro ideologicamente e politicamente fra i dirigenti bulgari, dopo la morte di Dimitrov, un uomo fermo nelle sue opinioni, coraggioso e buon organizzatore. Ho avuto spesso l'occasione di incontrarlo in Bulgaria, a Mosca, ed anche in Albania, quando venne in visita nel nostro paese; egli si è sempre mostrato leale, cordiale e comunicativo con me.

Jugov conosceva bene la situazione politica, economica e organizzativa della Bulgaria e ciò, a mio avviso, non per mezzo dei rapporti, ma piuttosto dai contatti che aveva. Egli percorreva il pae-

se ed era l'uomo delle masse. Era non solo un organizzatore capace, ma anche un uomo che prendeva delle decisioni e sapeva difenderle. In altre parole, Jugov non era un dirigente che si conformava facilmente, e neanche di quelli che hanno sulle labbra l'espressione «sissignore».

Anche Jugov ha svolto il suo ruolo nell'organizzazione del Partito Comunista Bulgaro, sotto la direzione di Dimitrov. Altrettanto dicasi per ciò che riguarda il rilancio dell'industria e l'organizzazione delle cooperative agricole, che furono create secondo il modello e sulla via dei kolkoz sovietici.

Quando Cervenkov fu rimosso dalla carica di segretario generale del partito, egli fu sostituito da Zivko*, mentre Jugov conservò il suo posto di vicepresidente del consiglio dei ministri. Krusciov, scaltro com'era, preferì Todor, che avrebbe fatto meglio i suoi affari. Con Jugov, Krusciov non avrebbe potuto manovrare come voleva. Apprezzò Jugov questa soluzione kruscioviana? Certamente no, e questo disappunto lo manifestava. Ogni volta che ci siamo trovati insieme, si poteva vedere chiaramente che Jugov non teneva in alcun conto Zivkov.

Un bel giorno però anche Jugov fu liquidato come Cervenkov, senza rumore. Non sapemmo mai i motivi di questo siluramento, ma li possiamo immaginare. Egli doveva essere in contrasto con

---

*** Diminutivo ironico di Todor Zivkov.**

Zivkov, vale a dire con Krusciov. In una parola sarà stato contrario alla colonizzazione della Bulgaria ad opera dell'Unione Sovietica krusciovianа, alla perdita dell'indipendenza e della sovranità del paese. Jugov, a differenza di Zivkov, non fu certo e non divenne mai una marionetta nelle mani dei krusciovianі.

Insieme alle buone qualità che aveva come dirigente, Jugov aveva, a mio avviso, anche dei difetti sul piano personale. Suo principale difetto era la presunzione, che si manifestava nelle sue vanterie e nei termini di cui si serviva per glorificare la propria persona e il proprio lavoro. Ho viaggiato con lui attaverso la Bulgaria, mi ha accompagnato per farmi vedere città, campagne, cooperative agricole, luoghi storici, fabbriche, spettacoli ecc. Ho apprezzato le bellezze del paese, l'affetto del popolo e dei comunisti bulgari per il nostro popolo e il nostro Partito. La compagnia di Jugov è sempre stata per me piacevole e molto istruttiva.

Ovunque però risaltava in lui il senso dell'ostentazione. Viaggiavamo in auto, attraversavamo numerosi villaggi e Jugov non mancava di dirmi non solo il nome di ogni cooperativa, la sua superficie, il numero delle mucche, dei cavalli e delle capre di cui disponeva, ma anche la superficie delle vigne, la varietà delle uve, il numero degli alberi da frutta. E tutto ciò a rigore di statistica! Ebbene, sì, ma anche gli specialisti di statistiche

sbagliano! Ma no, Jugov «pronto alla risposta» com'era, voleva dirmi: «Ecco, io sono al corrente di tutto».

Quando davano qualche spettacolo di canti e danze popolari in nostro onore, egli scattava in piedi, entrava in mezzo agli artisti, danzava e cantava. Era un *bon vivant.**

Malgrado tutto, Jugov era un brav'uomo e io conservo un buon ricordo di lui. Non credo che abbia degenerato politicamente e ideologicamente.

Dopo la sua liquidazione, Krusciov consacrò Todor Zivkov dirigente della Bulgaria o, meglio dire, «intendente» dei sovietici in Bulgaria. Todor Zivkov gettò tanto in basso il prestigio del Partito Comunista Bulgaro e della Bulgaria quanto in alto lo aveva elevato Dimitrov. Questo elemento senza personalità venne a galla con l'aiuto di Krusciov, e divenne un suo devoto servitore. Durante i miei incontri con Dimitrov non avevo mai visto Zivkov. Più tardi, al tempo di Cervenkov, l'ho incontrato un paio di volte. Una volta mi tenne una specie di sermone sull'agricoltura bulgara e un'altra volta mi accompagnò in un certo posto, fuori da Sofia, in un fragoleto.

Quando mi parlò dell'agricoltura del suo paese, ebbi l'impressione che non fosse Zivkov in persona a parlare, ma il suo taccuino. Era l'opposto di Jugov. In un quadernetto alfabetico aveva se-

*** In francese nel testo: buontempone.**

gnato cifre su ogni cosa, dalla popolazione del paese alle filze delle foglie di tabacco. Insomma, mi tempestò un'ora intera di cifre senza trarre alcuna conclusione. Un altro compagno, che era con lui, mi fece un'esposizione molto migliore dell'economia bulgara in generale e dell'industria in particolare. Avevo completamente dimenticato Zivkov, ma più tardi, quando fu destituito Cervenkov, egli diventò primo segretario (!). Ci stupimmo, ma non c'era niente da stupirsi. Lo conobbi anche in queste funzioni! Era sempre lo stesso. L'unico cambiamento era quello di aver assunto altri atteggiamenti, per distinguersi da quello che era stato nel passato; ora non tirava fuori il suo taccuino, sorrideva spesso, portava il berretto e parlava il linguaggio «popolare».

In seguito non ebbi più alcuna conversazione seria con lui. Spesso siamo stati insieme a colazione o a pranzo con i compagni della direzione bulgara. Zivkov ci portava da un palazzo all'altro dello zar Boris, dal palazzo di Sofia in quello di Eksinograd a Varna, ma non diceva nulla di preciso, tranne qualche futile chiacchiera, tanto per passare il tempo.

Le metamorfosi di Zivkov avvennero gradualmente e adeguatamente all'educazione che gli dava Krusciov. «Nei secoli con l'Unione Sovietica!» divenne il motto di Zivkov. E così egli si sottomise completamente a Krusciov. Fu Zivkov che «concepì» e lanciò questa idea: «Dobbiamo sincroniz-

zare i nostri orologi con quello di Krusciov». Zivkov fece sue le tattiche di Krusciov verso i partiti comunisti ed operai; oggi parlava contro Tito, domani a suo favore; un'altro giorno apriva i confini del suo paese per organizzare fiere comuni con gli jugoslavi e l'indomani li chiudeva, un'altro giorno ancora rivendicava la Macedonia mentre l'indomani non ne parlava più. Seguendo la via di Krusciov e i suoi consigli, Zivkov divenne una «personalità» e nello stesso tempo, edificando la sua «personalità», i revisionisti krusciovini s'impadronirono di tutta la Bulgaria. Questa, in ogni suo angolo e in ogni settore, è diretta dai sovietici. Formalmente esistono un governo, un partito e un'amministrazione bulgari, ma in realtà tutto è diretto dai sovietici. I krusciovini hanno trasformato la Bulgaria in un pericoloso arsenale. La Bulgaria è una piazza d'armi dei socialimperialisti russi contro il nostro paese e gli altri paesi balcanici. Questa è l'opera di Zivkov e del suo gruppo che vivono alle spalle della Bulgaria e servono il socialimperialismo sovietico.

Come lo dimostrano i fatti storici, anche Dej e soci erano e sono rimasti i satelliti di Krusciov. Essi si voltarono a seconda della direzione del vento. La stretta amicizia Tito-Krusciov fu accompagnata anche da litigi, provocati dalla questione ungherese, da quella polacca ecc. ; esistevano dunque fra loro litigi e rancori, seguiti poi da riconciliazioni e baci di amicizia. Dej, senza il minimo

scrupolo politico, si era lasciato trascinare nel vortice dell'attività traditrice antimarxista di Krusciov, che lo trasportava e lo sbatteva dove e come voleva.

Parlerò più avanti degli avvenimenti del 1960 a Bucarest e a Mosca, ma qui voglio solo rilevare che Dej mostrò ancora una volta in queste vicende di che pasta era fatto, cioè un uomo al quale non ripugnava ammainare o issare qualsiasi bandiera. Vi sono dei momenti, dei punti chiave nella vita e nell'attività dell'uomo, che, se concatenati, danno il suo ritratto. Ecco quello di Dej: nel 1948 e 1949 antirevisionista, antititista risoluto e zelante; dopo il 1954 filorevisionista e filotitista entusiasta e fervente; nel 1960 filokruscioviano di prima linea, ma in seguito sembrò esitante ad innalzare questa bandiera e cercò di manovrare con altre due o tre bandiere simultaneamente. A dirla in breve, un politicante di piroette congiunturali, della linea «di qua ed anche di là», con Tito, con Krusciov e con Mao Tsetung, mentre i suoi successori anche con l'imperialismo americano. Egli e i suoi successori potevano essere, e lo furono effettivamente, con chiunque, tranne che con il marxismo-leninismo coerente.

Noi abbiamo visto sia il periodo della fioritura dell'amicizia Dej-Krusciov che quello delle spaccature in quest'amicizia.

Krusciov pensava di poter disporre di Dej come del piccolo temperino d'avorio che teneva

nel taschino del suo gilé e che tirava fuori durante le riunioni per trastullarsi. Egli intendeva servirsi di Dej come del suo temperino. Dopo il 1960, ritenendo la situazione ormai matura, Krusciov avanzò il suo piano annessionistico secondo il quale tutto il territorio dalla regione di Bucarest fino alla frontiera con l'Unione Sovietica venisse unita economicamente all'Ucraina Sovietica per formare un «complesso agricolo-industriale». Ma l'idea era troppo grossolana. Dej, che ne aveva inghiottite molte altre, questa volta si mise a ricalcitrare.

Solo quando Krusciov pestò i calli alla Romania, Dej mise la sordina agli attacchi contro di noi. Ma egli non ha mai avuto, nemmeno dopo, un bricciolo di coraggio civile, e tanto meno marxista-leninista, di fare la benché minima autocritica davanti al nostro Partito per tutto ciò che aveva detto e fatto. Questo revisionista, che aveva baciato la mano a Tito, non chiese scusa al nostro Partito.

Fu detto che Dej morì di cancro. Noi inviammo una delegazione per assistere ai suoi funerali in segno di amicizia verso il popolo rumeno. Ceausescu, che sostituì Dej, diede appena la mano ai membri della nostra delegazione. E noi ricambiammo con la stessa moneta questo nuovo revisionista, il quale, sin dal giorno in cui prese il potere, fece suo motto permanente la politica di compromesso con tutti i capi revisionisti e imperialisti, con Breznev, Tito, Mao, Nixon e tutta la reazione mondiale.

Quest'uomo, che era stato un piccolo lacchè di Dej, una volta preso il potere, smascherò completamente quest'ultimo e, consolidando le proprie posizioni, si affannò a diventare una personalità «mondiale» come Tito, di occupare il suo posto in virtù di una sedicente resistenza opposta alle pressioni camuffate dei sovietici.

Anche dopo le divergenze fra rumeni e sovietici, le loro relazioni da Stato e Stato con noi rimasero quelle che erano: fredde, inconsistenti, insipide. Noi non abbiamo avuto e non avremo mai relazioni di partito con il partito rumeno, finché ques'ultimo non avrà riconosciuto pubicamente gli errori commessi nei confronti del nostro Partito.

A noi, naturalmente, rincresce molto che la Romania si sia trasformata in un paese capitalista come la Jugoslavia, l'Unione Sovietica ecc., e che di socialista abbia solo il nome.

Tutti questi Dej, Zivkov, Ceausescu ed altri, sono un prodotto del revisionismo, dei quali Krusciov e i kruscioviani si sono serviti e si servono per i loro fini.

I kruscioviani sovietici hanno sostituito la fiducia e l'amicizia marxista-leninista con il dominio del grande Stato «socialista», al fine di creare la «famiglia socialista», la «comunità socialista», dove oggi a dettare legge è la mano di ferro di Breznev e dei marescialli sovietici, i quali agitano

sul capo di ogni «figliol prodigo» della famiglia la mazza del Patto di Varsavia.

Krusciov e i suoi compagni erano insofferenti a qualsiasi critica ed osservazione degli altri, e 6i opponevano a qualsiasi disciplina o controllo reciproco, per quanto formali fossero. Le riunioni, le dichiarazioni, le deliberazioni prese in comune, erano per loro formali e inesistenti qualora ostacolassero i loro piani.

Perché i kruscioviani eliminarono e per sopraggiunta denigrarono il Cominform? Essi agirono in tal modo perché il Cominform aveva condannato Tito, perché lo consideravano una creatura di Stalin, la quale si sarebbe fatta una «cattiva fama» agli occhi degli imperialisti. Si capisce che qui non si trattava delle forme organizzative perché, in fin dei conti, che differenza ci sarebbe stata dal punto di vista formale fra l'«ufficio di contatti», proposto da Krusciov (e che non fu mai creato), e il Cominform? Con ciò si mirava a riabilitare Tito per fare un piacere all'imperialismo.

Più tardi però, in una riunione consultiva dei partiti del campo socialista, la proposta per la creazione di questo «ufficio» fu gettata nel cestino, un po' perché i kruscioviani si pentirono, un po' perché incontrò delle obiezioni specie da parte dei polacchi. Questi (Ohab e Cyrankiewicz) si opponevano attivamente a tale idea. Anzi, anche quando fu deciso di pubblicare un organo comune, essi dissero:

— Va bene, pubblichiamolo eventualmente, perché, a quanto sembra, dobbiamo averne uno.

Di questo sterile incontro ricordo l'entusiasmo con cui Togliatti abbracciò l'idea di Krusciov e come, su due piedi, la portò più avanti insistendo perché fossero creati due «uffici di contatti», uno per i partiti dei paesi socialisti e un altro per quelli dei paesi capitalisti! Il futuro padre del «policentrismo» «approfondì» ulteriormente la sua idea e propose che il Partito Comunista dell'Unione Sovietica non fosse rappresentato al secondo ufficio, «anche se esso — aggiunse per indorare la pillola — sarà la nostra guida».

Il partito revisionista italiano è stato all'avanguardia dell'attività ostile al comunismo internazionale, ai paesi e ai partiti comunisti e operai del campo socialista.

I «comunisti» italiani e francesi si fecero grandi illusioni sulla democrazia borghese e la via parlamentare. Entrambi questi partiti entrarono a far parte dei governi borghesi, che furono formati all'indomani della Seconda Guerra mondiale. Questa era una tattica della borghesia per evitare gli scioperi e il caos, per ripristinare l'economia, e soprattutto per consolidare le sue posizioni non solo economiche, ma anche quelle riguardanti l'esercito e la polizia. La partecipazione dei comunisti ai governi borghesi era un fuoco di paglia. La borghesia cacciò i comunisti dal potere, li disarmò, li

fece passare all’opposizione e varò delle leggi elettorali in virtù delle quali, nonostante il gran numero di suffragi ottenuti dai comunisti, il numero dei loro deputati al parlamento fu ridotto al minimo.

Tito e Togliatti, come doveva apparire più tardi, fin da quel tempo mangiavano alla stessa greppia ed è per questo che il partito italiano andò in aiuto, anche se non apertamente sin dall’inizio, al partito di Tito. Togliatti, che era un revisionista risoluto e mascherato, e tutta la direzione del Partito Comunista italiano, che faceva parte del Cominform, furono contrariati dalla condanna di Tito. Se votarono a favore di questa condanna, essi lo fecero per conformismo e perché non avevano il coraggio di pronunciarsi apertamente, ma a lungo andare si potè vedere che i revisionisti italiani furono fra i più solleciti ad abbracciarsi con Tito.

La visita di Krusciov a Belgrado e la sua riconciliazione con Tito aprirono a Togliatti e ai suoi compagni la strada di Belgrado per incontrarsi e per riconciliarsi con i titisti, ed anche per sviluppare apertamente i loro punti di vista revisionisti o scissionistici contro Stalin e l’Unione Sovietica non solo in quanto Stato, ma anche come sistema. Togliatti e i togliattiani parteggiarono apertamente per Tito e non seguirono la tattica a zigzag di Krusciov. Dal canto suo, Krusciov manovrava anche con Togliatti, tessendogli

elogi e rimproverandolo garbatamente per tenerlo imbrigliato.

I dirigenti del partito italiano, come Togliatti, Longo e soci si mostrarono particolarmente sensibili alle tesi revisioniste del 20° Congresso e in particolare alle calunnie di Krusciov contro Stalin. Poco tempo dopo questo congresso, Togliatti in un'intervista concessa alla rivista «Nuovi Argomenti» sferrò i suoi attacchi contro il sistema socialista, contro la dittatura del proletariato e contro Stalin. In quella occasione egli lanciò anche la sua idea del «policentrismo», che era anche l'idea dello smembramento e della scissione del movimento comunista internazionale.

Quanto ai dirigenti del Partito Comunista Francese come Thorez, Duclos ed altri, è un fatto che all'inizio essi non accolsero bene né approvarono il rapporto «segreto» di Krusciov contro Stalin. Dopo la pubblicazione del rapporto «segreto» sulla stampa occidentale, l'Ufficio Politico del partito comunista francese emise anche una dichiarazione in cui condannava quest'atto ed esprimeva le proprie riserve circa gli attacchi contro Stalin. Lo stesso Thorez mi ha detto a questo riguardo: «Abbiamo chiesto spiegazioni ai compagni sovietici, essi ce le hanno fomite, ma non ci hanno convinti». Io replicai a Thorez: «Voi non siete convinti, mentre noi non siamo affatto d'accordo con loro». Dunque Thorez e il Partito Comunista Francese conoscevano da tempo la nostra opinione sul 20°

Congresso e sulle calunnie dei krusciovani contro Stalin.

Francesi e italiani stavano come cani e gatti. Io avevo discusso con Thorez e Duclos riguardo gli atteggiamenti dei dirigenti del PC Italiano, che erano contrari alla linea marxista-leninista e al nostro Partito e favorevoli ai revisionisti titisti. All'inizio, apparentemente, essi e in generale i francesi si comportavano bene con noi. Noi persistevamo nelle nostre opinioni, essi nelle loro. Noi proseguivamo senza interruzione i nostri attacchi contro i titisti, ed era chiaro che anch'essi non avevano la minima fiducia in Tito. Anche nei confronti dei dirigenti italiani, i nostri atteggiamenti erano uguali.

Prima delle vicende che portarono alla scissione, vennero in visita da noi i compagni Marcel Cachin e Gaston Monmousseau, due eminenti veterani del comunismo. Tutto il nostro Partito e tutto il nostro popolo li accolsero con gioia e affetto. Io ebbi con loro delle conversazioni molto franche e cordiali. Essi visitarono il nostro paese, me ne parlarono con molta simpatia, e scrissero molto bene del nostro Partito e del nostro popolo su «l'Humanité». Monmousseau pubblicò anche un libro molto attraente sul nostro paese. Accanto al fuoco, egli mi parlò della visita fatta a Korça, della sua partecipazione con i cooperativisti della regione alla vendemmia. Durante la conversazio-

ne chiesi all'autore di *«Jean Bécot»,* originario della Champagne, famosa per i suoi vini:

— Compagno Monmousseau, come vi sembra il nostro vino?

Egli mi rispose *pince-sans-rire**:

— Come l'aceto.

Risi a voce alta e gli dissi:

— Avete ragione, ma diteci un po' quello che dobbiamo fare.

E Monmousseau mi parlò per un'ora intera di vini, il che mi fu molto utile. Ascoltai con ammirazione questo vecchio dalle guance rosse e gli occhi che brillavano dai riflessi della fiamma, che aveva il colore del vino del suo luogo di nascita, la Champagne.

Prima di recarci alla Conferenza degli 81 partiti a Mosca, Maurice Thorez chiese di venire da noi per un periodo di riposo. Lo accogliemmo con immenso piacere. Pensammo (e non ci eravamo sbagliati) che era stato inviato dai sovietici per «ammansirci».

A Durrës, dove passava le sue vacanze, io enumerai a Thorez tutte le infamie che i sovietici avevano commesso contro di noi.

Maurice mi ascoltava attentamente. Rimase sorpreso, perché non ne sapeva niente. Gli avevano nascosto tutto. Gli parlai della Riunione di Bucarest e del nostro atteggiamento a quell'incon-

*** In francese nel testo: chi punge senza averne l'aria.**

tro. Mi disse che la delegazione del loro partito che aveva partecipato alla Riunione di Bucarest li aveva informati dell'atteggiamento del Partito del Lavoro d'Albania e, dal momento che questo atteggiamento li aveva colpiti, partendo per l'Albania aveva pensato di parlarne con noi. Thorez disse che la Riunione di Bucarest era stata utile ma non si pronunciò affatto circa la questione se si era svolta correttamente o no. Egli non criticò il nostro atteggiamento a Bucarest e, dopo avermi ascoltato, si limitò a dire:

— Compagno Enver, dovete chiedere spiegazioni alla direzione sovietica su tutto quello che vi hanno fatto.

Quanto alla lotta contro il titismo, Maurice approvava completamente il nostro atteggiamento. Ci separammo e lui s'imbarcò per Odessa.

Prima che io prendessi la parola alla Conferenza degli 81 partiti a Mosca, Maurice Thorez c'invitò a cena. Questa volta era chiaro che era spinto da Krusciov per convincerci a non parlare alla Conferenza contro il tradimento revisionista, ma la sua missione fallì. Noi non accettammo i «consigli» errati che ci diede.

Maurice Thorez ci criticò alla Conferenza, ma in termini moderati, Mentre Jeannette Vermeersch, sua moglie, m'incontrò dopo che io ebbi pronunciato il mio discorso e mi disse:

— Compagno Enver, dove intendete andare

seguendo la via che avete imboccato? Non vi comprendiamo.

— Non ci comprendete oggi — le dissi — ma forse ci comprenderete domani.

Si sa quale fu la sorte del Partito Comunista Francese. Anch'esso imboccò decisamente la via revisionista, tradì il marxismo-leninismo, seguì e segue tuttora, tranne qualche sfumatura, la linea kruscioviana e brezneviana.

Togliatti invece non conobbe gli zigzag dei francesi ed espresse apertamente, come Tito, i suoi punti di vista revisionisti che poi lasciò in eredità a Longo e a Berlinguer nel suo «testamento». Egli è il padre del «policentrismo» nel movimento comunista intemazionale. Naturalmente il «policentrismo» non conveniva a Krusciov, che mirava ad avere in mano «la bacchetta del dirigente», come non conviene neppure ai kruscioviani che dominano oggi in Unione Sovietica. Alle riunioni di Krusciov e di Breznev i togliattiani hanno contrapposto e contrappongono le «riunioni» dei partiti comunisti dei paesi capitalisti d'Europa, dell'America Latina ecc. I francesi, che propendevano per Krusciov, non approvavano le proposte di Togliatti, anzi le combattevano. Non mi dilungherò in merito, perché ho già scritto sulla teoria e sulle iniziative antimarxiste di questi revisionisti.

I revisionisti italiani non hanno mai guardato di buon occhio né l'Albania socialista, né il Par-

tito del Lavoro d'Albania. Nei primi anni successivi alla Liberazione, per opportunità, venne per una visita in Albania il vecchio Terracini con una giovane attrice. Non vi rimase che un paio di giorni e se ne andò così com'era venuto. Più tardi venne anche Pajetta che si fermò due giorni, e dopo aver consegnato a Mehmet e a me la decorazione «Garibaldi» della Guerra di Spagna e della Resistenza, se ne andò anche lui così com'era venuto. I revisionisti italiani non hanno scritto pressoché nulla dell'Albania socialista sul loro organo «l'Unità». Forse non volevano contrariare i neofascisti italiani che erano al potere, i cui eserciti erano stati da noi sconfitti durante la guerra, oppure perché noi smascheravamo il loro amico Tito!

Il Partito Comunista Italiano era un partito che seguiva una vecchia linea opportunistica, era un fronte aperto in cerca di voti. Al vertice i litigi per cariche e stipendi, per seggi di deputati e senatori erano continui. Qualche dirigente di questo partito, rimosso dalla sua funzione da Togliatti, veniva ad incontrarci per lamentarsi, ma l'indomani, appena gli gettavano un osso o lo facevano senatore, diventava un agnello.

Mi ricordo di un incontro che ho avuto a Karlovy Vary con uno di questi, che era allora membro della direzione del Partito Comunista Italiano di Togliatti. Egli mi disse:

— Io sono contro Togliatti e contro le sue concezioni.

— Perché?! — gli chiesi.

Egli avanzò un paio di «argomenti», ma infine tirò fuori il vero motivo delle sue lamentele:

— Togliatti non permette che siano pubblicati i discorsi che io pronuncio al parlamento. Togliatti insieme a Pajetta, non contenti di impedire la loro pubblicazione in Italia, intervengono anche presso i sovietici perché non siano pubblicati nemmeno a Mosca. Vi prego, compagno Enver, intercedete presso Krusciov.

Naturalmente io rimasi stupito e ribattei sul momento:

— Come potrei intervenire? Io, tutt'al più, potrei influire perché siano pubblicati o meno in Albania, ma non in Unione Sovietica. Voi dovete rivolgervi ai compagni sovietici. Essi sono padroni in casa propria e spetta a loro decidere.

Dopo la rottura con i kruscioviani, anche egli ebbe dei «contrasti» con la direzione revisionista italiana. Ma questi non avevano carattere di princìpio ed erano dovuti a dei litigi per cariche o quattrini. L'indomani, diventato senatore, anche lui si calmava e non fiatava. Tali erano e tali rimasero i revisionisti italiani, dei collaboratori della borghesia italiana e di quella internazionale.

Tutta questa attività revisionista finì col minare e distruggere la collaborazione e l'armonia marxiste-leniniste che esistevano nel movimento comunista intemazionale. Krusciov e i kruscioviani resero un inestimabile servizio all'impe-

rialismo mondiale e si misero direttamente al suo servizio. L'opera di sabotaggio vagheggiata per interi decenni dall'imperialismo e dai suoi lacchè fu portata a compimento da Krusciov e dai krusicioviani, di ogni stampo e ovunque si trovassero. Questi, calunniando Stalin, l'Unione Sovietica, il socialismo e il comunismo, si schierarono al fianco dei calunniatori capitalisti, indebolirono l'Unione Sovietica, realizzando così il sogno e l'obiettivo dei capitalisti. Essi sgretolarono l'unità monolitica contro cui combattevano i capitalisti, suscitarono dubbi sulla rivoluzione e la sabotarono, come avevano continuamente tentato di fare i capitalisti. Essi seminarono la discordia e la divisione in seno ai vari partiti comunisti e operai rovesciando alcune cricche o sostituendole con altre capaci di servire meglio i loro interessi egemonici, scossi dal potente terremoto. Questi nemici attaccarono il marxismo-leninismo in tutte le direzioni, in tutte le sue manifestazioni e lo sostituirono con l'ideologia riformista socialdemocratica, aprendo così la via al liberalismo, al burocratismo, al tecnocratismo, all'intellettualismo decadente, allo spionaggio capitalistico nel partito, in una parola alla degenerazione. Ciò che non era riuscito a fare il capitalismo mondiale, lo fece per lui la cricca kruscioviana.

Ma né l'imperialismo americano né il capitalismo mondiale ritennero sufficiente questo colossale aiuto, questo grande sabotaggio del marxi-

smo-leninismo e del socialismo ad opera di Krusciov e dei kruscioviani. E così la borghesia e la reazione sferrarono un nuovo attacco contro i partiti revisionisti per approfondire maggiormente la loro crisi, e ciò non solo per screditare il marxismo-leninismo e la rivoluzione, non solo per rendere più profonda la divisione fra i partiti comunisti ed operai e portare più avanti la loro ribellione a Mosca, ma anche per indebolire, piegare e asservire con tutte queste azioni l'Unione Sovietica in quanto grande potenza politica, economica e ideologica, a prescindere dal fatto che l'ideologia krusciovista non era il marxismo ma l'antimarxismo. Il capitalismo mondiale, con a capo l'imperialismo americano, doveva lottare per non permettere all'egemonismo kruscioviano di mantenersi vivo e di consolidarsi sulle macerie che aveva provocato.

Perciò l'imperialismo americano e quello mondiale intensificarono la loro attività sabotatrice nei paesi del campo socialista per minare l'impero coloniale che Krusciov stava progettando. Nel clima adatto che crearono le parole d'ordine dei kruscioviani si videro animarsi non solo dirigenti ligi a Krusciov come Zivkov, ma anche gli agenti degli americani, degli inglesi, dei francesi e dei tedesco-occidentali nonché quelli di Tito. Sia per la natura stessa del revisionismo, sia per la pressione e l'attività sovversiva dell'imperialismo, in parecchi partiti emersero degli uomini che non

erano soddisfatti del modo in cui si procedeva verso «la democratizzazione» e la liberalizzazione. I nemici del socialismo in Ungheria, in Polonia, in Cecoslovacchia e in Romania volevano procedere a galoppo verso la restaurazione del capitalismo gettando via gli stracci demagogici che invece cercava di conservare il gruppo dei dirigenti sovietici. I legami tradizionali della borghesia di questi paesi con l'Occidente e il suo desiderio di salvarsi il più presto possibile dalla paura della dittatura del proletariato, (benché i kruscioviani l'avessero demolita) orientavano questi verso Washington, Bonn, Londra e Parigi.

Krusciov sperava di rinchiudere di nuovo nell'ampolla i diavoli che se li era lasciati sfuggire. Ma questi ormai liberi amavano pascolare a loro bell'agio nelle praterie che i kruscioviani consideravano proprie e i «diavoli» non ubbidirono più al «flauto magico» di Krusciov. E questi dovette allora ridurli a dovere con i carri armati.

8. LA MIA PRIMA E ULTIMA VISITA IN CINA

I nostri rapporti con il PCC e la RPC fino al 1956. Inviti dalla Cina, dalla Corea e dalla Mongolia. Una strana vicenda in Corea: due membri dell'Ufficio Politico fuggono in ... Cina! Ponomarev prende le difese dei fuggiaschi. Mikoyan e Pen Teh-huai «tendono le corde» a Kim Il-sung. L'incontro con Mao Tsetung: «Né gli jugoslavi né voi avete commesso degli errori», «Stalin ha commesso degli errori», «è necessario commettere errori». Li Li-san all'8° Congresso del PCC: «Vi prego di aiutarmi, perché potrei sbagliare di nuovo». Delusioni e preoccupazioni dall'8° Congresso del PCC. Incontri a Pechino con Dej, Jugov, Chou En-lai e altri. Bodnaras fa da mediatore per riconciliarci con Tito.

Alle relazioni fra il nostro Partito e il Partito Comunista Cinese dal 1949 fino al 1956, ed anche alcuni anni dopo, si adatterebbe assai bene il termine di «normali», più o meno nel senso che ha nel linguaggio diplomatico. Comunque, fin da-

gli anni della nostra Lotta di Liberazione Nazionale, specie dopo la liberazione della Patria, dal canto nostro avevamo seguito con simpatia la giusta lotta del popolo fratello cinese contro gli aggressori fascisti giapponesi, contro la reazione changkaiscista e contro l'intervento americano, ed avevamo appoggiato e sostenuto con tutte le forze questa lotta. Tanto più ci rallegrava il fatto che alla testa di tale lotta c'era, come si diceva, un Partito Comunista riconosciuto dal Comintern e che godeva dell'appoggio del Partito Comunista dell'Unione Sovietica guidato da Stalin.

Sapevamo inoltre che il Partito Comunista Cinese aveva alla sua testa Mao Tsetung, di cui, come del resto anche del partito che lui guidava, non avevamo altre informazioni all'infuori di quelle che ci davano i compagni sovietici. Né durante questo periodo, e nemmeno dopo il 1949, non avevamo avuto occasione di leggere nessuna delle opere o degli studi di Mao Tsetung, di cui si diceva che era anche filosofo e che aveva scritto una intera serie di opere. Noi salutammo con gioia e di tutto cuore la vittoria del 1° ottobre 1949 e fummo tra i primi paesi a riconoscere il nuovo Stato Cinese e a stringere con esso fraterne relazioni. Sebbene ora le possibilità e le vie per relazioni e contatti più frequenti e più stretti fra i nostri due paesi fossero maggiori, queste relazioni si mantennero tuttavia al livello degli scambi amichevoli, culturali e commerciali e si limitarono al-

l'invio di qualche delegazione di second'ordine, al reciproco appoggio, secondo l'occasione, attraverso discorsi e dichiarazioni pubbliche, allo scambio di telegrammi in occasione di feste o di anniversari, e quasi nulla di più.

Continuavamo a sostenere con tutte le forze gli sforzi del popolo cinese e della sua direzione per l'edificazione socialista del paese, ma non sapevamo nulla di concreto sull'ampiezza e il modo in cui si svolgeva tale processo in Cina. Si diceva che Mao seguiva una linea «interessante» per l'edificazione del socialismo in Cina, collaborando con la borghesia locale e con altri partiti chiamati «democratici», «degli industriali» ecc., che il Partito Comunista permetteva e stimolava l'esistenza di imprese miste a capitale privato e statale, che venivano incoraggiati e rimunerati gli elementi delle classi ricche, i quali venivano designati perfino alla direzione delle imprese e delle province ecc., ecc. Tutto ciò era per noi incomprensibile, e per quanto ci lambiccassimo il cervello, non riuscivamo a trovare un argomento da poterlo considerare conforme al marxismo-leninismo. Comunque sia, pensavamo, la Cina è un paese molto grande, con una popolazione di centinaia di milioni, che è appena uscita dal fosco passato feudale e borghese; ha molte preoccupazioni e difficoltà e, a lungo andare, sistemerà sulla giusta via del marxismo-leninismo anche quelle cose che non vanno.

Tale era più o meno l'idea che avevamo del

Partito Comunista Cinese e dello Stato cinese fino al 1956, allorché il Comitato Centrale del nostro Partito ricevette l'invito di Mao Tsetung di inviare una delegazione di partito per assistere ai lavori dell'VIII Congresso del PC Cinese. Ricevemmo l'invito con piacere e gioia, perché ci si presentava l'occasione di conoscere direttamente e più da vicino questo partito e questo paese socialista fratelli. In questo stesso periodo ci erano pervenuti anche gli inviti della Repubblica Popolare di Mongolia e della Repubblica Democratica Popolare di Corea di inviare in questi paesi, per visite amichevoli, delegazioni governative e di partito di alto livello.

Esaminammo gli inviti dei nostri amici all'Ufficio Politico e decidemmo che la nostra delegazione di alto livello, approfittando del suo viaggio in Cina in occasione dell'VIII Congresso del PC Cinese, si recasse anche in Mongolia e in Corea.

L'Ufficio Politico designò insieme a me, come membri della nostra delegazione, i compagni Mehmet Shehu e Ramiz Alia ed anche il nostro ministro degli esteri di allora Behar Shtylla. La nostra delegazione che sarebbe andata in Mongolia e in Corea, essendo governativa sarebbe stata guidata dal compagno Mehmet, mentre in Cina dove si recava in quanto delegazione di partito l'avrei guidata io.

Ci preparammo di tutto punto e partimmo verso la fine di agosto del 1956.

Era il tempo in cui il revisionismo moderno, portato avanti dal 20° Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, non solo si era propagato in Unione Sovietica e negli altri paesi a democrazia popolare, ma stava mettendo in vista tutto il suo luridume organico, la scissione, i litigi, i complotti, la controrivoluzione. In Polonia, il calderone che bolliva da tempo, stava tirando fuori come prodotto finito il famigerato Gomulka, in Ungheria la reazione nera si era scatenata come mai in precedenza e stava preparando febbrilmente la controrivoluzione. In quei giorni Tito si trovava come invitato «per un periodo di riposo» in Crimea e insieme a Krusciov, Rankovich ed altri stava scalzando Gerö. Evidentemente i revisionisti dei vari paesi si erano impegnati nell'ignobile gara a chi avrebbe meglio attuato in pratica il krusciovismo. In Europa, ad eccezione del nostro Partito e del nostro paese, il terremoto revisionista stava scuotendo tutto dalle fondamenta.

I 3 o 4 giorni della nostra visita in Mongolia passarono quasi senza che ce ne accorgessimo. Si viaggiava per ore intere prima di giungere in qualche centro abitato e ovunque era lo stesso paesaggio: esteso, brullo, monotono, noioso. Tsedenbal che ci girava intorno mobile e tondo come un pallone, masticava e rimasticava un unico tema, l'allevamento. Tanti milioni di pecore, tante giumente, tanti cavalli, tanti cammelli ; questo era l'unico patrimonio, l'unico ramo su cui si reggeva

questo paese socialista. Gustammo il latte di cavalla, ci augurammo reciproci successi e ci separammo.

Il 7 settembre giungemmo a Pyongyang. Ci accolsero bene, con una grande folla al suono dei gong, con fiori e ritratti di Kim Il-sung ad ogni passo. Bisognava cercare a lungo con lo sguardo per poter discernere in qualche angolo sperduto anche il ritratto di Lenin.

Ci fecero visitare Pyongyang, alcune altre città e villaggi della Corea dove il popolo ed anche i dirigenti del partito e dello Stato ci accolsero cordialmente. Durante il nostro soggiorno, Kim Il-sung si mostrò con noi affabile e premuroso. Il popolo coreano era appena uscito dalla sanguinosa guerra con gli aggressori americani ed ora si era lanciato all'attacco per ricostruire e sviluppare il paese. Era un popolo laborioso, pulito e ingegnoso, assetato di progresso e noi gli augurammo di cuore continui successi sulla via del socialismo.

Ma la vespa revisionista aveva già incominciato a piantarvi il suo velenoso pungiglione.

Kim Il-sung, durante i colloqui che avemmo con lui, ci parlò di un avvenimento che era accaduto al plenum del Comitato Centrale del loro Partito tenutosi dopo il 20° Congresso.

— Dopo il rapporto tenuto da me — ci disse Kim — due membri dell'Ufficio Politico ed alcuni altri membri del Comitato Centrale hanno preso la parola per dire che gli insegnamenti del

20° Congresso e il problema del culto della personalità non sono stati valutati a dovere da noi, in Corea, che non viene condotta una lotta coerente contro il culto della personalità ecc. «Noi — essi hanno detto al plenum — non abbiamo ottenuto risultati economici e politici secondo la piattaforma del 20° Congresso e attorno al Comitato Centrale si sono ammassati degli uomini inetti».

In poche parole, proseguì Kim Il-sung, essi attaccavano la linea della direzione, la sua unità. Contro di loro — egli concluse — si è alzato in piedi tutto il Comitato Centrale.

— Quale atteggiamento avete tenuto nei loro confronti? — gli chiesi.

— Il plenum li ha criticati e questo fu tutto — mi rispose Kim Il-sung che aggiunse: Subito dopo essi fuggirono in Cina.

— In Cina?! E che ci stanno a fare?

— Il nostro Comitato Centrale li ha definiti elementi antipartito e noi abbiamo scritto alla direzione cinese di consegnarceli senz'altro. Oltre agli altri errori, essi hanno commesso anche la grave colpa di fuggire all'estero. Ma i compagni cinesi non ce li hanno consegnati. Essi si trovano ancora là.

Dicemmo apertamente a Kim Il-sung che «pur non essendo al corrente dei problemi sollevati da questi due membri del vostro Ufficio Politico e non spettando a noi giudicare dei vostri affari, dal

momento che ci avete parlato di questo problema, noi riteniamo che si tratta di un fatto grave».

— Anche da noi — gli dicemmo — dopo il 20° Congresso del partito sovietico, degli elementi antipartito hanno tentato di organizzare un complotto contro il nostro Partito e il suo Comitato Centrale. Questo complotto era opera dei revisionisti di Belgrado e, appena avutone sentore, l'abbiamo sgominato.

Li parlammo poi della Conferenza del Partito di Tirana dell'aprile 1956, delle pressioni esercitate su di noi e dell'atteggiamento fermo e incrollabile del nostro Partito nei confronti dei nemici esterni e interni.

— Giusto, giusto! — diceva Kim Il-sung, mentre io parlavo. Dal suo tono e dal suo atteggiamento mi sembrò di intravedere in lui una certa perplessità e titubanza che lo tormentavono.

Non mi ero sbagliato nei miei sospetti. Dopo alcuni giorni, durante un incontro che ebbi in Cina con Ponomarev, membro della delegazione sovietica all'VIII Congresso del PC Cinese, gli parlai tra l'altro del problema dei coreani fuggiti.

— Lo sappiamo, egli mi rispose, ed abbiamo dato a Kim Il-sung anche dei consigli al riguardo.

— Dei consigli? Perché? — gli domandai.

— Compagno Enver — mi disse — i coreani non si trovano sulla giusta strada. Hanno alzato un po' troppo il naso e lo devono abbassare.

— Non si tratta qui delle loro cose in gene-

rale, perché io non ne sono al corrente — dissi a Ponomarev — ma di un problema concreto. Due membri dell'Ufficio Politico si alzano contro il Comitato Centrale del proprio partito e poi fuggono in un altro paese socialista. In che consiste qui la colpa di Kim Il-sung?!

— I compagni coreani hanno sbagliato — insistette Ponomarev. — Essi non hanno adottato provvedimenti per conformarsi alla linea del 20° Congresso ed è per questo che i due membri dell'Ufficio Politico si sono opposti. Anche i compagni cinesi sono indignati da questa situazione ed hanno fatto sapere a Kim Il-sung che se non vengono prese misure per rimediarvi, essi non consegneranno i due compagni rifugiatisi in Cina.

— Strano! — gli dissi.

— Non c'è nulla di strano — mi rispose — lo stesso Kim Il-sung sta facendo marcia dietro. In questi giorni si è tenuto un plenum del Comitato Centrale del Partito di Corea e i coreani hanno acconsentito di correggere i loro errori.

E cosi avvenne in realtà. I due esuli tornarono in Corea ed occuparono i posti che avevano precedentemente nell'Ufficio Politico. Kim Il-sung, messo alle strette, abbassò non solo il naso, ma anche la testa. Questa era un'azione coordinata dei sovietici e dei cinesi, e in ciò un «merito» particolare spettava a Mikoyan. Questi era stato inviato in Cina a capo della delegazione sovietica all'VIII Congresso del PCC e senza attendere la

fine di questo congresso, l'uomo della mafia krusciovìana, insieme a Pen Teh-huai, che Mao Tsetung glielo aveva dato come rappresentante della Cina, andò in tutta fretta in Corea per accordare alla Krusciov il violino stonato di Kim Il-sung. I sovietici, i cinesi ed altri, più tardi, avrebbero compiuto altri viaggi di «accordatura» in Corea, ma questo spettava al futuro. Torniamo di nuovo al settembre del 1956.

A Pechino, dove giungemmo il 13 settembre, fummo accolti da una grande folla con musica e fiori, senza dimenticare qui una miriade di ritratti di Mao Tsetung. Erano venuti all'aeroporto Liu Sciao-ci, Chou En-lai, Teng Hsiao-ping ed altri di cui non ricordo più i nomi.

Ci salutammo, augurammo loro successi per il congresso che avrebbero tenuto due giorni dopo e a stento riuscimmo a fare fronte alle loro espressioni stereotipate: «un grande onore», «un grande aiuto», «i fratelli venuti dal lontano fronte d'Europa», «fateci osservazioni» ecc., ecc., espressioni di cui dopo alcuni anni ne avremmo avuto fin sopra i capelli. (In quei giorni però queste espressioni che venivano scodellate ovunque, come prodotti finiti, non ci fecero brutta impressione, perché le consideravamo come manifestazioni della semplicità e della modestia cinesi).

Mao Tsetung ci ricevette in un intervallo tra le sedute, in una delle sale attigue a quella del Congresso. Era la prima volta che lo incontrava-

mo. Quando entrammo nella sala in cui si sarebbe svolto l'incontro, egli si alzò, s'inchinò leggermente, allungò il braccio, e, senza muoversi dal suo posto, aspettò di stringerci la mano e di distribuire un sorriso a ciascuno. Ci sedemmo.

Fu Mao a prendere la parola. Dopo aver detto che erano molto lieti di avere in mezzo a loro degli amici dalla lontana Albania, proferì alcune parole nei riguardi del nostro popolo che egli definì un popolo valoroso ed eroico.

— Nutriamo molta simpatia per il vostro popolo — disse tra l'altro — perché vi siete liberati prima di noi.

Subito dopo egli mi chiese:

— Quali sono i vostri rapporti con la Jugoslavia?

— Freddi — gli dissi e subito osservai in lui un manifesto stupore. «Sembra — pensai — che egli non conosca bene la situazione dei nostri rapporti con gli jugoslavi», e perciò decisi di spiegargli qualche cosa della lunga storia delle relazioni del nostro Partito e del nostro paese con il partito e lo Stato jugoslavi. Parlai brevemente, soffermandomi solo su alcuni momenti cruciali dell'attività antialbanese e antimarxista della direzione jugoslava e aspettando una reazione da parte sua. Ma notai che Mao esprimeva solo stupore, gettando ogni tanto uno sguardo verso gli altri compagni cinesi.

— In questa questione — disse Mao — né

voi albanesi avete sbagliato nei confronti degli jugoslavi, né i compagni jugoslavi hanno sbagliato nei vostri confronti. Gravi errori ha commesso a questo riguardo il Cominform.

— Noi — gli dissi — benché non fossimo membri del Cominform, abbiamo sempre appoggiato e considerato giuste le sue analisi e le sue note prese di posizione nei confronti dell'attività della direzione jugoslava. Proprio le nostre lunghe relazioni con quest'ultima ci hanno convinti che la linea e gli atteggiamenti degli jugoslavi non sono stati e non sono marxisti-leninisti. Tito è un rinnegato incorreggibile.

Senza aspettare che l'interprete avesse tradotto le mie ultime parole, Mao mi domandò:

— Che pensate di Stalin?

Gli dissi che il nostro Partito ha tenuto e tiene in alta considerazione Stalin in quanto dirigente di grandi meriti sotto tutti gli aspetti, in quanto discepolo e fedele continuatore dell'opera di Lenin, in quanto...

— Avete voi pubblicato — egli m'interruppe — il rapporto che il compagno Krusciov ha presentato al 20° Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica?

— No — gli dissi. — Una cosa simile non l'abbiamo fatta e non la faremo mai.

— Voi, compagni albanesi — egli disse — avete agito molto bene e la linea del vostro Partito è giusta. Anche noi abbiamo agito come voi. Dal

momento che la stessa direzione sovietica non ha pubblicato ufficialmente questo rapporto, non c'era ragione che lo facessimo noi, come invece hanno fatto alcuni.

Tacque un istante e poi proseguì:

— Stalin ha commesso degli errori. Ne ha commessi anche nei nostri confronti, per esempio nel 1927. Egli ha sbagliato anche nei confronti dei compagni jugoslavi.

Poi, con voce calma e bassa aggiunse:

— Non si può andare avanti senza sbagliare. — E poi mi domandò: Il vostro Partito ha commesso degli errori?

— Non possiamo dire che non si siano verificati anche degli errori — gli dissi — ma l'essenziale è lottare per commetterne il meno possibile o non commetterne affatto e, quando vengono scoperti, lottare per eliminarli subito.

Mi ero «affrettato». Il grande filosofo la voleva diversamente:

— E' utile sbagliare — disse. — Il Partito non può educarsi se non si abitua agli errori. Si tratta di un'idea di grande significato.

Incontrammo ovunque materializzata questa forma di «educazione» di Mao Tsetung. Durante i giorni del congresso, un compagno cinese ci disse:

— Da noi esisteva una paura terribile. Gli uomini facevano tutti gli sforzi per non sbagliare temendo di essere espulsi dal partito. Ma grazie

alla giusta politica del presidente Mao questa paura è ormai scomparsa e negli uomini del partito sono accresciuti lo spirito di iniziativa e lo slancio del lavoro creativo.

— Ecco, — ci disse — vedete l'oratore che sta parlando adesso? E' Li Li-san, uno dei fondatori del nostro Partito Comunista. Durante la sua vita ha commesso gravi errori, e non una volta, ma per ben tre volte di seguito. C'erano dei compagni che volevano espellere questo vecchio quadro del Partito, ma grazie all'insistenza del presidente Mao egli continua ad essere membro del Comitato Centrale del Partito ed ora lavora all'apparato del Comitato Centrale.

Nel frattempo Li Li-san stava facendo davanti all'VIII Congreso una nuova «autocritica».

— Io — egli diceva — ho commesso degli errori, ma il Partito mi è venuto incontro. Compagni — proseguì — vi invito ad aiutarmi anche in seguito perché potrò nuovamente commettere degli errori...

Ma torniamo all'incontro con Mao Tse-tung. Dopo averlo ascoltato filosofare sul «grande significato degli errori commessi», io colsi l'occasione per parlargli, oltre a quello che gli avevo già detto sul conto degli jugoslavi, dell'attività sovversiva dei revisionisti di Belgrado nell'aver organizzato il complotto alla Conferenza del Partito di Tirana nell'aprile 1956.

— A nostro avviso — gli dissi — essi sono incorreggibili.

Mao mi rispose con una frase campata in aria, di stile cinese:

— Voi avete una giusta linea marxista-leninista.

Era giunto il momento di congedarci. Lo ringraziai per l'invito, per l'accoglienza che ci era stata riservata e per l'aiuto che la Repubblica Popolare cinese ci stava dando.

— Inutile ringraziarci — intervenne Mao — innanzi tutto perché l'aiuto che vi abbiamo dato è irrilevante — e ripiegò un dito. — Poi, — proseguì abbassando un altro dito — noi siamo membri della grande famiglia del campo socialista con alla testa l'Unione Sovietica ed è quindi lo stesso come se una mano desse qualche cosa all'altra, che è parte dello stesso corpo.

Lo ringraziammo ancora una volta e ci alzammo. Facemmo alcune fotografie insieme, ci stringemmo nuovamente la mano e ci separammo.

A dire il vero, le impressioni ricavate da quest'incontro non erano quelle che ci eravamo aspettate e quando fummo fuori parlammo con Mehmet e Ramiz di quanto avevamo ascoltato. Da questo colloquio con Mao non ricavammo nulla di costruttivo che ci fosse di qualche utilità, e l'incontro ci lasciò piuttosto l'impressione di un atto di cortesia. Provammo delusione in modo particolare per quello che avevamo ascoltato dalla bocca

di Mao sul Cominform, su Stalin e sulla questione jugoslava.

Ma ancora di più ci stupì e ci inquietò il modo in cui svolse i suoi lavori il loro VIII Congresso. Tutta la piattaforma di questo Congresso era basata sulle tesi del 20° Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e per di più, sotto certi aspetti, le tesi di Krusciov erano state portate oltre da Mao Tsetung, Liu Sciao-ci ed altri alti dirigenti cinesi.

Sentimmo che l'epidemia del revisionismo moderno aveva contagiato anche la Cina. In quel tempo non eravamo ancora in grado di giudicare in quale misura si era diffusa la malattia, ma quello che è accaduto e sta accadendo in Cina dimostra che i dirigenti cinesi si affrettavano allora a non rimanere indietro, anzi cercavano di prendere nelle loro mani la variegata bandiera dei krusciovіani.

Inoltre, nei rapporti che presentarono successivamente all'VIII Congresso, Liu Sciao-ci, Teng Hsiao-ping e Chou En-lai sostennero e approfondirono l'immutabile linea del Partito Comunista Cinese per una larga collaborazione con la borghesia e i kulak; essi «dimostrarono» i grandi vantaggi che provenivano al «socialismo» dal trattare bene e dal designare ad alte cariche direttive i capitalisti, i commercianti e gli intellettuali borghesi, fecero gran chiasso sulla necessità per la classe operaia e il Partito Comunista di collaborare ri-

spettivamente con la borghesia locale e con gli altri partiti, democratici e nazionali, nelle condizioni del socialismo ecc., ecc.. I «cento fiori» e le «cento scuole» di Mao Tsetung che fiorirono e rivaleggiarono durante le sedute del congresso, in realtà fiorivano e rivaleggiavano in tutto il partito e in tutto lo Stato cinese. Questa teoria delle cento bandiere concepita da Mao Tsetung e pubblicamente enunciata nel maggio 1956 da Lu Din-yi, membro supplente dell'Ufficio Politico del CC del PC Cinese, costituiva la variante cinese della teoria e della pratica borghese-revisionista sulla «libera circolazione delle idee e delle persone», sulla coesistenza di ogni sorta di ideologie, di correnti, di scuole e sottoscuole in seno al socialismo[1].

Più tardi ho rievocato spesso questo periodo della storia del Partito Comunista Cinese, cercando di chiarire come mai e perché la linea profondamente revisionista del 1956 sembrò in seguito aver cambiato rotta, per diventare per un certo periodo «pura», «antirevisionista», «marxista-leninista». E' un fatto per esempio che nel 1960 il Partito Comunista Cinese sembrò opporsi con forza alle tesi revisioniste di Nikita Krusciov, affermando che «difendeva il marxismo-leninismo» dalle di-

1 Più tardi risultò tra l'altro che anche il decalogo completamente revisionista di Mao Tsetung, «Sui dieci principali rapporti», apparteneva proprio a questo periodo della «primavera» del revisionismo moderno (Nota dell'autore).

storsioni di cui era oggetto ecc. Proprio il fatto che la Cina, nel 1960, si impegnò nella lotta contro il revisionismo moderno e si mantenne su posizioni (in apparenza) marxiste-leniniste, fece sì che il nostro Partito venisse a trovarsi al suo fianco nella lotta che noi avevamo intrapreso contro i krusciovani.

Ma il tempo dimostrò, e ciò è largamente rispecchiato nei documenti del nostro Partito, che il Partito Comunista Cinese sia nel 1956 che negli anni 60 non ha mai basato le sue azioni sul marxismo-leninismo.

Nel 1956 esso si affrettò ad impugnare la bandiera del revisionismo per dare una gomitata a Krusciov e assicurarsi il ruolo di leader del movimento comunista e operaio. Ma quando Mao Tsetung e i suoi compagni si resero conto che non sarebbero riusciti a spuntarla facilmente nella gara revisionista con il patriarca del revisionismo moderno, Krusciov, allora cambiarono tattica, finsero di buttare via la bandiera di prima, si atteggiarono a «purissimi marxisti-leninisti», cercando in tal modo di conquistarsi quelle posizioni che non erano riusciti ad ottenere con la prima tattica. Quando anche questa seconda tattica si rivelò inefficace, essi «buttarono» via anche la seconda bandiera, quella presunta marxista-leninista, e scesero in campo così com'erano stati durante tutta la loro vita, cioè da opportunisti, da fedeli sostenitori di una linea di conciliazione e di capitolazione

verso il capitale e la reazione. Noi dovevamo vedere e confermare tutto ciò nella pratica attraverso la lunga, difficile e gloriosa lotta che il nostro Partito condusse per la difesa del marxismo-leninismo.

Dopo la conclusione dei lavori del Congresso ci fecero visitare alcune città e alcune comuni popolari, Pechino, Shanghai, Tientsin, Nanchino, Port-Arthur ecc., dove potemmo vedere da vicino la vita e il lavoro del grande popolo cinese. Era gente semplice e laboriosa, senza molte pretese, umile e premurosa con gli ospiti. Da quello che ci dissero i dirigenti cinesi e quelli che ci accompagnavano, nonché da quello che potemmo vedere noi stessi, risultava che fossero avvenute parecchie trasformazioni e conseguiti degli sviluppi positivi. I progressi non erano però della portata che veniva loro attribuita, soprattutto tenendo conto dello straordinario potenziale umano del continente cinese, della volontà e dell'impegno al lavoro dei cinesi.

In Cina erano riusciti a sconfiggere la fame di massa, che era stata sempre una piaga per questo paese, avevano costruito stabilimenti e fabbriche, stavano organizzando le comuni popolari, ma si vedeva bene che il tenore di vita era ancora basso, molto inferiore non solo a quello dei paesi socialisti sviluppati, ma anche del nostro. Durante le visite che facemmo in questo grande paese, e dai contatti che avemmo con la gente del popolo, fum-

mo colpiti dalla loro affabilità e dalla loro correttezza, ma notammo anche una specie di soggezione sia nei nostri confronti che verso coloro che ci accompagnavano. Dalle parole con cui si rivolgevano ai quadri e dai loro atteggiamenti nei confronti di questi risultava chiaro che essi conservavano ancora qualche cosa del passato. Evidentemente il passato plurisecolare, il potere assoluto degli imperatori, dei feudatari e dei capitalisti cinesi, lo sfruttamento straniero, giapponese, americano, inglese ecc., il buddismo e tutte le altre filosofie reazionarie, dalle più antiche fino alle più «moderne», avevano non solo lasciato questo popolo in una terribile arretratezza economica, ma anche coltivato nella sua concezione del mondo, nel suo modo di comportarsi e di parlare, la mentalità dello schiavo, della sottomissione, della cieca fiducia, dell'ubbidienza assoluta alle autorità di ogni rango. Naturalmente, queste caratteristiche non potevano essere eliminate di un tratto e noi le consideravamo come degli atavismi che sarebbero scomparsi dalla coscienza di questo popolo, il quale, con le sue qualità positive e con una sana direzione, poteva fare prodigi.

Oltre agli incontri che avemmo con Mao Tsetung ed altri dirigenti cinesi, durante il nostro soggiorno in Cina avemmo occasione di incontrarci anche con diverse delegazioni dei partiti comunisti ed operai che avevano partecipato all'VIII Congresso del PC Cinese.

Tutti non facevano che vantare con entusiasmo la «nuova linea» del periodo successivo al 20° Congresso.

I Bulgari la chiamavano «la linea di aprile», perché in aprile avevano tenuto un plenum del loro Comitato Centrale, dove avevano tirato un frego alle posizioni di Blagojev e di Dimitrov ed avevano abbracciato la linea kruscioviana.

— Abbiamo riabilitato Trajce Kostov — ci disse Anton Jugov — perché non abbiamo trovato nessuna prova della sua colpevolezza.

Parlava con una cert'aria sbigottita. A quanto pare presentiva che presto o tardi gli avrebbero fatto lo sgambetto per fargli assaporare così fino in fondo la linea revisionista che era stata cucinata in Bulgaria secondo gli ordini di Krusciov. Dej, questo «partigiano del Cominform», il quale, alcuni anni prima aveva tenuto il rapporto del Cominform che condannava l'attività dei revisionisti di Belgrado, si era ora riconciliato con Tito a Bucarest e si accingeva ad assaggiare anche i suoi baci a Belgrado.

— Mi recherò a Belgrado per incontrarmi con Tito, — ci disse appena l'incontrammo a Pechino dove era venuto per partecipare al Congresso. — Tito — proseguì — è un bravo compagno, positivo; egli non è come Kardelj e Popovich. (Dovevamo ora ascoltare anche in rumeno queste considerazioni che tre mesi prima le avevamo ascoltate in russo!). — Quando Tito partì per Mosca in

giugno — continuò Dej — noi lo invitammo a fermarsi a Bucarest per incontrarci e conversare, ma egli non accettò. Allora che abbiamo fatto? Si è riunita tutta la direzione del partito e dello Stato e tutti insieme siamo andati ad aspettarlo alla stazione ferroviaria. Che poteva fare Tito, non aveva scampo! E l'abbiamo costretto a fermarsi per riposare non 45 minuti, com'era sua intenzione, ma due ore! (Bell'«obbligo» avete imposto a Tito, pensai tra me). Il compagno Tito — continuò Dej — ci fece sapere che al suo ritorno dall'Unione Sovietica desiderava fermarsi a Bucarest per intrattenersi con noi. Abbiamo accolto con piacere questa sua richiesta, ci siamo incontrati, abbiamo discusso... — e Dej ci raccontò per filo e per segno come entrambi si erano deliziati a vicenda.

— Ora che mi recherò a Belgrado, volete che gli parli anche di voi? — mi domandò.

— Se ci tenete a parlargli di noi — dissi a Gheorghiu Dej — ditegli che farebbe bene a rinunciare all'attività sovversiva e ai complotti contro la Repubblica Popolare d'Albania e contro il Partito del Lavoro d'Albania. Ditegli che prima, durante e anche dopo la Conferenza di Tirana, i diplomatici jugoslavi hanno svolto un'attività infame... — e gli raccontai in breve quanto era avvenuto nel nostro paese dopo il 20° Congresso.

— Sì, sì ! — diceva, ma lo vidi torcere il muso. Non gli piaceva sentirmi smascherare Tito. Egli manifestò lo stesso sentimento anche più tar-

di, quando lo incontrai dopo che egli aveva fatto la tanto desiderata visita di riconciliazione a Belgrado e si era accomodato con Tito. Alcuni mesi dopo quella visita, mentre ero di passaggio a Bucarest, m'incontrai con Dej e Bodnaras ed ebbi una conversazione con loro.

Nel bel mezzo dei colloqui, Bodnaras (il maggiore, Emilio), fece cadere il discorso su Tito e mi disse che era stato da lui e Che durante le conversazioni si era parlato anche dell'Albania. «Tito — disse Bodnaras — ha parlato con simpatia del vostro paese, del vostro eroico popolo, ha anche auspicato buone relazioni con voi» ecc. In altre parole, questo «portavoce» titista voleva fare da mediatore per riconciliarci con Tito, cercando di riuscire laddove Krusciov era fallito.

Misi a posto Bodnaras dicendogli che avremmo continuato fino in fondo la lotta contro Tito e il titismo, perché Tito è un rinnegato del marxismo-leninismo.

— Non ci sarà mai riconciliazione tra noi e Tito — tagliai corto a Bodnaras.

Mentre io lanciavo a Bodnaras queste frecciate all'indirizzo di Tito, osservai che Dej, certamente in preda al nervosismo, stava scarabocchiando col suo lapis su un foglio di carta, ma non fiatò; le mie parole avevano un sapore acre per lui.

Ma torniamo alla Cina e agli incontri che avemmo in quei giorni con altri compagni dei partiti fratelli.

Un fatto davvero interessante: tutti coloro con i quali ci siamo incontrati non parlavano che di riabilitazioni e di Tito. Perfino Chou En-lai ci disse durante un incontro:

— Tito mi ha invitato a recarmi in Jugoslavia ed io ho accettato l'invito. Approfittando dell'occasione, potrei venire anche in Albania se siete d'accordo.

— Noi siamo pienamente d'accordo che voi veniate in Albania — gli dicemmo e lo ringraziammo per la sua richiesta, sebbene non ci fosse affatto gradito che il primo ministro cinese collegasse la sua venuta in Albania «con l'occasione» della sua visita in Jugoslavia.

Ma come ho già detto, quello era il tempo in cui tutti erano colti dalla febbre del revisionismo e ognuno cercava di andare al più presto a Belgrado per ricevere la benedizione ed acquisire l'«esperienza» del veterano del revisionismo moderno. Un giorno mi si avvicinò Scoccimarro e si lamentò che Togliatti era andato sì a Belgrado, ma non si era inteso bene con Tito.

— Come? — gli domandai non senza una punta di ironia. — Hanno litigato?

— No, — mi rispose —, ma non si sono messi d'accordo su tutto. Tuttavia — continuò —, noi invieremo una delegazione a Belgrado per trarre profitto della loro esperienza.

— In quale senso? — gli chiesi.

— I compagni jugoslavi — mi rispose — han-

no efficacemente combattuto la burocrazia ed ora in Jugoslavia non c'è più burocrazia.

— Come fate a saperlo? — domandai.

— Perché là anche gli operai partecipano agli utili, — fu la sua risposta. Gli parlai dell'atteggiamento del nostro Partito in merito a questo problema, ma l'italiano non aveva in mente altro che Tito. Intervenne Mehmet e gli disse:

— Perché cercate di inviare gente solo in Jugoslavia per «acquisire esperienza»? Perché non avete mandato delle delegazioni anche nei paesi a democrazia popolare, come l'Albania ecc.?!

Rimase sconcertato un istante, poi trovò la soluzione:

— Ne manderemo — disse. — Ecco, per esempio, l'esperienza cinese per quanto riguarda la collaborazione della classe operaia con la borghesia e del Partito Comunista con gli altri partiti democratici, è di grande valore per noi. La studieremo...

Aveva davvero dove aggrapparsi. D'ora in poi i revisionisti italiani potevano recarsi non solo in Jugoslavia e in Cina, ma ovunque per acquisire e trasmettere l'esperienza del tradimento alla causa del proletariato, della rivoluzione e del socialismo. Il nostro fu l'unico paese dove essi non vennero, e non avevano motivo di venirci, perché da noi veniva attuato solo il marxismo-leninismo. Ma di quest'esperienza essi non sapevano che farsene.

Il 3 ottobre 1956 prendemmo la via di ritorno in patria. Tutto questo viaggio ci convinse ancora di più delle grandi e pericolose proporzioni che aveva assunto il revisionismo moderno kruscioviano.

A Budapest dovevamo vedere uno dei prodotti più orribili della «nuova linea» kruscioviana-titista: la controrivoluzione. Essa covava da tempo, ma ora doveva esplodere.

9. I «DIAVOLI» FUORI CONTROLLO

La controrivoluzione in atto in Ungheria e Polonia. Matias Rakosi. Chi preparò il «pasticcio» a Budapest. Conversazione con dirigenti ungheresi. Un dibattito con Suslov a Mosca. L'«autocritica» di Imre Nagy. La destituzione di Rakosi. La reazione prende piede. Krusciov, Tito e Gerö in Crimea. Andropov: «Non possiamo considerare controrivoluzionari i rivoltosi». La direzione sovietica esita. Il Partito dei lavoratori ungheresi liquidato. Nagy annuncia l'uscita dal Patto di Varsavia. Un aspetto del retroscena: la corrispondeza Tito-Krusciov. Polonia 1956 — Gomulka sul trono. Uno sguardo retrospettivo: Bierut. Il programma controrivoluzionario di Gomulka. I nostri insegnamenti dalle vicende del 1956. Colloqui a Mosca nel dicembre 1956.

Lo spirito nocivo del 20° Congresso animò tutti gli elementi controrivoluzionari nei paesi socialisti ed anche nei partiti comunisti ed operai, infuse coraggio a coloro che, camuffati, spiavano

il momento propizio per rovesciare il socialismo là dove aveva vinto.

I controrivoluzionari in Ungheria, Polonia, Bulgaria, Cecoslovacchia e altrove, i traditori del marxismo-leninismo nei partiti italiano e francese e i titisti jugoslavi accolsero con giubilo le famigerate tesi di Krusciov sulla «democratizzazione», sul «culto di Stalin», sulla riabilitazione dei nemici condannati, sulla «coesistenza pacifica», sul «passaggio pacifico» dal capitalismo al socialismo, ecc. I revisionisti, al potere o caduti, la socialdemocrazia, gli intellettuali borghesi reazionari, abbracciarono queste tesi e queste parole d'ordine con entusiasmo e rinnovate speranze.

Le vicende d'Ungheria e di Polonia furono l'evidente prologo della controrivoluzione che si sarebbe sviluppata più largamente e profondamente non solo in questi due paesi, ma anche in Bulgaria, nella Germania dell'Est, in Cecoslovacchia, in Cina e particolarmente in Unione Sovietica.

Dopo aver rinsaldato in un certo modo le proprie posizioni in Bulgaria, in Romania, in Cecoslovacchia ecc., la cricca kruscioviana si avventò sull'Ungheria, la cui direzione non si mostrava abbastanza ligia alla linea sovietica. Ma verso l'Ungheria avevano puntato gli occhi anche Tito e, insieme a lui, anche gli americani.

L'Ungheria, a quanto sembrava, aveva parecchi punti deboli. Qui era stato formato il partito

con alla testa Rakosi, attorno al quale si trovavano alcuni vecchi compagni comunisti, come Gerö, Munih, ma anche dei giovani, dei nuovi venuti, che trovarono la mensa bandita ad opera dell'Esercito Rosso e di Stalin. Si cominciò a «costruire il socialismo» in Ungheria, ma le riforme non erano radicali. Veniva favorito il proletariato, ma senza però irritare molto la piccola borghesia. Il partito ungherese era un'unione del presunto partito comunista clandestino, (prigionieri di guerra ungheresi catturati in Unione Sovietica), dei vecchi comunisti di Bela Kun e del partito socialdemocratico. Quest'unione era dunque un malsano innesto che non riuscì mai a riprendersi, finché la controrivoluzione e Kadar, insieme a Krusciov e Mikoyan, decretarono la totale liquidazione del Partito dei Lavoratori Ungheresi.

Ho conosciuto da vicino Rakosi e gli ho voluto bene. Ho avuto occasione di conversare con lui, essendo stato spesso in Ungheria sia per motivi di lavoro, sia per passare le vacanze con Nexhmije. Rakosi era una persona onesta, un vecchio comunista, un dirigente del Comintern. Aveva buone intenzioni, ma il suo lavoro veniva sabotato dall'interno e dall'esterno. Finché visse Stalin, tutto sembrava procedere bene, ma dopo la sua morte incominciarono ad apparire le debolezze in Ungheria.

Una volta, durante una conversazione, Rakosi

mi parlò dell'esercito ungherese e mi chiese di parlargli del nostro.

— Il nostro esercito — mi disse — è debole, manchiamo di quadri, i nostri ufficiali sono quelli dell'esercito di Horthy, perciò siamo costretti a prendere semplici operai dalle fabbriche di Cepel e far indossare loro l'uniforme di ufficiale.

— Senza un esercito forte — dissi a Rakosi — non si può difendere il socialismo. Dovreste spazzare via gli horthiani. Avete fatto bene ad arruolare degli operai, solo dovete avere cura ad educarli come si deve.

Mentre stavamo discorrendo nella villa di Rakosi, sopraggiunse Kadar, che era tornato da Mosca dove era andato per farsi curare gli occhi. Rakosi me lo presentò, gli chiese come stava ora di salute e poi gli disse di andare a riposare a casa. Quando restammo soli, Rakosi mi disse:

— Ecco, Kadar, per esempio, è un quadro nuovo, l'abbiamo nominato ministro degli Interni.

A dir il vero, non mi sembrò che avesse la stoffa di un ministro degli Interni.

Un'altra volta abbiamo parlato di economia. Egli mi parlò della situazione economica dell'Ungheria, soprattutto dell'agricoltura che stava prosperando al punto che il popolo mangiava a crepapancia; quanto alla carne suina, ai salumi, alla birra, ai vini, non sapevano che farne! Io sgranavo gli occhi, perché sapevo bene che non solo da noi, ma in tutti i paesi socialisti, ed anche in Ungheria,

la situazione non era tale. Rakosi aveva un difetto, era espansivo e gonfiava i risultati del lavoro. Ma nonostante questo difetto, Matias, a mio avviso, aveva un buon cuore di comunista e la sua visione della linea di sviluppo del socialismo non era errata. Bisogna riconoscere che, a mio giudizio, l'Ungheria e la direzione di Rakosi erano divenute bersaglio della reazione intemazionale appoggiata dal clero e dal potente ceto dei kulak e dei fascisti horthiani camuffati, del titismo jugoslavo con i suoi agenti capeggiati da Rajk, Kadar (mascherato) ed altri, e infine di Krusciov e dei kruscioviani, che non solo non gradivano Rakosi e quelli che lo sostenevano, ma lo odiavano perché era fedele a Stalin e al marxismo-leninismo e, all'occorrenza, con il peso della sua personalità, si opponeva a loro nelle riunioni congiunte. Rakosi proveniva dalla vecchia guardia del Comintern e il Comintern era «la bestia nera» dei revisionisti moderni.

Così l'Ungheria divenne il campo degli intrighi e delle combinazioni orditi da Krusciov, da Tito e dai controrivoluzionari (spalleggiati dall'imperialismo americano), che corrodevano dall'interno il partito ungherese e le posizioni di Rakosi e degli elementi sani nella sua direzione. Rakosi costituiva un ostacolo sia per Krusciov che cercava di includere anche l'Ungheria nella sua sfera, sia per Tito che cercava di distruggere il campo socialista e che odiava doppiamente Rakosi come uno degli «stalinisti» che lo avevano smascherato nel 1948.

Nell'aprile del 1957, quando il «gruppo antipartito» di Malenkov, Molotov ed altri non era stato ancora liquidato, mi trovavo a Mosca con la delegazione del nostro Partito e del nostro Governo. Dopo aver partecipato ad un pranzo non ufficiale nell'Ekaterinski Zal del Cremlino, ci sedemmo in un angolo a prendere il caffè con Krusciov, Molotov, Mikoyan, Bulganin ed altri. Non so come venne il discorso e Molotov, rivolgendosi a me, disse come scherzando:

— Domani Mikoyan parte per Vienna. Cercherà di combinare anche là un pasticcio come quello combinato a Budapest.

Io, volendo prolungare la conversazione, gli dissi:

— Perché, è stato Mikoyan a combinare quel pasticcio?

— E chi altro? — rispose Molotov.

— Ma allora, — gli dissi — Mikoyan non può andare più a Budapest.

— Se Mikoyan andasse nuovamente là — continuò Molotov — verrebbe impiccato.

Krusciov aveva abbassato la testa e mesceva il suo caffè col cucchiaino. Mikoyan, buio in volto, sorrise cinicamente e disse biascicando le parole:

— Certo che posso andare a Budapest. Se impiccano me, dovranno impiccare anche Kadar, perché il pasticcio l'abbiamo combinato insieme.

Il ruolo dei krusciovìani nella tragedia ungherese era chiaro per me.

Gli sforzi di Krusciov e di Tito, per liquidare quanto di sano c'era in Ungheria, concordavano ed è per questo che essi coordinarono le loro azioni. Dopo la visita di Krusciov a Belgrado, i loro attacchi miravano a riabilitare i cospiratori titisti, Koçi Xoxe, Rajk, Kostov ecc. Il nostro Partito non si mosse neppure minimamente dalle sue posizioni giuste e di principio, mentre il partito ungherese cedette, e così Tito e Krusciov trionfarono. Con Rajk fu riabilitato il tradimento. Le posizioni di Rakosi si indebolirono notevolmente.

La direzione del partito ungherese, con a capo Rakosi e Gerö, aveva forse commesso anche degli errori di ordine economico, ma non furono questi errori a provocare la controrivoluzione. Principale errore di Rakosi e dei suoi compagni è stato quello di non aver saputo resistere con fermezza, di aver ceduto di fronte alla pressione dei nemici esterni ed interni. Essi non mobilitarono il partito, il popolo, la classe operaia per soffocare in embrione i tentativi della reazione, ma le fecero delle concessioni, riabilitarono nemici come Rajk ed altri, lasciarono che la situazione precipitasse fino allo scoppio della controrivoluzione.

Nel giugno 1956, mentre mi recavo a Mosca per una riunione del COMECON, ebbi a Budapest una conversazione con i compagni dell'Ufficio Politico del Partito dei Lavoratori Ungheresi. Non vi trovai né Rakosi, né Hegedusch, il primo ministro, né Gerö, perché erano partiti in treno per Mosca.

(In realtà non incontrai Rakosi né alla riunione consultiva né altrove. Sicuramente «stava riposando» in qualche «clinica», dove i sovietici «lo convincevano a rassegnare le dimissioni». Infatti dopo due o tre settimane egli fu rimosso dalle sue funzioni). I compagni ungheresi mi dissero che avevano delle difficoltà nel loro partito e nel loro Comitato Centrale.

— Nel Comitato Centrale — mi dissero — è venuta a crearsi una situazione contraria a Rakosi. Farkas, che era stato membro dell'Ufficio Politico, ha alzato lo stendardo contro di lui.

— E' giunto il momento di espellere Farkas non solo dal Comitato Centrale, ma anche dal partito — mi disse Bata, il ministro della Difesa. — Il suo atteggiamento — proseguì — è antipartitico e ostile. La sua tesi è la seguente: «Ho commesso degli errori, Beria è un traditore. Ma chi mi ha dato l'ordine di commettere questi errori? Rakosi».

— Tale questione — mi dissero i compagni ungheresi — è stata sollevata anche da Revay, che ha proposto di «creare una commissione per esaminare le colpe dell'uno e dell'altro, gli errori di Rakosi ed altri».

A questo punto io intervenni e domandai:

— Allora il Comitato Centrale non ha fiducia nell'Ufficio Politico?

— Così sembra — mi risposero. — Noi siamo stati costretti ad accettare l'istituzione di questa

commissione, ma abbiamo deciso che il suo rapporto fosse prima sottoposto all'Ufficio Politico.

— Che cos'è questa commissione? — chiesi a loro. — Il Comitato Centrale deve assegnare all'Ufficio Politico il compito di studiare tali questioni e poi discutere il rapporto che gli sarà presentato. Il Comitato Centrale, se ritiene necessario, può rovesciare l'Ufficio Politico.

I compagni ungheresi mi dissero tra l'altro che Imre Nagy, che era stato espulso dal partito come controrivoluzionario, aveva offerto per il suo compleanno un sontuoso pranzo a cui aveva invitato circa 150 persone, tra cui anche membri del Comitato Centrale e del governo. Molti di loro avevano accettato l'invito di questo traditore e vi erano andati. Quando un membro del Comitato Centrale aveva domandato ai compagni della direzione se doveva andarci o no, questi gli avevano detto: «Fai come ti pare». Naturalmente, questa risposta mi sembrò strana e chiesi ai compagni ungheresi:

— Ma perché non gli avete detto chiaro e tondo di non andarci, per il fatto che Imre Nagy è un nemico!

— Ma ecco, l'abbiamo lasciato giudicare e decidere da sé, in coscienza — mi risposero.

Durante questo colloquio, i dirigenti ungheresi mi confessarono che nel loro partito era venuta a crearsi una situazione difficile. A questi problemi venne ad aggiungersi anche il 20° Congresso.

— Esistono nel partito dei gruppi, degli scrittori ecc., — mi dissero — che non si trovano su giuste posizioni, che cercano di conformarsi al 20° Congresso. Questi elementi ci dicono che «il 20° Congresso conferma le nostre tesi, che la direzione ha commesso degli errori. Perciò noi abbiamo ragione».

— Molti grattacapi ci ha procurato anche l'intervista di Togliatti — mi disse uno dei presenti. — Ci sono membri del CC che mi hanno detto: «Ma che stiamo facendo noi? Dobbiamo agire per avere anche in Ungheria una politica diversa, indipendente, come quella della Jugoslavia».

Era vero che le cose erano andate di male in peggio. Un altro membro del Comitato Centrale aveva detto loro con irritazione: «Voi dell'Ufficio Politico continuate ancora a tenerci nascoste questioni come quelle del 20° Congresso? Perché non pubblicate l'intervista di Togliatti?».

I compagni dell'Ufficio mi dissero:

— E noi l'abbiamo pubblicata, perché il partito dev'essere informato!...

Io feci sapere ai compagni ungheresi che da noi la situazione era buona e spiegai loro come avevamo agito alla Conferenza di Tirana.

— Nel nostro partito — rilevai — esiste una democrazia giusta, una democrazia volta a consolidare la situazione e l'unità e non a distruggerle. Perciò, continuai, abbiamo colpito coloro che cercavano di approfittare della democrazia ai danni

del partito. Non abbiamo permesso che da noi succedessero cose simili.

Parlando dell'intervista di Togliatti, essi chiesero il mio parere al riguardo:

— Togliatti — risposi — con quello che ha detto, non è in regola. Noi naturalmente non abbiamo reso pubblica la nostra opposizione alle sue tesi, ma abbiamo convocato i primi segretari dei comitati distrettuali del partito ed abbiamo loro spiegato la questione raccomandando di essere vigilanti e pronti per ogni eventualità.

A questo punto si alzò Salai, membro dell'Ufficio Politico, e mi disse:

— Ho letto l'intervista di Togliatti, e non mi è parsa tanto negativa; all'inizio è buona, solo verso la fine si guasta.

— Noi non l'abbiamo pubblicata e siamo rimasti sorpresi quando fu trasmessa da Radio Praga — dissi.

Questa conversazione mi convinse che la loro linea era malferma. Inoltre, anche gli elementi più sani dell'Ufficio sembrava che fossero soggetti alla pressione degli elementi controrivoluzionari e che essi stessi fossero titubanti. L'Ufficio Politico sembrava essere solidale, ma era stato isolato completamente.

Quella sera ci offersero un pranzo nella sede del Parlamento, in una sala dove spiccava un grande ritratto di Attila appeso alla parete. Parlammo di nuovo della grave situazione che covava

in Ungheria. Ma era chiaro che i compagni ungheresi avessero perduto la bussola. Dissi loro:

— Che fate cosi? Perché state con le mani in mano di fronte a questa controrivoluzione che sta per scoppiare? Perché fate da spettatori e non prendete le dovute misure?

— Che misure dovremmo prendere? — disse uno di loro.

— Chiudete subito il circolo «Petőfi», arrestate i capi degli agitatori, fate scendere in piazza la classe operaia armata e circondate l'Estergom. Se non potete incarcerare Mindzenty, non potreste arrestare Imre Nagy? Fate fucilare alcuni capi di questi controrivoluzionari per far comprendere a loro che cos'è la dittatura del proletariato.

I compagni ungheresi spalancavano gli occhi e mi guardavano sbalorditi, come se volessero dirmi: «Siete forse impazzito»? Uno di loro mi disse:

— Non possiamo agire come ci suggerite voi, compagno Enver, perché non consideriamo la situazione così allarmante. Noi abbiamo in mano la situazione. Gli schiamazzi al circolo «Petőfi» sono cose da ragazzi e se alcuni membri del Comitato Centrale sono andati a far gli auguri a Imre Nagy, essi vi sono andati perché sono suoi vecchi compagni e non perché disapprovano l'operato del Comitato Centrale di aver espulso Imre Nagy dalle sue file.

— Mi sembra che prendiate la cosa alla leg-

gera — dissi loro — non vi rendete conto del grave pericolo che vi sovrasta. Credete a noi, perché conosciamo bene i titisti e sappiamo quello che cercano di fare da quegli anticomunisti e agenti dell'imperialismo che sono.

Ma io predicavo al deserto. Consumammo il triste pranzo e durante la conversazione, che si protrasse per parecchie ore, i compagni ungheresi continuarono ad insistere per convincermi «che avevano in mano la situazione» e a dire altre simili fandonie.

L'indomani mattina presi l'aereo per Mosca. Mi incontrai con Suslov nel suo ufficio al Cremlino. Come sempre, egli mi accolse con le sue solite maniere, camminando come le ballerine del Bolshoi. Una volta seduti, egli mi chiese di parlargli dell'Albania. Dopo uno scambio di vedute sui nostri problemi, intavolai la questione dell'Ungheria. Gli espressi le mie impressioni e le mie opinioni, come le avevo espresse francamente anche ai compagni ungheresi. Suslov mi guardava con i suoi occhi penetranti, attraverso i suoi occhiali dalla montatura di osso scuro e, mentre io parlavo, osservavo nei suoi occhi segni di malcontento, di fastidio, di irritazione. Il suo disappunto e questi altri sentimenti erano accompagnati da scarabocchi che egli faceva con un lapis su un foglio di carta che aveva sul tavolo. Io proseguii la mia esposizione e conclusi dicendogli che ero ri-

masto stupito dalla calma e l'«imperturbabilità» dei compagni ungheresi.

Suslov, con la sua voce sottile come quella di uno zufolo, cominciò a parlare e in sostanza mi disse:

— Non possiamo condividere i vostri giudizi sulla questione ungherese. Voi presentate la situazione come allarmante, ma essa non è così come la pensate voi. Può darsi che non abbiate informazioni sufficienti — e mi parlò senza più finire, cercando di «tranquillizzarmi» e di persuadermi che la situazione in Ungheria non aveva nulla di allarmante. I suoi «argomenti» non mi convinsero affatto e le vicende che si svolsero nei giorni successivi confermarono la perfetta estatteza dei nostri giudizi e delle nostre osservazioni sulla grave situazione in Ungheria. Circa due mesi dopo, alla fine di agosto del 1956, ebbi di nuovo con Suslov un'animata discussione sulla questione ungherese. Di passaggio a Budapest, durante il nostro viaggio per la Cina, dove dovevamo assistere al congresso del partito cinese, all'aeroporto avemmo con alcuni dirigenti ungheresi una conversazione la quale ci convinse maggiormente che la situazione in Ungheria stava precipitando, che la reazione agiva, mentre la direzione ungherese con le sue azioni favoriva la controrivoluzione. Durante la sosta a Mosca, insieme a Mehmet e Ramiz incontrammo Suslov al quale comunicammo le nostre inquietudini affinché le trasmettesse alla di-

rezione sovietica. Suslov mantenne lo stesso atteggiamento che aveva mantenuto durante l'incontro che avevo avuto con lui a giugno.

— Non abbiamo notizie né dai nostri servizi di informazione, né da altre fonti, che indichino che là stia covando la controrivoluzione, come voi affermate — ci disse Suslov. I nemici stanno facendo molto rumore a proposito dell'Ungheria, ma la situazione va via via normalizzandosi. E' vero che c'è qualche movimento di studenti, ma questi non presentano alcun pericolo, perché sono sotto controllo. Gli jugoslavi non intervengono, come dite voi. Dovete sapere che non solo Rakosi, ma anche Gerö hanno commesso degli errori...

— Sì, è vero che hanno commesso degli errori, dal momento che hanno riabilitato i traditori titisti ungheresi che hanno congiurato per far saltare in aria il socialismo — lo interruppi. Egli si strinse le sottili labbra. Poi riprese:

— Quanto al compagno Imre Nagy non possiamo esser d'accordo con voi, compagno Enver.

— Mi meraviglia molto il fatto — gli dissi — di sentirvi definire «compagno» Imre Nagy, dal momento che il Partito dei Lavoratori Ungheresi lo ha ripudiato.

— Poco importa se l'hanno ripudiato — disse Suslov — ma egli si è pentito ed ha fatto l'autocritica.

— Le parole volano — ribattei — non fidatevi delle parole...

— No — disse Suslov divenuto rosso — abbiamo la sua autocritica per iscritto — e così dicendo aprì un casseto, tirò fuori una lettera firmata da Imre Nagy e indirizzata al Partito Comunista dell'Unione Sovietica, in cui egli riconosceva di aver sbagliato «nei pensieri e nelle azioni» e chiedeva il sostegno dei sovietici.

— E voi credete a questa autocritica? — domandai a Suslov.

— Ci crediamo, e come! — mi rispose e poi proseguì: — I compagni possono anche sbagliare, ma quando riconoscono i loro errori, dobbiamo aiutarli.

— Egli è un traditore — dissi a Suslov — e noi pensiamo che state commettendo un grave errore aiutando un traditore.

Con questo si concluse il nostro colloquio con Suslov, ci separammo senza trovarci d'accordo con lui. Da quest'incontro avemmo l'impressione che i sovietici, dopo aver definitivamente condannato Rakosi, erano allarmati e in preda alla paura a causa della situazione in Ungheria, perché non sapevano che partito prendere e cercavano quindi una soluzione per prevenire la burrasca. Si erano sicuramente impegnati in trattative con Tito per una soluzione comune. Stavano preparando Imre Nagy, pensando di dominare suo tramite la situazione in Ungheria. E così avvenne.

La cerchia di Rakosi era molto debole. Né il Comitato Centrale, né l'Ufficio Politico erano al-

l'altezza della situazione. Uomini come Hegedusch, Kadar, dei vecchi come Munih e alcuni giovincelli privi di anzianità di partito e di esperienza di lotta, indebolirono sempre più la direzione degli affari e caddero nelle grinfie del ragno titista-krusciovinao.

Tutta questa avventura fu preparata febbrilmente. La reazione rigurgitò e si rinvigorì, ormai essa parlava ed agiva apertamente. Lo pseudocomunista, il kulak e traditore Imre Nagy, camuffato con la maschera del comunismo, divenne il portabandiera del titismo e della lotta contro Rakosi. Quest'ultimo, avvedutosi del pericolo che minacciava il partito e il paese, aveva preso misure contro Imre Nagy, cacciandolo dal partito verso la fine del 1955. Ma era troppo tardi. Il ragno della controrivoluzione aveva impigliato nella sua rete l'Ungheria e questa era in procinto di perdere la partita. Rakosi veniva attaccato sia da Krusciov che da Tito, sia dal centro dell'Estergom che dalla reazione estera. Anna Ketli, Mindzenty, i conti e i baroni al servizio della reazione mondiale che si erano adunati in Ungheria, in Austria e altrove, organizzavano la controrivoluzione e introducevano armi per la catastrofe che stavano preparando.

Il circolo «Petőfi» divenne il centro della reazione. Si pretendeva che fosse un circolo culturale dell'Unione della Gioventù, ma in realtà si trattava di un covo dove gli intellettuali reazionari non solo parlavano contro il socialismo e la dittatura

del proletariato, ma anche si preparavano e si organizzavano, sotto il naso stesso del partito ungherese, finché giunsero ad avanzare con arroganza e sotto forma di ultimatum le loro richieste al partito e al governo. In un primo tempo, finché Rakosi era ancora al potere, si cercò di prendere alcune misure: fu colpito il circolo «Petőfi» con una risoluzione del Comitato Centrale, furono espulsi dal partito un paio di scrittori, ma queste non erano che punzecchiature e in nessun modo delle misure radicali. Il covo della controrivoluzione continuava ad esistere e, poco tempo dopo, anche quelli che erano stati colpiti furono riabilitati quasi tutti.

Imre Nagy, benché rimosso, se la godeva come un pascià a casa sua, dove riceveva i suoi seguaci, fra i quali c'erano anche uomini del Comitato Centrale del Partito dei Lavoratori Ungheresi. I dirigenti ungheresi facevano la spola fra Budapest e Mosca come storditi, mentre i loro presunti compagni del Comitato Centrale, anziché adottare misure contro l'elemento reazionario che stava rigurgitando, andavano da Imre Nagy per presentargli gli auguri in occasione del suo compleanno. I cortigiani di Rakosi divennero i cortigiani di Nagy e appianarono a quest'ultimo il terreno per la presa del potere.

La decisione di silurare Rakosi fu presa a Mosca e a Belgrado. Egli cedette, non potendo resistere alle pressioni dei kruscioviani e dei titisti, né agli intrighi dei loro agenti che operavano in

seno alla direzione ungherese. Rakosi fu costretto a rassegnare le dimissioni per presunti «motivi di salute» (perché soffriva di ipertensione!), dopo aver riconosciuto i suoi «errori relativi all'osservanza della legalità». Inizialmente si parlò dei meriti del «compagno Matias Rakosi» (e così «lo seppellirono» con tutti gli onori), poi si parlò dei suoi errori, finché si giunse al punto di definirlo «la banda criminale di Rakosi». Suslov, il quale proprio in quell'epoca era andato in Ungheria per un periodo di riposo(!), svolse un ruolo notevole nella preparazione dei retroscena che precedettero la destituzione di Rakosi.

A quanto pare, Rakosi fu l'ultimo scoglio che impediva alla carrozza revisionista di prendere la corsa. E' vero che primo segretario non fu eletto Kadar, come volevano i sovietici e gli jugoslavi, ma Gerö, il quale, pure, aveva i giorni contati. Lo stesso Kadar, che era stato in carcere e successivamente riabilitato, fu all'inizio eletto all'Ufficio Politico e, in quanto uomo di Krusciov e di Tito, era in realtà il «primo violino».

Dopo il plenum del luglio 1956 (quando Gerö sostituì Rakosi e Kadar entrò a far parte dell' Ufficio), la reazione si rinvigorì, mentre l'autorità del partito e del governo pressoché non esisteva. Gli elementi controrivoluzionari chiesero con insistenza la riabilitazione di Nagy e la destituzione di quei pochi elementi sani rimasti nella direzione. Gerö, Hegedusch ed altri correvano di città in città

e di fabbrica in fabbrica per placare gli animi, promettendo «democrazia», «legalità socialista», e aumenti salariali. S'intende che tutto questo veniva fatto non nella giusta via marxista-leninista, ma sotto la pressione della forte ondata piccolo borghese e reazionaria.

Noi considerammo la destituzione di Rakosi dalla direzione del Partito Ungherese come un errore che danneggiò e indebolì molto la situazione in Ungheria e questa nostra opinione la comunicammo ai dirigenti sovietici in dicembre, quando andammo a Mosca. Gli stessi avvenimenti dimostrarono quanto noi avevamo ragione.

Iniziò così il periodo «felice» della liberalizzazione, il periodo in cui furono scarcerati e riesumati coloro che la dittatura del proletariato aveva giustamente condannato. Il traditore Rajk e i suoi compagni furono di nuovo pomposamente inumati con una cerimonia a cui presero parte migliaia di persone con alla testa i dirigenti ungheresi e che si concluse al canto dell'Internazionale. Così il traditore Rajk divenne «il compagno Rajk» ed eroe nazionale d'Ungheria, quasi pari a Kossuth.

Dopo aver inviato una lettera formale al Comitato Centrale, Nagy fu riammesso al partito ed aspettava sicuro di sé l'evolversi degli avvenimenti che lo avrebbero portato al potere. E questi non tardarono a verificarsi.

Dopo Rajk comparvero alla ribalta molti altri

ex condannati, ufficiali e preti, detenuti politici e ladri, ai quali venne data piena soddisfazione morale e materiale. La vedova di Rajk ricevette a titolo d'indennità, per il tradimento del marito, 200.000 forint; mentre i giornali di Budapest pubblicavano la notizia che la «signora Rajk» aveva generosamente donato questa somma ai collegi popolari. I condannati dai tribunali furono dichiarati vittime di Rakosi, di Gabor Peter e di Mihal Farkas, che fu arrestato in quei giorni. Gli alti funzionari si scusavano dei loro «crimini» davanti alla reazione. «Che potevamo fare, diceva il ministro della Giustizia, dal momento che il compagno Rajk aveva accettato lui stesso le accuse?».

Hegedusch, quando era ancora primo ministro, dichiarava sotto la pressione di Krusciov: «Ci rincresce molto che il nostro partito e il nostro governo abbiano calunniato gli jugoslavi»; quanto a Gerö, nel suo primo discorso pronunciato dopo la sua elezione alla testa del partito, disse: «Il nostro Partito non ha ancora assolto i suoi debiti alla Lega dei Comunisti di Jugoslavia e ai dirigenti jugoslavi, esso deve denunciare le calunnie che abbiamo diffuso ai danni della Repubblica Federativa di Jugoslavia».

Gerö, che era uno dei più anziani dirigenti del partito, di fronte a tutto quello che stava succedendo si rivelò un opportunista e un pusillanime, che veniva sballottato di qua e di là e che si moveva come una marionetta legata ai fili dei veri

attori della tragedia ungherese. Quando Tito si trovava per un «periodo di riposo» in Crimea, Gerö andò a trovarlo nella villa di Krusciov e tutti e tre, insieme con i loro seguiti, «passeggiarono in riva al mare, conversarono e si fecero fotografare». Una foto «storica» questa qualora si dovesse scrivere la storia degli intrighi e degli imbrogli orditi a spese dei popoli. Qui, nella villa di Krusciov a Yalta, ebbe luogo la prima riconciliazione e qualche giorno dopo, Gerö, Hegedusch e Kadar andarono a Belgrado, dove conferirono con Rankovich. Non passò molto tempo e iniziarono i tumulti. Gerö fu gettato nella pattumiera e Kadar, con la benedizione di Krusciov e grazie alle manovre di Mikoyan e dell'ideologo revisionista Suslov, fu proiettato primo segretario.

Nel frattempo Imre Nagy, dopo essere uscito dal suo buco, prese il potere, lanciò un grido di trionfo, proclamò la «democrazia» e cosi Tito era all'apogeo del successo. La reazione venne al potere, i banditi affluirono dall'estero e furono ricostituiti i partiti della borghesia: i partiti fascista, horthiano, clericale. L'imperialismo riempì il paese di spie e vi introduceva dall'Austria ingenti quantità di armi. La radio «Europa libera» fomentava giorno e notte la controrivoluzione, lanciava appelli perché fosse abbattuto e completamente liquidato l'ordinamento socialista. L'Ungheria aveva da tempo spalancato le sue porte alle spie travestite da turisti.

Quando di ritorno dalla Cina, nell'ottobre del 1956 ci fermammo a Budapest, gli stessi membri dell'Ufficio del Partito dei Lavoratori Ungheresi ci dissero che «l'Ungheria è stata recentemente visitata da 20.000 turisti». Quando feci loro osservare che ciò comportava pericoli, essi mi risposero: «Ma essi ci procurano delle entrate in divisa». Dopo il siluramento di Rakosi, soprattutto nelle famigerate giornate di ottobre, furono spalancate le porte agli horthiani, ai baroni e ai conti, agli ex padroni e agli oppressori di una volta dell'Ungheria. Esterhazy si installava al centro di Budapest e telefonava alle ambasciate per informarle che aveva intenzione di mettersi alla testa del governo. Mindzenty, che era già stato liberato dal carcere, entrava nel suo palazzo scortato dalla «guardia nazionale» e benedicendo la popolazione. I vecchi partiti, partiti di proprietari, di contadini, di socialdemocratici, di cattolici, rioccuparono i seggi che avevano avuto, fecero uscire i loro giornali e cominciarono a rianimarsi come i vermi su una piaga purulenta. Nagy e Kadar entrarono a far parte del governo. La controrivoluzione coinvolse tutta la capitale e andò via via propagandosi anche in altre regioni dell'Ungheria.

Come ci raccontava poi il nostro ambasciatore a Budapest, Bato Karafili, le folle infuriate di controrivoluzionari si diressero prima verso un monumento in bronzo eretto a Stalin, che non era stato ancora rimosso da una piazza di Budapest.

Come un tempo le squadre d'assalto di Hitler si scagliavano su tutto ciò che era progressista, così anche gli horthiani e tutta la feccia dell'Ungheria si gettarono rabbiosamente sul monumento di Stalin tentando di smuoverlo. Non essendo riusciti a fare questo nemmeno con l'aiuto di cavi d'acciaio tirati da un pesante trattore, i banditi raggiunsero il loro scopo facendo ricorso alle saldatrici. Il loro primo atto aveva un valore simbolico: abbattendo il monumento di Stalin, essi volevano dire che intendevano demolire tutto ciò che era ancora rimasto in Ungheria del socialismo, della dittatura del proletariato, del marxismo-leninismo. Le distruzioni, le uccisioni, la confusione predominarono in tutta la città.

A Krusciov e a Suslov sfuggì di mano anche l'uccello spennato Imre Nagy. Questo traditore nel quale Mosca aveva posto le sue speranze, come chi sta per annegare si aggrappa ai propri capelli per salvarsi, nel vortice della furia controrivoluzionaria mostrò il suo vero volto, proclamò il suo programma reazionario e fece dichiarazioni pubbliche sul ritiro dell'Ungheria dal Patto di Varsavia. Ambasciatore sovietico in Ungheria era allora un certo Andropov, un uomo del KGB, che più tardi doveva essere elevato nelle sue funzioni e svolgere un ruolo infame anche contro di noi. Questo agente con l'etichetta di ambasciatore, si trovò assediato dalla controrivoluzione che era scoppiata. Anche quando le vicende contro-

rivoluzionarie presero a svilupparsi apertamente e Nagy venne alla presidenza del governo, i sovietici continuarono a sostenerlo, sperando, a quanto pare, di tenerlo sotto controllo. In quei giorni, dopo il primo intervento non deciso dell'esercito sovietico, Andropov disse al nostro ambasciatore a Budapest:

— Non possiamo definire controrivoluzionari gli insorti, perché in mezzo a loro vi sono anche degli uomini onesti. Il nuovo governo è buono ed occorre sostenerlo per ristabilire la situazione.

— Come vi sembrano i discorsi di Nagy? — gli chiese il nostro ambasciatore.

— Non c'è male — rispose Andropov — e quando il nostro compagno gli fece osservare che ciò che si diceva dell'Unione Sovietica non gli sembrava giusto, egli replicò:

— C'è sì dell'antisovietismo, ma l'ultimo discorso di Nagy non era cattivo e non era antisovietico. Egli cerca di mantenere i legami con le masse. L'Ufficio Politico è buono ed ha del credito.

I controrivoluzionari si comportavano con tanta arroganza, al punto da cacciare fuori dall'ambasciata Andropov con tutto il personale lasciandoli per ore intere in mezzo alla strada. Noi raccomandammo al nostro ambasciatore a Budapest di prendere misure per la difesa dell'ambasciata e del personale e di appostare una mitragliatrice a capo della scala; se i controrivoluzionari avessero osato toccare l'ambasciata si doveva apri-

re il fuoco senza esitazione. Ma quando il nostro ambasciatore chiese ad Andropov delle armi per la difesa della nostra ambasciata, egli si rifiutò di dargliele dicendo:

— Noi godiamo dell'immunità diplomatica, e quindi nessuno vi toccherà.

— Che immunità diplomatica?! — replicò il nostro ambasciatore. — Essi vi hanno gettato in mezzo alla strada.

— No, no, — insistette Andropov — se vi diamo armi, ciò potrebbe provocare qualche incidente.

— Va bene allora — disse il nostro rappresentante — io vi presento una richiesta ufficiale in nome del governo albanese.

— Consulterò Mosca — disse Andropov, e quando la nostra richiesta fu respinta, il nostro ambasciatore gli dichiarò:

— D'accordo, sappiate però che noi ci difenderemo con le pistole e i fucili da caccia di cui disponiamo.

L'ambasciatore sovietico si era asserragliato nella sua ambasciata e non osava mettere il naso fuori. Un alto funzionario del Ministero degli Esteri d'Ungheria, inseguito dai banditi, chiese asilo alla nostra ambasciata e noi glielo concedemmo. Egli stesso disse ai nostri compagni che si era recato anche all'ambasciata sovietica, ma non l'avevano accettato.

Inizialmente le truppe sovietiche dislocate in

Ungheria intervennero, ma poi si ritirarono sotto la pressione di Nagy e di Kadar e il governo sovietico dichiarò che era disposto ad intavolare conversazioni per il loro ritiro dall'Ungheria. E mentre i controrivoluzionari facevano strage, Mosca aveva paura. Krusciov tremava, esitava ad intervenire. Tito era il re della situazione, sosteneva Imre Nagy ed aveva anche ammassato le sue truppe, pronte ad intervenire. Allora Mosca inviò a Budapest l'uomo adatto, il trafficone Mikoyan accompagnato dal galletto Suslov.

Noi, qui a Tirana, non mancammo di reagire. Convocai l'ambasciatore sovietico e gli dissi in tono veemente:

— Noi siamo completamente all'oscuro di quanto sta succedendo in alcuni paesi socialisti. Tito e i suoi compagni sono complici nell'organizzazione della controrivoluzione in Ungheria. Voi state sul punto di abbandonare l'Ungheria all'imperialismo e a Tito. Dovreste intervenire militarmente e *fare piazza pulita** prima che sia troppo tardi.

Accennai ai fini di Tito e denunciai la fiducia che Krusciov aveva in lui, come anche la fiducia di Suslov nell'«autocritica» di Imre Nagy.

— Ecco chi era Imre Nagy — gli dissi. — Ora in Ungheria il sangue scorre e bisogna trovare i colpevoli.

*** In italiano nel testo.**

Egli mi rispose:

— La situazione è grave, ma noi non lasceremo che il nemico si impadronisca dell'Ungheria. Le osservazioni che mi avete fatto le trasmetterò a Mosca.

Si sa ciò che avvenne in Ungheria e a Budapest. Migliaia di uomini furono uccisi. La reazione, armata dall'esterno, fece stragi passando per le armi in piena strada comunisti e democratici, donne e bambini, incendiò case, uffici e tutto ciò che le capitava tra le mani. Il banditismo vi regnò per giornate intere. L'unica scarsa resistenza fu opposta dai reparti della Sicurezza di Budapest, mentre l'esercito ungherese e il Partito dei Lavoratori Ungheresi furono neutralizzati e liquidati. Kadar fece varare il decreto per la liquidazione del Partito dei Lavoratori Ungheresi, atto che mise in evidenza il suo vero volto, ed annunciò la formazione del nuovo partito, del Partito Socialista Operaio, che avrebbero costruito lui stesso insieme a Nagy ed altri.

L'ambasciata sovietica era circondata dai carri armati, mentre dentro Mikoyan, Suslov, Andropov e può darsi anche altri stavano architettando intrighi.

La reazione, capeggiata da Kadar e Imre Nagy, asserragliatasi al parlamento, dove si perdeva in chiacchiere, continuava a lanciare appelli agli Stati occidentali capitalisti affinché intervenissero militarmente contro i sovietici. Finalmente,

ancor con la paura addosso, Nikita Krusciov fu costretto a impartire l'ordine. Le truppe corazzate sovietiche marciarono su Budapest ed ebbero inizio i combattimenti nelle strade. L'intrigante Mikoyan sbattè Andropov in un carro armato e lo spedì al parlamento per ritirarvi Kadar e tentare di manipolarlo. E così avvenne. Kadar cambiò di nuovo padrone, voltò casacca, si gettò nel grembo dei sovietici e, protetto dai loro carri armati, fece appello al popolo perché cessasse i tumulti e ai controrivoluzionari perché deponessero le armi.

La sorte del governo Nagy era segnata. La controrivoluzione fu repressa e Imre Nagy si rifugiò nell'ambasciata di Tito. Era chiaro che egli era un agente di Tito e della reazione mondiale. Egli godeva anche dell'appoggio di Krusciov, al quale sfuggì di mano perché voleva andare ed effettivamente andò più lontano. Per mesi interi Krusciov litigò con Tito per ottenere Nagy che egli non voleva consegnare, finché giunsero al compromesso di consegnare Nagy ai rumeni. Mentre erano in corso le trattative con Tito su questo problema, Krilov, l'ambasciatore sovietico a Tirana, chiese il nostro parere, se eravamo o no d'accordo che Nagy fosse mandato in Romania.

— Imre Nagy, come abbiamo dichiarato anche prima — risposi a Krilov — è un traditore che ha spalancato le porte dell'Ungheria al fascismo. Ora viene proposto che questo traditore, che ha ucciso comunisti, uomini progressisti, che ha

ucciso soldati sovietici e si è rivolto agli imperialisti perché intervenissero, vada in un paese amico. Questa è una grossa concessione e noi non possiamo sottoscriverla.

Quando si placarono gli animi e furono sepolte le vittime della controrivoluzione ungherese, che era stata soprattutto opera di Tito e di Krusciov, Nagy fu giustiziato. Neppure quest'atto era giusto, non perché Nagy non meritasse questa condanna, ma ciò non doveva essere fatto come fu fatto, di nascosto, senza processo e senza il suo smascheramento pubblico. Egli doveva essere processato e punito pubblicamente, secondo le leggi del paese di cui era cittadino. Ma questo processo non interessava certo né a Krusciov né a Kadar né a Tito, perché Nagy avrebbe potuto scoprire i panni sporchi di coloro che avevano manovrato i fili della congiura controrivoluzionaria.

Più tardi, quando la controrivoluzione in Ungheria fu repressa, vennero alla luce molti fatti che provavano la complicità dei dirigenti sovietici nelle vicende ungheresi. Noi, naturalmente, avevamo dei sospetti sul ruolo svolto dai sovietici, specie nella destituzione di Rakosi, nell'appoggio dato a Nagy ecc. In quel tempo però non sapevamo con esattezza come si era svolta la collaborazione Krusciov-Tito, non eravamo nemmeno al corrente degli incontri segreti fra Krusciov, Malenkov e Tito a Brioni. Tutto questo venne alla luce più tardi e

noi ci mantenemmo sulle nostre posizioni che erano contrarie a questi atti dei sovietici.

Alcuni giorni dopo il ristabilimento dell'ordine in Ungheria, la direzione sovietica ci fece pervenire la corrispondenza che aveva scambiato con la direzione jugoslava sulla questione ungherese. I fatti che venivano alla luce da quelle lettere suscitarono in noi profonda inquietudine, perché si trattava di problemi seri e critici. Gli interessi del socialismo e del movimento comunista richiedevano allora che l'Unione Sovietica fosse difesa dagli attacchi dell'imperialismo e della reazione e che la nostra unità fosse conservata. D'altro canto, il nostro Partito non poteva non pronunciarsi in merito a simili atti antimarxisti della direzione sovietica. Tutto doveva essere dunque giudicato e vagliato attentamente e bene, tenendo presenti gli interessi del nostro Partito e del nostro paese, della rivoluzione e del socialismo. E' così che noi giudicammo questi problemi ed esprimemmo quindi il nostro parere ai dirigenti sovietici in tono amichevole e in modo che tutto venisse corretto rimanendo tra di noi.

In quei giorni, dopo aver ricevuto le lettere, convocai Krilov.

— Vi ho chiamato — gli dissi — per chiarire certe questioni che emergono da queste lettere. Innanzi tutto tengo a dirvi che ci sembrano inammissibili le insinuazioni fatte da Tito al riguardo di «alcuni uomini maligni», con cui allude in modo

palese alla direzione del nostro Partito. Questo non ci sorprende, perché siamo abituati agli attacchi di Tito. Ci sorprende invece molto il fatto che nella risposta del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica non si osserva un atteggiamento reciso nei confronti di queste insinuazioni di Tito. Potreste dirci qualche cosa al riguardo?

— Non ho nulla da dire! — rispose Krilov, fedele al suo consueto mutismo.

Allora io proseguii:

— Bisognava dire chiaro e tondo a Tito che noi non siamo uomini maligni né nemici del socialismo, come pretende lui. Noi siamo marxisti-leninisti, siamo uomini risoluti, e ci batteremo fino in fondo per la causa del socialismo. E' proprio Tito invece che è nemico della rivoluzione e del socialismo. Numerosi fatti lo provano.

Krilov taceva ed io continuando la conversazione mi soffermai in modo particolare su un altro problema che attirava la nostra attenzione leggendo queste lettere. Infatti Krusciov scriveva a Tito: «Voi eravate pienamente d'accordo sin dall'estate scorsa, dopo la rimozione di Rakosi, con gli sforzi del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica tesi a nominare Kadar primo segretario».

D'altra parte, la lettera stessa mostrava in modo evidente la loro collaborazione non solo prima degli avvenimenti di ottobre, ma anche durante

questi avvenimenti, collaborazione che si concretizzò nel piano tramato durante le loro conversazioni segrete di Brioni. Queste azioni dei dirigenti sovietici erano per noi inaccettabili. A nostro avviso i titisti continuavano a svolgere la loro attività sovversiva e scissionistica, e questo appariva chiaro soprattutto in Ungheria. Noi avevamo fatto conoscere questa nostra convinzione alla direzione dell'Unione Sovietica.

Interrogai Krilov su questa questione:

— Noi non sappiamo esattamente dove è stato formato il Comitato Centrale del Partito dei Lavoratori Ungheresi, a Budapest o in Crimea?

Certamente a Krilov non piacque la domanda e, masticando le parole, mi rispose:

— Le cose saranno andate così: i compagni ungheresi sono andati in Crimea ed hanno conferito con i nostri compagni. Là è stata sollevata la questione tesa a sapere chi doveva essere posto alla direzione del partito. Il Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica ha suggerito che «sarebbe opportuno eleggere Kadar».

— Cioè la direzione del Partito Comunista dell'unione Sovietica non era per Gerö, ma per Kadar? — ripresi io.

— Così risulta dalla lettera — rispose Krilov.

— Oltre a questo — gli dissi — anche il governo Kadar è stato formato in stretta collaborazione fra la vostra direzione e Tito, non è vero?

— Sì — fu costretto ad ammettere Krilov — così sembra.

Continuando la conversazione, e dopo avergli comunicato l'inquietudine che avevano suscitato nel nostro partito le vicende d'Ungheria, dissi all'ambasciatore sovietico:

— E' opinione unanime del nostro Ufficio Politico che queste azioni dei compagni del Presidium del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, i quali trattano con Tito la composizione della direzione del partito e del governo ungheresi, non sono giuste. La direzione sovietica conosce bene i nostri punti di vista su tali questioni, perché noi gliel'abbiamo manifestati. E' vero questo?

— Sì — disse Krilov. — è vero.

— Avete trasmesso a Mosca tutti i nostri punti di vista?

— Sì, — rispose — li ho trasmessi.

Al termine della conversazione, come per caso l'ambasciatore sovietico mi domandò:

— Darete corso al processo di Dali Ndreu?

Sicuramente questa domanda non era fortuita. A quanto pare il processo e la denunzia degli agenti dei revisionisti jugoslavi Liri Gega e Dali Ndreu non erano graditi ai sovietici.

— Il processo è già stato preparato e si farà — dissi a Krilov — perché essi sono traditori e agenti. Dali Ndreu e Liri Gega, falliti i loro tentativi di mettere in atto il complotto contro il nostro Par-

tito e il nostro Stato e presentendo di dover rispondere della loro attività sovversiva, hanno tentato di fuggire all'estero, ma sono stati catturati nelle vicinanze della nostra frontiera. La loro attività ostile è stata ormai pienamente comprovata ed essi stessi l'hanno ammessa. E se Tito proseguirà nella sua attività ostile, noi pubblicheremo la verità su questi agenti, documentata da fatti e da incisioni sul registratore. Noi pensiamo di non poter tollerare più a lungo i titisti, i quali ci accusano e allo stesso tempo cercano di pugnalarci alle spalle.

— Comprendo la vostra situazione — mormorò Krilov e se ne andò con la coda tra le gambe.

Vicende analoghe a quelle dell'Ungheria si verificarono anche in Polonia quasi nello stesso tempo, benché gli avvenimenti qui non avessero assunto le proporzioni e il carattere drammatico che ebbero in Ungheria. Anche in Polonia era stata instaurata la dittatura del proletariato sotto la guida del Partito Operaio Unito, ma qui, nonostante l'aiuto dell'Unione Sovietica, il socialismo non si sviluppò con i ritmi dovuti. Finché Bierut si trovava alla testa, il partito polacco si mantenne su giuste posizioni e furono ottenuti dei successi nello sviluppo socialista del paese. Ma le prime riforme e i primi provvedimenti adottati in questo paese non furono portati fino in fondo e la lotta di classe non fu condotta al livello richiesto. Il proleta-

riato crebbe, l'industria si sviluppò, sforzi furono fatti per propagare le idee marxiste tra le masse, ma gli elementi della borghesia conservarono di fatto molte delle loro posizioni dominanti. La riforma agraria non fu attuata nelle campagne e la collettivizzazione si fermò a mezza strada, finché Gomulka dichiarò che le cooperative e le aziende agricole statali non erano redditizie e favorì la crescita dei kulak nelle campagne della Polonia.

Come in Ungheria, nella Germania dell'Est, in Romania e altrove, il partito polacco fu costituito attraverso l'unione meccanica dei partiti esistenti con i partiti borghesi, cosiddetti operai. Forse ciò era necessario per unire il proletariato sotto la guida di un partito unico, ma quest'unione doveva essere realizzata attraverso un grande impegno ideologico, politico e organizzativo in modo che gli ex membri degli altri partiti fossero non solo assimilati, ma anche profondamente educati, e ciò era il più importante, con le norme ideologiche e organizzative marxiste-leniniste. Ma questo non fu fatto né in Polonia, né in Ungheria né altrove e in realtà i membri dei partiti borghesi non cambiarono altro che il nome, divennero «comunisti», conservando però i vecchi punti di vista, la loro vecchia concezione del mondo. In questo modo i partiti del proletariato, lungi dal consolidarsi, s'indebolirono, perché i socialdemocratici e gli opportunisti come Cyriankiewicz, Maroshan, Grotewohl, ecc., con tutte le loro opinioni, vi misero radici.

Inoltre in Polonia esisteva anche un altro fattore che influì sulle manifestazioni controrivoluzionarie: il vecchio rancore del popolo polacco verso la Russia zarista. Con il lavoro che faceva la reazione all'interno e fuori del Partito, questo vecchio odio, pienamente giustificato nel passato, finì per rivolgersi contro l'Unione Sovietica, contro il popolo sovietico, che, a dire il vero, aveva versato il suo sangue per la liberazione della Polonia. La borghesia polacca, che non era stata colpita nella dovuta misura, faceva di tutto per infervorare i sentimenti nazionalistici e sciovinistici contro l'Unione Sovietica.

Dopo la morte di Bierut questi sentimenti si manifestarono in Polonia più apertamente e, contemporaneamente, apparvero più chiaramente anche le debolezze del partito e della dittatura del proletariato. E così, un po' per le deficienze nel lavoro, un po' per l'attività della reazione, della chiesa, di Gomulka e Cyriankiewicz, un po' anche per gli interventi dei kruscioviani, sopravvennero i tumulti del giugno 1956 e gli avvenimenti che ne seguirono. E' certo che la morte di Bierut aveva creato condizioni favorevoli ai piani della controrivoluzione. Io avevo conosciuto Bierut molto tempo prima, in occasione di un mio viaggio a Varsavia. Era un compagno maturo, dotato di esperienza, affabile e calmo. Sebbene fossi più giovane di lui, egli si è comportato con me in modo cosi affabile e amichevole che io non potrò mai di-

menticare la sua persona. Anche quando l'incontravo in qualche riunione a Mosca, sentivo un particolare piacere nel conversare con lui. Egli mi ascoltava attentamente quando gli parlavo del nostro popolo, delle sue condizioni. Era sincero, giusto e attaccato ai principi. Ricordo che una volta mentre discorrevo con lui a Varsavia mi parlò della conversazione che aveva avuto con il compagno Mehmet.

— Il vostro compagno, — disse, — che ha criticato l'atteggiamento del nostro primo ministro, mi ha parlato francamente. Mi piacciono i compagni che parlano con franchezza.

Ho incontrato Bierut per l'ultima volta a Mosca, in occasione del 20° Congresso del PCUS.

Poco prima della sua morte, Bierut, sua moglie, io e Nexhmije assistemmo insieme nello stesso palco del «Malij Teatr» ad un'opera drammatica dedicata alla marina rivoluzionaria di Leningrado.

Nell'intervallo, avemmo una conversazione cordiale in uno stanzino dietro la scena. Tra l'altro parlammo del Comintern, e, siccome nel frattempo era venuto anche il bulgaro Ganev, entrambi mi parlarono dei loro ricordi quando si erano incontrati a Sofia, dove Bierut era stato inviato clandestinamente in missione.

Poco tempo dopo quest'incontro, giunse la triste notizia: Bierut era morto... anche lui

come Gottwald... di «influenza». Profonda affligione e stupore!

Andammo a Varsavia per i suoi funerali; si era ai primi di marzo del 1956. Molti discorsi furono pronunciati da Krusciov, Cyriankiewicz, Ohab, Chu De ed altri davanti al feretro di Bierut. Parlò anche Vukmanovich Tempo, che era venuto ad assistere ai suoi funerali come inviato di Belgrado.
Il rappresentante dei titisti approfittò anche di quest'occasione per lanciare parole d'ordine revisioniste ed esprimere la sua soddisfazione per «le nuove possibilità e le nuove prospettive» che erano state appena aperte dal 20° Congresso.

«Bierut — disse Tempo — si è allontanato da noi in un momento in cui si aprono nuove possibilità e prospettive per la collaborazione e l'amicizia fra tutti i movimenti socialisti, affinchè trovino pratica realizzazione le idee di Ottobre seguendo vie diverse», e fece appello perché si procedesse sulla via tracciata «attraverso incessanti azioni». Mentre i discorsi si susseguivano, non lungi da me, vidi appoggiato ad un albero Nikita Krusciov che stava discorrendo vivacemente con Wanda Wasilievska. Senza dubbio stavano mercanteggiando davanti alla salma di Bierut che si accingevano a calare nella fossa.

Alcuni mesi dopo queste tristi vicende dell'inizio del 1956, la Polonia fu travagliata da una confusione e un caos che sapevano di controrivoluzione.

Gli avvenimenti di Polonia somigliavano come due gocce d'acqua a quelli di Ungheria. Le rivolte degli operai di Poznan erano iniziate prima dello scoppio della controrivoluzione ungherese, ma in realtà questi due movimenti controrivoluzionari maturarono nello stesso tempo, nelle stesse situazioni ed ebbero identiche ispirazioni. Non mi metterò a descrivere dettagliatamente queste vicende, perché sono ormai note, ma è interessante sottolineare l'analogia dei fatti in questi due paesi, lo strano parallelismo nello sviluppo della controrivoluzione in Polonia e Ungheria.

In Polonia come in Ungheria furono cambiati i dirigenti: nel primo paese morì Bierut (a Mosca), nel secondo fu estromesso Rakosi (ad opera di Mosca); in Ungheria furono riabilitati Rajk, Nagy e Kadar; in Polonia Gomulka, Spihalsky, Morawsky, Loga-Sowinsky e un'intera carovana di traditori; là comparve sulla scena Mindzenty, qua Wiscinsky.

Più significativa ancora era l'identità ideologica e spirituale di questi avvenimenti. Sia in Polonia che in Ungheria gli avvenimenti si svolsero sotto l'egida del 20° Congresso, con le parole d'ordine della «democratizzazione», della liberalizzazione e della riabilitazione. I kruscioviani svolsero un ruolo attivo nell'evolversi degli avvenimenti in questi due paesi, un ruolo infame e controrivoluzionario. Anche i titisti avevano influenza in Polonia, forse non così direttamente come

in Ungheria, ma le idee dell'«autogestione» e delle «vie nazionali verso il socialismo», i «consigli operai» che avevano attecchito in Polonia, si ispiravano certamente al «socialismo specifico» jugoslavo.

Le vicende di giugno a Poznan non erano altro che movimenti controrivoluzionari fomentati dalla reazione, la quale sfruttò le difficoltà economiche e gli errori commessi dal partito polacco nello sviluppo dell'economia. Queste rivolte furono represse e non assunsero le proporzioni di quelle ungheresi, ma ebbero gravi conseguenze sull'ulteriore sviluppo degli avvenimenti. In Polonia, la reazione trovò il suo Nagy; questi era Wladislav Gomulka, un nemico appena uscito dal carcere che divenne primo segretario del partito. Gomulka, che fu per un certo tempo segretario generale del Partito Operaio di Polonia, era stato condannato per le sue opinioni opportunistiche di destra e nazionalistiche, assai simili alla linea seguita dal gruppo di Tito, che in quel tempo era già stato smascherato dal Cominform. Al congresso dell'unificazione del Partito Operaio e del partito socialista, tenutosi nel 1948, Bierut ed altri dirigenti e delegati denunciarono e attaccarono i punti di vista di Gomulka. Il nostro Partito vi aveva inviato un suo rappresentante il quale, al suo ritorno in Albania, ci informò dell'atteggiamento arrogante e ostinato di Gomulka al congresso. Gomulka fu smascherato, ma tuttavia, come si disse,

«gli venne tesa ancora una volta la mano» e fu eletto al Comitato Centrale. Secondo quanto aveva detto ad un nostro compagno un polacco che lo accompagnava, Gomulka aveva avuto in quei giorni una lunga conversazione en *tête-à-tête** con Ponomarenko, segretario del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, che prendeva parte al congresso e che, a quanto pare, aveva persuaso Gomulka a fare la sua autocritica. A lungo andare però si vide chiaramente che Gomulka non aveva rinunciato alle sue opinioni e più tardi fu condannato anche per attività ostile allo Stato.

Quando iniziò la campagna delle riabilitazioni, i seguaci di Gomulka esercitarono pressione sulla direzione del partito affinché scagionassero anche Gomulka. Ma questi si era eccessivamente screditato politicamente e ideologicamente, e ciò fu di ostacolo alla loro manovra. Alcuni mesi prima che Gomulka tornasse alla testa del partito polacco, Ohab dichiarava «solennemente» che, pur essendo stato liberato Wladislav Gomulka dal carcere, «ciò non cambia assolutamente il carattere sostanzialmente giusto della lotta politica e ideologica che il partito aveva condotto contro le sue concezioni».

Krusciov, dopo aver liquidato Bierut, aiutò Ohab, Zawadsky, Zambrowsky ed altri elementi

---

*** In francese nel testo.**

come Cyriankiewicz, ma il germe della discordia e della scissione era profondamente penetrato ed agiva. Gomulka e i suoi sostenitori si mostrarono attivi e riuscirono a salire al potere. I krusciovia-ni erano imbarazzati: la Polonia doveva essere tenuta sotto controllo *manu militari* e la loro politica e la loro ideologia si adattavano a questo imperativo. Krusciov abbandonò i vecchi amici e tornò da Gomulka che non si mostrava molto ligio al suo diktat.

L'avvento di Gomulka al potere ci convinse che in Polonia gli avvenimenti si svolgevano a svantaggio del socialismo. Noi non solo conoscevamo il fosco passato di Gomulka, ma eravamo anche in grado di giudicarlo dalle parole d'ordine che lanciava e dai discorsi che pronunciava. Egli venne al potere con parole d'ordine ben definite «sulla vera indipendenza della Polonia» e «sull'ulteriore democratizzazione del paese». Nel discorso che pronunciò prima della sua elezione a primo segretario, egli non mancò di minacciare i sovietici affermando che «noi ci difenderemo» e, da quello che sappiamo, in Polonia si sono avuti anche degli scontri fra reparti polacchi e sovietici. Gli avvenimenti di Polonia, come quelli di Ungheria, si sono svolti in linea generale sotto parole d'ordine antisovietiche. Anche Gomulka era un antisovietico, egli era sicuramente contro l'Unione Sovietica del tempo di Stalin, ma anche ora voleva sottrarsi al giogo che i kruscioviani stavano preparando per i

paesi del campo socialista. Comunque egli non mancava di parlare formalmente dell'amicizia con l'Unione Sovietica e di «denunciare» le parole d'ordine antisovietiche. Quanto alla presenza dell'esercito sovietico in Polonia, egli si esprimeva favorevolmente al riguardo e lo faceva perché badava agli immediati interessi nazionali, temendo un eventuale attacco della Germania Occidentale che non accettava assolutamente il confine Oder-Neisse.

Il revisionista Gomulka si comportava con un'arroganza talmente fuori misura che io feci rilevare a Krusciov certi suoi atti quando lo incontrai a Yalta. Eravamo seduti sotto una tenda montata su ciottoli, in riva al mare; e Krusciov, dopo avermi ascoltato, mi diede ragione e disse testualmente: «Gomulka è un autentico fascista». Ma più tardi i due controrivoluzionari si misero d'accordo ed erano latte e miele l'uno con l'altro. I dissensi e le contraddizioni si mitigarono.

Il discorso che Gomulka pronunciò al plenum del Comitato Centrale che lo elesse primo segretario, era il discorso «programmatico» di un revisionista. Egli criticò la linea fino allora seguita nel campo dell'industria e dell'agricoltura, dipinse in nero la situazione e dichiarò non redditizio il sistema cooperativistico nelle campagne e quello delle aziende agricole statali. Noi considerammo antimarxiste-leniniste queste concezioni. In Polonia potevano essere stati commessi degli errori

nel campo della collettivizzazione e dello sviluppo delle cooperative agricole, ma la colpa non poteva essere attribuita al sistema cooperativistico. Questo sistema, in quanto unica via di edificazione del socialismo nelle campagne, aveva dato prova di vitalità in Unione Sovietica, negli altri paesi socialisti ed anche da noi. Gomulka brandì la spada a destra e a sinistra contro «l'infrazione della legalità», contro «il culto della personalità», contro Stalin, contro Bierut (senza però citarlo di nome), contro i dirigenti dei paesi socialisti, che egli chiamava satelliti di Stalin. Egli prese le difese delle azioni controrivoluzionarie di Poznan. «Gli operai di Poznan — dichiarò Gomulka all'VIII plenum nell'ottobre del 1956 — non protestavano contro il socialismo, ma contro i mali che travagliavano il nostro sistema sociale. Il tentativo di presentare la dolorosa tragedia di Poznan come opera degli agenti e dei provocatori imperialisti era politicamente molto ingenuo. Le cause vanno cercate nella direzione del partito e del governo».

I sovietici si preoccuparono degli avvenimenti di Polonia, ebbero paura, perché vedevano che «la nuova linea» che essi stessi avevano lanciato stava portando i dirigenti polacchi più in là di quanto essi desideravano, che la Polonia rischiava di sottrarsi alla loro influenza. Nei giorni in cui svolgeva i lavori il plenum che avrebbe portato Gomulka al potere, si recarono d'urgenza in Polonia Krusciov, Molotov, Kaganovich e Mikoyan. Al-

l'aeroporto Krusciov rimproverò con arroganza i dirigenti polacchi: «Abbiamo versato il nostro sangue per liberare questo paese, mentre voi volete consegnarlo agli americani». L'inquietudine dei russi andava via via crescendo perché anche il maresciallo sovietico Rokossowsky di origine polacca, ed altri membri dell'Ufficio Politico, considerati filosovietici, come Mintz ed altri, erano sul punto di essere esclusi dall'Ufficio Politico e infatti lo furono. I polacchi non cedettero però né alla pressione dei russi né ai movimenti dei loro carri armati; non li ammisero neppure al loro plenum. Si ebbero anche dei colloqui ai quali partecipò anche Gomulka, malgrado ciò Krusciov e compagnia restarono per il momento a bocca asciutta. Furono esercitate pressioni, fu pubblicato un articolo sulla «Pravda», al quale i polacchi risposero con arroganza, ma alla fin fine Krusciov impartì la benedizione a Gomulka, il quale, dopo un «pellegrinaggio» a Mosca, ricevette anche dei crediti e parlò dell'«amicizia leninista» sovietico-polacca.

Gomulka mise in opera il suo «programma», creò «i consigli operai», le «cooperative autogestite» e i «comitati di riabilitazione», stimolò il commercio privato, introdusse la religione nelle scuole e nell'esercito, spalancò le porte alla propaganda straniera, parlando anche lui della «via nazionale» verso il socialismo.

I punti di vista e le azioni di Gomulka erano

così palesi e manifesti che molti non li accettarono o non poterono accettarli apertamente. Anche Krusciov era costretto a gettare ogni tanto qualche sassolino nel suo orto. Su posizioni riservate o persino di opposizione si mantennero in quell'epoca anche i Cechi, i Francesi, i Bulgari, i Tedesco-orientali, che tenevano un occhio e un orecchio verso Mosca. Noi, s'intende, eravamo contro Gomulka e contro le sue azioni e di questo avevamo informato la direzione sovietica con la quale avevamo già conferito. Questo atteggiamento non andava a genio ai polacchi e la loro stampa si lamentava apertamente che gli altri partiti non comprendevano i cambiamenti in corso in Polonia. Un articolo pubblicato dai polacchi in quei giorni citava la nostra stampa e quella di alcuni altri paesi, come un esempio di questa «incomprensione», a differenza dei partiti italiano, cinese, jugoslavo ecc. che «avevano compreso bene il carattere profondamente socialista dei cambiamenti avvenuti in Polonia».

Gli jugoslavi accolsero con entusiasmo queste trasformazioni «socialiste» e gridavano che in Polonia «hanno vinto quelle forze che si sono battute per la democratizzazione politica, per la decentralizzazione economica e per il sistema dell'autogestione».

I sovietici non ci diedero alcuna informazione neppure sugli avvenimenti di Polonia, si limitarono ad inviarci una lettera in cui dicevano che

in quel paese la situazione era molto grave e che doveva recarvisi una delegazione sovietica. Oltre a ciò, nient'altro, nemmeno una notizia né un'informazione. Sulla stampa sovietica c'era sì qualche articolo che se la prendeva con gli avvenimenti di Polonia, ma vi si trovavano anche degli scritti in loro favore. Dai colloqui con l'ambasciatore sovietico a Tirana, Krilov, come ho già detto, non si poteva cavare nulla di consistente. In un incontro che ebbi con lui, gli parlai della questione polacca, della nostra inquietudine su quanto stava accadendo in quel paese.

— Com'è mai possibile — gli domandai — che noi non siamo tenuti al corrente, com'è possibile che siamo lasciati all'oscuro di simili questioni che riguardano noi tutti? Questo non è giusto.

— La vostra richiesta — mi rispose Krilov — è giusta.

— Riferite il nostro punto di vista al vostro Comitato Centrale — conclusi.

Nel quadro degli avvenimenti che erano in corso, la differenza di opinioni fra noi e i sovietici diveniva sempre più evidente. L'atteggiamento del nostro Partito al riguardo consisteva nel non rendere di pubblica ragione queste divergenze perché ciò avrebbe danneggiato l'Unione Sovietica e il campo socialista e, d'altro canto, nel non fare alcuna concessione nei princìpi, nel mantenerci

sulle nostre posizioni, e nell'esprimere apertamente le nostre opinioni ai dirigenti sovietici.

Quando mi trovavo a Mosca, nel dicembre di quell'anno, parlai con i dirigenti sovietici anche della questione polacca. Mi soffermerò a parte sui colloqui del dicembre 1956, ma voglio accennare qui all'appoggio che Krusciov e compagnia diedero a Gomulka affinché questi consolidasse il suo potere. Quando noi esponemmo a Krusciov e a Suslov i nostri punti di vista e i nostri sospetti su Gomulka, essi cercarono di convincerci che egli era un uomo dabbene e che bisognava sostenerlo, mentre noi eravamo convinti che i tumulti avvenuti in Polonia e che somigliavano alla controrivoluzione ungherese, erano opera di Gomulka ed erano serviti a portare al potere questo fascista, che rimase alla testa della direzione finché fu liquidato ad opera dei kruscioviani e di Gierek. Quest'ultimo è un arrabbiato nemico del Partito del Lavoro d'Albania. Tutti, uno dopo l'altro, furono rovesciati in Polonia. Cyriankewicz, questo vecchio agente della borghesia, rimase più a lungo al potere, ed era lui che manovrava i fili con l'aiuto dell'esercito sovietico che aveva occupato la Polonia.

Le vicende di Ungheria e di Polonia destarono una giusta inquietudine nel nostro Partito e nella sua direzione, perché pregiudicavano la causa

della rivoluzione, indebolivano le posizioni del socialismo in Europa e nel mondo.

A conclusione di queste vicende o, più precisamente quando esse persero il loro carattere aperto e acuto, perché ora si sviluppavano in segreto, giunse il momento delle analisi e delle conclusioni da trarre. Anche Krusciov e Tito fecero delle analisi, secondo i loro interessi e i loro calcoli, secondo le loro concezioni antimarxiste. Titisti e kruscioviani concordavano in sostanza nella loro «analisi», gettando la colpa di quello che era successo sugli errori della direzione del partito ungherese e specie su Rakosi. Anche Kadar, in quanto servo di due padroni, teneva loro bordone dichiarando che «la rivolta delle masse era giustificata dagli errori della cricca criminale di Rakosi e Gerö.»

Il nostro Partito, per quel tanto che era al corrente dell'evolversi degli avvenimenti e basandosi sui fatti che erano filtrati attraverso l'oscurità che avvolgeva il complotto, aveva analizzato questi avvenimenti e tratto le sue conclusioni. A nostro avviso, la controrivoluzione fu provocata e organizzata dal capitalismo mondiale e dalla sua fucina titista nell'anello più debole del campo socialista, nei momenti in cui la cricca di Krusciov non aveva ancora consolidato le sue posizioni. Il Partito dei Lavoratori Ungheresi e la dittatura del proletariato in Ungheria si sciolsero come la neve sotto la pioggia fin dal primo vio-

lento impatto con la reazione. In tutto quello che accadde, alcuni fatti destarono la nostra attenzione:

Innanzi tutto questi avvenimenti rivelarono il lavoro insufficiente e superficiale del partito ungherese nell'educazione e nella direzione della classe operaia. Durante la controrivoluzione, la classe operaia ungherese, nonostante le sue tradizioni rivoluzionarie, non seppe difendere il suo potere. Anzi, una parte di questa classe divenne una riserva della reazione. Il Partito stesso non reagì come avanguardia cosciente e organizzata della classe, fu liquidato nel giro di pochi giorni, il che consentì al controrivoluzionario Kadar di seppellirlo definitivamente.

Le vicende di ottobre-novembre del 1956 rivelarono ancora una volta il carattere volubile degli intellettuali e della gioventù studentesca ungherese. Questi divennero lo strumento della reazione, le squadre d'assalto della borghesia. Un ruolo particolarmente infame vi hanno svolto gli scrittori controrivoluzionari, con a capo il reazionario e l'anticomunista Lukacs, che divenne anche membro del governo Nagy.

Il caso dell'Ungheria dimostrò che la borghesia lungi dal perdere le speranze di restaurare il suo regime, si era preparata nella clandestinità a tal fine, conservando persino le sue vecchie forme organizzative, il che fu dimostrato fra l'altro dal-

l'immediata creazione dei partiti borghesi, clericali e fascisti.

Gli avvenimenti dell'Ungheria convinsero ancora una volta il nostro Partito della giustezza del suo atteggiamento nei confronti dei revisionisti jugoslavi. I titisti furono i principali ispiratori e sostenitori della controrivoluzione ungherese. Le personalità ufficiali e la stampa jugoslava salutarono con entusiasmo questi avvenimenti. Le chiacchiere che si facevano al circolo «Petőfi» venivano pubblicate a Belgrado e avevano come insegna le «teorie» di Tito, Kardelj, insieme alle tesi del 20° Congresso.

Ma tutti questi fatti non erano per noi né nuovi né inaspettati. Ciò che ci preoccupò maggiormente furono il ruolo svolto dalla direzione sovietica in queste vicende, la coordinazione dei suoi piani con Tito, i retroscena combinati alle spalle del popolo ungherese, che ebbero profonde e amare ripercussioni.

La controrivoluzione in Ungheria fu repressa dai carri armati sovietici, perché Krusciov non poteva non intervenire, (ciò, oltre al resto, lo avrebbe smascherato definitivamente) e qui gli imperialisti e Tito non avevano fatto bene i loro conti. Ma l'esperienza mostrò che questa controrivoluzione fu repressa dai controrivoluzionari, che restaurarono il capitalismo, ma sotto forme più latenti, conservando il colore e le maschere, pro-

prio come hanno fatto i krusciovian sovietici nel loro paese.

I fatti dell'Ungheria facevano crescere i nostri sospetti sulla direzione del PC dell'Unione Sovietica, ci inquietavano e ci rammaricavano. Noi avevamo sempre avuto grande fiducia nel Partito Bolscevico di Lenin e di Stalin, questa fiducia l'avevamo manifestata insieme al sincero amore per questo Partito e per il paese dei soviet.

E' con questo sentimento di diffidenza e di inquietudine che nel dicembre 1956 mi recai a Mosca, insieme ad Hysni, che mi affiancò nelle difficili conversazioni e discussioni con i krusciovian, dove il veleno si confondeva con l'ipocrisia.

Noi andammo in Unione Sovietica, come avevamo deciso in precedenza all'Ufficio Politico, per discutere con la direzione sovietica gli spinosi problemi del momento, gli avvenimenti di Ungheria e di Polonia ed anche i rapporti con la Jugoslavia.

Bisogna dire che in quel tempo Krusciov e compagnia non erano più in così buoni rapporti con Tito, e che la loro amicizia si era alquanto raffreddata. Nel frattempo Tito aveva pronunciato il famigerato discorso di Pola, suscitando forti reazioni di disapprovazione in molti partiti del campo socialista. Nel suo discorso il capofila di Belgrado attaccava il sistema sovietico, il socialismo e i partiti che non seguivano la sua linea «originale marxista-leninista», egli condannava anche l'intervento sovietico in Ungheria. Queste tesi non

convenivano a Krusciov e compagnia, perché erano assai esplicite e li costringevano quindi a prendere posizione agli occhi del mondo.

I krusciovian avevano quindi sferrato un paio di attacchi sui loro giornali, benché non troppo duri (per non irritare troppo il compagno Tito!), cosparsi anche di qualche elogio, e come usavano fare, si erano messi ad esercitare anche pressioni economiche sulla Jugoslavia, come Krusciov stesso lo confermò durante le conversazioni che ebbi con lui. La «Pravda» aveva pubblicato in quel tempo anche un mio articolo in cui venivano attaccati, in termini duri, «il socialismo specifico» jugoslavo e i suoi strilloni.

Dico questo per spiegare perchè l'accoglienza fattaci in quest'occasione fu più «cordiale» e i nostri punti di vista, specie sul conto degli jugoslavi, non furono contraddetti, anzi in apparenza furono approvati dai dirigenti sovietici.

Appena sbarcati a Odessa notammo questa nuova atmosfera nel corso stesso dei colloqui che avemmo con i dirigenti degli organi del partito e del potere in Ucraina, che erano venuti ad accoglierci.

Da Odessa giungemmo a Mosca in treno. Non ci eravamo ancora riposati dalla fatica del viaggio, quando ci avvisarono che il Presidium del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica aveva offerto una cena in onore della nostra delegazione. Come ho detto anche altrove,

i dirigenti sovietici erano bravissimi in fatto di pranzi e cene che duravano ore intere. Noi eravamo ancora stanchi per il viaggio, nonostante ciò ci recammo senz'altro a questa «cena» che cominciò nel pomeriggio, verso le quattro. Erano presenti, se ricordo bene, tutti i membri del Presidium ad eccezione di Breznev, di Furtseva e di qualche altro. La cena durò parecchie ore e Krusciov e gli altri cercarono di creare un'atmosfera che sembrasse la più amichevole possibile. Quasi tutti i commensali fecero dei brindisi (solo Krusciov ne fece cinque o sei) e tra un toast e l'altro venivano dette delle belle parole all'indirizzo del nostro Partito, dell'Albania e degli elogi rivolti specialmente a me. Particolarmente prodigo di tali elogi fu Pospelov che, in maggio, era venuto al III Congresso del nostro Partito.

Questi brindisi erano spesso dei discorsi politici, specie quelli di Krusciov, per il quale era uno scherzo parlare mezz'ora facendo un brindisi. Comunque, da questi discorsi noi ricevemmo un primo segnale sull'atteggiamento che essi avrebbero tenuto nelle prossime conversazioni.

Quella sera Krusciov non risparmiò i suoi attacchi contro i dirigenti jugoslavi.

— Essi — disse tra l'altro Krusciov — si trovano su posizioni antileniniste e opportunistiche. La loro politica è tutta un pasticcio. Noi non faremo loro concessioni. Essi — proseguì — soffrono della mania dello sfarzo. Quando Tito era

a Mosca, egli interpretò la pomposa accoglienza riservatagli dal nostro popolo come un'approvazione della sua politica ed una denuncia della nostra. Infatti, bastava sussurrare una parola al popolo e questi avrebbe fatto a pezzi Tito e i suoi compagni.

Parlando del nostro atteggiamento nei confronti dei titisti, egli disse che «i compagni albanesi hanno ragione, ma che bisogna saper conservare la calma e la padronanza di sé stessi.»

— E' vero che voi avete i capelli bianchi — concluse questo brindisi Krusciov — ma noi abbiamo perduto i nostri al punto di diventare calvi.

Mentre il banchetto proseguiva, il «calvo» ci disse che l'Albania, sebbene un piccolo paese, occupa un'importante posizione strategica. «Se dovessimo costruirvi una base di sommergibili e di missili, potremmo controllare tutto il Mediterraneo». Krusciov e Malinovski dovevano manifestare di nuovo quest'idea quando vennero in visita da noi nel 1959. Era questa l'idea che si concretizzò nella base di Vlora e che i kruscioviani avrebbero strumentalizzato in seguito per esercitare pressioni su di noi.

Krusciov e gli altri dirigenti sovietici, come ho detto, si mostrarono assai «cordiali» e non risparmiarono neppure le lusinghe, ma essi facevano tutto ciò per mitigare il comprensibile sdegno del nostro Partito a causa dei loro atteggiamenti errati. Ricordo che durante la serata si parlò anche

di un'eventuale visita di Krusciov nel nostro paese, perché sebbene egli fosse andato quasi in tutti i paesi, da noi non era mai venuto né ufficialmente né in incognito. Ma quella sera essi erano disposti ad accogliere le nostre richieste. Non solo Krusciov ma anche molti membri del Presidium manifestarono il desiderio di venire in Albania, e qualcuno, non ricordo più chi, propose scherzando di tenere una riunione del Presidium e perfino del Comitato Centrale in Albania! Si parlò anche del presunto «amore» che Krusciov nutriva per il nostro paese (come lo dimostrò in seguito!) e gli fu anche affibbiato l'appellativo di *«albanetz*»*.

Tra molti altri ricordo anche un brindisi di Molotov:

— Io — egli disse — appartengo a quella categoria di uomini che non davano importanza all'Albania e non la conoscevano. Ora il nostro popolo è orgoglioso di avere un amico così fedele, deciso e valoroso. L'Unione Sovietica ha molti amici, ma non tutti sono uguali. L'Albania è la nostra migliore amica. Facciamo questo brindisi che l'Unione Sovietica abbia degli amici altrettanto fedeli come l'Albania!

In generale, quella sera tutti i dirigenti sovietici elogiarono la nostra giusta linea e denunciarono i revisionisti jugoslavi. Anzi il maresciallo Zukov ci disse che essi avevano delle informazioni

---

*** In russo nel testo: albanese.**

secondo cui i dirigenti di Belgrado avevano sostenuto la controrivoluzione in Ungheria non solo ideologicamente, ma anche sul piano organizzativo, e che gli jugoslavi agivano come agenti dell'imperialismo americano.

In breve, la cena proseguì e terminò in quell' atmosfera. Due o tre giorni dopo avemmo un incontro preliminare con Suslov, segretario del Comitato Centrale, che era considerato uno specialista delle questioni ideologiche e che, se non sbaglio, era incaricato anche delle relazioni internazionali.

Suslov era uno dei più grandi demagoghi della direzione sovietica. Intelligente e scaltro, egli sapeva manovrare nelle situazioni difficili ed è forse per questo che è uno dei pochi che è riuscito a salvarsi dalle epurazioni che ogni tanto hanno avuto luogo nella direzione revisionista sovietica. Mi è capitato diverse volte di conversare con lui e in ognuno di questi incontri ho avvertito un senso di irritazione e di fastidio. Tanto meno desideravo conversare ora con Suslov, dopo le vicende ungheresi, dopo quel dibattito che avevamo avuto insieme sul conto di Nagy, sulla situazione in Ungheria ecc. e conoscendo bene il suo ruolo in quelle vicende e soprattutto nella decisione di destituire Rakosi. Tuttavia le circostanze lo richiedevano ed io m'incontrai con Suslov.

Anche Breznev partecipò a questo incontro, ma in realtà egli era solo presente, perché durante

tutto il colloquio parlò soltanto Suslov. Leonida corrugava ogni tanto le sue folte sopracciglia ed era così impassibile, che difficilmente si poteva indovinare che cosa pensasse di quello che si diceva. L'avevo incontrato per la prima volta al 20° Congresso, negli intervalli tra una seduta e l'altra (poi nel novembre del 1957 in occasione della ricorrenza del 40° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre), e sin da questo incontro casuale e in piedi mi aveva prodotto l'impressione di un uomo presuntuoso e pieno di sè. Subito dopo le presentazioni, girò in fretta il discorso su sè stesso e ci disse «in confidenza» che si occupava delle «armi speciali». Dal tono della voce e dall'espressione del viso potemmo intuire che al Comitato Centrale era lui l'uomo che si occupava dei problemi delle armi atomiche.

Al 20° Congresso Breznev fu eletto membro supplente del Presidium del Comitato Centrale e circa un anno dopo, il plenum del giugno 1957 del Comitato Centrale del PC dell'Unione Sovietica, dopo aver condannato e liquidato il «gruppo antipartito Molotov-Malenkov», lo promosse membro del Presidium. A quanto pare fu ricompensato per «i meriti» di cui avrà dato prova nella liquidazione di Molotov, di Malenkov e di altri dalla direzione del Partito.

Dopo questi avvenimenti e fino al 1960 ho dovuto recarmi molte altre volte a Mosca, dove mi sono incontrato con i principali dirigenti del

partito sovietico, ma Breznev, come del resto anche prima del 20° Congresso, non l'ho visto né ho sentito parlare di lui in nessun luogo. Restava nell'ombra, o vi era mantenuto, in qualche modo, «in serbo». E proprio quest'uomo accigliato e scontroso, dopo l'indecorosa fine di Krusciov, fu tirato fuori dall'ombra per sostituire il rinnegato e portare oltre la sozza opera della mafia kruscioviana, ma ora senza Krusciov.

Sembra che Breznev sia stato portato alla testa del Partito e dello Stato socialimperialista sovietico, non tanto per le sue capacità, ma come un *modus vivendi* per bilanciare ed equilibrare i gruppi avversari che litigavano e si sbranavano al vertice sovietico. Però non minimizziamo la sua portata: solo le sue sopracciglia sono quelle di un commediante, invece la sua opera è da capo a fondo tragica. Fin dal momento in cui questo kruscioviano prese il potere, il nostro Partito ha sempre denunciato lui e la sua opera antimarxista, ostile e aggressiva. Ma non è il caso qui di dilungarci su Breznev, torniamo quindi all'incontro del dicembre 1956 con Suslov.

Per cominciare Suslov ci suggerì di essere brevi nell'esporre i problemi che dovevano essere discussi, specie per quello che concerneva la loro cronistoria, mentre lui dal canto suo ci fece una descrizione delle vicende ungheresi. Egli criticò Rakosi e Gerö, che con i loro errori «avevano su-

scitato un forte malcontento nel popolo», lasciando fuori controllo Nagy.

— Nagy e gli jugoslavi — proseguì poi — hanno combattuto il socialismo.

— Ma perché hanno riammesso Nagy al Partito? — gli domandai io.

— Era stato espulso ingiustamente, perché i suoi errori non meritavano una condanna così severa, Kadar invece sta ora seguendo una via giusta. La vostra stampa ha pubblicato alcune note critiche su Kadar, ma bisogna tener presente che lui va sostenuto, dal momento che gli jugoslavi lo combattono.

— Noi non conosciamo bene Kadar. Sappiamo solo che è stato in carcere e che era con Imre Nagy.

Rispondendo alla nostra osservazione, secondo cui noi non eravamo stati tenuti al corrente sullo sviluppo delle vicende in Ungheria, Suslov ci disse che gli avvenimenti sopravvennero all'improvviso e non lasciarono tempo a consultazioni.

— Non ci furono consultazioni nemmeno con gli altri partiti. Solo dopo il nostro secondo intervento ci consigliammo con i cinesi; mentre Krusciov, Malenkov e Molotov andarono in Romania e Cecoslovacchia.

— Come mai avete trovato il tempo di consultarvi con Tito anche a proposito della nomina di Kadar, mentre noi non fummo informati di nulla? — gli chiesi.

— Non ci siamo consultati con Tito a proposito di Kadar, — disse. — Gli dicemmo solo che il governo Nagy non poteva più esistere.

— Queste — rilevai — sono questioni di principio. Le consultazioni sono indispensabili, ma non vengono fatte. Il Consiglio Politico Consultivo del Patto di Varsavia, per esempio, è già un anno che non si è più riunito.

— La riunione è prevista per il prossimo gennaio, mentre in quei giorni il minimo ritardo avrebbe causato un grande spargimento di sangue.

Gli dissi tra l'altro che il termine «la banda criminale Rakosi-Gerö», che viene usato ora, ci sembra strano e non giova all'unione di tutti i comunisti ungheresi.

— Gli errori di Rakosi — rispose Suslov — avevano creato una situazione grave e avevano suscitato malcontento fra il popolo e i comunisti.

Noi chiedemmo che ci parlasse concretamente degli errori di Rakosi e di Gerö, e Suslov ci enumerò una serie di cose generiche con le quali cercava di riversare su di loro tutta la responsabilità dei fatti. Noi gli chiedemmo qualche esempio concreto ed egli ci disse:

— Ecco, per esempio, la questione di Rajk che fu definito spia senza avere documenti probanti al riguardo.

— Si è parlato con Rakosi di queste cose, gli hanno dato dei consigli in merito? — domandai io.

— Rakosi non accettava consigli — fu la sua risposta.

Anche riguardo l'atteggiamento tenuto verso Gomulka e le sue concezioni, le nostre opinioni erano completamente divergenti da quelle di Suslov.

— Gomulka, — dissi a Suslov, — ha cacciato via i comunisti, ha sostituito i dirigenti e i vecchi ufficiali fedeli con altri che erano stati condannati dalla dittatura del proletariato.

— Egli ha fatto assegnamento sugli uomini che conosceva, — disse Suslov. — Bisogna dare del tempo a Gomulka prima di giudicarlo.

— Ma le sue opinioni e le sue azioni si possono giudicare benissimo sin d'ora — obiettai. Come spiegare le parole d'ordine antisovietiche che hanno accompagnato la sua ascesa al potere?!

Suslov fece una smorfia e scattò subito:

— Di questo non è responsabile Gomulka ed ora lui le sta frenando.

— E i suoi atteggiamenti e le sue dichiarazioni, concernenti la chiesa, per esempio?

Suslov mi fece un intero discorso, «spiegandomi» che si trattava di «tattiche preelettorali», che Gomulka «stava mantenendosi su giuste posizioni» nei confronti dell'Unione Sovietica e del campo socialista ecc., ecc. Ci separammo senza esserci intesi.

Lo stesso giorno si svolsero le nostre conversazioni ufficiali con Krusciov, Suslov e Ponoma-

rev. Io presi la parola per primo ed esposi i punti di vista del nostro Partito sugli avvenimenti di Ungheria e di Polonia e sulle relazioni con la Jugoslavia. Fin dall'inizio della mia esposizione, dichiarai:

— La nostra delegazione esprimerà apertamente i punti di vista del Comitato Centrale del nostro Partito su queste questioni, tanto più che su alcuni punti abbiamo delle divergenze con la direzione sovietica. Siano dolci o acri — proseguii — questi punti di vista li esprimeremo apertamente e da marxisti-leninisti, discuteremo come si usa fare fra compagni per stabilire se abbiamo ragione o torto e, se qualcuno dice che abbiamo torto, vogliamo che ci spieghi il perché.

A proposito dell'Ungheria ribadii ancora una volta la mancanza di informazione e di consultazioni su questo cruciale problema del campo socialista.

— In quella situazione, — dissi, — noi riteniamo che si doveva convocare il Consiglio Politico Consultivo del Patto di Varsavia. Le consultazioni sono indispensabili in simili momenti per coordinare le nostre azioni e i nostri atteggiamenti. Ciò avrebbe dimostrato la nostra forza e la nostra unità.

Continuando la mia esposizione del problema ungherese, espressi loro le nostre impressioni sul partito ungherese, su Rakosi e Gerö. Sottolineai soprattutto il fatto che il giudizio di Kadar che li

definiva «banda criminale», ci sembrava strano. A nostro avviso gli errori di Rakosi e di Gerö non erano tali da meritarsi una definizione del genere. «Quanto agli errori nello sviluppo economico dell'Ungheria, noi non sapevamo che questa si trovasse in condizioni così serie da giustificare «la rivolta delle masse»». Su questo punto i sovietici furono d'accordo con la nostra opinione e ammisero che la situazione economica non era così grave.

Più avanti parlai dell'atteggiamento nei confronti di Nagy, di Kadar ecc. Manifestai la diffidenza del nostro Partito nei confronti di Kadar ed aggiunsi che, malgrado tutto, il nostro atteggiamento verso di lui era stato assai prudente.

Misi poi in rilievo il ruolo dei revisionisti jugoslavi nelle vicende ungheresi e sottolineai che il Partito del Lavoro d'Albania disapprovava il ruolo di arbitro assegnato a Tito in queste vicende.

Per quanto riguarda le relazioni con la Jugoslavia, come avevamo deciso anche all'Ufficio Politico, dopo una cronistoria del problema, in sostanza dissi:

— E' da tempo che gli jugoslavi svolgono un'attività ostile al nostro Partito e al nostro popolo, attività che essi proseguono ancora. Noi pensiamo che i dirigenti jugoslavi sono antimarxisti e che in combutta con le agenzie spionistiche degli imperialisti americani sono fra i principali istigatori delle vicende ungheresi. Le relazioni con

la Jugoslavia devono essere normalizzate solo in via marxista-leninista, senza farle alcuna concessione, contrariamente a quello che si è fatto finora. Il Partito del Lavoro d'Albania ritiene che l'Unione Sovietica non deve soddisfare la richiesta di armi avanzata dalla Jugoslavia per mezzo di Gošniak. Noi, per quanto ci riguarda, manterremo con la Jugoslavia solo relazioni statali e commerciali, ma in nessun modo relazioni di partito.

In particolare espressi, ancora una volta, a nome del Comitato Centrale del nostro Partito, il parere che la visita di Krusciov a Belgrado, nel 1955, non avrebbe dovuto aver luogo senza consultare prima i partiti fratelli, senza riunire il Cominform che aveva condannato Tito come antimarxista.

Dopo di me prese la parola Nikita Krusciov, il quale si mise a raccontare come aveva criticato i dirigenti jugoslavi per il loro atteggiamento verso il nostro Partito e il nostro paese. Krusciov finse di approvare e di appoggiare i nostri punti di vista, ma comunque non mancò di farci delle osservazioni e di darci i suoi «consigli». Così, accennando al mio articolo pubblicato sulla «Pravda», egli disse:

— Tito è andato in collera per quell'articolo. Al Presidium noi pensammo che si potevano togliere alcuni passi, ma voi avevate detto di non apportarvi cambiamenti e noi lo publicammo così

com'era. Comunque l'articolo poteva essere redatto sotto un'altra forma.

Per quanto riguarda gli avvenimenti di Ungheria e di Polonia, Krusciov riprese il suo solito ritornello, e, tra l'altro, ci «raccomandò» di sostenere Kadar e Gomulka. A proposito di quest' ultimo ci disse:

— Gomulka si trova in difficoltà, perché la reazione sta mobilitandosi. Ciò che si legge sulla stampa non rappresenta i punti di vista del Comitato Centrale, ma i punti di vista di alcuni che si sono sollevati contro Gomulka. Ma la situazione va via via stabilizzandosi. L'importante ora è il buon esito delle elezioni che avranno luogo in Polonia. Dobbiamo quindi sostenere Gomulka. A tal fine vi andrà anche Chou En-lai, e questo viaggio aiuterà molto a consolidare le posizioni di Gomulka. Abbiamo pensato che era meglio lasciar parlare i cinesi invece di noi, perché la reazione si è mobilitata contro di noi.

E Chou En-lai d'intesa e con l'aiuto di Krusciov si recò in Polonia.

Poi Krusciov ci «consigliò» di essere calmi con gli jugoslavi, e si mise a fare della «grande politica» mostrandoci le differenze esistenti fra i vari dirigenti jugoslavi.

Al termine del suo discorso Krusciov ci «incensò», promettendo che avrebbero studiato le nostre richieste economiche e ci avrebbero aiutati.

Così si conclusero queste conversazioni in cui

noi esprimemmo i nostri punti di vista ai dirigenti sovietici, i quali cercarono di non assumersi alcuna responsabilità per tutto quello che era accaduto. Così si chiuse anche la discussione su questa tragica pagina della storia del popolo ungherese e del popolo polacco. La controrivoluzione fu repressa, in parte ad opera dei carri armati sovietici e in parte ad opera di quelli polacchi, ma fu repressa dai nemici della rivoluzione. Ma il male e la tragedia non finirono, solo si lasciò cadere il sipario mentre dietro le quinte Kadar, Gomulka e Krusciov proseguirono i loro crimini, finché consumarono interamente il loro tradimento restaurando il capitalismo.

10. TEMPORANEA RITIRATA PER PREPARARE LA RIVINCITA

I sovietici cercano l'«unità». La Conferenza di Mosca del 1957. Trattative di Krusciov per la partecipazione di Tito alla Conferenza. «Collera» di breve durata di Krusciov. Dibattito sulla formula: «Con alla testa l'Unione Sovietica». Gomulka: «Noi non siamo alle dipendenze dell'Unione Sovietica». Mao Tsetung: «Il nostro campo deve avere una testa, perché anche il serpente ha una testa». Togliatti: «Battere nuovi sentieri», «Siamo contro un unico centro direttivo», «non vogliamo usare la tesi di Lenin «partito di nuovo tipo».» I sofismi di Mao: «Marxisti» all'80, al 70 e al 10 per cento. La Dichiarazione di Mosca e la reazione degli jugoslavi. Krusciov nasconde il tradimento dietro il nome di Lenin.

I kruscioviani, che stavano restaurando il capitalismo nell'Unione Sovietica, miravano a fare di questa una grande potenza socialimperialista; dovevano quindi armarla il più possibile, poiché la bufera da essi provocata non solo avrebbe minato l'unità del campo socialista, ma avrebbe

anche inasprito le contraddizioni con l'imperialismo americano. I krusciovIani sapevano che gli Stati Uniti erano più potenti dell'Unione Sovietica sia sul piano economico che su quello degli armamenti.

La politica demagogica dei krusciovIani che si esprimeva negli slogan sulla «nuova era di pace», sul «disarmo», era una politica buona per i *gogo**. Intanto gli Stati Uniti d'America e il capitalismo mondiale approfittavano della situazione per approfondire la crisi del comunismo, per ritardare l'arrivo della crisi economica e politica che stava minacciando l'America stessa, per consolidare i suoi mercati e le sue alleanze, in modo particolare la NATO. Dal canto loro, i krusciovIani lottavano per il consolidamento del Patto di Varsavia e per la sua transformazione in una pesante catena sovietica per i nostri paesi. Sotto la maschera di «difendersi dalla NATO», essi riuscirono a trasformare il dislocamento delle truppe sovietiche in parecchi paesi del Patto di Varsavia in una occupazione di tali paesi.

In verità la minaccia imperialista era stata e restava pur sempre reale, ma dopo l'avvento dei krusciovIani al potere, i nostri paesi venivano considerati come un campo di battaglia davanti ai confini sovietici ed i nostri popoli come carne da cannone per conto dei revisionisti sovietici. Essi

*** In francese nel testo: creduloni.**

cercarono di avere sotto il loro controllo e la loro direzione ogni cosa nei nostri paesi — l'esercito, l'economia, la cultura e così via. Tutti i partiti dei paesi socialisti caddero nella trappola krusciovia-na, ad eccezione del Partito del Lavoro d'Albania.

Ma anche fra coloro che seguirono la linea di Krusciov e si sottomisero ad essa sarebbero ine-vitabilmente emersi, come di fatto emersero, attriti, dissensi, liti, causati tutti dalle finalità di una politica priva di princìpi. La borghesia e la reazione internazionale soffiavano su questi dis-sensi al fine di allargare le falle in seno al «blocco comunista».

Krusciov e compagni si rendevano conto di tale processo, e si adoperavano con tutti i mezzi ed in ogni modo a limitarlo e a circoscriverlo.

Per il conseguimento dei loro obiettivi stra-tegici, i kruscioviani avevano bisogno dell'«amici-zia» di tutti, in modo particolare dei partiti e dei paesi del campo socialista, perciò essi fecero ricorso alle più svariate tattiche per «consolidare i legami», per appianare i dissensi nonché per assoggettare gli altri alla propria direzione.

I metodi applicati per conseguire i loro fini consistevano nell'organizzare riunioni, incontri, quasi sempre a Mosca, per fare di Mosca se non de jure almeno de facto il centro del comunismo internazionale, e ciò per assicurarsi in tal modo sempre il vantaggio di poter manipolare e tenere sotto controllo ora l'uno ora l'altro elemento attra-

verso contatti diretti e spiarli attraverso gli apparecchi di ascolto. Era chiaro che non tutto andava liscio come l'olio ai kruscioviani. L'Unione Sovietica aveva molteplici contraddizioni non solo con l'Albania e la Cina, ma anche con gli altri paesi a democrazia popolare. La linea della «libertà» e della «democrazia», proclamata con tanto strepito al 20° Congresso, si stava ora trasformando in un boomerang per la stessa direzione sovietica. Le sue file avevano cominciato a disgregarsi. Ma i kruscioviani dovevano ad ogni costo conservare, almeno apparentemente, l'«unità» politica-ideologica del campo socialista e del movimento comunista internazionale. Proprio in questo contesto e a tal fine fu organizzata anche la Conferenza di Mosca del 1957.

Krusciov e compagni si adoperarono febbrilmente ad assicurare non solo la partecipazione a questa riunione della Lega dei Comunisti di Jugoslavia in quanto «partito di un paese socialista», ma a giungere anche ad un accordo fra Tito e Krusciov circa la piattaforma, il modo di svolgimento e le stesse conclusioni di questa conferenza. In tal modo l'«unità» sognata e richiesta urgentemente dai kruscioviani sarebbe apparsa più completa che mai. Ma Tito non era di quelli che si facevano condurre facilmente all'ovile di Krusciov. Alla vigilia della conferenza gli uomini di Krusciov e di Tito ebbero fra loro un'intensa corrispondenza nonché incontri bilaterali, ma appena

sembrava che si fosse sul punto di giungere ad un'intesa, tutto andava a monte e il fossato che li separava si approfondiva maggiormente. Ognuna delle parti cercava di sfruttare la conferenza per i propri fini: Krusciov, per proclamare l'«unità», sia pure attraverso dolorose concessioni al fine di soddisfare e attirare Tito dalla sua parte, mentre quest'ultimo per spingere gli altri a rinunciare apertamente e definitivamente al marxismo-leninismo, alla lotta contro il revisionismo moderno, e a qualsiasi atteggiamento di principio. Ponomarev e Andropov si recarono a Belgrado, fecero contrattazioni a buon mercato con i rappresentanti di Tito, si dichiararono pronti a ritirarsi da parecchie posizioni difese precedentemente, in apparenza conforme ai princìpi, ma Tito, da lontano, dichiarava in tono perentorio:

— Noi veniamo alla conferenza, a condizione che non venga pubblicata alcuna dichiarazione, e ciò per non aggravare l'atmosfera internazionale, per non irritare gli imperialisti, e non permettere loro di tacciarci di «minaccia comunista».

— Noi jugoslavi, non possiamo accettare nessuna specie di dichiarazione, perché i nostri alleati occidentali potrebbero pensare che ci siamo legati col campo socialista e, di conseguenza, potrebbero interrompere gli stretti rapporti che hanno con la Jugoslavia.

— Noi veniamo a questa riunione a condizione che non vengano assolutamente adoperati i

termini opportunismo e revisionismo, poiché ciò costituirebbe un attacco diretto contro di noi.

— Noi veniamo alla conferenza a condizione che non venga attaccata la politica delle potenze imperialiste, perché ciò non andrebbe a favore della politica di distensione ecc., ecc.

Insomma, Tito voleva che i comunisti del mondo si riunissero a Mosca per prendere il té e raccontarsi delle storielle.

Ma Krusciov aveva bisogno proprio di una dichiarazione, di una dichiarazione in cui venisse confermata l'«unità» e che contenesse in calce il maggior numero possibile di firme. Le discussioni furono interrotte. Tito decise di non recarsi a Mosca. Krusciov andò in collera, i termini usati diventarono più «duri», per un momento i sorrisi e le lusinghe nei confronti del «compagno» e «marxista Tito» furono sostituiti dall'epiteto «opportunista» dicendo che «egli non ha nulla a che vedere con il leninismo» ecc., ecc.

Ma anche questi «termini forti» all'indirizzo del capofila di Belgrado, Krusciov li adoperava solo nei corridoi e durante gli incontri casuali, poiché nel corso della conferenza non disse nemmeno una parola contro il «compagno Tito». Al contrario, quando non potè fare a meno di parlare «contro» i revisionisti e tutti coloro che si esprimevano contro l'Unione Sovietica, egli menzionò solo due cadaveri che erano stati già buttati nel secchio della spazzatura: Nagy e Gilas.

Egli nutriva ancora la speranza che Tito potesse andare a Mosca per confermare l'«unità dei 13», come aveva promesso poco tempo prima a Bucarest. Ma Tito improvvisamente si «ammalò»!

— Malattia diplomatica! — disse Krusciov pieno di rabbia e chiese a noi e agli altri come bisognava agire nella situazione che si era venuta a creare, visto che gli jugoslavi non solo si rifiutavano di sottoscrivere una dichiarazione, ma anche di partecipare alla prima riunione, a quella dei partiti comunisti dei paesi socialisti.

— Da tempo vi abbiamo espresso il nostro parere sul loro conto — fu la nostra risposta — e ogni giorno che passa sta confermando che eravamo nel giusto. Noi non ci ritireremo perché gli jugoslavi non vogliono venire.

— Questo è anche il nostro parere — ci disse Suslov. E la riunione si svolse senza il tredicesimo a tavola.

Ma se i revisionisti jugoslavi non parteciparono alla prima riunione, a quella dei partiti dei paesi socialisti, essi erano pur presenti ai suoi lavori. Vi erano rappresentati dai loro fratelli ideologici, Gomulka e soci. Questi sostennero apertamente le tesi di Tito, e chiesero a Krusciov e agli altri di compiere ulteriori passi sulla via della disgregazione e della confusione.

— Noi non approviamo la formula «il campo socialista con alla testa l'Unione Sovietica» — dichiarò Gomulka. — E praticamente l'abbiamo

abbandonata per mostrare che non dipendiamo dall'Unione Sovietica, come al tempo di Stalin.

Gli stessi dirigenti sovietici fecero ricorso ad una diabolica manovra in merito a questo problema. Per mettere in rilievo il loro cosiddetto spirito dei princìpi nei rapporti con gli altri partiti fratelli, essi avevano avanzato la «proposta» di sopprimere la formula «con alla testa l'Unione Sovietica», con il pretesto che siamo tutti «uguali». Essi fecero però questa proposta solo a mezza voce e per tastare il polso gli altri, perché in realtà essi erano a favore non solo della formula «con alla testa...», ma possibilmente anche di quella «sotto l'egida dell'Unione Sovietica», cioè «alle dipendenze dell'Unione Sovietica». Questo era l'obiettivo per il conseguimento del quale essi si battevano, ed il tempo confermò pienamente le finalità dei kruscioviani.

Quando Gomulka avanzò la sua proposta alla riunione, i rappresentanti sovietici divennero lividi per la rabbia e, senza comparire loro stessi in primo piano sulla scena, incitarono gli altri ad attaccarlo.

Scoppiò un lungo dibattito a proposito di questo problema. Per quanto ci riguarda, sebbene ogni giorno di più stava maturando in noi l'idea che la direzione dell'Unione Sovietica stava deviando dalla via del socialismo, continuavamo a difendere la tesi «con alla testa l'Unione Sovietica» per motivi di principio e tattici. Noi sapevamo bene che Gomulka e i suoi sostenitori, opponendosi a

questa formula, in realtà chiedevano che fosse negato apertamente e senza la minima esitazione tutto quello che di buono e di prezioso c'era nell'esperienza pluridecennale dell'Unione Sovietica guidata da Lenin e Stalin, che fosse negata l'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre e della costruzione del socialismo in Unione Sovietica al tempo di Stalin, che fosse negato il ruolo che doveva svolgere l'Unione Sovietica per la vittoria del socialismo e per il suo ulteriore progresso in molti paesi.

Così i revisionisti Gomulka, Togliatti ed altri univano la loro voce a quella dell'imperialismo e della reazione che in quegli anni avevano scatenato un furioso attacco contro l'Unione Sovietica e il movimento comunista internazionale.

La difesa di queste importanti conquiste marxiste-leniniste era per noi un dovere internazionalista, perciò ci siamo energicamente contrapposti a Gomulka e agli altri. Questo era un atteggiamento di principio. D'altro canto, sostenendo l'Unione Sovietica e la tesi «con alla testa l'Unione Sovietica» sia nel 1957 che 2 o 3 anni più tardi, il nostro Partito aveva attuato una tattica volta a colpire lo stesso revisionismo moderno kruscioviano.

Sebbene Krusciov e gli altri conoscessero i nostri punti di vista e le nostre posizioni, in quel tempo noi non ci eravamo ancora pronunciati apertamente dinanzi a tutti i partiti contro la loro linea revisionista in via di cristallizzazione; perciò,

opponendoci energicamente, in presenza di tutti, alle tesi revisioniste di Tito, Gomulka, Togliatti e altri, nel medesimo tempo, indirettamente, avevamo la possibilità di colpire le tesi, le posizioni e le azioni dello stesso Krusciov, le quali, in sostanza, erano identiche a quelle di Tito e soci.

Anche molti altri, come Ulbricht, Novotny, Zivkov senz'altro, Dej ecc., ma per finalità e motivi del tutto diversi, estranei al marxismo-leninismo, si scagliarono contro Gomulka. Essi fecero la corte all'Unione Sovietica e a Krusciov, lasciando in minoranza il loro fratello ideologico in merito a questo problema.

Mao Tsetung, dal suo posto, sputava «argomenti».

— Il nostro campo — egli disse — deve avere una testa, poiché anche il serpente ha una testa, l'imperialismo pure ha una testa. Io non sarei d'accordo — proseguì — che la Cina fosse considerata come la testa del campo, perché non meritiamo questo onore, non possiamo assumerci questo ruolo, siamo ancora poveri. Non disponiamo neanche di un quarto di satellite, mentre l'Unione Sovietica ne ha due. Poi l'Unione Sovietica merita di essere la testa, perchè ci tratta con generosità. Guardate come parliamo liberamente ora. Se fosse Stalin qui, non ci sarebbe facile parlare in questo modo. Quando mi incontrai con Stalin, di fronte a lui mi sentii come l'alunno davanti al maestro,

mentre col compagno Krusciov parliamo liberamente, come fra compagni, da pari a pari.

E come se tutto ciò non bastasse, egli proseguì nel suo solito stile:

— Dopo la critica al culto della personalità, abbiamo l'impressione di esserci sbarazzati di quel tetto pesante che ci opprimeva e ci impediva di capire nel giusto verso parecchie questioni. Chi ci ha tolto questo tetto, chi ha facilitato, a tutti noi, il compito di fare una giusta valutazione del culto della personalità?! — chiese il filosofo e, dopo una breve pausa, rispose egli stesso: — Il compagno Krusciov, e ci tengo a ringraziarlo per questo.

E' in questo modo che Mao il «marxista» sostenne la tesi «con alla testa l'Unione Sovietica», è in questo modo che difese anche Krusciov. Ma nel medesimo tempo, da equilibrista che era, per non irritare Gomulka che era contrario a questa tesi, aggiunse:

— Gomulka è un bravo compagno, bisogna aiutarlo ed avere fiducia in lui!

Discussioni animate ebbero luogo anche a proposito dell'atteggiamento verso il revisionismo moderno.

Soprattutto Gomulka, sostenuto da Ohab e Zambrovsky, durante la prima riunione dei 12 partiti dei paesi socialisti, e poi anche Togliatti durante la seconda riunione dei 68 partiti, ai lavori della quale parteciparono anche i rappresentanti

di Tito, si opposero energicamente alla tesi volta ad attaccare il revisionismo moderno, e a definirlo il principale pericolo nel movimento comunista e operaio internazionale, perché, secondo il ragionamento di Ohab «con queste formulazioni abbiamo allontanato i valorosi e meravigliosi compagni jugoslavi, ed ora state allontanando anche noi, i polacchi».

Poi fu la volta di Paimiro Togliatti, che proclamò nel corso della riunione le sue tesi ultrarevisioniste.

— Dobbiamo ulteriormente approfondire la linea del 20° Congresso — egli disse in sostanza — per trasformare i partiti comunisti in vasti partiti di massa, per aprire vie nuove, per formulare nuove parole d'ordine. Ora — proseguì — si chiede una più grande indipendenza nel definire le parole d'ordine e le forme di cooperazione, perciò siamo contrari ad un unico centro direttivo. Tale centro non sarebbe utile allo sviluppo dell'individualità di ogni partito e al ravvicinamento delle vaste masse, dei cattolici ecc., attorno a noi.

Jacques Duclos, seduto al mio fianco, si conteneva a stento.

— Mi alzerò — egli disse — per sputargli in faccia la verità. Senta, compagno Enver, quello che sta spifferando?!

— Sì — risposi a Duclos. — Egli sta esprimendo qui quello che ha pensato e fatto da tempo.

— Nel 1945 — continuava intanto Togliatti lanciatissimo — noi avevamo dichiarato che volevamo creare un partito nuovo. Diciamo «partito nuovo» e non vogliamo adoperare la tesi di Lenin «partito di tipo nuovo» perché, se ci esprimessimo in questo modo, ciò costituirebbe un grave errore politico e teorico, significherebbe che intendiamo creare un tale partito comunista che rompesse le tradizioni della socialdemocrazia. Se avessimo edificato un partito di tipo nuovo — proseguì Togliatti — noi avremmo allontanato il partito dalle masse popolari e non avremmo potuto creare una situazione come è la nostra attualmente, ora che il nostro partito è divenuto un grande partito di massa.

Dopo queste ed altre tesi di Togliatti, gli animi si accesero. Si alzò a parlare anche Jacques Duclos.

— Abbiamo ascoltato con attenzione l'esposizione di Togliatti — egli disse fra l'altro — ma noi dichiariamo di non essere affatto d'accordo con quanto egli ha detto. I suoi punti di vista aprono la via all'opportunismo e al revisionismo.

— I nostri partiti — riprendeva protestando Togliatti — sono stati ostacolati e continuano ad essere ostacolati dal settarismo e dal dogmatismo.

Con il suo stile allegorico e cosparso di sottintesi, ad un certo momento si alzò anche Mao Tsetung per placare gli animi:

— Su qualsiasi questione... umana — egli disse — occorre dare battaglia, ma anche cercare

la via della conciliazione. Intendo parlare dei rapporti fra compagni: quando ci sono divergenze fra noi, invitiamo l'un l'altro a conversare. Noi, a Pan Mun Zhon, abbiamo svolto negoziati con gli americani, nel Vietnam con i francesi.

Dopo avere buttato alcune frasi di questo genere, egli venne al punto a cui mirava:

— Ci sono uomini — egli disse — che sono al cento per cento marxisti, ce ne sono degli altri che lo sono all'80 per cento, altri ancora al 70 per cento, al 50 per cento, anzi ci sono dei marxisti che sono tali solo al 10 per cento. Noi dobbiamo intavolare discussioni anche con coloro che sono marxisti solo al 10 per cento, perché da ciò trarremo solo vantaggio.

Tacque per alcuni istanti, gettò uno sguardo sperduto alla sala e poi proseguì:

— Perché non ci riuniamo in due o tre in una piccola stanza per discorrere fra noi? Perché non discutiamo partendo dal desiderio di unità? Noi dobbiamo batterci con entrambe le mani: con l'una contro coloro che sbagliano e con l'altra dobbiamo fare concessioni.

Poi si alzò anche Suslov e fu costretto a mantenere un atteggiamento di «principio», a ribadire che la lotta contro l'opportunismo e il revisionismo era altrettanto importante come quella contro il dogmatismo, ma, egli disse, «il revisionismo costituisce il principale pericolo, poiché provoca la divisione, rompe l'unità» ecc., ecc.

L'unica preoccupazione dei kruscioviani sovietici era quella di «salvaguardare l'unità», di tenere al guinzaglio i paesi socialisti ed i partiti comunisti dei vari paesi, perciò se questa volta essi «accettarono» e «sostennero» una serie di tesi giuste, lo fecero, in primo luogo, perché vi furono costretti dalla decisa lotta degli autentici marxisti-leninisti che partecipavano a questa riunione, ma anche per attuare il loro piano strategico. Essi fecero marcia indietro, si frenarono temporaneamente per riprendere forze e preparare la futura rivincita revisionista.

La nostra delegazione espresse il proprio punto di vista marxista-leninista su tutti i problemi sollevati nella riunione, specie i problemi concernenti la lotta contro il revisionismo moderno, contro l'imperialismo americano in quanto principale pericolo per la pace e per i popoli, le vie di passaggio al socialismo, la salvaguardia dell'unità marxista-leninista nel movimento comunista e operaio, la difesa dell'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre e del sistema socialista ecc.

Di fronte alla lotta condotta durante la riunione contro i punti di vista opportunistici sui problemi discussi, i revisionisti furono costretti a fare marcia indietro. E così si riusci a fare della Dichiarazione di Mosca del 1957 un documento buono nel suo insieme.

Il revisionismo, l'opportunismo di destra furono definiti dalla riunione come il principale

pericolo per il movimento comunista e operaio internazionale.

Ciò fece andare gli jugoslavi su tutte le furie. Anche prima, specie a proposito di questa tesi, essi avevano avuto lunghe discussioni con gli uomini di Krusciov.

— Ma perché vi preoccupate? — dicevano i kruscioviani cercando di calmarli. — In nessun luogo si fa menzione di voi. Noi parleremo del revisionismo in generale, senza alcun riferimento preciso.

— Va bene — rispondevano gli jugoslavi — ma guardate un po' gli articoli di Enver Hoxha che anche voi pubblicate sulla «Pravda»! Quando denuncia il revisionismo, egli si riferisce proprio a noi e ci menziona perfino per nome. Anche quando non siamo citati per nome tutti hanno subito in mente noi, perciò non parteciperemo alla riunione dei partiti dei paesi socialisti e non sottoscriveremo la dichiarazione.

E di fatti non la sottoscrissero.

Mao Tsetung espresse il suo profondo rammarico:

— Essi — disse — non sottoscriveranno la dichiarazione dei 12 partiti. Conformemente alle regole, questa deve essere sottoscritta dai partiti dei 13 paesi, ma i compagni jugoslavi si sono ritirati. Non c'è ragione di imporre loro la nostra volontà. Essi non la sottoscriveranno. Io dico che

fra 10 anni essi sottoscriveranno questa dichiarazione.[1]

La dichiarazione elaborata congiuntamente nel corso della riunione e da essa approvata costituiva una sintesi dell'esperienza del movimento comunista internazionale, essa sosteneva le leggi generali della rivoluzione socialista e della costruzione socialista, stabiliva una serie di compiti comuni ai partiti comunisti e operai, ed anche le regole che dovevano reggere i rapporti fra loro.

Così l'accettazione della dichiarazione era una vittoria per le forze rivoluzionarie marxiste-leniniste. Essa costituiva, in generale, un giusto programma di lotta comune per le future battaglie contro l'imperialismo e il revisionismo.

Nonostante ciò, i revisionisti moderni, sebbene siano stati costretti a frenarsi e a fare temporaneamente marcia indietro, non hanno mai cessato di agire per condurre in porto la loro opera ignobile. Krusciov avrebbe sfruttato la Conferenza di Mosca del 1957 per preparare il terreno all'attuazione del suo diabolico piano anticomunista, che si sarebbe sviluppato in seguito.

Egli faceva di tutto per nascondere il suo tradimento dietro il nome di Lenin, sciorinando a tal

---

1 Mao sbagliò solo la data. Non dopo 10, ma dopo 20 anni fu effettivamente sottoscritta a Pechino una «dichiarazione» congiunta con gli jugoslavi. I maoisti sottoscrissero in quest' occasione la loro sottomissione a Tito. (Nota dell'autore).

fine una fraseologia pseudoleninista, mobilitando tutti gli pseudofilosofi liberali, che aspettavano il momento propizio per adattare alle linee revisioniste (che stavano riesumando dal vecchio arsenale socialdemocratico) delle maschere leniniste, adeguate alle situazioni moderne dello sviluppo economico, della «nostra era contrassegnata dalla superiorità del socialismo» e «dell'ingresso, specie dell'Unione Sovietica, nello stadio della costruzione del comunismo».

Il krusciovismo distorse il marxismo-leninismo, considerandolo come superato, così come avrebbe considerato superato anche la fase della dittatura del proletariato e avrebbe proclamato la sua sostituzione con «lo Stato di tutto il popolo». Nello stesso modo, persistendo nella sua via di tradimento, Krusciov avrebbe sostituito anche il partito del proletariato con «il partito di tutto il popolo». Di conseguenza, secondo Krusciov, l'Unione Sovietica stava passando «allo stadio supremo del comunismo», e ciò proprio nel momento in cui questo paese disponeva in realtà di un'industria e di un'agricoltura arretrate, e i suoi mercati erano vuoti. Solo nelle dichiarazioni dei krusciovani «l'Unione Sovietica stava passando alla fase del comunismo», ma la realtà testimoniava il contrario. A questo paese, innanzi tutto, occorreva un partito marxista-leninista forte, che si mettesse all'opera per l'educazione dell'uomo e della società sovietica in via di degenerazione.

Questo bluff liberale fu strombazzato da Krusciov e dai suoi teorici durante tutta la giornata. La stampa, la radio e tutta la propaganda sovietica continuarono a fare un grande rumore in questo senso; perfino nelle strade, sulle facciate degli edifici e degli stabilimenti industriali si vedevano ovunque cartelloni con iscrizioni in caratteri cubitali: *«Dagnat i pjeregnat SSHA*[1]*»*. Dall'alto delle tribune delle riunioni il traditore si sfiatava gridando: Abbiamo superato l'America in questo o quell'altro settore, la supereremo anche nell'agricoltura (fissando perfino delle date), seppelliremo il capitalismo ecc. Intanto le teorie revisioniste venivano sviluppate, torte e ritorte e diffuse in tutti i paesi capitalisti dalle direzioni traditrici dei partiti pseudomarxisti e da ogni specie di filosofi pseudomarxisti, trotzkisti, come Serven, Garaudy, Krivine, Ficher ed altri, che si erano rifugiati nelle file dei partiti comunisti e che come i funghi dopo la pioggia comparvero sulla scena nella veste di revisionisti krusecioviani.

I veri comunisti furono colti di sorpresa. In questo senso un ruolo negativo va attribuito al morboso sentimentalismo antimarxista che non permise loro di alzare la voce contro i loro partiti in via di degenerazione, contro i vecchi dirigenti che stavano tradendo, contro l'Unione Sovietica che tanto amavano, senza poter però ren-

---

1 In russo nel testo: «Raggiungere e sorpassare gli USA».

dersi conto della catastrofe a cui la patria di Lenin e di Stalin andava incontro.

La borghesia capitalista, con tutte le forze e con tutti i mezzi economici e propagandistici di cui disponeva, stava dando il proprio contributo per approfondire il più possibile questa disgregazione.

Così il perfido piano di Krusciov fu messo in atto nei suoi minimi particolari, a forza di intrighi, di pressioni, di demagogia, di ricatti, di accuse false, di violazione di trattati, di intese e accordi, che esistevano fra l'Unione Sovietica e la Cina, ed anche fra l'Unione Sovietica e l'Albania, finché i krusciovianí giunsero alla «famosa» Riunione di Bucarest.

11. LA «CAROTA» E LA «FRUSTA»

La delegazione del nostro Partito e del nostro Governo si reca in Unione Sovietica. Le manovre di Krusciov: viene servita a tavola «la carota», — il governo sovietico ci condona i crediti. Leningrado: Pospelov e Kozlov censurano i nostri discorsi. «Non dobbiamo menzionare gli jugoslavi». I nostri colloqui ufficiali con Krusciov ed altri. Krusciov s'innervosisce: «Voi volete farci ritornare sulla via di Stalin», «Tito e Rankovich sono migliori di Kardelj e Popovich, Tempo è un asino... volubile». Incontro in piedi con l'ambasciatore jugoslavo a Mosca, Michunovich. La visita di Krusciov in Albania, maggio 1959. Krusciov e Malinovskij ci chiedono basi militari: «Tutto il Mediterraneo sarà nelle nostre mani, dal Bosforo a Gibilterra». Il consigliere per lo sterminio dei cani. L'ambasciata sovietica a Tirana, residenza del KGB.

Il nostro Partito e il suo Comitato Centrale, vedendo la tragica via su cui i kruscioviani avevano incamminato l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti, e la piega che stavano prendendo gli avvenimenti, vennero a trovarsi di fronte ad

un grande dilemma. Dovevamo quindi procedere con i piedi di piombo: né affrettarci e neppure dormire. Era nel nostro interesse consolidare la situazione all'interno del paese, sviluppare ulteriormente l'economia e rafforzare l'esercito, in vista dei momenti difficili. In primo luogo e innanzi tutto occorreva mantenere il Partito sui binari del marxismo-leninismo, combattere la penetrazione del revisionismo e condurre questa lotta difendendo tenacemente le norme leniniste, salvaguardando l'unità nella direzione e nel Partito. Questo era l'essenziale per non rimanere contagiati dal titismo e dal krusciovismo. I kruscioviani conservavano le maschere e non potevano attaccarci apertamente in questo campo. Noi, giustamente, stavamo difendendo l'Unione Sovietica quando tutti l'attaccavano. Ciò, come ho già scritto, era un'altra importante questione di principio e in pari tempo rappresentava la nostra tattica contro i kruscioviani, che non riuscivano a trovare delle falle nei nostri atteggiamenti.

Essi non potevano o non volevano inasprire le contraddizioni con noi. Forse pensavano di soffocarci perché eravamo piccoli, sottovalutando la forza del nostro Partito e la vitalità del popolo albanese, oppure pensavano di prendere la fortezza dall'interno preparando i loro agenti (come si doveva vedere in seguito essi avevano agito in questo senso con Liri Belishova, Maqo Çomo, Panajot Plaku, Beqir Balluku, Petrit Dume,

Hito Çako ed altri collaboratori cospiratori che riuscimmo a scoprire più tardi). Ma nonostante i loro sforzi di mantenere «buone» relazioni con noi, per non esasperare gli animi, sia loro che noi ci rendevamo conto che il fossato si stava approfondendo.

La questione jugoslava era, come prima, una fra le principali cause dei nostri dissensi con i kruscioviani, i quali facevano tutto il possibile per indurre noi a riconciliarci coi revisionisti jugoslavi. Krusciov desiderava riconciliarci con loro, poiché attraverso tale riconciliazione egli pensava di farci desistere dalla risoluta via marxista-leninista, da ogni atteggiamento giusto e di principio sul piano interno e internazionale, e di sottometterci alla linea kruscioviana.

Noi avevamo capito ciò da tempo e non cedemmo né davanti alla demagogia, né davanti ai ricatti e alle minacce di Krusciov. Oltre ai casi già menzionati, tipico in tal senso è anche l'incontro che noi avemmo nell'aprile 1957 con la direzione sovietica a Mosca. Era il periodo successivo agli eventi di Ungheria e di Polonia e al Plenum del febbraio 1957 del Comitato Centrale del nostro Partito.

Al plenum noi avevamo ancora una volta analizzato a fondo le tristi vicende di Ungheria e di Polonia. Avevamo espresso apertamente i nostri punti di vista sulla situazione internazionale che in quel periodo era tesa, avevamo parlato delle

cause che avevano provocato gli sconvolgimenti che travagliavano il campo del socialismo, avevamo vigorosamente colpito le manovre dell'imperialismo, con alla testa quello americano, avevamo smascherato il revisionismo moderno, avevamo riaffermato e difeso i princìpi fondamentali del marxismo-leninismo. Nell'insieme il rapporto che tenni in questo plenum a nome dell'Ufficio Politico si contrapponeva a parecchie tesi del 20° Congresso, senza però nominarle direttamente. Subito dopo il plenum, noi rendemmo noto questo rapporto, pubblicandolo sul giornale «Zëri i popullit» e trasmettendolo alla radio. Certamente, ciò fece andare su tutte le furie i kruscioviani. Essi non potevano levarsi apertamente contro le nostre tesi e contro le nostre posizioni di principio, perché cercavano di preservare le maschere. Ma dentro di loro bollivano. Dovevano «intendersi» con noi per poterci neutralizzare. Ci chiesero di inviare a Mosca una delegazione di alto livello nel quadro del «rafforzamento dell'amicizia».

Nell'aprile del 1957 partimmo alla volta dell'Unione Sovietica. C'erano insieme a me, Mehmet Shehu, Gogo Nushi, Rita Marko, Ramiz Alia, Spiro Koleka, Xhafer Spahiu, Behar Shtylla ed altri. Che immensa sorpresa: appena la nave sulla quale stavamo viaggiando entrò nelle acque territoriali dell'Unione Sovietica, ci venne incontro una piccola squadra di navi da guerra sovietiche, che ci circondò, ci salutò con le bandiere e ci scortò

fino ad Odessa. Al porto erano venuti ad accoglierci il vicepresidente del consiglio dei ministri di Ucraina, il viceministro degli esteri dell'Unione Sovietica Patolicev, dirigenti del partito e del potere di Odessa e centinaia di cittadini con bandierine e fiori. Ci fermammo un giorno ad Odessa, visitammo la città, ci condussero a vedere uno spettacolo di balletto e poi a sera inoltrata partimmo in treno alla volta di Mosca. Alla stazione di Kiev fummo accolti da Kiricenko, Kalcenko (primo ministro dell'Ucraina) e da altri; avemmo con loro una conversazione cordiale, ci augurarono il buon viaggio e proseguimmo il nostro itinerario. L'atmosfera fu ancora più calorosa alla stazione «Kievski» di Mosca. Migliaia e migliaia di moscoviti con fiori e bandierine erano convenuti a salutare l'arrivo della delegazione albanese di alto livello e ad esprimere il loro amore e il loro sincero rispetto per il nostro popolo, il nostro Partito e il nostro paese. Questo amore e rispetto particolari del popolo sovietico nei nostri confronti, cementati sin dal tempo in cui era ancora vivo Stalin, li ho sentiti ogni volta che ho avuto l'occasione di venire a contatto con la gente semplice sovietica negli stabilimenti industriali, nei kolkos, nei centri culturali, artistici e scientifici che ho visitato. La gente semplice sovietica vedeva nel nostro Partito e nel nostro popolo i suoi veri e sinceri amici, vedeva in essi un partito e un popolo che amavano di tutto cuore e difendevano

con tutte le loro forze l'Unione Sovietica, che amavano e onoravano Lenin e Stalin.

— Compagno Enver, — disse Patolicev rivolgendosi a me, — in questa stazione sono stati accolti anche altri rappresentanti di paesi a democrazia popolare, ma non ho mai assistito ad un'accoglienza come questa che vi sta riservando il popolo sovietico.

C'erano ad accoglierci nella pensilina Krusciov, Bulganin, membri del Presidium del Comitato Centrale del Partito, membri del Governo dell'Unione Sovietica ecc. Ci stringemmo la mano e ci abbracciammo, e sebbene l'espressione della loro gioia non potesse neppure lontanamente essere paragonata a quella del popolo che continuava ad acclamare attorno a noi, rilevammo tuttavia che anche l'accoglienza fattaci dai dirigenti sovietici era questa volta di qualche grado più calorosa rispetto al passato. Sia alla stazione che al ricevimento di benvenuto essi si profusero in parole piene di considerazione nei nostri confronti.

— Siamo orgogliosi dell'amicizia che ci unisce; il vostro Partito è un partito giovane, ma ha dato prova di essere molto maturo; voi svolgete un ruolo molto grande... — si affrettavano a dichiararci, facendo a gara fra loro, Krusciov, Bulganin, Pospelov e gli altri.

Ben presto però ci accorgemmo che questa era la «carota». La frusta l'avrebbero tirata fuori un po' più tardi.

— Noi dobbiamo aiutarvi in modo più organizzato. Vi abbiamo dato qualche cosa, ma non l'abbiamo fatto in modo assennato — cercava di prenderci con le buone Krusciov durante il primo *priom,* e nemmeno questa volta dimenticò di rinnovare il suo grande «desiderio» di fare dell'Albania un «esempio per i paesi d'Asia e d'Africa, per la Grecia e l'Italia».

Dopo aver ripetuto parecchie volte che «ci avrebbero aiutati di più» e «meglio», Krusciov ritenne opportuno mettere a prova sin da quel momento l'effetto delle sue promesse.

— Abbiamo fatto una grande risata al Presidium, — egli disse, — quando leggemmo il discorso di Tito a Pola. Egli insultava il compagno Enver, ma Tito ha perso il lume della ragione.

— Gli abbiamo dato immediatamente la risposta che si meritava, — dissi.

— Naturalmente, naturalmente, — disse Krusciov e il sorriso gli si irrigidì sulle labbra, — ma noi dobbiamo contenere la nostra legittima collera e mostrarci magnanimi con loro, e ciò nell'interesse dei popoli della Jugoslavia, dell'unità del campo.

— Noi — egli proseguì — andremo in mezzo al popolo e gli parleremo. Dobbiamo mostrarci ragionevoli. Non dobbiamo menzionare gli jugoslavi per nome, ma dobbiamo parlare del revisionismo in generale, in quanto fenomeno...

Questo era il *priom* di benvenuto e non lo

contraddissi. Ma il problema jugoslavo ci avrebbe seguiti ovunque.

Due giorni dopo ci recammo a Leningrado. Fu Kozlov ad accoglierci con le parole più cordiali.

— Io vado pazzo per l'Albania — ci disse. — Sono divenuto un ardente patriòta del vostro paese! (Era proprio quel Kozlov che due o tre anni dopo, in occasione degli indimenticabili eventi di Bucarest e di Mosca, avrebbe dimostrato quale grande «patriota» fosse nei nostri confronti, da giungere al punto di minacciarci fra l'altro della perdita della libertà e dell'indipendenza della patria dicendoci: «Basta una bomba atomica lanciata dagli americani per distruggere completamente l'Albania e il suo popolo»).

Visitammo, fra l'altro, anche lo stabilimento di costruzioni meccaniche «Lenin», un grande stabilimento che è passato alla storia. E' qui che Lenin, nelle dure condizioni dello zarismo, aveva costituito i primi gruppi comunisti e pronunciato numerosi discorsi agli operai.

— Nessuna delegazione straniera ha mai visitato questo stabilimento — disse Pospelov, che ci accompagnava.

Gli operai non erano preparati, perché la nostra visita era imprevista, malgrado ciò ci fecero un'accoglienza veramente molto calorosa. Un operaio, che stava lavorando a una turbina per la nostra centrale idroelettrica sul fiume Mat, ci diede

alcuni strumenti da offrire in segno di ricordo ad un operaio albanese. Gli operai dello stabilimento con i quali c'intrattenemmo in conversazione ci dissero di conoscere l'Albania, di nutrire un amore particolare per il popolo albanese, qualificando eroico il nostro popolo ecc.

Nello stabilimento fu subito organizzato un comizio, al quale parteciparono circa 4000-5000 persone che mi pregarono di parlare. Io presi la parola ed espressi loro l'amore e la profonda riconoscenza che il popolo albanese e il Partito del Lavoro d'Albania nutrivano per loro e per tutto il popolo sovietico. Venne poi il momento di parlare loro della lotta del nostro popole e del nostro Partito contro i nemici, gli imperialisti e i revisionisti. Questi nemici erano concreti, essi avevano un nome, svolgevano un' attività concreta contro di noi. Bisognava parlare apertamente agli operai, anche se ciò non sarebbe stato gradito a Krusciov. Egli, sin dal primo incontro, ci aveva dato l'«orientamento» in merito alla questione jugoslava. Ma né io, né i miei compagni, potevamo avere l'animo in pace tacendo, perciò, nel mio discorso, dissi agli operai che i dirigenti jugoslavi erano degli antimarxisti, degli sciovinisti, che avevano compiuto azioni ostili ecc.

Gli operai mi ascoltavano con attenzione e applaudivano con grande entusiasmo. Però, dopo il comizio, Pospelov mi disse:

— Se aggiustassimo un po' la parte concer-

nente la Jugoslavia, perché mi è apparsa un po' dura.

— Non c'è niente di superfluo, dissi.

— Il vostro discorso sarà pubblicato domani sulla stampa, disse Pospelov. — Gli jugoslavi si adireranno molto con noi.

— Il discorso è mio. Voi siete a posto — risposi.

— Compagno Enver, dovete capirci — riprese Pospelov. — Tito dice che siamo noi che vi spingiamo a parlare in questo modo, apertamente, contro di loro. Dobbiamo ammorbidire un po' quel passo.

Questo dialogo aveva luogo in una delle stanze del Teatro dell'Opera «Kirov» di Leningrado. L'ora dell'inizio dello spettacolo era già passata, gli spettatori aspettavano il nostro ingresso in sala.

— Discuteremo il problema dopo lo spettacolo — dissi. — Siamo in ritardo.

— Possiamo rinviare l'inizio dello spettacolo — egli disse insistendo. — Ecco, vado ad avvertire i compagni.

Seguì un breve dibattito e infine si giunse ad una soluzione di «compromesso», sostituendo la parola «ostile» con la parola «antimarxista».

I revisionisti non stavano in sé dalla gioia, come se avessero conquistato la luna. Ma Kozlov, dopo aver riflettuto un po', volle un'altra «concessione»:

— Antimarxista — egli disse — suona un tan-

tino male; se mettessimo invece «non marxista».

— Va bene! — dissi ironicamente. — Non voglio contrariarvi.

— Andiamo al foyer del teatro — disse allora Kozlov e facemmo un paio di giri fra gli spettatori dando modo a Kozlov di distribuire saluti a destra e a sinistra. Intanto, gli altri andarono a fare la «correzione». Anche Ramiz andò con loro. Ma al suo ritorno, egli mi disse che essi avevano tolto tutto quello che avevamo detto sul conto degli jugoslavi. Raccomandai a Ramiz di dire loro che noi persistevamo nelle nostre opinioni, ma la risposta degli uomini di Krusciov fu:

— Ora qualsiasi correzione è impossibile, perché per farla bisognerebbe informare di nuovo i compagni della direzione!

In uno degli intervalli dello spettacolo, espressi il mio disappunto a Pospelov.

— La verità è che essi sono come li definite voi, — mi disse, — ma per il momento non affrettiamoci, verrà il giorno...

E così quello che avevo detto al comizio a proposito della Jugoslavia apparve sulla «Pravda» in modo del tutto distorto. Anche Mehmet, che si era recato a Tashkent con una parte della nostra delegazione, era stato oggetto delle stesse pressioni e i suoi discorsi avevano subito le stesse «operazioni».

Sebbene i dirigenti sovietici conoscessero bene la nostra posizione nei confronti dei revisio-

nisti jugoslavi, noi da tempo avevamo deciso di sollevare ancora una volta e con calma questo problema a Mosca, per dire apertamente a Krusciov e gregari perché non eravamo d'accordo con loro. L'incontro ebbe luogo il 15 aprile. Da parte nostra, oltre a me, erano presenti ai colloqui anche Mehmet, Gogo, Ramiz, Spiro e Rita; da parte sovietica c'erano Krusciov, Bulganin, Suslov, Ponomarev e Andropov. Quest'ultimo, dopo i gravi disordini di Ungheria, non era più ambasciatore, ma era stato promosso alto funzionario presso l'apparato del Comitato Centrale del Partito, mi sembra direttore o vicedirettore del settore delle relazioni con i partiti dei paesi socialisti.

Sin dall'inizio dissi a Krusciov e ai suoi compagni che avrei principalmente parlato del problema jugoslavo.

— Noi — rilevai fra l'altro — abbiamo continuamente analizzato questa questione nel nostro Partito ed abbiamo cercato in tutti i modi di essere il più possibile misurati, calmi e riflessivi nei nostri giudizi e nelle nostre azioni nei confronti della direzione jugoslava.

Dal canto loro, i dirigenti jugoslavi hanno continuato il loro vecchio ritornello. Non parlerò di tutta la triste storia dei nostri rapporti in questi ultimi 14 anni, perché ne siete a conoscenza, ma voglio ribadire che la direzione jugoslava continua ancora oggi la sua attività ostile e sovversi-

va contro di noi, e mantiene atteggiamenti permanentemente provocatori nei nostri riguardi.

— Noi, — proseguii — pensiamo che questi incessanti atteggiamenti da parte della direzione jugoslava, in modo particolare del personale della loro legazione a Tirana, perseguono lo scopo di giungere ad una rottura definitiva dei loro rapporti con noi, al fine di metterci in difficoltà di fronte ai nostri amici, pretendendo che «ecco, con tutti gli altri partiti siamo riusciti a stabilire buone relazioni, mentre con gli albanesi non c'è modo di intendersi».

Proseguendo la mia esposizione riferii a loro anche i nuovi fatti relativi ad una serie di azioni del ministro e del segretario della legazione jugoslava a Tirana; parlai dell'attività sovversiva che essi svolgevano per organizzare gli elementi antipartito e attivizzarli contro il nostro Partito e il nostro popolo, parlai dei nostri sforzi tesi a far cessare questa loro attività antialbanese.

— Queste azioni — dissi a Krusciov — non sono da imputare ad una loro iniziativa personale, ma vengono compiute in base alle istruzioni ricevute dal vertice della direzione jugoslava. Questa è la conclusione a cui siamo giunti analizzando le loro azioni.

Poi sollevai il problema dell'infame attività che i dirigenti jugoslavi continuavano a svolgere nel Kosovo.

— Questa — dissi — è per noi, una questione

delicata e importante, poiché nel Kosovo essi non solo organizzano un'intensa attività contro il nostro paese, ma cercano anche di liquidare la popolazione albanese di questa regione, attraverso massici trasferimenti in Turchia ed in altri paesi.

Dopo avere dettagliatamente parlato dei tentativi fatti dai funzionari della legazione jugoslava a Tirana per organizzare i nemici interni del nostro Partito e del nostro popolo, del complotto che essi avevano tentato di ordire alla Conferenza di Tirana nell'aprile del 1956, della loro ulteriore attività ostile svolta attraverso Tuk Jakova, Dali Ndreu, Liri Gega ecc., rilevai:

— Tutto ciò ed altri fatti che disponiamo in abbondanza, ci hanno convinti che fino ad oggi la direzione jugoslava non ha mai rinunciato al suo obiettivo di rovesciare il potere popolare in Albania. I revisionisti jugoslavi costituiscono pertanto un pericolo non solo per il nostro paese, ma anche per tutti gli altri paesi socialisti, poiché, come essi stessi hanno dichiarato, e come lo dimostra anche la loro attività contro di noi, essi non si conciliano con il nostro sistema socialista, sono contro la dittatura del proletariato, ed hanno definitivamente rinunciato al marxismo-leninismo.

— Noi — continuai a dire — abbiamo voluto e vogliamo avere buone relazioni con la Jugoslavia, ma, a dire il vero, non abbiamo fiducia nei dirigenti jugoslavi, dal momento che si pronunciano contro il sistema sociale dei nostri paesi, e

sono contrari alle fondamenta del marxismo-leninismo. In tutta la loro propaganda essi non dicono una parola contro l'imperialismo, al contrario, hanno unito la loro voce a quella delle potenze occidentali contro di noi. Negli ultimi 14 anni non abbiamo visto la direzione jugoslava manifestare la minima svolta, che ci consenta di pensare che essa ha compreso in un certo modo i suoi gravi errori e le sue gravi deviazioni da tempo denunciate. Perciò, non possiamo avere fiducia in questa direzione.

— Ma quale atteggiamento dobbiamo tenere nei loro confronti? — chiesi proseguendo. — Noi ci manterremo calmi, pazienti e vigili. Ma anche la pazienza ha un limite. Noi non faremo alcun passo che pregiudichi gli interessi del socialismo e del marxismo-leninismo, non intraprenderemo una lotta armata contro di loro e nemmeno interferiremo negli affari interni della Jugoslavia. Non siamo stati mai e non siamo per azioni simili, ma abbiamo considerato e consideriamo come un dovere permanente difendere la nostra giusta linea ideologica e politica e smascherare senza sosta l'opportunismo e il revisionismo.

— Questo avevo da dire — conclusi. — Per quello che riguarda la nostra situazione politica, essa è eccellente. Il nostro popolo è saldamente unito attorno al Partito ed impegnato al lavoro per applicare la sua linea. Non abbiamo altro da aggiungere.

Poi prese la parola Krusciov. Fino allora egli aveva ascoltato in silenzio la mia esposizione, ora arrossendo ora impallidendo, pur sforzandosi di conservare il «sangue freddo». Forse egli voleva mostrarci come «si può tacere» anche quando non si è d'accordo con il proprio interlocutore.

— Vorrei esporre il nostro punto di vista — disse egli all'inizio. — Noi siamo pienamente d'accordo con voi e vi sosteniamo.

Ma subito dopo questa frase, Krusciov ci mostrò come ci «sostenevano»:

— Noi pensavamo che quest'incontro di partito si sarebbe concluso più rapidamente e non credevamo che avreste impostato le questioni in tale maniera.

— Voi — proseguì — considerate con un certo nervosismo i vostri rapporti con la Jugoslavia. Voi presentate la questione dei rapporti con la Jugoslavia come una questione senza prospettiva. Il modo in cui voi parlate della direzione jugoslava, lascia supporre che questa direzione abbia tradito, che essa non si trovi affatto sulla giusta strada, che con essa non c'è più niente da fare e non resta altro che rompere le relazioni. Che abbia tradito, questo non lo credo, ma che si sia gravemente scostata dalla via del marxismo-leninismo, questo è vero. Secondo voi, noi dovremmo ritornare ai metodi di Stalin, che hanno avuto tutte quelle conseguenze che sappiamo. Se consideriamo i problemi come li avete esposti voi, risul-

terebbe che la Jugoslavia è in primo luogo ostile all'unione Sovietica, ma anche a voi e agli altri. Sentendovi parlare, vedo che bollite d'ira contro di loro ! Gli italiani, i greci e i turchi non sono migliori degli jugoslavi. A proposito vorrei farvi una domanda: con quali di loro siete in migliori rapporti?

— Non intratteniamo rapporti né con i greci né con i turchi — risposi.

— Vediamo un po' come gli jugoslavi si comportano verso di noi — egli riprese. — Essi ci attaccano più dei greci, dei turchi, degli italiani! Ma la Jugoslavia ha qualche cosa di particolare, di proletario. Possiamo allora rompere i rapporti con la Jugoslavia?

— Non abbiamo detto questo — risposi.

— Non lo dite, ma dalle vostre parole sembra che lo pensiate. La Jugoslavia non diventerà certamente né come la Germania né come l'Italia o qualche altro paese la causa di una guerra contro il nostro campo. Voi considerate la Jugoslavia come il nemico numero uno?! — mi domandò.

— Non stiamo parlando della Jugoslavia. Stiamo parlando dell'attività revisionista della direzione jugoslava — risposi. — E poi, che dovremmo fare dopo tutto quello che hanno tramato contro di noi?

— Sforzatevi di neutralizzare le loro azioni. Che cosa potreste fare di più? Volete fare la guerra contro di loro? — mi chiese di nuovo.

— No, non abbiamo fatto né faremo la guerra. Ma se il ministro jugoslavo va domani a fotografare le nostre installazioni militari, allora cosa dovremmo fare?

— Requisitegli la pellicola! — rispose Krusciov.

— Ma essi sfrutteranno tale misura come un pretesto per rompere le relazioni e riversare la colpa su di noi — dissi.

— Allora che cosa volete da noi, compagno Enver — disse egli incollerito. Noi abbiamo dei punti di vista divergenti e non sappiamo che consigli darvi! Io non vi capisco, compagno Hoxha! Adenauer e Kishi non sono migliori di Tito e tuttavia abbiamo fatto di tutto per avvicinarli a noi. Che ne pensate, sbagliamo forse?

— Non è proprio la stessa cosa — gli risposi. — Quando parliamo di Tito, intendiamo il miglioramento dei rapporti a livello di partito, mentre lui è un antimarxista. Inoltre la direzione jugoslava non è corretta nemmeno nei rapporti da Stato a Stato. Che atteggiamento dovremmo mantenere se gli jugoslavi continueranno ad organizzare dei complotti?

— Compagno Hoxha — gridò Krusciov incollerito — voi mi interrompete continuamente, con delle repliche. Io vi ho ascoltato per un'ora senza interrompervi nemmeno una volta, mentre voi non mi avete lasciato parlare nemmeno alcuni

minuti, interrompendomi continuamente! Non ho altro da dire! — disse, e si alzò in piedi.

— Noi siamo venuti per uno scambio di vedute — dissi. — Voi appena esprimete un'idea, m'interrogate. Perché vi risentite quando io vi rispondo?!

— Ve l'ho detto e lo ripeto ancora: io vi ho ascoltato per un'ora, compagno Hoxha, mentre voi non mi avete ascoltato nemmeno un quarto d'ora, senza interrompermi chissà quante volte! Voi volete costruire la politica sui sentimenti. Voi affermate che fra Tito, Kardelj, Rankovich, Popovich ecc. non c'è nessuna differenza! Ve l'abbiamo già detto, essi sono uomini e differiscono l'uno dall'altro. Gli jugoslavi sostengono che fra loro esiste una perfetta unità di vedute, ma noi la pensiamo diversamente: l'atteggiamento di Tito e di Rankovich nei nostri confronti è diverso, più ragionevole, più conciliante, mentre quello di Kardelj e di Popovich è del tutto ostile. Tempo è un asino... volubile. Prendiamo Eisenhower e Dulles. Tutti e due sono reazionari, ma non bisogna fare di ogni erba un fascio. Dulles è feroce, guerrafondaio, mentre Eisenhower è più umano.

Ve l'abbiamo detto sin dal primo incontro: non attaccheremo nessuno e non provocheremo nessun attacco. I nostri attacchi e contrattacchi debbono essere fatti in modo da promuovere l'avvicinamento e non la rottura.

Abbiamo pregato Chou En-lai di fare da

intermediario per organizzare un incontro fra i nostri partiti, a cui partecipino anche gli jugoslavi[1]. Egli accettò volentieri l'incarico. Tale incontro è possibile. Gli jugoslavi hanno dato il loro consenso. Ma non bisogna pensare che quest'incontro risolverà tutto. Che bisogno c'è di andare ad un simile incontro con delle idee come le vostre?! Non capisco le vostre intenzioni, compagno Enver! Volete convincerci che abbiamo torto?! Sareste forse venuti qui per indurci a mantenere nei confronti della Jugoslavia atteggiamenti identici ai vostri? No, noi sappiamo quello che facciamo! Vorreste convincerci che la vostra linea è giusta?! Questa linea non ci condurrebbe su una strada giusta, essa non è nell'interesse del nostro campo. Noi abbiamo valutato come giuste le prese di posizione del Partito del Lavoro d'Albania in merito alla controrivoluzione in Ungheria. Ma la vostra tattica con la Jugoslavia è errata. Io penserei che dovreste incontrarvi con Michunovich (l'ambasciatore jugoslavo a Mosca) non per inasprire i vostri rapporti, ma per migliorarli. Ma a giudicare dal modo come voi trattate il problema, ritengo che non ne verrà fuori niente. Voi parlate

---

1 Si tratta degli sforzi di Krusciov, in collaborazione con la direzione cinese, di organizzare una riunione dei partiti comunisti di tutti i paesi socialisti, a cui doveva partecipare anche Tito. Tale riunione fu organizzata a Mosca nel novembre del 1957, ma gli jugoslavi, malgrado gli sforzi di Krusciov e di Mao Tsetung non vi presero parte. Per maggiori dettagli, vedi a pp. 338-341 del presente volume.

delle provocazioni del ministro jugoslavo a Tirana. Ma anche da noi il ministro jugoslavo è andato a fotografare ostentatamente le installazioni militari. Il nostro miliziano gli ha sequestrato l'apparecchio, e buona notte!

Lo ripeto: noi seguiremo la linea tesa a migliorare sia i rapporti statali, che i rapporti di partito con la Jugoslavia. Se ci riusciremo o no, questa è un'altra faccenda, ma il fatto è che avremo la coscienza tranquilla, e renderemo così un servizio al nostro partito e a tutti gli altri partiti. Non bisogna inasprire i problemi. Avevano ragione i compagni rumeni che vi hanno definiti sul loro giornale «Scânteia» come «attaccabrighe».

— Noi non solo rigettiamo quest'oltraggioso epiteto — risposi a Krusciov — ma rigettiamo anche lo spirito con cui un partito fratello come quello di Romania tratta questo problema sul suo organo centrale. — Essere attaccabrighe significa prendersela con gli altri senza tener conto dei principi. Noi non abbiamo mai agito in questo modo nei confronti di chicchessia. Lo stesso giornale «Scânteia» e coloro che hanno scritto quest'articolo incitano ad azioni ingiuste e senza principio. Noi abbiamo delle osservazioni da fare e delle riserve anche su parecchi atteggiamenti dei compagni polacchi, ma non li abbiamo criticati sulla nostra stampa perché non vogliamo provocare litigi e scissioni. Abbiamo avuto e abbiamo delle osservazioni anche nei confronti degli Italiani, ed anche

per alcuni atteggiamenti degli stessi compagni rumeni. Ma ci siamo mostrati e ci mostriamo sempre ponderati, non li abbiamo criticati sulla nostra stampa, perché non vogliamo risolvere i problemi in contrasto con le norme e le regole che presiedono ai rapporti fra i partiti fratelli.

Krusciov, che con ciò ricevette anche la risposta per il suo «beneplacito» allo «Scânteia», proseguì il suo discorso ma in tono minore:

— Calmi, calmi, compagni, sempre calmi e finiremo per vincere. Sapete cosa ci diceva Stalin? — egli proseguì. — «Prima di prendere una decisione, sottoponiamoci ad una doccia fredda, come facevano i romani». Così ci consigliava Stalin, ma lui la doccia non se la faceva. Facciamo dunque quello che non faceva Stalin!

Detto questo, tacque un momento, poi riprese a scagliare nuove accuse:

— Nemmeno voi fate la doccia prima di prendere delle decisioni — disse. — Avete condannato Dali Ndreu e Liri Gega. Noi consideriamo il vostro atto come un errore grave, gravissimo.

— Noi — risposi — abbiamo già discusso un'altra volta la questione di questi agenti, comunque posso darvi, se volete, dettagli a non finire sulla loro attività antipartito e antialbanese. Essi hanno sempre agito a danno del nostro paese.

— Sia pure, sia pure! — gridò Krusciov. — Non bisognava punirli così severamente. Gli jugoslavi sono andati su tutte le furie.

— Si capisce, erano i loro agenti fedeli, — dissi e osservai che Krusciov era arrabbiato dalla sentenza del nostro tribunale non meno degli jugoslavi.

— Quando venimmo a sapere quello che avevate intenzione di fare, spedimmo un radiogramma urgente al nostro ambasciatore a Tirana, Krilov. Gli dicevamo di far annullare senz'altro la sentenza del vostro tribunale. Voi, a quanto pare, non gli avete dato ascolto. Quell'ordine era nostro.

— E' la prima volta che lo sento dire, e mi stupisco che voi abbiate dato un'ordine del genere — dissi, sforzandomi di contenere la collera. — Ma dovete sapere che durante il processo l'attività criminale di questi pericolosi agenti è stata incontestabilmente provata. Il nostro popolo non ci avrebbe perdonato un atteggiamento di clemenza nei loro confronti. Noi non accarezziamo la testa ai nemici, ma diamo loro quello che si meritano, secondo le leggi votate dal popolo.

Ma Krusciov era fuori di sé.

— Dopo il discorso di Tito a Pola — intervenne Ponomarev — inviammo un radiogramma a Krilov perché vi dicesse di essere ponderati nella vostra risposta, poiché anche noi avremmo pubblicato un articolo e non volevamo che ciò avesse l'aria di una cosa organizzata. In questo radiogramma gli dicevamo anche quello che dovevate fare con Dali Ndreu e Liri Gega.

— Ci ha parlato dell'articolo, — risposi — ma noi non potevamo non rispondere a Tito, quindi l'articolo l'abbiamo scritto. Quanto a Dali Ndreu e Liri Gega, io so che il vostro ambasciatore Krilov ci ha chiesto spiegazioni dopo il loro arresto e noi gli abbiamo parlato dell'attività di questi agenti. Non ci ha parlato di alcun ordine ed ha fatto bene. Ma anche se l'avesse fatto, noi non potevamo in nessun modo opporci alla sentenza del tribunale del popolo.

— Il nostro ambasciatore — disse Krusciov, rivolgendosi ai suoi compagni — non ha fatto il suo dovere. Quell'atto doveva essere impedito.

Quest'individuo prendeva sempre apertamente le difese dei nostri nemici, considerando l'Albania come un paese in cui dovevano essere eseguiti i suoi ordini e non le leggi del nostro Stato. Mi ricordo che un'altra volta mi disse:

— Ho ricevuto una lettera da un certo Panajot Plaku, con la quale mi chiede di aiutarlo.

— Conoscete quest'uomo? — chiesi. (Io sapevo che egli conosceva bene il traditore, l'agente degli jugoslavi, Panajot Plaku, che si era rifugiato in Jugoslavia e che ora cercava di recarsi in Unione Sovietica).

— No — rispose Krusciov — non lo conosco.

Mentiva.

— Costui è un traditore — gli dissi — e se l'accoglierete nel vostro paese, romperemo l'ami-

cizia con voi. Se l'accoglierete, dovrete consegnarlo a noi per farlo impiccare in mezzo alla piazza.

— Voi siete come Stalin che faceva uccidere la gente — disse Krusciov.

— Stalin uccideva i traditori, e proprio loro uccidiamo anche noi — aggiunsi.

Non sapendo che fare, fece marcia indietro. Sperava ancora di sottometterci con altri mezzi e altre vie. Dopo aver sputato tutto il suo fiele, tacque un attimo, mise le mani sul tavolo, abbassò il tono severo e riprese i suoi «consigli».

La tattica della «frusta» era finita: sul tavolo delle conversazioni Krusciov mise di nuovo la «carota».

— Dovreste capirci, compagni, — egli disse — noi parliamo così solo con voi, perché vi amiamo molto, voi siete nel nostro cuore ecc., ecc. E poi ebbe un gesto di «generosità»: ci esonerò dal pagamento dei crediti che avevamo ricevuti dall'Unione Sovietica sino alla fine del 1955 per lo sviluppo economico e culturale del nostro paese. Certo noi li ringraziammo, e ringraziammo innanzi tutto la classe operaia e il popolo fratello sovietico di quest'aiuto che davano ad un paese piccolo, ma valoroso, operoso e indomito. Comunque, noi ci rendemmo perfettamente conto dei «motivi» di questa «generosità» di Krusciov: Voleva prenderci «con le buone» e ammorbidire in un certo modo l'atmosfera tesa che si era creata durante i colloqui, voleva abbindolarci con questi «aiuti» che per

lui non erano aiuti, ma elemosine, erano l'esca che gettava per ingannarci e sottometterci. Ma ben presto si sarebbe convinto che noi eravamo di quelli che preferivano nutrirsi di erba, anziché inginocchiarsi davanti a lui o a qualsiasi altro traditore.

Alcuni giorni dopo questo gesto di «generosità», Krusciov offrì una grande cena in onore della nostra delegazione, a cui aveva invitato anche Michunovich. Lo vide verso il fondo della sala e lo chiamò:

— Avvicinatevi! Perché state così in disparte?

Fece le presentazioni e disse ridendo:

— Ora intendetevi fra voi! — e, col bicchiere in mano, si allontanò per «lasciarci intendere». Noi invece litigammo.

Dissi a Michunovich per filo e per segno tutto ciò che avevo già detto a Krusciov durante il nostro colloquio, poi aggiunsi:

— Noi siamo stati e siamo disposti a migliorare i nostri rapporti a livello statale, ed abbiamo fatto tutto il possibile in tal senso, ma voi dovete definitivamente cessare la vostra attività antialbanese.

— Voi ci chiamate revisionisti — disse Michunovich. — Come mai potete intrattenere relazioni con i revisionisti?

— No, — dissi — con i revisionisti non intratterremo mai rapporti, ma sto parlando delle

relazioni da Stato a Stato. Relazioni di questo genere possiamo e dobbiamo averne. Quanto alle contraddizioni ideologiche che esistono fra noi, non fatevi nessuna illusione al riguardo perché noi non cesseremo mai la lotta contro l'opportunismo e la revisione del marxismo-leninismo.

— Quando parlate contro il revisionismo, voi intendete noi — disse Michunovich.

— Questo è vero — dissi. — A prescindere dal fatto se menzioniamo o no la Jugoslavia, in realtà facciamo allusione anche a voi.

Michunovich continuò a sostenere le sue posizioni. Il dibattito si stava animando. Krusciov, che ci seguiva da lontano, si accorse che le cose andavano complicandosi e si avvicinò. Michunovich si mise a ripetere dinnanzi a lui tutto quello che mi aveva detto e continuò a muovere accuse contro di noi. Ma quella sera Krusciov stava al nostro «fianco».

— Quando Tito era a Corfù, — egli rammentò a Michunovich — il re di Grecia gli disse: «Allora, procediamo alla spartizione dell'Albania?». Tito non gli rispose, mentre la regina li esortò a non fare simili discorsi.

Michunovich perse la tramontana e disse:

— Si trattava di uno scherzo.

— Non sono scherzi da fare questi, soprattutto con i monarco-fascisti, che non hanno mai cessato di rivendicare l'Albania del Sud — dissi. — Ma «scherzi» di questo genere ne avete fatti

anche prima. Noi disponiamo di un documento di Boris Kidrich, nel quale l'Albania figura come settima repubblica della Jugoslavia.

— E' una cosa fatta da una singola persona — rispose Michunovich.

— Una singola persona, è vero, — gli disse Mehmet — ma si tratta di un membro dell'Ufficio Politico del vostro Partito che è anche presidente della commissione del piano di Stato.

Michunovich perse maggiormente la bussola e si allontanò. Krusciov mi prese sottobraccio e mi chiese:

— Come mai è andata così? Avete litigato di nuovo?

— Con i revisionisti, non può andare diversamente.

— Strano, come siete testardi voi albanesi.

— No, — risposi — siamo marxisti.

Ci separammo insoddisfatti l'uno dell'altro. Ma Krusciov era volubile nelle sue bricconate. Come ho detto, egli ora ammorbidiva i suoi rapporti con Tito, ora li inaspriva. Ogni inasprimento con Tito era seguito da un ammorbidimento con noi. Ricordo che quando Krusciov parlò al 7° Congresso del Partito Comunista Bulgaro, egli attaccò duramente Tito e fu applaudito da tutti. Durante l'intervallo, tutti i capi delegazione andarono in una sala a prendere il caffè. Là Krusciov disse:

— Malgrado tutto ciò che ho detto di Tito, il compagno Enver Hoxha non è contento.

— Avete ragione, — dissi — Tito dev'essere smascherato con maggiore forza e senza sosta.

Ma non andava sempre così. Prima della visita di Krusciov in Albania, nel maggio del 1959, la direzione sovietica ci inviò un radiogramma con il quale ci comunicava che egli «per motivi comprensibili, nei suoi discorsi non accennerà alla questione jugoslava e spera che gli amici albanesi nei loro discorsi ne terranno conto come si conviene».

Questa era una condizione che ci veniva imposta ed essi aspettavano la nostra risposta. Discutemmo a lungo il problema all'Ufficio Politico, esprimemmo tutto il nostro rincrescimento e la nostra irritazione per una simile visita subordinata a condizioni, facemmo il bilancio dei vantaggi e degli inconvenienti che sarebbero derivati dall'accettazione o dal rifiuto da parte nostra della condizione di Krusciov. Noi sapevamo che gli jugoslavi e tutta la reazione si sarebbero fregati le mani e avrebbero dichiarato:

— Ecco, Krusciov è andato in Albania ed ha chiuso la bocca agli albanesi. E dove? Proprio a casa loro!

Però la visita in Albania del Presidente del Consiglio dei Ministri dell'Unione Sovietica e del primo segretario del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica aveva una par-

ticolare importanza per il consolidamento delle posizioni intemazionali del nostro paese.

Perciò decidemmo all'unanimità di accettare la condizione posta da Krusciov solo per il periodo della sua permanenza in Albania e di riprendere, immediatamente dopo il suo allontanamento, la nostra irriducibile lotta contro i revisionisti jugoslavi. Temendo che si ripetesse quello che era accaduto a Leningrado nel maggio del 1957, Krusciov appena venuto in visita da noi alla fine del maggio 1959, prima ancora che io gli avessi augurato il benvenuto, parlò per primo:

— Dovete sapere che io non parlerò contro Tito.

— Noi rispettiamo gli ospiti e non imponiamo nulla a loro — risposi.

Poi parlai io, dissi quanto avevo da dire, naturalmente in tono amichevole, ma a lui non sfuggirono le mie allusioni.

Comunque, noi ci comportammo in modo amichevole con lui e ci sforzammo di fare in modo che egli si formasse le migliori impressioni sul nostro paese e sul nostro popolo. Quanto a lui in tutte le occasioni si comportò come al solito: ora in tono scherzoso e ora grave diceva tutto quello che aveva in mente.

Stavamo parlando dei nostri problemi economici. Oltre che ad informarlo delle nostre realizzazioni, gli parlai anche delle nostre prospettive per il futuro. Citai il petrolio come uno dei rami

principali della nostra economia e gli annunciai che negli ultimi giorni c'era stata un'eruzione di petrolio da un nuovo pozzo:

— Davvero? — egli disse. — Ma di che qualità è? Io so che il vostro petrolio è cattivo, pesante. Avete calcolato quanto verrà a costare il suo trattamento? E poi dove lo venderete, chi ha bisogno del vostro petrolio?

Poi parlai della nostra industria mineraria, delle sue eccellenti prospettive, citando il ferronikel, il cromo, il rame.

— Da noi questi minerali ora vengono scoperti in abbondanza — gli dissi — e pensiamo che occorre procedere sulla via del loro trattamento nel paese. Sia con voi l'anno scorso, così anche diverse volte alle riunioni del COMECON, abbiamo sollevato la necessità di creare l'industria metallurgica in Albania. A tutt'oggi non ci è pervenuta alcuna risposta positiva al riguardo, ma noi insistiamo.

— Uno stabilimento metallurgico? — egli m'interruppe. — D'accordo, ma ci avete pensato bene? Avete fatto i calcoli quanto verrà a costarvi una tonnellata di metallo fuso? Se vi costa caro, non avete interesse a sfruttarlo. Lo ripeto: la nostra produzione di un giorno è in grado di soddisfare il vostro fabbisogno per alcuni anni.

Egli rispondeva in questo modo a tutte le nostre richieste e a tutti i nostri problemi.

Quando ebbi finito io, prese la parola Krusciov:

— L'esposizione del compagno Enver — egli disse — ci ha maggiormente chiarito la vostra situazione. Per quel che riguarda le vostre necessità, tengo a dirvi che non siamo venuti per prenderle in esame. Non siamo autorizzati dal nostro governo a discutere di simili questioni. Noi siamo venuti per conoscerci e procedere ad uno scambio di vedute.

Poi, in tono scherzoso, quasi ridendo, lanciò una facezia che non era semplicemente una facezia:

— Noi — disse — pensiamo che i vostri affari procedono bene. L'Albania ha progredito e se voi ci accordaste un prestito, l'accetteremmo volentieri.

— Pietre, acqua di mare e aria ne abbiamo in abbondanza — intervenne Mehmet nello stesso tono.

— Di queste ne abbiamo più di voi. Ma dollari ne avete? — chiese Krusciov e poi cambiando tono:

— Ma via con questi discorsi — egli disse. — La verità è che avete fatto dei progressi, ma voi non siete contenti. Vi abbiamo concesso un credito lo scorso anno, ora ne chiedete un altro. Ma noi abbiamo un detto popolare: «Non stendere le gambe oltre la coperta».

— Questo proverbio l'abbiamo anche noi, —

dissi, — lo conosciamo e l'applichiamo assai bene.

— Sì, — egli disse, — ma chiedete altri crediti. Si strinse nelle spalle, tacque un istante e poi riprese di nuovo ridendo:

— Ci avete offerto un ottimo pranzo, ed ora approfittate dell'occasione per farci nuove richieste. Se l'avessimo saputo, avremmo portato con noi le vivande.

— Gli albanesi — gli dissi — hanno un rispetto particolare per l'ospite; indipendentemente dalle loro condizioni economiche, non risparmiano nulla quando si tratta di ospiti. Quando questi vengono in casa loro, essi li accolgono con tutti gli onori, anzi lasciano correre anche su certe cose che non vanno.

— Volevo scherzare — disse e rise fragorosamente. Ma era piuttosto una smorfia. Ovunque si recò ci mosse critiche. A proposito delle estese vigne di Shtoi, ci disse:

— Ma perché sperperate inutilmente i soldi. Non otterrete nulla da questa terra.

Ma noi, senza badare alle osservazioni dello «specialista in agricoltura», abbiamo proseguito il lavoro iniziato ed ora le vigne di Shtoi sono una meraviglia.

Criticò anche i lavori di prosciugamento della palude di Terbuf. A Vlora fece chiamare il principale degli specialisti sovietici del petrolio che si trovava da noi e questi, indubbiamente ben «preparato» dall'ambasciata sovietica a Tirana,

fece davanti a noi un'esposizione estremamente pessimistica affermando che in Albania non c'è petrolio. Ma venne anche un gruppo di specialisti albanesi del petrolio, che, con l'appoggio di numerosi argomenti e fatti, confutò le affermazioni dei sovietici. Essi fecero dettagliatamente la cronistoria della nostra industria petrolifera, parlarono del grande interesse che le società straniere imperialiste avevano mostrato nel passato per il petrolio albanese, dei risultati immensi e incoraggianti che erano stati ottenuti nei 15 anni di potere popolore. Mehmet, dal canto suo, parlò in modo particolareggiato delle grandi prospettive che si aprivano all'estrazione del petrolio in Albania e lo informò delle recenti scoperte in questo campo.

— Bene, bene, — ripetè Krusciov, — ma il vostro petrolio è pesante, contiene dello zolfo. Ma fate i conti voi? Dopo il trattamento, un litro di benzina verrà a costarvi più caro di un chilo di caviale. Bisogna vedere le cose dal punto di vista commerciale. Non è detto che dobbiate avere tutto. E gli amici che ci starebbero a fare?

A Saranda ci consigliò di piantare unicamente aranci e limoni di cui l'Unione Sovietica aveva grande bisogno.

— Quanto al grano ve lo diamo noi. Il grano che consumate voi, da noi lo mangiano i topi, — disse ripetendo le parole che ci aveva detto anche nel 1957 a Mosca. E ci diede un sacco di «consigli».

— Non sprecate la vostra terra e il vostro meraviglioso clima coltivando mais e grano. Queste colture non vi procurano introiti rilevanti. Da voi cresce l'alloro, ma sapete cosa rappresenta? L'alloro è oro. Piantate migliaia di ettari di alloro e ve lo compreremo noi.

Poi continuò con le arachidi, col tè, e gli agrumi.

— Ecco che cosa dovete coltivare — disse. — Così l'Albania diventerà un giardino fiorito !

In altre parole, egli voleva che l'Albania si convertisse in una colonia con un'agricoltura frutticola, al servizio dell'Unione Sovietica revisionista, come sono al servizio degli Stati Uniti d'America, le colonie di piantagioni di banane e di frutta nell'America Latina.

Ma noi non avremmo permesso e non abbiamo mai permesso questo suicidio che ci veniva consigliato da Krusciov. Egli criticò anche i nostri lavori archeologici, che definì «cose morte». Quando gli facemmo visitare Butrinto, ci disse:

— Ma perché sciupate tutte queste forze e questi fondi per delle cose morte come queste! Lasciate i greci e i romani nella loro antichità!

— Oltre alla cultura greca e romana — dissi — in queste zone si era sviluppata e fioriva un'altra cultura antica, la cultura illirica. Gli albanesi discendono dal ceppo illirico e i nostri studi archeologici stanno confermando e illustrando la nostra storia plurisecolare, la cultura antica

e ricca di un popolo coraggioso, operoso, indomito.

Ma Kruschiov era un autentico ignorante in materia. Egli non badava ad altro che alla «convenienza»:

— E a che vi servirà tutto ciò? Ad elevare forse il benessere del popolo? — mi chiese. Poi chiamò Malinovski, in quel tempo Ministro della Difesa, che teneva sempre con sé:

— Guarda — li sentii bisbigliare, — che meraviglia! Vi si potrebbe costruire una base ideale per i nostri sommergibili. Questo vecchiume dev'essere dissotterrato e gettato in mare (parlavano degli oggetti archeologici di Butrinto) ; si potrebbe traforare questa montagna e uscire dall'altra parte, — e indicarono con la mano Ksamil. — Così avremo in mano la base più ideale e più sicura del Mediterraneo. Da qui noi possiamo paralizzare qualsiasi azione ed attaccare in ogni direzione.

Dopo un paio di giorni avrebbero ripetuto le stesse cose a Vlora. Eravamo usciti sulla veranda della villa che si trova a Uji i Ftohtë.

— Stupendo, stupendo ! — esclamò Krusciov rivolgendosi a Malinovski. Credetti che intendesse parlare del paesaggio veramente affascinante della nostra Riviera. Ma loro pensavano a ben altro:

— Che golfo sicuro ai piedi di queste montagne! — dissero — Da qui con una potente flotta possiamo diventare padroni di tutto il Mediter-

raneo, dal Bosforo a Gibilterra! Possiamo tenere a freno chiunque.

Ebbi un fremito quando li sentii parlare così, come padroni dei mari, dei paesi, dei popoli. No, Nikita Krusciov, dissi fra me, non ti permetteremo mai di partire dalla nostra terra per asservire e massacrare altri paesi e altri popoli. Non potrai disporre mai né di Butrinto né di Vlora e nemmeno di un palmo di terra albanese per realizzare i tuoi sinistri disegni.

La «pace» fittizia veniva sempre più scossa dalle fondamenta. Krusciov e i suoi gregari stavano vedendo sempre più chiaramente la nostra resistenza e cercavano di piegarci ricorrendo a pressioni economiche, orchestrando in sordina la discriminazione nei confronti della nostra direzione, e ciò attraverso i loro specialisti che lavoravano da noi in tutti i settori, come in quello del petrolio, nelle imprese economiche, dove la nostra esperienza era insufficiente, nell'esercito dove avevamo dei consiglieri ecc. L'ambasciata sovietica, con i suoi innumerevoli «consiglieri» che erano diplomatici solo di nome, perché in realtà erano ufficiali dei servizi della Sicurezza, manteneva legami con tutti questi «specialisti» e impartiva loro le necessarie istruzioni. La prima cosa che fecero fu di dare istruzioni agli specialisti sovietici dell'economia di trascurare i lavori in Albania. Questi specialisti, chi più e chi meno, co-

minciarono allora ad interessarsi più a comprare stoffe o altri oggetti, che poi inviavano in Unione Sovietica per venderli al mercato nero, che a lavorare coi nostri compagni.

L'ambasciata sovietica faceva allontanare con futili motivi e contro la loro volontà gli specialisti che si comportavano in modo amichevole con noi. Questi specialisti, al momento del commiato, non mancavano di esprimere ai nostri uomini il loro rincrescimento. Quelli che rimanevano in Albania, naturalmente, avevano ricevuto l'ordine di sabotare i principali punti nevralgici della nostra economia, e in particolare l'industria petrolifera e il settore delle ricerche geologiche. Gli «specialisti» sovietici del petrolio, come venne confermato più tardi, avevano reclutato anche alcuni agenti dalle file dei nostri geologi e, come risultò dalle loro stesse confessioni, avevano affidato loro l'incarico di non fornire al nostro Partito e al nostro Governo informazioni esatte sulle loro scoperte, di nascondere i risultati di tali scoperte, di usare tutte le forme possibili di sabotaggio, riferendoci punti di perforazione errati, di violare tutte le regole tecniche di ricerca e di estrazione al fine di sprecare inutilmente centinaia di milioni di lek ecc. I revisionisti kruscioviani insegnavano a questi agenti reclutati fra i nostri uomini i vari metodi di sabotaggio, e tali agenti eseguirono gli ordini dei loro padroni. Questi «specialisti» del petrolio e questi «geologi» compilavano due rapporti: uno vero con

dati esatti e positivi sulla scoperta di vari minerali e uno falso, in cui si affermava che le ricerche avevano dato risultati negativi, e che i minerali ricercati non erano stati trovati. Il primo rapporto andava a Mosca e a Leningrado attraverso il covo del KGB, vale a dire dell'ambasciata sovietica a Tirana, e il secondo veniva inviato al nostro Ministero dell'Industria e delle Miniere. Tutti questi atti infami furono scoperti e confermati quando i sovietici se ne andarono dal nostro paese. Non avendo dubbi che si trattava di un'opera di sabotaggio, il nostro Comitato Centrale diede l'ordine di sottomettere questi rapporti ad un nuovo studio, di inviare spedizioni geologiche albanesi in tutti quei luoghi che i sabotatori sovietici avevano definito negativi e di intraprendere nuove prospezioni. Così fu fatto. E proprio in quei luoghi che erano stati dichiarati «sprovvisti» di minerali, noi abbiamo trovato del petrolio, del cromo, del rame, del ferronickel, del carbone ecc.

Questa era una pressione economica che veniva esercitata su di noi per costringerci ad accettare i loro punti di vista. Ma essi finirono per rompersi le coma. La resistenza del nostro Partito andava via via crescendo, senza peraltro tagliare i ponti. Anche i revisionisti sovietici agivano con prudenza per non tagliare i ponti con noi. L'ambasciatore sovietico veniva spesso per tastarci il polso su qualche problema intemazionale, a proposito del quale gli esprimevo la mia opinione sen-

za guanti, oppure egli veniva per raccogliere qualche informazione sui nostri problemi interni. In tal caso io lo tempestavo di notizie sulle condizioni atmosferiche, le semine, le mietiture e su qualche decisione generica del nostro Partito a proposito di questioni economiche e culturali.

Tali erano gli ambasciatori sovietici dopo l'ascesa di Krusciov al trono. Essi ci credevano ciechi. Essi non si pronunciavano in merito ai problemi da noi prospettati. Si limitavano a rispondere: «Notificherò la cosa a Mosca, lo chiederò a Mosca». Il loro compito si riduceva a quello dell'informatore. Raramente davano prova di comprendere i problemi della nostra industria e della nostra agricoltura.

L'ambasciatore sovietico Krilov, che era stato da noi prima di Ivanov, andò a visitare alcune regioni dell'Albania del Sud. Al suo ritorno, venne a trovarmi.

— Siete rimasto soddisfato di quello che avete visto? — gli chiesi.

Non disse nulla di concreto, perché vi era andato a vedere delle cose che era pericoloso dirmele. Mi disse soltanto qualche cosa di... «colossale»:

— Ho constatato che voi avete molti cani nelle campagne e nelle città e ho calcolato che in Albania vi saranno tanti cani, che mangiano tanto pane..., il che convertito in cereali ammonterebbe a tante migliaia di quintali.

— Bell'ambasciatore, che ci hanno inviato ! — pensai. Poi gli dissi:

— Può darsi che sia così, da noi però non ci sono come a Parigi né parrucchieri né ristoranti per i cani. Ma che misure potete consigliarci, compagno ambasciatore?

— Ammazzateli! — disse.

— Ma la «Società per la protezione degli animali» protesterà perché ci accusano già abbastanza di uccidere i traditori e gli agenti della reazione, — risposi.

Questo stesso ambasciatore mi disse una volta di non parlare duramente contro Tito ad una riunione dell'Assemblea Popolare. Io gli risposi:

— Compagno ambasciatore, io ricevo ordini soltanto dal mio Partito.

— Questo lo sappiamo bene; ma se intendete attaccare Tito, io non assisterò alla riunione dell'Assemblea, — protestò.

— Tito sarà smacherato ancora più di quanto ho già scritto, — risposi, — e la sessione dell'Assemblea Popolare si terrà anche se voi non vi assisterete.

E il «famoso» ambasciatore sovietico venne all'Assemblea, si rannicchiò nell' angolo di un palco, che non era il suo, dietro le spalle degli altri ambasciatori.

Era evidente che questo atto intimidatorio dell'ambascitore, che aveva ricevuto una sferzata da noi, era ordinato da Mosca.

Non molto tempo dopo, il «consigliere» per lo sterminio dei cani in Albania fu ritirato da Tirana e nominato direttore al Comitato Centrale del Partito Comunista di Krusciov!

Krusciov e la sua banda aumentavano ogni giorno di più le loro pressioni su noi nel campo economico. Non solo non ci concedevano tutti gli aiuti da noi richiesti, ma anche quelli che ci davano erano del tutto insufficienti. Ci spedivano i pezzi di ricambio per trattori in alcune casse e per via aerea. Così cercarono invano di metterci in ginocchio, ma i loro tentativi non ebbero successo. Krusciov, per fare pressione su di noi e costringerci ad accettare le loro condizioni, ci aveva detto una volta (mentre parlavamo dei nostri problemi economici): «Nei nostri rapporti con gli jugoslavi noi abbiamo seguito sempre il principio di dare loro solo la metà di quello che chiedevano. Quando essi si comportano bene, noi ci mostriamo più generosi. E' così che noi agiamo con tutti quelli che si comportano male con noi». L'allusione era chiara: essi facevano apertamente pressione su di noi. Quella volta la discussione fu così animata che fummo sul punto di interrompere i negoziati.

Ovunque nel nostro paese i nostri uomini divennero tutti i giorni oggetto di numerose provocazioni da parte dei sovietici. Una volta un nostro compagno andò a lamentarsi dal suo capoufficio per il fatto che uno «specialista» sovietico aveva tentato di reclutarlo come agente. Il nostro

compagno aveva sdegnosamente respinto tale proposta. Anche il nostro Ministero degli Esteri protestò presso l'ambasciata sovietica. Naturalmente, l'ambasciata negò che ci fossero simili uomini fra gli specialisti sovietici, ma alcune settimane dopo rispedì in patria il suo agente smacherato. Era la prima volta che ci perveniva una denuncia del genere, perciò il Partito e il Governo raccomandarono estrema vigilanza, prudenza e sangue freddo. Era evidente che con il passare del tempo la situazione stava diventando sempre più tesa sebbene la direzione sovietica conservasse le forme esterne dell'«amicizia».

Per noi la direzione del Partito Comunista dell'Unione Sovietica aveva cessato di esistere, Krusciov e i kruscioviani erano dei revisionisti, dei traditori. La guerra sarebbe stata dichiarata. Quanto al momento della sua dichiarazione questa era una questione di mesi, mentre i nostri rapporti proseguivano alla meno peggio.

12. DA BUCAREST A MOSCA

Febbraio 1960: Mikoyan sulle divergenze sovietico-cinesi. Situazione tesa fra Mosca e Pechino. Kossighin va a «visitare» Mehmet Shehu a Mosca. Il complotto di Bucarest. Hysni Kapo non batte ciglio di fronte alle pressioni di Krusciov. I sovietici fanno ricorso agli agenti segreti e al blocco della fame. Lotta in seno alla commissione incaricata di preparare la Conferenza di Mosca. La nostra delegazione a Mosca. Atmosfera glaciale. I Gargantua sovietici. Di nuovo pressioni, lusinghe, provocazioni. I marescialli del Cremlino. Breve incontro con Andropov. La tattica di Krusciov: «Niente polemiche». I mercenari reagiscono al nostro discorso. Gli ultimi colloqui con i rinnegati kruscioviani.

Le prese di posizione del nostro Partito nei confronti del diabolico complotto tramato dai kruscioviani, erano note a tutti i rappresentanti dei partiti comunisti e operai che si trovavano al congresso del Partito Operaio Rumeno.

Non entrerò in dettagli perché la lotta del nostro Partito, che aprì il fuoco contro i krusciovoviani e si batté con coraggio rivoluzionario marxista-leninista, è descritta soprattutto nel 19° volume dei miei scritti.

La Riunione di Bucarest, a giudicare dall'obiettivo che i krusciovoviani si proponevano di raggiungere sia sul piano politico che su quello ideologico e organizzativo, era un putsch revisionista, trotskista, antimarxista. Anche per quanto riguarda la forma della sua organizzazione, questa riunione era da cima a fondo una congiura.

I rinnegati revisionisti dovevano far approvare il loro vecchio piano di legalizzazione definitiva del revisionismo moderno, che era fallito alla Conferenza di Mosca del 1957, in un'altra conferenza del comunismo intemazionale; perciò essi sollevarono la necessità di organizzare un nuovo incontro dei partiti comunisti ed operai affinché fossero discussi i presunti «problemi del movimento» emersi durante la precedente Conferenza del 1957. A tal fine il Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica ci inviò ai primi di giugno del 1960 una lettera in cui ci proponeva di approfittare dei lavori del III Congresso del Partito Operaio Rumeno per organizzare una Riunione dei partiti comunisti ed operai dei paesi del campo socialista. Noi rispondemmo positivamente a questa proposta e deci-

demmo di inviare una delegazione guidata da me.

Intanto noi eravamo stati messi al corrente delle divergenze che erano sorte fra Sovietici e Cinesi. Nel febbraio di quello stesso anno Mehmet ed io ci recammo a Mosca per partecipare ad una riunione consultiva dei rappresentanti dei partiti dei paesi socialisti sullo sviluppo dell'agricoltura ed anche ad una riunione del Comitato polìtico consultivo del Patto di Varsavia. Appena scesi all'aeroporto di Mosca mi venne incontro un funzionario dell'apparato del Comitato Centrale del Partito Sovietico.

— Mi ha inviato il compagno Mikoyan — mi disse — per comunicarvi che desidera incontrarsi personalmente con voi domani mattina per una questione molto importante.

Questa fretta mi sembrò strana, perché Mikoyan poteva benissimo incontrarmi anche più tardi. Noi dovevamo fermarci alcuni giorni a Mosca. Tuttavia gli dissi:

— D'accordo. Ma porterò con me anche il compagno Mehmet.

— Mi ha parlato solo di voi — mi rispose il *cinovnik* di Mikoyan, ma io replicai:

— No. Verrò insieme con il compagno Mehmet.

Insistei di prendere con me Mehmet, perché intuii che in quest'incontro urgente, per una «questione molto importante», Mikoyan mi avrebbe

parlato di questioni complicate e delicate. E ciò a maggior ragione perché conoscevo bene Mikoyan e i suoi atteggiamenti antimarxisti e ostili all'Albania.

L'indomani andammo ad incontrare Mikoyan nella sua villa di Leniniskie Gori. Dopo i saluti d'uso, Anastasio entrò direttamente nel vivo dell'argomento:

— Io vi metterò al corrente dei dissensi che abbiamo con il Partito Comunista Cinese, ripeto, con il Partito Comunista Cinese. Noi avevamo deciso di dire queste cose solo ai primi segretari dei partiti fratelli. Prego dunque il compagno Mehmet di non aversela a male, ma noi così avevamo deciso e non perché non avevamo fiducia in lui.

— Niente affatto — rispose Mehmet. — Anzi, io sono pronto a ritirarmi.

— No! — disse Mikoyan. — State pure!

Poi Mikoyan ci parlò a lungo delle divergenze che avevano con il partito cinese.

Mikoyan sviluppò la sua esposizione in modo tale da darci l'impressione che essi si trovavano, a sentir loro, su posizioni conformi ai princìpi leninisti e che combattevano le deviazioni della direzione cinese. Mikoyan tra l'altro avanzò come argomento alcune tesi dei cinesi che in realtà neppure per noi erano giuste dal punto di vista dell'ideologia marxista-leninista. Così egli accennò alla teoria pluralistica dei «cento fiori», alla que-

stione del culto di Mao, a quella del «grande balzo in avanti» ecc.

Su tali questioni anche noi avevamo le nostre riserve, naturalmente nella misura in cui conoscevamo in quell'epoca l'attività e la pratica concreta del Partito Comunista Cinese.

— Per quanto ci riguarda — dissi a Mikoyan — noi abbiamo il marxismo-leninismo e non abbiamo bisogno di nessun'altra teoria e, per quello che concerne i «cento fiori», questa tesi non l'abbiamo mai accettata né menzionata.

Mikoyan tra l'altro parlò anche di Mao e lo paragonò a Stalin, dicendo:

— L'unica differenza fra Mao Tsetung e Stalin è che Mao non fa tagliare la testa ai suoi avversari, mentre Stalin lo faceva. Ed è per questo — proseguì questo revisionista — che noi non potevamo opporci a Stalin. Una volta, insieme a Krusciov, avevamo pensato di organizzare contro di lui un *pokuscenie**, ma vi rinunciammo, temendo che il popolo e il Partito non ci avrebbero compresi.

Noi non ci pronunciammo sui problemi sollevati da Mikoyan, e, dopo averlo ascoltato fino in fondo, gli dissi:

— Le gravi divergenze emerse fra voi e il Partito Comunista Cinese sono questioni molto serie e non comprendiamo perché si è permesso

---

*** In russo nel testo: attentato.**

di lasciarle ingrossare. Questo non è né il luogo né il momento di discuterne. Pensiamo che queste divergenze debbano essere risolte fra i vostri partiti.

— Così faremo — disse Mikoyan e infine, quando stavamo per separarci, ci pregò:

— Non parlate a nessuno delle questioni che vi ho esposto, neppure ai membri del vostro Ufficio Politico.

Da quest'incontro capimmo che le divergenze e le contraddizioni erano acute e serie. Conoscendo ormai Krusciov ed anche Mikoyan eravamo pienamente convinti che nelle accuse mosse al partito cinese, essi non partivano da posizioni di principio.

I dissensi, come apparve ancora più chiaro in seguito, riguardavano una serie di questioni di principio, in merito alle quali, in quel tempo, i cinesi sembravano mantenersi su giuste posizioni. Nei discorsi ufficiali dei dirigenti cinesi, ed anche negli articoli da loro pubblicati, specie in quello intitolato «Viva il leninismo», il partito cinese trattava correttamente i problemi sul piano teorico e si contrapponeva ai krusciovиani. Era proprio questo che toccava nel vivo questi ultimi, ed essi cercavano quindi di prevenire il male.

Su quanto ci aveva detto Mikoyan discutemmo solo con i compagni dell'Ufficio, poiché la questione era assai delicata e bisognava agire con prudenza e riflessione. E poi anche la direzione sovie-

tica aveva chiesto di mantenere segreto il problema.

Così dunque, alla vigilia della Riunione di Bucarest, noi eravamo al corrente delle divergenze cino-sovietiche.

In quel tempo, credo verso la fine di maggio o ai primi di giugno, Gogo Nushi che si trovava a Pechino per una riunione del Consiglio Generale della Federazione Sindacale mondiale, ci informò per radiogramma delle divergenze che erano sorte a Pechino fra la delegazione cinese e quella sovietica. Nel corso della riunione, la delegazione cinese contestò molte tesi del rapporto che doveva essere presentato, poiché in sostanza si trattava delle tesi revisioniste di Krusciov sulla «coesistenza pacifica», sulla guerra e la pace, sulla presa del potere «in via pacifica» ecc.

I cinesi invitarono a cena alcuni capi delegazione (quelli che erano membri delle direzioni dei partiti comunisti ed operai), e cercarono di trasformarla in una riunione in cui potessero esprimere ancora una volta le loro concezioni sulle errate tesi del progetto di rapporto della riunione. Liu Sciao-ci e Teng Hsiao-pin parlarono per primi, poi si alzò anche Chou En-lai.

Gogo Nushi sostenne la tesi che queste cose non andavano discusse in quella sede ma andavano risolte in via di partito, dal momento che le delegazioni erano venute per la riunione del Consiglio Generale dei Sindacati e non per tale problema.

Di questo parere furono anche parecchie altre delegazioni. Finalmente Chou En-lai si ritirò e disse: «Va bene, troveremo un'altra occasione».

Tutto questo, aggiunto a quello che ci aveva detto Mikoyan a Mosca in febbraio e agli attacchi indiretti che venivano scambiati fra la stampa sovietica e quella cinese, dimostrava che le cose andavano acutizzandosi in via tutt'altro che marxista-leninista. Tutti gli indizi lasciavano intendere che la riunione che dovevamo avere a Bucarest e alla quale avevamo accettato di partecipare, poteva cacciarsi in un vicolo cieco o addirittura concludersi con un fallimento totale.

In questa situazione, alcuni giorni dopo la prima lettera del Comitato Centrale del partito sovietico, ci pervenne una seconda in cui si diceva che alcuni partiti proponevano di rinviare la riunione dei partiti comunisti e operai e di convocare a Bucarest i partiti dei paesi del campo socialista per fissare solo la data e il luogo della futura conferenza di tutti i partiti. In questa riunione — dicevano i sovietici, — si potrà non solo fissare la data e il luogo della futura conferenza, ma anche «procedere ad uno scambio di vedute, senza prendere alcuna decisione». Noi fummo d'accordo con questa proposta e decidemmo di mandare a Bucarest una delegazione di partito guidata dal compagno Hysni Kapo, la quale avrebbe partecipato sia al Congresso del partito romeno che alla

riunione per fissare la data e il luogo della futura conferenza.

Perché non andai a Bucarest? Io personalmente ed anche gli altri compagni dell'Ufficio Politico che erano al corrente di tali questioni, sospettavamo che a Bucarest sarebbe stato discusso il problema delle divergenze emerse fra Cina e Unione Sovietica. Noi su ciò non eravamo d'accordo, in primo luogo perché su questo problema avevamo ascoltato solo una delle parti, quella sovietica, e non conoscevamo le controargomentazioni dei cinesi; in secondo luogo, i dissensi riguardavano problemi cruciali della teoria e della pratica del movimento comunista intemazionale e noi non potevamo recarci ad una riunione di così grande importanza e pronunciarci in merito senza aver discusso e deciso il nostro atteggiamento al plenum del Comitato Centrale. Intanto non potevamo fare ciò, perché simili problemi non potevano essere sottoposti al Comitato Centrale in fretta e su due piedi, prima di averli dibattuti a fondo e studiati attentamente; quindi ci voleva del tempo.

Pertanto, il nostro Partito inviò a Bucarest il compagno Hysni Kapo per discutere solo la data della futura conferenza e per partecipare, com'era stato convenuto fra i nostri partiti, ad un libero scambio di vedute su problemi della situazione internazionale dopo il fallimento della Conferenza di Parigi.

Come avremmo avuto modo di vedere in se-

guito, l'incontro di Bucarest doveva sfociare in una congiura che i krusciovіani avevano precedentemente preparato. Non mancarono nemmeno nei nostri confronti vari tentativi, ora mascherati, ora aperti, (perché i krusciovіani conoscevano lo spirito di principio del nostro Partito), tendenti a coinvolgerci in quel complotto.

Mentre il compagno Gogo Nushi stava rientrando in Albania da Pechino, durante la sua sosta a Mosca, Breznev, che nel frattempo era divenuto presidente del Presidium del Soviet Supremo, chiese di incontrarsi con lui. Gogo incontrò Breznev, che gli parlò dettagliatamente delle divergenze con i Cinesi.

Quattro-cinque giorni prima dell'incontro di Bucarest, mentre stavo discutendo con Hysni sull'atteggiamento che questi avrebbe dovuto tenere al congresso del partito rumeno, ci giunse un radiogramma da Mehmet che da diversi giorni si trovava a Mosca per cure. Egli ci informava di una «visita» inaspettata che gli aveva fatto Kossighin. Mehmet, quando lo vide entrare, rimase sorpreso e pensò che si trattasse di una visita di cortesia, anche se tardiva.

— Compagno Mehmet, sono venuto a parlarvi di una questione molto importante — disse Kossighin, senza chiedergli neppure come stava di salute, benché sapesse bene che Mehmet era andato a Mosca per curarsi.

— Dite pure — gli rispose Mehmet.

E Kossighin gli parlò per un'ora e mezza delle divergenze che avevano con il Partito Comunista Cinese. Mehmet lo ascoltò con pazienza poi gli disse:

— Tutto ciò che mi avete detto è molto grave. Ci meraviglia però il fatto che le cose siano state lasciate ingrossare fino a questo punto.

— Noi — disse Kossighin — non faremo alcuna concessione ai cinesi.

— Il compagno Enver ed io abbiamo detto anche a Mikoyan, quando ci mise al corrente, che queste cose devono essere risolte fra i due partiti — gli disse Mehmet.

— Noi — ripetè Kossighin — non permetteremo nessuna concessione, nessuna — e aggiunse: — Abbiamo molto apprezzato il contegno coraggioso, eroico della compagna Belishova a Pechino durante i suoi colloqui con i cinesi. Il consigliere della nostra ambasciata a Pechino ci ha informati di ciò che essa gli ha confidato dopo i suoi colloqui con i cinesi.

Mehmet non era ancora al corrente di questi passi e intrighi di Liri Belishova, ma tuttavia disse freddamente e seccamente a Kossighin:

— Io non so che cosa vi abbia detto Liri Belishova, perché mi trovavo qui. Io so soltanto che durante il nostro colloquio con Mikoyan, questi ci raccomandò di non parlare a nessuno di queste questioni. Il nostro parere è stato ed è che tali questioni vanno risolte fra i vostri due partiti. Se non

saranno risolte in questo modo, allora dovranno essere sottoposte alla conferenza dei partiti. L'atteggiamento del nostro Partito sarà marxista-leninista e non opportunistico né sentimentale.

Kossighin si era alzato con l'aria accigliata e, mentre si accingeva a varcare la soglia della porta, Mehmet gli lanciò una sferzata:

— Compagno Kossighin — gli disse calmo calmo — non mi avete lasciato il tempo di chiedervi come state di salute.

Kossighin tornò indietro e quasi per discolparsi chiese anche lui a Mehmet come si sentiva.

— Mi sento benissimo — gli disse Mehmet senza prolungare il discorso e, dopo questa conversazione, decise di interrompere le cure e di rientrare in aereo fin dall'indomani in patria.

Ormai tutto era chiaro per noi: Krusciov stava preparando il complotto di Bucarest e voleva quindi manipolarci e costringerci ad ogni costo a conciliarci con le sue opinioni e posizioni revisioniste.

Anche qui, a Tirana, l'ambasciatore sovietico Ivanov veniva allora da me quasi ogni due giorni, ora per portarmi qualche catalogo di libri o per darmi qualche informazione di scarsa importanza, ma in realtà per tastarci il polso, per riuscire a sapere se io sarei andato a Bucarest, quale sarebbe stato il nostro atteggiamento ecc., ecc. Anch'io però m'intrattenevo con lui parlando del più e del

meno, senza dirgli nulla oltre a quello che era già ufficialmente noto.

Ricordo che verso la metà di giugno Ivanov venne al mio ufficio per «comunicarmi» una notizia che io avevo già ascoltato due o tre ore prima alla radio. Capii che, come al solito, era venuto con ben altri propositi. Era il periodo in cui i sovietici e Krusciov stavano facendo una strepitosa pubblicità al Vertice di Parigi, che avrebbe portato «la pace» all'umanità. Se non sbaglio, Krusciov era andato a Parigi malgrado l'incidente dell'aereo spia americano U-2 abbattuto da un missile sovietico.

— Qual'è il vostro parere sulla Conferenza di Parigi? — mi domandò Ivanov.

— Dal momento che vi sono andati — gli dissi — si riuniscano pure, ma, a mio giudizio, non uscirà nulla da questa conferenza. Gli imperialisti sono quelli che erano, degli aggressori e un pericolo per i popoli e per i paesi socialisti. Penso quindi che la Conferenza di Parigi non avrà alcun risultato.

Dopo un paio di giorni la Conferenza finì come una bolla di sapone, perché gli americani non solo non chiesero scusa, ma dichiararono che avrebbero proseguito la loro attività di spionaggio. E Krusciov fu costretto ad allontanarsene, dopo aver lanciato alcune «bombe» fumogene contro gli imperialisti. Ivanov venne di nuovo a trovarmi e mi disse:

— Compagno Enver, avevate ragione! Avete letto le dichiarazioni di Krusciov?

— Sì, le ho lette — gli risposi. — Ma è così che dovrebbe parlare sempre contro gli imperialisti, perché essi non sono mai divenuti e non potranno mai diventare «ragionevoli» e «pacifici».

Tale era la situazione alla vigilia della Riunione di Bucarest, che per il modo in cui si svolse, dall'inizio alla fine doveva restare una macchia nera nella storia del movimento comunista e operaio internazionale. I kruscioviani stavano organizzandola con il pretesto di fissare la data della futura conferenza, ma la questione della data era una questione del tutto formale, perché essi perseguivano ben altri scopi. L'importante per loro era di adottare una serie di decisioni al fine di andare «tutt'insieme» alla futura conferenza di tutti i partiti. «Tutt'insieme», a sentir loro, significava andarvi tutti uniti attorno ai revisionisti kruscioviani, per sostenere senza fiatare il loro tradimento alla teoria marxista-leninista e alla giusta pratica rivoluzionaria marxista-leninista riguardo tutti i problemi intemazionali e nazionali. Insomma, Krusciov pensava che fosse giunto il momento di imporre una ferrea legge nella topaia che intendeva comandare.

Ma i kruscioviani vedevano bene e si stavano convincendo che nella topaia che intendevano tenere a freno c'erano soprattutto due partiti che si rifiutavano di entrarvi: il Partito del Lavoro d'Al-

bania e il Partito Comunista Cinese. Inoltre i nostri atteggiamenti risoluti e conformi ai princìpi costituivano per loro un grande pericolo che rischiava di smascherarli e di sventare i loro piani controrivoluzionari segreti. Perciò Krusciov aveva fatto i suoi calcoli così: perché la conferenza di tutti i partiti fosse una riunione di «unità», di «solidarietà», cioè di completa sottomissione, occorreva prima saldare i conti con l'Albania e la Cina. In quanto revisionista convinto, Krusciov andava con la sua logica ancora più lontano: «Quanto al Partito del Lavoro d'Albania, egli pensava illudendosi, lo lascio da parte, non l'attacco direttamente, perché, in fin dei conti, si tratta di un piccolo partito e di un piccolo paese. Gli albanesi, pensava, sono testardi, andranno in collera, faranno il diavolo a quattro, ma finiranno per arrendersi, perché non sapranno dove sbattere la testa, qualunque cosa facciano, essi sono sempre nelle mie mani!» Logica revisionista di superpotenza. Problema pressante per Krusciov restava la Cina. Egli ragionava così: «O la Cina si sottomette e entra senza fiatare nella topaia, oppure la punisco e la caccio via immediatemente dal campo. In questo modo, io denuncio la Cina come scissionista e neutralizzo nel contempo il Partito del Lavoro d'Albania, mentre dò un giro di vite a qualche altro «figliol prodigo» che vuole tirar calci». Insomma Krusciov aveva senz'altro bisogno di una riunione preliminare per colpire duramente «i ri-

calcitranti» in modo da conseguire «l'unità» senza spaccature alla prossima conferenza. Ed è per questo che fu costretto ad organizzare la Riunione di Bucarest.

Tutti i partiti dei paesi a democrazia popolare d'Europa mandarono a Bucarest i primi segretari. Krusciov rimase quindi contrariato per la mia assenza e chiese:

— Perché non è venuto il compagno Enver? Non potreste mandargli a dire perché venga?

Hysni gli rispose:

— Il compagno Enver non viene ora. Verrà alla futura Conferenza dei partiti di cui decideremo qui la data e il luogo.

All'inizio noi non sapevamo niente di quanto stavano tramando Krusciov e i suoi gregari a Bucarest. Ma ben presto ci giunsero i primi radiogrammi di Hysni. Stavano avverandosi tutte le nostre previsioni. L'incontro di Bucarest era incominciato per fissare una data e stava terminando in una crociata. Krusciov insisteva perché durante la riunione fossero discussi i dissensi fra l'Unione Sovietica e la Cina, naturalmente nel senso e nel modo che a lui facevano comodo. In questa riunione, diceva Krusciov, si possono «prendere anche delle decisioni», e chiedeva agli altri partiti di pronunciarsi in merito ai «gravi errori della Cina», di solidarizzare con i sovietici e di «stabilire un atteggiamento comune». Mi convinsi pienamente che ci trovavamo dinanzi ad un com-

plotto fra i più infami e i più selvaggi, e sollevai subito il problema all'Ufficio Politico.

Erano giorni e notti di un lavoro intenso, ininterrotto, attento, ben ponderato e vagliato sotto ogni aspetto. Il dado era tratto, la «pace» con i kruscioviani era finita. Essi avevano aperto il fuoco e noi dovevamo rispondere con tutte le nostre forze. Ora non c'era e non ci poteva essere più né riconciliazione né «intesa» tattica con i kruscioviani. Il grande conflitto era incominciato. Sarebbe stata una lotta estremamente difficile, dura, piena di sacrifici e con delle ripercussioni, ma noi avremmo proseguito fino in fondo con fiducia e ottimismo, consapevoli che la ragione era dalla nostra parte, dalla parte del marxismo-leninismo.

Si sa come si svolse la Riunione: i sovietici distribuirono in fretta un voluminoso materiale contro la Cina, e fu deciso di convocare alcune ore dopo una riunione dei partiti del campo e di procedere poi alla riunione di tutti i capi delegazione dei partiti comunisti e operai che partecipavano al congresso del partito rumeno, ai quali Krusciov avrebbe espresso il desiderio di «condannare il Partito Comunista Cinese come antimarxista, come un partito trotzkista» ecc., ecc.

Nella prima riunione organizzata da Krusciov, il compagno Hysni Kapo, in nome del Partito e in base alle dettagliate direttive che gli venivano inviate ogni giorno e spesso anche due

volte al giorno, attaccò Krusciov e gli altri denunciando i loro fini antimarxisti e i loro metodi da cospiratori, sostenne il Partito Comunista Cinese e si oppose alla continuazione di una simile riunione.

Questo, Krusciov non se lo aspettava. Nel corso della riunione egli parlava senza sosta agitando le mani e i piedi, s'innervosiva, sbavava per la rabbia. Ma il compagno Hysni Kapo, forte della giusta linea del nostro Partito, delle nostre particolari istruzioni che gli mandavamo senza sosta, con il suo sangue freddo e il suo coraggio ben noti, lungi dal lasciarsi intimorire, rispose per le rime a Krusciov con argute repliche.

Nei suoi numerosi discorsi, in apparenza Krusciov attaccava Peng Chen, che era a capo della delegazione cinese, ma trovava sempre l'occasione per attaccare anche il nostro Partito e il suo rappresentante. Suo scopo era non solo quello di criticare con estrema severità il nostro risoluto atteggiamento, ma anche di fare capire ai rappresentanti degli altri partiti che gli albanesi «fanno il gioco dei cinesi».

— Voi, compagno Peng Chen — l'accusava Nikita Krusciov — ieri sera non avete neppure accennato alla coesistenza pacifica, ma l'avete passata sotto silenzio. Ne ha parlato o no, compagno Kapo?

— Io rappresento il Partito del Lavoro d'Al-

bania — gli rispose Hysni. — Ecco dov'è Peng Chen. Domandateglielo !

— Noi non riusciamo ad intenderci con Mao Tsetung e con i cinesi e neppure loro con noi. Volete che vi mandiamo, compagno Kapo, ad intendervi con loro? — disse Krusciov in un'altra occasione al compagno Hysni.

— Io non ricevo ordini da voi — gli rispose Hysni. — Ricevo ordini solo dal mio Partito.

Nulla potè rimuoverlo dall'atteggiamento coraggioso, rivoluzionario e di principio del nostro Partito. Egli rimase impassibile di fronte agli strilli e alle pressioni del ciarlatano Nikita Krusciov. Tranquillo, calmo e fedele ai princìpi, il compagno Hysni Kapo dichiarò in nome del Partito del Lavoro d'Albania che esso considerava errata la discussione di queste questioni alla Riunione di Bucarest, così come considerava errato il tentativo fatto precedentemente dai cinesi di discutere questi problemi con le delegazioni dei sindacati. «Il PLA, egli disse, giudica nociva la polemica sulla stampa, aperta o mascherata che sia. Quanto a sapere chi ha ragione, questo lo discuteremo nella futura conferenza dei partiti».

I krusciovani si allarmarono, perché il complotto stava per scoppiare loro in mano. Incominciarono gli andirivieni, i «consigli», le «consultazioni e le conversazioni amichevoli», le pressioni sotto la maschera degli scherzi e dei sorrisi. Andropov, l'uomo dei retroscena e degli intrighi, (è

per questo che l'hanno fatto capo del KGB), era uno dei più attivi e faceva di tutto per costringere il nostro Partito ad aderire al complotto.

I sovietici non mancarono di coinvolgere in questo lurido gioco anche i loro lacchè degli altri partiti. Andropov si faceva precedere da un certo Mogjoros e con lui andavano a fare «visita» a Hysni. Andropov stava zitto per lasciar intendere che «non era lui a parlare», mentre Mogjoros non cessava di discorrere della «giustezza della linea marxista-leninista del partito sovietico».

— Che fa l'Albania? — domandava a sua volta Zivkov. — Soltanto voi non siete d'accordo.

— Che cosa intendete dire con questo? — rispose Hysni.

— No, no — disse Zivkov cambiando tono. — Scherzavo.

— Quale scherzo? Dovevate avere qualche cosa in mente quando avete detto l'«Albania non è d'accordo».

Mentre a Bucarest l'incontro era in corso, noi qui ci riunivamo quasi ogni giorno all'Ufficio Politico, eravamo in continuo contatto con Hysni Kapo, lo orientavamo e seguivamo con attenzione e apprensione il precipitare degli avvenimenti. Ormai eravamo unanimemente giunti alla seguente conclusione:

La Riunione di Bucarest è un complotto organizzato contro il marxismo-leninismo ; Krusciov e i suoi compagni stanno rivelando il loro volto di

revisionisti arrabbiati, non faremo quindi alcuna concessione ai revisionisti, anche a costo di rimanere soli contro tutti.

Il nostro atteggiamento era giusto, marxista-leninista, l'opera infame organizzata da Krusciov doveva essere distrutta.

E' un fatto pubblicamente noto che a Bucarest il nostro Partito ha sostenuto la Cina, con coraggio e spirito di principio marxista-leninista, tenendo presenti tutte le conseguenze di questo atteggiamento. Oggi, a distanza di tanti anni dal complotto di Bucarest, quando, sfortunatamente, anche il partito cinese sta definitivamente slittando sul binario del tradimento, del revisionismo, della controrivoluzione, voglio sottolineare ancora una volta che l'atteggiamento del nostro Partito a Bucarest e a Mosca è stato assolutamente giusto e l'unico atteggiamento giusto.

Noi, come ho già scritto sopra, abbiamo avuto delle riserve su certe concezioni espresse sia da Mao Tsetung, che da altri dirigenti cinesi, abbiamo avuto riserve anche sull'VIII Congresso del Partito Comunista Cinese, ma, dopo il 1957, sembrava che in questo partito fosse avvenuta una svolta positiva e fossero stati eliminati i precedenti errori di opportunismo. Qualsiasi partito può commettere degli errori, ma questi possono essere corretti e quando ciò viene fatto, il partito si rafforza e il lavoro procede bene. In Cina non si parlava più dell'VIII Congresso, erano state de-

nunciate le concezioni di destra di Peng Teh-huai, non si parlava più dei «cento fiori». Nelle dichiarazioni ufficiali e negli articoli pubblicati i cinesi attaccavano apertamente il revisionismo jugoslavo, difendevano Stalin, si mantenevano su posizioni teoricamente giuste sulla guerra e la pace, sulla coesistenza pacifica, sulla rivoluzione e la dittatura del proletariato.

Non è qui il caso di analizzare i motivi che spingevano i dirigenti cinesi né di spiegare se i loro atteggiamenti in quel periodo avevano o no un carattere di principio (di questo io ho già scritto nel mio diario), ma una cosa è chiara: in quell'epoca il Partito Comunista Cinese si atteggiava a sostenitore del marxismo-leninismo.

I krusciowiani ci accusarono di «esserci separati dai 200 milioni per unirci ai 600 milioni». Nel sostenere la Cina noi non eravamo partiti da motivi né finanziari, né economici, né militari o demografici. Se fossimo partiti da tali motivi antimarxisti e pragmatistici, allora sarebbe stato per noi più «conveniente» schierarci con i krusciowiani, perché l'Unione Sovietica era più potente e Krusciov non avrebbe esitato ad offrirci, immediatamente, crediti e «aiuti» (naturalmente esigendo poi come ricompensa la libertà e l'indipendenza del nostro popolo, della nostra patria e del nostro Partito).

A Bucarest e a Mosca, dunque, se noi abbiamo sostenuto la Cina, l'abbiamo fatto non perché essa

era un grande paese dal quale potevamo ricevere aiuti, ma per difendere le norme leniniste, il marxismo-leninismo. Se abbiamo sostenuto il Partito Comunista Cinese, non l'abbiamo fatto perché era un grande partito, ma per difendere i princìpi, il buon diritto marxista-leninista. A Bucarest e a Mosca noi avremmo sostenuto qualsiasi partito o paese, senza tener conto se erano numericamente grandi o piccoli, purché fossero con il marxismo-leninismo. Questo noi lo abbiamo dichiarato ad alta voce allora e non ci siamo mai scostati da questo atteggiamento.

Fu in nome della lotta in difesa del marxismo-leninismo contro il revisionismo che siamo scesi nella stessa trincea con il Partito Comunista Cinese.

Questi furono i motivi che ci indussero a tenere l'atteggiamento che abbiamo tenuto a Bucarest e poi anche a Mosca. Il nostro Partito, temprato in lotte e battaglie, con una visione chiara dei problemi e deciso sulla sua via marxista-leninista, disse allora «alt» all'assalto krusciovіano, resistette eroicamente a tale attacco e restò irremovibile di fronte alle pressioni e ai ricatti di ogni specie.

Krusciov non poteva perdonarci ciò che noi abbiamo fatto al revisionismo, ma neppure noi avremmo perdonato a lui ciò che aveva fatto contro il marxismo-leninismo, contro la rivoluzione,

contro l'Unione Sovietica, l'Albania e il movimento comunista e operaio internazionale.

E così cominciò la lotta aperta. L'ambasciata sovietica a Tirana con i suoi agenti del KGB intensificò le pressioni, gli interventi e i sabotaggi nelle forme più odiose. I militari e i civili sovietici presenti per motivi di lavoro in Albania ricorsero a delle provocazioni attaccando la nostra direzione e dicendo alla nostra gente che noi ci eravamo attestati su posizioni errate, che «avevamo attaccato l'Unione Sovietica», che non avevamo «tenuto fede alla nostra parola» ed altre simili infamie. I funzionari dell'ambasciata sovietica a Tirana, con a capo l'ambasciatore Ivanov, cercavano di reclutare degli agenti, provocavano i nostri militari chiedendo loro: «Con chi è l'esercito?», e cercavano di manipolare alcuni elementi per contrapporli alla linea del Partito ecc.

Quest'attività si prefiggeva due scopi: da un lato sobillare il nostro Partito e il nostro popolo contro la propria direzione, invocando «i numerosi benefici» che l'Unione Sovietica avrebbe elargito all'Albania e, dall'altro, cercare sia pur un tantino il modo di seminare confusione nelle nostre file, approfittando del sincero amore che il nostro Partito e il nostro popolo nutrivano per l'Unione Sovietica.

In questi difficili momenti risplendettero ancora una volta la ferrea unità delle file del nostro Partito, la fedeltà dei suoi membri e dei

suoi quadri al Comitato Centrale e al nostro Ufficio Politico. Le provocazioni dei revisionisti sovietici incontrarono nei comunisti albanesi una barriera insormontabile, uno scoglio incrollabile. Gli unici elementi traditori che si contrapposero all'unità monolitica delle nostre file furono Liri Belishova e Koço Tashko, che si piegarono di fronte alle pressioni dei sovietici e che in quei momenti di tempeste e di dure prove rivelarono il loro vero volto di capitolazionisti, di provocatori e antimarxisti. Gli avvenimenti che seguirono confermarono poi che questi due elementi si erano da tempo messi al servizio di Krusciov, erano divenuti suoi agenti e si adoperavano per colpire il nostro Partito e la sua direzione dall'interno. Il nostro Partito e il nostro popolo li denunciarono e li condannarono con odio e disprezzo.

Le provocazioni organizzate ininterrottamente dall'ambasciata sovietica a Tirana erano ora coordinate con le pressioni che la direzione revisionista sovietica e i suoi alleati esercitavano sul nostro Partito e sul nostro paese dall'esterno. Queste pressioni erano multiformi: economiche, politiche e militari.

I kruscioviani, nei loro tentativi di vincere la resistenza del PLA e del popolo albanese, bandirono ogni scrupolo, giungendo al punto di minacciare il nostro paese con il blocco della fame. Questi arrabbiati nemici del socialismo e in particolare del popolo albanese rifiutarono di fornirci

dei cereali nel momento in cui le nostre riserve di pane erano appena sufficienti per 15 giorni. Allora noi fummo costretti ad attingere alle nostre riserve valutarie per acquistare grano in Francia. Il grossista francese che venne allora a Tirana ci tastava il polso per conoscere il motivo per cui l'Albania aveva acquistato grano nei paesi d'Occidente mentre aveva la sua «grande amica», l'Unione Sovietica. Naturalmente noi non rivelammo nulla al commerciante borghese, al contrario gli dicemmo che l'Unione Sovietica ci forniva cereali e granturco, ma che noi «lo davamo al nostro bestiame».

«Perché vi preoccupate per il pane — ci aveva detto Krusciov. — Piantate degli agrumi, perché il grano di cui ha bisogno l'Albania, da noi se lo sgranocchiano i topi nei depositi». E quando il popolo albanese rischiava di rimanere senza pane, Krusciov preferiva che si nutrissero i topi, ma gli albanesi no. Secondo lui, a noi restavano solo due vie: o sottometterci, o soccombere. Questa era la cinica logica di questo traditore.

Ma la grossa spaccatura nelle nostre relazioni con la direzione sovietica non poteva restare celata a lungo, tanto più che gli stessi kruscioviani la rivelavano ogni giorno di più.

L'ambasciatore sovietico ed anche quello bulgaro in Jugoslavia applaudivano in quei giorni il boia Rankovich quando questi in un comizio a Sremska Mitrovitza definiva l'Albania «un infer-

no di filo spinato»; i bulgari pubblicavano la carta dei Balcani in cui «per una svista» il nostro paese era incluso entro i confini della Jugoslavia; a Varsavia gli uomini di Gomulka entravano a viva forza nell'ambasciata della RP d'Albania e tentavano di assassinare l'ambasciatore albanese; Krusciov tollerava e sosteneva l'appetito dei monarcofascisti greci come Venizelos che giocavano la carta bruciata dell'annessione del cosiddetto «Epiro del Nord» ecc., ecc. Questi ed altri casi simili si manifestarono in quei giorni a diecine e da tutte le direzioni contro il nostro paese e il nostro Partito. In tutta questa attività antialbanese, ora direttamente ora indirettamente, appariva la mano di Krusciov, il quale cercava ad ogni costo di piegarci e metterci in ginocchio.

Il nostro Partito e il nostro popolo rimasero però incrollabili come una roccia sulla giusta via marxista-leninista. Noi parlammo ai comunisti e ai quadri di quanto stava accadendo nel movimento comunista e operaio, parlammo loro anche del tradimento dei kruscioviani, e le masse del Partito serrarono le file attorno al Comitato Centrale di fronte all'uragano che i kruscioviani facevano imperversare. Essi non trovarono nemmeno una fessura in questo blocco di acciaio e la bandiera del Partito sventolò, ed avrebbe sventolato sempre, orgogliosa e inflessibile davanti alle tempeste e ai marosi.

Il Comitato Centrale si appellò al Partito e

al popolo affinché serrassero le file, conservassero e temprassero l'unità, il patriottismo, mantenessero il sangue freddo, non si lasciassero vincere dalle provocazioni, fossero vigilanti e intrepidi. Noi dicemmo al Partito che queste erano le condizioni per garantire la vittoria della sua giusta linea marxista-leninista. Dicemmo al Partito che, sebbene i nemici fossero potenti e numerosi, noi avremmo vinto.

Con le provocazioni tramate da Mosca o dalle altre capitali dei paesi vassalli ed anche attraverso l'ambasciata sovietica a Tirana e gli uomini al suo servizio, i krusciovini perseguivano anche un altro scopo: fabbricare e raccogliere fatti falsi per convalidare l'accusa secondo cui eravamo noi albanesi a voler rompere le relazioni, e per controbilanciare in tal modo i nostri argomenti teoricamente e politicamente ben fondati. Era proprio questo confronto, specie se dovesse aver luogo nella Conferenza dei partiti comunisti ed operai del mondo, che Mosca temeva. Questa sarebbe stata una grave perdita per il revisionismo moderno con a capo Krusciv e i krusciovіani, ragione per cui essi non volevano che le cose giungessero a quel punto. Essi avevano assolutamente bisogno della nostra sottomissione o almeno della nostra «riconciliazione» con loro.

Per questo motivo, mentre l'ambasciata sovietica a Tirana proseguiva le sue provocazioni, Mosca, per mezzo di Kozlov, non cessò di

inviare lettere su lettere al «Comitato Centrale e al compagno Enver Hoxha». In queste lettere si chiedeva che io mi recassi a Mosca per conversare e intenderci «da amici e compagni che siamo». «Eliminiamo questo piccolo malinteso e dissenso nato a Bucarest», «nessuna delle due parti deve permettere che una piccola scintilla faccia divampare un gran fuoco», e via dicendo.

Il loro scopo era chiaro: costringere il nostro Partito a tacere, a riconciliarsi con loro, a diventare complice nel loro tradimento. Essi volevano attirarci a Mosca e là, nelle «fucine» del Comitato Centrale, cercare di «persuaderci». Ma noi sapevamo bene con chi avevamo a che fare e la nostra risposta era netta: «Il compagno Enver Hoxha può venire a Mosca solo per la Conferenza dei partiti comunisti e operai. Ciò che avevamo da dire ve l'abbiamo detto a Bucarest; noi esprimeremo i nostri punti di vista e il nostro atteggiamento alla prossima Conferenza dei partiti».

I krusciovіani furono convinti una volta di più che con il Partito del Lavoro d'Albania non avevano effetto né le lusinghe, né i crediti, né i sorrisi gialli, e neppure i ricatti e le minacce.

Altri loro complici non mancarono di unirsi a loro nel tentativo di convincere il PLA a rinunciare alla lotta contro il tradimento revisionista. Una serie di partiti del campo socialista ci inviarono copie delle lettere che avevano indirizzato al Partito Comunista Cinese. Con queste lettere

i kruscioviani intendevano minacciarci: «Noi tutti siamo nel gregge, riflettete quindi bene prima di separarvene».

Noi demmo la risposta che si meritavano anche a coloro che movevano il passo al suono del tamburo di Krusciov. «A Bucarest siete stati voi a sbagliare e non noi, il nostro atteggiamento è stato giusto, marxista-leninista. Non ci siamo schierati con voi ed esprimeremo il nostro parere a Mosca».

Queste lettere ci pervennero tutte nello stesso tempo e questa era senza dubbio una manovra suggerita e tramata dai Sovietici. Da notare era il fatto che quando si facevano affermazioni sulla presunta «piena unità di tutti i partiti comunisti e operai» alla Riunione di Bucarest, non si precisava in modo chiaro su quale problema esisteva tale «unità». Anzi nella lettera dei sovietici questa espressione non figurava (!). Certamente i sovietici non volevano esporsi in prima persona in questa manovra, perciò avevano affidato quest'incarico ad altri. Ma il Partito del Lavoro d'Albania non si lasciò abbindolare da queste tattiche tanto infami quanto banali. In una nostra lettera noi rispondemmo in modo categorico a queste deformazioni della verità e comunicammo questa risposta a tutti i partiti affinché quelli che si erano affrettati a ridurre «a dovere» il Partito del Lavoro d'Albania, si rendessero conto e

avessero ben chiaro in testa che il PLA non era di quelli che scendono a patti con i traditori.

Il PLA non manteneva questo atteggiamento per dispetto o per capriccio. No, questa lettera, come anche tutti gli altri documenti di questo periodo, con il loro alto senso dei princìpi, il loro sano spirito marxista-leninista, la loro profondità di giudizio e di argomentazione scientifica, non solo denunciavano i tentativi fatti per far imboccare al nostro Partito una via errata, ma costituivano anche un contributo ai partiti fratelli, compreso il Partito sovietico, per aiutarli a giudicare correttamente le questioni, a comprendere quale fosse la verità e come la dovevano difendere con coraggio e spirito di principio.

Stavamo preparandoci ora per la Conferenza di Mosca, dove pensavamo che ci sarebbe stata un'aspra lotta. Il nostro Partito aveva deciso di attaccare apertamente, alla prossima Conferenza dei partiti, il tradimento dei revisionisti kruscioviani che avevano preso posizione contro la teoria marxista-leninista. Noi avremmo denunciato la loro pratica e la loro politica di tradimento, avremmo difeso l'Unione Sovietica, il leninismo e Stalin, avremmo attaccato il 20° Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e avremmo aspramente denunciato tutte le ostili attività antialbanesi dei kruscioviani e di Krusciov in persona.

La battaglia incominciò fin dalla commis-

sione che doveva preparare il progetto di dichiarazione della Conferenza. I sovietici avevano mandato Suslov, Pospelov, Kozlov, Ponomarev, Andropov e qualche altro. Una delegazione «solida» questa, riempita di «cervelloni» per impressionarci. Quasi tutte le altre delegazioni, eccettuate la nostra e quella cinese, erano composte da persone di rango inferiore, di terzo o di quarto ordine. Era chiaro che tutto era stato coordinato e convenuto, in modo che non avessimo niente da discutere.

Per noi era evidente che la lotta nella commissione rappresentava solo il prologo del dramma. Noi prevedevamo che i sovietici e i loro caudatari avrebbero fatto delle concessioni, certo inconsistenti, e che avrebbero lottato per fare sì che dalla riunione venisse fuori una dichiarazione «né carne né pesce», con formulazioni ambigue, con gli spigoli smussati, con qualche piccola ritirata e con formulazioni relative alle «frazioni e alle fazioni» tra le quali avrebbero classificato anche il nostro Partito. Perciò l'Ufficio Politico diede alla nostra delegazione, composta dai compagni Hysni Kapo e Ramiz Alia, la direttiva di lottare affinché la dichiarazione fosse esplosiva.

Ma non era tutto. Noi prevedevamo anche l'altra probabilità, quella cioè secondo cui i krusciovani avrebbero accettato anche una dichiarazione con formulazioni giuste ed esatte, purché la riunione andasse liscia come l'olio, senza lotte

e senza smascheramenti, senza scoprire gli altarini. Avevamo preso in considerazione anche questa eventualità ben sapendo che essi temevano le discussioni come il diavolo l'acquasanta. Essi erano pronti a fare concessioni appena si fossero trovati alle strette e avrebbero detto: «Non vi piace cosi?! Facciamola più forte. Ma la lotta no, prepariamo la dichiarazione, la firmiamo, niente condanna di Bucarest, niente lotta di principio», e... tutti contenti! Sistemato tutto, poi sarebbe stata la volta degli strilloni. «Bucarest è stata *polezno**, la nostra linea, *pravilno***, i Cinesi e gli Albanesi sono stati condannati per dogmatismo, ma hanno messo giudizio», mentre la dichiarazione sarebbe stata per loro un pezzo di carta straccia, come lo è stata effettivamente.

Ma noi non volevamo questo. La dichiarazione non doveva servire da coperchio alle sozzure revisioniste, ma doveva essere il risultato del dibattimento, della lotta, della denuncia. Nella corrispondenza scambiata con la nostra delegazione a Mosca trasmettevamo: «Nostro scopo e compito non è quello di fare collezione di dichiarazioni, ma di criticare e smascherare gli errori. Non sono le dichiarazioni che ci mancano».

Intanto alla commissione preparatoria era in corso un'aspra lotta. Suslov dirigeva tutti i lavori

---

*** In russo nel testo: utile.**

**** In russo nel testo: giusto.**

in modo che le tesi revisioniste del 20° Congresso fossero inserite nel progetto di dichiarazione e che fosse approvata la linea seguita dalla direzione sovietica. I nostri compagni lottarono energicamente e smascherarono questi punti di vista, insistendo perché le formulazioni nel progetto fossero ben precise, senza equivoci, marxiste-leniniste. «Non si deve ammettere nulla di vago, nessun sottinteso, nessuna espressione che domani possa essere interpretata da ognuno a piacimento», dichiararono i rappresentanti del nostro Partito, i compagni Hysni e Ramiz.

Essi attaccarono le tesi dei kruscioviani secondo cui l'imperialismo si sarebbe ammansito e dissero loro chiaro e tondo che «la tendenza di abbellire l'imperialismo, che è stata riscontrata, è pericolosa», e sostennero la tesi staliniana secondo cui la pace può essere assicurata solo quando i popoli prenderanno questa causa nelle loro mani. «Dire oggi, nel momento in cui esiste l'imperialismo, che si può costruire un mondo senza guerre (tesi di Krusciov), — sottolineò il compagno Hysni — è in contrasto con gli insegnamenti di Lenin».

Contrariamente ai desideri dei kruscioviani, la nostra delegazione alla commissione insistette che nel progetto di dichiarazione fosse ribadito il concetto secondo cui «il revisionismo rappresenta il principale pericolo per il movimento comunista» e vi si accennasse specificamente al revisionismo jugoslavo, come covo di agenti dell'imperialismo.

I nostri compagni misero con forza in evidenza il pericolo che presentava la tesi che Krusciov e soci volevano imporre a tutti gli altri partiti e secondo la quale «il revisionismo era stato sbaragliato ideologicamente». «Il revisionismo, disse il compagno Hysni Kapo, non solo esiste, ma attualmente gli stanno crescendo le corna».

I rappresentanti del nostro Partito si trovarono dinanzi ad un fronte di revisionisti quasi compatto. Le marionette kruscioviane, manovrate da Suslov ed altri, si scagliarono contro di loro per costringerli a rinunciare alla giusta linea che sostenevano. Ma «il nostro Partito — disse Hysni Kapo — non accetterà mai di conformare le sue parole ai desideri di Tizio o di Caio, né di parlare sotto l'effetto delle pressioni che gli vengono fatte». Egli mandò in frantumi le accuse e le provocazioni dei lacchè di Krusciov e denunciò ancora una volta il complotto di Bucarest e i tentativi di realizzarlo a Mosca.

Quando Suslov, questo revisionista senza scrupoli, osò coprire di fango il nostro partito e di paragonare le sue concezioni con quelle del controrivoluzionario Kerensky, il compagno Hysni gli ribattè in faccia:

— Avete sbagliato indirizzo, compagno Suslov, parlandomi di Kerensky. Tengo a dichiarare che il Partito del Lavoro d'Albania non è stato formato da Kerensky. Kerensky è vostro. Noi abbiamo conosciuto e conosciamo Lenin e il Par-

tito di Lenin. Il nostro Partito, fondato da Enver Hoxha in base agli insegnamenti del marxismo-leninismo, si batte e si batterà per difendere fedelmente il marxismo-leninismo, — e, concludendo, aggiunse:

— Coloro che hanno sostenuto il traditore controrivoluzionario Imre Nagy non possono accusare il Partito del Lavoro d'Albania di essere un partito borghese, né considerare i comunisti albanesi alla stregua di Kerensky.

— Qui c'è un malinteso! — disse Suslov cercando di ammorbidire in un certo modo l'effetto schiacciante della risposta ricevuta.

— Per noi tutto è chiaro, per voi forse no — replicò il compagno Hysni.

Messi di fronte ad argomenti irrefutabili, durante le sedute i sovietici erano costretti a ritirarsi, ma l'indomani ricominciava la lotta su questioni già trattate, perché Krusciov aveva tirato gli orecchi a Suslov e compagni.

Anche il siriano Bagdash, questo servilissimo lacchè di Krusciov, si alzò e prese la parola per formulare l'accusa secondo cui, con la sua critica alla direzione sovietica, il nostro Partito cercava di imporre un «nuovo comunismo». Hysni Kapo si preparò a dare una risposta anche a questa vile accusa di Bagdash. In un secondo discorso, che chiese di tenere alla riunione della Commissione, Hysni sottolineava tra l'altro:

— Il nostro Partito ci ha inviati qui per e-

sprimere i suoi punti di vista. Esso non ha avuto e non avrà mai intenzione di formulare un nuovo manuale del marxismo-leninismo, non chiede nemmeno la creazione di un altro movimento comunista, come ha detto il compagno Bagdash. Il nostro Partito ha lottato e continua a lottare coraggiosamente per il comunismo di Marx, Engels, Lenin e Stalin, e proprio perché ha fatto ciò, esso è al potere ed edifica con successo il socialismo. A quanto pare, compagno Bagdash, avete sbagliato indirizzo. Le vostre osservazioni sul «nuovo comunismo» rivolgetele, vi prego, a coloro che pretendono di far ciò, ai revisionisti e non a noi.

Ma il presidium che dirigeva la riunione della Commissione, manipolato dai kruscioviani, non permise al compagno Hysni, malgrado le sue insistenze, di pronunciare il secondo discorso, il cui testo è conservato negli archivi del nostro Partito.

Come al solito, dopo gli attacchi e le accuse, non mancavano neppure le espressioni ipocrite di «amicizia» verso i nostri compagni. Un giorno Kozlov invitò a pranzo il compagno Hysni, ma questi, dopo averlo ringraziato, rifiutò l'invito.

In seguito alla lotta dei delegati del Partito del Lavoro d'Albania, dei rappresentanti del Partito Comunista Cinese e di qualche altro partito parecchie tesi revisioniste furono eliminate, molte questioni furono formulate nello spirito marxista-leninista. Tuttavia erano rimaste ancora delle que-

stioni insolute e per queste Kozlov cercava di servirci dei «comunicati interni». I krusciovіani, temendo di perdere la battaglia, cercavano di salvare il salvabile. Ma questo era solo il prologo della lotta. La vera lotta doveva scoppiare più tardi.

Noi sapevamo che questa lotta sarebbe stata ardua, violenta e che noi ci saremmo trovati in minoranza. Ma questo non ci spaventava. Noi ci preparammo accuratamente per la Conferenza, in modo che i giudizi e le analisi del nostro Partito fossero maturi e ponderati, coraggiosi e conformi ai princìpi. Discutemmo il discorso che avrei pronunciato alla Conferenza di Mosca in una riunione speciale del plenum del Comitato Centrale del nostro Partito, che l'approvò all'unanimità, poiché si trattava di un'analisi che il Partito del Lavoro d'Albania faceva ai problemi della nostra dottrina e all'attività antimarxista dei krusciovіani. A Mosca noi avremmo esposto l'inflessibile linea del nostro Partito, la sua maturità ideologica e politica, il raro coraggio rivoluzionario di cui il nostro Partito ha dato prova durante tutta la sua eroica esistenza.

I documenti del nostro Partito illustrano ampiamente i lavori della Conferenza degli 81 partiti, i discorsi e le conversazioni della nostra delegazione in quei momenti decisivi e storici che stava attraversando il mondo comunista, in particolare il nostro paese e il nostro Partito, quindi è inutile che io parli di questi fatti.

Partimmo quindi per Mosca insieme a Mehmet, Hysni a Ramiz ed anche ad alcuni compagni aventi funzioni di ausiliari della delegazione, per partecipare alla Conferenza degli 81 partiti comunisti e operai. Eravamo convinti di andare in un paese dove i nemici si erano impossessati del potere e dove bisognava procedere con i piedi di piombo, perché essi si sarebbero comportati da nemici ed avrebbero registrato qualsiasi nostra parola, qualsiasi nostro passo. Dovevamo essere vigilanti e prudenti. Eravamo convinti che essi avrebbero tentato di decifrare anche i nostri radiogrammi per scoprire le nostre intenzioni e perfino il più piccolo dettaglio della nostra tattica.

Durante il nostro viaggio fummo ricevuti a Budapest da alcuni principali «compagni» del partito ungherese, che si mostrarono corretti con noi. Né loro né noi facemmo allusione ai problemi. Prendemmo il treno per l'Ucraina. Il personale ci guardava con freddezza e ci serviva senza rivolgerci la parola, mentre nei corridoi passavano degli uomini che sicuramente erano ufficiali dei servizi della Sicurezza. Non avevamo voglia di avviare con loro il benché minimo discorso, perché sapevamo chi erano e che cosa rappresentavano.

Alla stazione di Kiev fummo salutati da due o tre membri del Comitato Centrale d'Ucraina, che ci accolsero freddamente. Anche noi fummo gelidi nei loro confronti, e rifiutammo pure il caffè che ci offrirono. Poi risalimmo sul treno e prose-

guimmo il nostro viaggio alla volta di Mosca, dove erano venuti ad accoglierci Kozlov, Yefrimov, membro del Comitato Centrale e vicecapo del protocollo del Ministero degli Affari Esteri. Alla stazione di Mosca fummo salutati da un picchetto d'onore con la banda che eseguì anche i nostri inni, e poi la sfilata dei soldati con passo marziale, tanto per rispettare le cerimonie d'uso, come per tutte le delegazioni. Non vedemmo né pionieri né fiori. La mano fredda di Kozlov, accompagnata da un sorriso artificiale fino agli orecchi e dalla sua grossa voce, ci diedero il benvenuto. Ma il ghiaccio continuò a perdurare.

Appena terminati gli inni e la sfilata, udimmo delle acclamazioni, degli applausi e calorose ovazioni: «Viva il Partito del Lavoro d'Albania!». Laggiù vedemmo raccolti alcune centinaia di studenti albanesi, che studiavano a Mosca. Non avevano permesso loro di entrare nella stazione, ma poi li lasciarono per non provocare scandali. Noi, senza badare a Kozlov e a Yefrimov che ci seguivano dappresso, salutammo i nostri studenti che gridavano con gioia e insieme a loro acclamammo anche noi al nostro Partito. Questa era una buona lezione per far vedere ai sovietici l'unità che legava il nostro Partito e il nostro popolo alla propria direzione. Gli studenti non si staccarono da noi finché salimmo sulla ZIL. Lungo il percorso Kozlov non trovò altro da dire che:

— I vostri studenti non sanno contenersi.

— No — gli risposi — sono grandi patrioti ed amano di cuore il loro Partito e la loro direzione.

Kozlov e Yefrimov ci accompagnarono fino alla residenza che ci era stata assegnata, a Zarecie, 20-25 chilometri da Mosca. Era la villa in cui avevo soggiornato molte volte con i compagni ed anche con Nexhmije quando mi recavo per un periodo di riposo. «Questa villa, mi avevano detto una volta, l'abbiamo riservata per Chou En-lai e per voi, nessun altro vi ha alloggiato». Anche in questa villa ci avevano messi insieme ai cinesi. La villa, come dovevamo provarlo in seguito con un apposito apparecchio di verifica e di segnalazione che avevamo portato con noi, era piena di apparecchi d'ascolto.

Conoscevo bene Kozlov per aver avuto con lui numerose conversazioni. Era uno di quelli che parlano molto senza dire niente. Indipendentemente dall'opinione che avevamo ora di loro, Kozlov, fin dal primo incontro che ebbi con lui, mi aveva dato l'impressione di essere senza cervello; faceva finta di sapere molte cose, si dava un sacco di arie, ma la sua «zucca» era vuota. Non beveva come gli altri e, occorre dirlo, era considerato come il numero due della direzione dopo Krusciov.

Ho già scritto del litigio che ho avuto con Kozlov e Pospelov nel 1957, al Teatro Accademico dell'Opera e del Balletto «Kirov» di Leningrado, a

proposito del discorso che avevo pronunciato nello stabilimento delle costruzioni meccaniche «Lenin».

Ricordo che quella sera tornammo dal teatro con una ZIL. Kozlov e Pospelov mi misero in mezzo. Chiamandolo per nome, secondo l'usanza russa, Kozlov disse a Pospelov:

— Tu sei un grand'uomo, uno de nostri più grandi teorici.

— *Nu net, nu net*,* — rispose «modestamente» Pospelov.

Non potevo comprendere il motivo di queste adulazioni, ma più tardi venimmo a sapere che Pospelov era stato uno di coloro che avevano formulato il rapporto segreto contro Stalin. Kozlov insisteva:

— E' così come dico io, ma tu sei modesto, molto modesto.

Queste furono le sole parole che essi si scambiarono durante il tragitto, adulandosi a vicenda, finché giungemmo alla nostra residenza. Ne provai disgusto, perché noi non abbiamo quest'abitudine.

Mentre Yefrimov, lo conoscevo meno.

Quando mi trovavo a Mosca con Mehmet, al tempo in cui svolgeva i suoi lavori il 21° Congresso, una domenica Poliansky, allora membro del Presidium del Partito sovietico e ora ambasciatore a Tokyo, c'invitò a pranzo nella sua datscha

---

*** In russo nel testo: ma no, ma no!**

nei dintorni di Mosca. Vi andammo. Tutto era coperto di un manto bianco, perché aveva nevicato. Faceva freddo. Anche la villa era bianca come la neve, e molto bella. Poliansky ci disse:

— Questa è la datscha dove riposava Lenin.

Con questo voleva dirci «sono un personaggio ragguardevole». Qui trovammo anche Yefrimov e un altro segretario di partito, di Crimea, se ben ricordo. Si fecero le presentazioni. Erano le 10 del mattino. La tavola era imbandita come nelle favole degli zar russi.

— Sediamoci e facciamo la prima colazione — disse Poliansky.

— Noi abbiamo già mangiato — gli rispondemmo.

— No — egli disse — vi siederete e mangeremo ancora qualche cosa. (Naturalmente, con ciò intendeva dire «noi berremo»).

Noi non bevemmo, ma li guardammo bere e chiacchierare. E bisognava vedere come mangiavano e bevevano! Noi spalancavamo gli occhi vedendoli svuotare grossi bicchieri di vodka e di vini di ogni tipo. Poliansky, con la sua faccia di intrigante, si vantava spudoratamente, mentre Yefrimov, l'altro segretario ed un'altra persona che venne più tardi, bevevano e, senza vergognarsi della nostra presenza, facevano nauseanti elogi a Poliansky. «Sei senza pari, sei un grand'uomo e il pilastro del Partito, tu sei il Khan della Crimea ecc., ecc.». Così trascorse «la prima colazione» fi-

no alle tredici. Mehmet e io ci eravamo annoiati a morte. Non sapevamo che fare. Mi ricordai del biliardo e, per poter uscire da questa sala di ubriaconi, chiesi a Poliansky:

— C'è un biliardo in questa villa?

— Ce n'è, come no — mi rispose. — Volete che ci andiamo?

— Molto volentieri! — dicemmo e ci alzammo subito.

Salimmo nella sala del biliardo dove ci trattennemmo un'ora e mezza o due. Non mancarono nemmeno lassù la vodka, i peperoni e gli antipasti.

Allora noi chiedemmo il permesso di accomiatarci.

— Dove volete andare? — ci chiese Poliansky.

— A Mosca — rispondemmo.

— Com'è possibile? — egli disse. — Ma ora pranzeremo.

Noi spalancammo gli occhi dallo stupore. Mehmet gli disse:

— E che cosa abbiamo fatto fino a questo momento, non abbiamo forse mangiato per due giorni?

— Oh, no — ribattè Yefrimov. — Quello che abbiamo mangiato finora era il pasto leggero del mattino, mentre ora ha inizio il pranzo vero e proprio.

Ci presero per il braccio e ci condussero di nuovo nella sala da pranzo. C'era da strabiliare.

La tavola era stata di nuovo più che abbondantemente apparecchiata. Tutte queste scorpacciate erano pagate dallo Stato Sovietico dei proletari per i suoi dirigenti, affinché questi «si rilassassero» e se la spassassero! Noi dicemmo loro: «Non possiamo mangiare più». Malgrado il nostro rifiuto essi non cessavano di incitarci a mangiare, mentre loro stessi continuavano a mangiare e a bere senza sosta. Mehmet ebbe la bella idea di domandare:

— C'è qui una sala cinematografica? Possiamo vedere un film?

— Certo che c'è — disse Poliansky che suonò il campanello e diede ordine all'operatore di preparare la proiezione di un film.

Dopo mezz'ora tutto era pronto. Andammo nella sala cinematografica e ci sedemmo. Ricordo che era un film messicano a colori. Ci salvammo così dalla *stolovaja**. Non erano passati dieci minuti da quando era incominciato il film, quando nell'oscurità vedemmo sgattaiolare uno per volta come ladri Poliansky e gli altri, che ritornarono alla sala della vodka. Finito il film, li trovammo seduti a mensa che stavano bevendo.

— Avanti — dissero — ora prendiamo qualche cosa, fa piacere mangiare dopo il film.

— No — rispondemmo, — non possiamo più mangiare né bere; permetteteci, vi preghiamo, di tornare a Mosca.

Con mille difficoltà riuscimmo ad alzarci.

*** In russo — sala da pranzo.**

— Dovreste assaporare una bella notte dell'inverno russo — ci dissero.

— Siamo pronti ad assaporare anche l'inverno — dissi in albanese a Mehmet — purché possiamo allontanarci da questa bettola e da questi ubriaconi.

Indossammo i soprabiti e uscimmo sotto la neve. Avevamo fatto appena pochi passi, quando una ZIM si fermò vicino a noi. Scesero altri due amici di Poliansky, di cui uno, un certo Popov, l'avevo conosciuto a Leningrado. Era il factotum di Kozlov, e questi l'aveva ora «proiettato» ministro della Cultura della Repubblica Russa. Abbracci sulla neve.

— Tornate indietro, vi preghiamo, — ci dissero — ancora un'altra ora... ecc., ecc. Noi rifiutammo e ce ne andammo. Ma io dovevo pagare caro tutto questo. Mi buscai un forte raffreddore e a causa della febbre dovetti mancare alle sedute del congresso. (Ho raccontato questo per scoprire un angolo della vita dei dirigenti sovietici, di coloro che hanno rovinato il regime sovietico e screditato l'autorità di Stalin).

Ed ora torniamo di nuovo al nostro arrivo a Mosca prima della conferenza dei partiti.

Kozlov ci accompagnò, dunque, fino alla villa riservataci. Di solito, altre volte, ci accompagnavano fino a casa, e poi se ne andavano. Ma questa volta Kozlov volle mostrarsi un «compagno cordiale». Appena tolto il soprabito, si diresse verso la

stolovaja, che era piena di bottiglie, di antipasti, di caviale nero.

— Venite a bere e a mangiare qualche cosa! — disse Kozlov, ma non si trattava di questo. Egli voleva parlare con noi per capire con quali intenzioni e disposizioni eravamo venuti.

E cominciò a parlare dicendo:

— La commissione ha ora terminato il progetto e quasi tutti siamo d'accordo. Sono d'accordo anche i compagni cinesi. Vi sono 4 o 5 punti sui quali non si è giunti ad una formulazione comune, ma a questo riguardo possiamo emettere un comunicato interno.

E rivolgendosi a Hysni, per avere il suo consenso, gli disse:

— Non è così?

Hysni rispose:

— No, non è così. Il lavoro non è terminato. Abbiamo delle obiezioni e delle riserve che il nostro Partito ha inserito nella sua dichiarazione per iscritto e che è stata consegnata alla commissione.

Kozlov rimase profondamente turbato, non era riuscito ad ottenere il suo consenso. Intervenni io e dissi a Kozlov:

— Si tratterà di una conferenza seria dove tutti i problemi devono essere impostati in modo corretto. Molte questioni sono state impostate in modo distorto non solo nel progetto, ma soprattutto nella vita, in teoria e in pratica. Tutto deve figu-

rare nella dichiarazione. Noi non accetteremo né fogli né allegati interni. Nulla dev'essere lasciato all'oscuro. Tutto dev'essere messo in chiaro. Questo è lo scopo della conferenza.

— I discorsi non devono essere lunghi — disse Kozlov.

Saltò su Mehmet e gli disse in tono canzonatorio:

— Anche all'ONU parliamo quanto ci pare e piace. Castro vi ha parlato 4 ore, mentre voi intendete imporci dei limiti!

Hysni gli disse:

— Voi ci avete interrotto due volte alla commissione e non ci avete lasciati parlare.

— Queste cose non dovrebbero ripetersi — aggiunsi io. — Dovete sapere che noi non ammettiamo simili metodi.

— Dobbiamo conservare l'unità, altrimenti sarà una tragedia — disse Kozlov.

— L'unità si conserva parlando apertamente, in conformità alla linea e alle norme marxiste-leniniste — rispose Mehmet.

Kozlov aveva ricevuto la risposta, egli fece un brindisi alla mia salute, inghiottì alcuni antipasti e se ne andò.

L'intervallo di tempo fino all'inizio della conferenza dei partiti fu denso di attacchi e di contrattacchi tra noi e i revisionisti a tutti i livelli. I revisionisti ci avevano dichiarato guerra su vasta scala e noi rispondevamo loro di botto.

La loro tattica consisteva nell'impedirci ad ogni costo di parlare alla conferenza e di denunciare apertamente i loro crimini. Sicuri che noi non ci saremmo mossi dalle nostre giuste idee e dalle nostre decisioni corrette, essi ricorsero anche alle calunnie, affermando che le tesi da noi sostenute erano prive di base, «scissionistiche», che noi ci sbagliavamo «in modo tragico», che eravamo «colpevoli» e dovevamo cambiare strada ecc., ecc. I sovietici manipolarono intensamente in questo senso tutte le delegazioni dei partiti comunisti e operai fratelli, che avrebbero partecipato alla riunione. Dal canto loro, essi pretendevano di essere «infallibili», «innocenti» «fedeli ai princìpi», e volevano passare per unici detentori della verità marxista-leninista.

Le pressioni e le provocazioni nei nostri confronti divennero ormai aperte. Durante la serata organizzata al Cremlino, per la ricorrenza del 7 Novembre, Kossighin, cereo in volto, mi si avvicinò e si mise a tenermi un *sermon* sull'amicizia.

— Noi conserveremo e difenderemo l'amicizia con l'Unione Sovietica sulla via marxista-leninista — gli dissi.

— Nel vostro partito ci sono dei nemici che combattono quest'amicizia, — disse Kossighin.

— Chiedigli un po' — dissi a Mehmet che conosceva bene il russo — che ci dica quali sono questi nemici nel nostro Partito.

Kossighin imbarazzato, disse borbottando:

— Non mi avete capito bene.

— Suvvia, andiamo — gli disse Mehmet — vi abbiamo capito benissimo, ma voi non avete il coraggio di parlare apertamente. Per quanto ci riguarda, noi diremo apertamente alla conferenza ciò che pensiamo di voi.

Ce ne andammo piantando lì quella mummia revisionista.

(Durante tutta la serata i sovietici fecero in modo di non lasciarci nemmeno un momento soli e tranquilli, cercarono di isolarci l'uno dall'altro e ci stavano attorno secondo una messa in scena precedentemente allestita.)

Poco dopo Mehmet ed io fummo circondati dai marescialli Chuikov, Zaharov, Konev ecc. Questi, secondo le istruzioni ricevute, cantavano un altro ritornello: «Voi, albanesi, siete un popolo combattivo, vi siete battuti bene, avete resistito valorosamente, ed avete vinto sulla Germania hitleriana», mentre Zaharov continuava a lanciare invettive contro il popolo tedesco. Proprio allora Scelepin si avvicinò a noi. Egli si mise a contraddire Zaharov su quanto stava dicendo sul conto dei tedeschi. Zaharov, irritato e senza tener conto del fatto che Scelepin era membro del Presidium e capo del KGB, gli disse: «Ma vattene via tu, perché vieni intrometterti nella nostra conversazione, non sarai tu ad insegnarmi chi sono i tedeschi!

Quando io combattevo contro di loro, tu poppavi ancora» ecc.

In mezzo a queste dispute degli altezzosi marescialli, inebriati dalla vodka, Zaharov, che era stato direttore dell'Accademia militare «Voroscilov», all'epoca in cui Mehmet ed altri nostri compagni erano stati mandati ad apprendere l'arte militare staliniana, disse a Mehmet: «Quando eravate da noi, vi siete distinto nello studio della nostra arte militare». Mehmet lo interruppe e gli disse: «Vi ringrazio per il complimento, ma non vorrete mica dire che anche questa sera, qui, al «Georgevsky zal» siamo fra superiori e dipendenti, fra comandanti e allievi?».

Il maresciallo Chuikov, non meno brillo degli altri, intervenne e disse: «Noi vogliamo dire che è nostro desiderio vedere l'esercito albanese sempre con noi...». Mehmet gli rispose di botto: «Il nostro esercito è e resterà fedele al suo popolo: esso difenderà fedelmente, sulla via del marxismo-leninismo, la costruzione del socialismo; esso è e sarà sempre sotto la direzione esclusiva del Partito del Lavoro d'Albania, in quanto arma della dittatura del proletariato in Albania. Questo non l'avete capito ancora, compagno maresciallo Chuikov? Tanto peggio per voi!»

I marescialli avevano ricevuto la risposta che si meritavano. Qualcuno di loro, non ricordo bene se Konev o qualcun altro, vedendo che la conversazione non stava prendendo la piega da loro

auspicata, intervenne e disse: «Lasciamo stare questi discorsi e andiamo a bere un bicchiere all'amicizia fra i nostri due popoli e i nostri due eserciti».

Ma oltre a questa frenetica attività antialbanese e antimarxista, Krusciov e i kruscioviani ci attaccarono apertamente nel documento che inviarono ai cinesi, in cui se la prendevano anche con loro. Questo documento fu distribuito da essi a tutte le delegazioni compresa la nostra. In esso, come si sa, per i kruscioviani l'Albania non figurava più fra i paesi socialisti. D'altro canto durante una conversazione Krusciov aveva detto a Liu Sciao-ci: «Abbiamo perduto l'Albania, ma non abbiamo perduto un gran che; voi l'avete conquistata, ma non avete conquistato un gran che. Il Partito del Lavoro è stato e rimane un anello debole nel movimento comunista internazionale».

Per noi la tattica dei kruscioviani era chiara. Essi miravano in primo luogo a minacciarci, dicendoci: «Dipende da noi che voi siate o no un paese socialista, e nel documento che vi stiamo consegnando l'Albania non figura più fra i paesi socialisti» e, in secondo luogo, a minacciare gli altri affermando che «il Partito del Lavoro d'Albania non è un partito marxista-leninista e chi lo sostiene come tale commetterà un errore e sarà condannato insieme con il Partito del Lavoro d'Albania». In altri termini, questo voleva dire: «Voi,

partiti comunisti e operai che verrete alla conferenza, tenete ben presente che le parole che verranno pronunciate da Enver Hoxha alla conferenza, saranno calunnie, saranno le parole di un antisovietico».

Alla conferenza si vide chiaramente come Ibarruri, Gomulka, Dej ed altri erano stati preparati da tempo.

Alcuni giorni prima che io pronunciassi il mio discorso alla conferenza, Krusciov chiese di incontrarmi, s'intende, «per convincerci» a cambiare atteggiamento. Decidemmo di andare all'incontro per rendere chiaro ancora una volta ai kruscioviani che noi non ci saremmo mossi dalle nostre posizioni. Ma nel frattempo leggemmo il documento di cui ho fatto menzione. Incontrai Andropov, che in quei giorni faceva la spola come corriere di Krusciov.

— Oggi ho letto il vostro documento, in cui l'Albania non figura come paese socialista — gli dissi.

— Che relazione ha questa lettera con l'Albania? — mi chiese impudentemente Andropov, che era uno degli autori di quell'infame documento.

— Questa lettera rende impossibile il mio incontro con Krusciov — replicai.

Andropov allibì e mormorò:

— Questa è una dichiarazione molto seria, compagno Enver.

— Sì — gli dissi — molto seria ! Dite a Krusciov che non sta a lui decidere se l'Albania è o non è un paese socialista. Questo l'hanno deciso a prezzo di sangue il popolo albanese e il suo Partito marxista-leninista.

Andropov ripetè ancora una volta come un papagallo:

— Ma si tratta di un documento che riguarda la Cina, compagno Enver, e non ha nulla a che vedere con l'Albania.

— Noi esprimeremo il nostro punto di vista alla Conferenza dei partiti — dissi per concludere. — Arrivederci.

La lettera di accusa contro la Cina distribuitaci era un infame documento antimarxista. Con questo documento i kruscioviani avevano deciso di ottenere a Mosca ciò che non erano riusciti a realizzare a Bucarest. Essi ricorsero di nuovo ad una tattica perfida, trotzkista. Essi distribuirono questo voluminoso materiale contro la Cina prima della Conferenza per preparare il terreno e per manipolare le delegazioni degli altri partiti, per intimidire i cinesi e costringerli a mostrarsi moderati, se non sottomessi. Questo documento anticinese non ci stupì, ma rese ancora più ferma la nostra convinzione sulla giustezza della linea e delle posizioni marxiste-leniniste del nostro Partito in difesa del Partito Comunista Cinese. Il documento suscitò grave imbarazzo fra i partecipanti alla conferenza e non sarebbe stato accolto come pen-

savano i krusciovani. Delle spaccature sarebbero emerse nella conferenza, e questo era a favore del marxismo-leninismo. Noi potevamo calcolare da 7 fino a 10 partiti che si sarebbero schierati con noi, se non apertamente, per lo meno astenendosi dall'approvare l'ostile iniziativa dei krusciovani.

La delegazione cinese, apparentemente, era venuta alla Conferenza di Mosca con l'idea che gli animi si potessero calmare e, inizialmente, aveva preparato un documento formulato in tono conciliante e tollerante nei confronti degli atteggiamenti e delle azioni dei krusciovani. Il discorso doveva essere pronunciato da Teng Hsiao-ping. A quanto pare, essi si erano preparati per un atteggiamento «con due o tre varianti». Ciò ci sorprese dopo i feroci attacchi che erano stati sferrati a Bucarest contro il Partito Comunista Cinese e Mao Tsetung. Ma quando i krusciovani agirono ed anzi sferrarono violenti attacchi, come quelli contenuti nel documento che distribuirono prima della Conferenza, allora i cinesi dovettero cambiare completamente il documento che avevano preparato, rinunciare allo spirito conciliante e adottare un atteggiamento che rispondesse agli attacchi di Krusciov.

La conferenza si aprì in un'atmosfera di apprensione. Non senza scopo, essi ci avevano assegnato un posto accanto alla tribuna affinché venissimo a trovarci sotto il dito dei «procuratori» antimarxisti krusciovani. Ma contrariamente ai loro

desideri, fummo noi a diventare i procuratori e gli accusatori dei rinnegati e dei traditori. Furono loro che finirono per trovarsi al banco degli accusati. Noi stavamo a fronte alta, perché eravamo con il marxismo-leninismo. Krusciov, invece, teneva la testa fra le mani quando gli piombavano le bombe del nostro Partito.

Krusciov seguì durante la conferenza una tattica diabolica. Egli si alzò e parlò per primo, pronunciò un discorso per così dire moderato, pacifico, senza attacchi aperti, con frasi arrangiate in modo di dare il tono alla Conferenza e creare l'impressione che essa doveva svolgersi nella calma, che non dovevamo attaccarci a vicenda (furono loro i primi a sferrare gli attacchi), che dovevamo conservare l'unità (socialdemocratica) ecc. Con ciò egli intendeva dirci: «Noi non vogliamo liti, non vogliamo scissioni, nulla è accaduto, tutto procede bene».

Nel suo discorso Krusciov manifestò interamente le sue concezioni revisioniste e attaccò il Partito Comunista Cinese e il Partito del Lavoro d'Albania, nonché tutti coloro che avrebbero seguito questi partiti, ma senza fare nomi. Con la tattica seguita nel suo discorso egli voleva avvertirci: «Scegliete pure, o attacchi in generale, senza indirizzo, benché tutti sappiano a chi sono rivolti, o se ciò non vi piace, possiamo anche attaccarvi apertamente». Infatti, dei 20 delegati-marionette che presero la parola, solo 5-6 attac-

carono la Cina, basandosi sul documento dei sovietici.

Krusciov e le sue marionette sapevano che noi avremmo dichiarato guerra al revisionismo moderno kruscioviano e mondiale e quindi insistettero sia nella commissione, che nei loro discorsi, perché nel progetto fossero inseriti la questione delle frazioni e delle fazioni nel movimento comunista internazionale, come pure le valutazioni dei congressi 20° e 21° del Partito Comunista dell'Unione Sovietica ed alcuni altri punti da noi osteggiati. Era chiaro che Krusciov, che in realtà aveva abbandonato il leninismo e le norme leniniste e che nel contempo pretendeva che «l'eredità e il monopolio del leninismo» spettassero a lui, voleva tenere sotto la sua bacchetta del direttore, sotto il suo diktat, tutti i partiti comunisti e operai del mondo. Chi si dichiarava contro la sua linea, definita al 20° e 21° congresso, era un frazionista, un antimarxista, era accusato di formare dei gruppi. Si capisce bene che in questo modo egli stava preparando il bastone con il quale avrebbe colpito il Partito Comunista Cinese e il Partito del Lavoro d'Albania, egli cercava di adottare le misure necessarie per espellerci dal movimento comunista intemazionale, che intendeva porre sotto l'egida delle idee antimarxiste.

Dopo di lui, già preparati e manipolati a dovere si alzarono a turno, altri 15 o 20 delegati, che parlarono seguendo la linea di Krusciov: «Nulla

è accaduto, non c'è nulla tra di noi, la calma regna, tutto va bene». Che vergognoso bluff per i kruscioviani che avevano manipolato questi elementi venduti perché si spacciassero per persone attaccate ai princìpi! In linea generale il tono era questo. «Le lancette degli orologi erano state sincronizzate alla stessa ora», come aveva detto un tempo Zivkov in un suo discorso e che Krusciov aveva citato a Bucarest come un detto «storico».

Mentre la riunione era in corso, i sovietici e Krusciov avevano molta paura del nostro discorso e volevano ad ogni costo convincerci, se non a desistere dalle nostre opinioni, a mitigare per lo meno il nostro atteggiamento. Dinanzi al nostro rifiuto di incontrare Krusciov, essi incaricarono Thorez di fare da mediatore. Thorez ci invitò a pranzo e ci tenne una lezione sull'«unità», consigliandoci di essere «calmi e riflessivi». Maurice Thorez era senz'altro al corrente delle questioni, perché ne avevamo già parlato insieme, ma era evidente che ora agiva nella veste di emissario di Krusciov. Ma questa fu per lui fatica sprecata. Noi respingemmo tutte le sue proposte e allora egli ci minacciò:

— Sarete attaccati alla conferenza.

— Non abbiamo paura di nessuno, perché siamo sulla strada giusta — gli rispondemmo.

Essendosi resi conto di aver fallito con Thorez, i sovietici chiesero con insistenza che noi ci incontrassimo con Mikoyan, Kozlov, Suslov, Po-

spelov e Andropov. Acconsentimmo. A quest'incontro nella villa di Zarecie i sovietici presentarono le cose come se nulla fosse accaduto, come se essi non avessero nessuna colpa al riguardo e che al contrario la colpa era del Partito del Lavoro d'Albania! Saremmo stati noi, a sentir loro, ad aver inasprito le relazioni con l'Unione Sovietica e ci chiesero di dire apertamente perché agivamo in tal senso!

Noi respingemmo queste accuse e queste affermazioni e con l'appoggio di fatti incontestabili dimostrammo che non eravamo noi, ma loro che, con i loro atteggiamenti e le loro azioni, avevano inasprito le relazioni fra i nostri partiti e i nostri paesi.

Dal canto loro gli uomini di Krusciov, con la massima spudoratezza negavano tutto, perfino il loro ambasciatore a Tirana che essi definirono «*durak*»*, cercando di riversare su di lui le loro colpe. Volevano ad ogni costo prenderci con le buone per tapparci la bocca. Ci offrirono perfino dei crediti e dei trattori. Ma noi, dopo averli smascherati, dicemmo loro: «E' tutto inutile se non riconoscete e non correggete i vostri gravi errori». L'indomani vennero di nuovo Kozlov e Mikoyan, ma non approdarono a nulla.

Si avvicinava il momento del nostro discorso ed essi fecero l'ultimo tentativo — chiesero un

---

*** In russo nel testo: scemo.**

nostro incontro con Krusciov al Cremlino. A quanto pare, Krusciov s'illudeva ancora di poterci «convincere» e noi accettammo, rifiutandoci però di recarci all'ora da lui fissata per fargli capire che, oltre al resto, non gli permettevamo nemmeno di «fissare l'ora dell'incontro». Inoltre, prima di incontrarci con lui, volemmo inviargli un «messaggio verbale». Dai controlli effettuati con il nostro apparecchio avevamo constatato che ovunque nella residenza che ci avevano assegnato erano stati installati dei microfoni di ascolto. Solo in una delle stanze da bagno non ne avevano installati. Quando faceva freddo e non potevamo parlare fuori, eravamo costretti a discutere nella stanza da bagno. I sovietici si arrovellarono il cervello per indovinare il luogo in cui noi parlavamo e, quando l'ebbero scoperto, mandarono un tecnico ad installare un microfono anche nella stanza da bagnò. Un nostro ufficiale sorprese il tecnico sovietico mentre stava compiendo questa «operazione.» Egli addusse il pretesto che c'era un guasto nell'impianto del bagno, ma il nostro compagno gli disse: «Non c'è bisogno, perché nel bagno tutto funziona bene».

Anche la nostra ambasciata era piena di apparecchi d'ascolto e noi, consapevoli del fatto, una volta fissata l'ora dell'incontro, lasciammo il Cremlino per tornare all'ambasciata. Facemmo funzionare il nostro apparecchio, il quale ci segnalò che eravamo ascoltati da tutte le parti. Allora

Mehmet trasmise a Krusciov e agli altri «un messaggio» di 10-15 minuti, qualificandoli «traditori», «che ci avevano circondati di mezzi d'intercettazione», ecc., ecc. Così che, quando ci recammo al Cremlino, i revisionisti avevano ricevuto il nostro «saluto».

L'incontro ebbe luogo nell'ufficio di Krusciov, e questi incominciò con la sua solita formula:

— Vi ascoltiamo. Parlate.

— Siete stati voi a chiedere l'incontro — gli risposi. Parlate voi per primo.

Krusciov fu costretto ad accettare. Fin dall'inizio fummo persuasi che egli era venuto con la speranza di indurci, se non a ritirare, almeno ad ammorbidire la critica che avremmo fatto alla riunione. Poi, come al solito, egli avrebbe strumentalizzato quest'incontro, qualora non avesse dato buon esito, come un «argomento» di fronte ai rappresentanti degli altri partiti per dire loro: «Ecco, noi abbiamo teso ancora una volta la mano agli albanesi, ma essi persistono nel loro atteggiamento».

Krusciov e gli altri cercarono di gettare la colpa sul nostro Partito e finsero di rimanere sorpresi quando noi mostrammo loro storicamente come erano nati i dissensi tra i nostri partiti.

— Non ricordo di aver avuto qualche conflitto con il compagno Kapo a Bucarest — diceva spudoratamente Krusciov.

— Il Comitato Centrale del nostro Partito — gli dissi — non ha mai approvato la Riunione di Bucarest.

— Ciò non ha importanza. Sta di fatto che anche prima di Bucarest non eravate d'accordo con noi e questo non ce l'avete detto.

Certamente il ciarlatano mentiva e non senza uno scopo. Non era forse lo stesso Krusciov che nell'aprile del 1957 aveva voluto interrompere con arroganza le conversazioni, e noi stessi non avevamo forse fatto anche prima, nel 1955 e nel 1956, a Krusciov e a Suslov le nostre obiezioni a proposito di Tito, Nagy, Kadar e Gomulka?

Mehmet citò alcuni di questi fatti e Mikoyan fu costretto ad ammetterli a mezza voce.

Ma Krusciov, quando si vedeva messo con le spalle al muro, saltava di palo in frasca, da un tema all'altro, e non si poteva discutere con lui delle grandi questioni di principio che, in sostanza, avevano dato origine alle divergenze. E poi, egli non aveva alcun interesse che si parlasse di queste cose. Quello che a lui premeva era la sottomissione del Partito del Lavoro d'Albania e del popolo albanese; egli infatti era il loro nemico.

— Voi non volete migliorare le relazioni con noi — saltò su Krusciov.

— Noi vogliamo migliorarle, ma prima voi dovreste riconoscere i vostri errori — gli dicemmo.

Krusciov si irritava conversando con noi. Certo non era abituato a veder fermamente con-

trastati da un partito e da un paese piccoli come il nostro, i suoi atteggiamenti e le sue azioni. Tale era la logica sciovinistica da padrone di questi antimarxisti che, al pari della borghesia imperialista, consideravano i popoli e i paesi piccoli come vassalli e i loro diritti come un oggetto da baratto. Quando noi gli parlammo apertamente dei suoi errori e di quelli dei suoi uomini, egli scattò:

— Voi mi sputate addosso — esclamò. — Con voi non si può discutere. Solo Macmillan ha voluto parlare così con me.

— Il compagno Enver non è Macmillan, quindi ritirate le vostre parole — intervennero ad una voce Mehmet e Hysni estremamente indignati.

— E per metterle dove?!

— In tasca — gli rispose Mehmet.

Tutt'e quattro ci alzammo e li piantammo, senza nemmeno stringere loro la mano, ma anche senza essere caduti nei loro tranelli intrecciati di minacce e di ipocrite promesse.

Uscendo dalla sala delle conversazioni, Mehmet tornò sui suoi passi e rivolgendosi a Krusciov gli disse: «La pietra che avete scagliato contro il nostro partito e il nostro popolo, ricadrà sulla vostra testa. Il tempo lo confermerà!», poi chiuse la porta e ci raggiunse.

Questo fu l'ultimo colloquio con questi rinnegati che cercavano ancora di spacciarsi per marxisti. Ma la lotta del nostro Partito, degli au-

tentici partiti marxisti-leninisti e le azioni stesse controrivoluzionarie dei rinnegati, avrebbero strappato ogni giorno di più le loro maschere demagogiche.

Le pressioni non ebbero dunque alcun risultato, noi non cedemmo di un passo dalle nostre posizioni e neppure procedemmo a nessun cambiamento o ad ammorbidimento nel nostro discorso.

Non mi dilungherò sul contenuto del discorso che pronunciai in nome del nostro Comitato Centrale a Mosca, perché è stato pubblicato e perché i punti di vista del nostro Partito sui problemi di cui abbiamo parlato sono ormai pubblicamente noti. Voglio solo sottolineare il modo in cui reagirono i sostenitori di Krusciov, quando ascoltarono i nostri attacchi contro il loro padrone. Gomulka, Dej, Ibarruri, Ali Yata, Bagdash e molti altri salivano sulla tribuna e rivaleggiavano pieni di zelo nel vendicarsi contro coloro che «hanno alzato la mano contro il partito padre». Era nel contempo una cosa tragica e ridicola vedere questa gente che si spacciavano per uomini politici e dirigenti «sapientoni», comportarsi da mercenari, da *hommes de paille**, da fantocci caricati e manovrati dietro le quinte.

Durante un intervallo fra una seduta e l'altra, mi si avvicinò Todor Zivkov. Gli tremavano le labbra e il mento.

*** In francese nel testo: uomini di paglia.**

— Discutiamo un po', *brat** — egli mi disse.

— E con chi dovrei discutere? — gli risposi. Io ho già discusso, mi avete ascoltato credo; ma chi vi ha mandato a parlare con me, Krusciov? Non ho nulla da discutere con voi, salite sulla tribuna e parlate.

Divenne cereo in volto e disse:

— Salirò senz'altro e vi darò la mia risposta.

Mentre stavamo uscendo dal «Georgevskij zal» per recarci alla nostra residenza, Anton Jugov, in cima alle scale, ci disse tutto sconvolto:

— Dove mai pensate di andare seguendo questa strada, *bratja?*

— Siete voi che dovreste chiedervi dove vi sta conducendo la strada di Krusciov, perché noi ci troviamo e continueremo a camminare sempre sulla strada di Lenin — gli dicemmo. Abbassò la testa e noi ce ne andammo senza stringergli la mano.

Dopo il nostro discorso, Mehmet ed io lasciammo la residenza che ci avevano assegnato i sovietici e prendemmo alloggio nella nostra ambasciata, dove restammo durante tutto il nostro soggiorno a Mosca. Quando lasciammo la residenza che ci avevano assegnato, un ufficiale dei servizi della Sicurezza sovietica disse in confidenza al compagno Hysni: «Il compagno Enver ha fatto bene ad andarsene, perchè qui la sua vita correva

---

*** In bulgaro: fratello.**

grave pericolo». I kruscioviani erano pronti a tutto e noi prendemmo quindi le nostre precauzioni. Mandammo i compagni dell'ambasciata e i collaboratori della delegazione ad acquistare generi alimentari nei negozi. Quando giunse il momento di partire, noi non accettammo di viaggiare in aereo perché la «sciagura» poteva capitare più facilmente. Hysni e Ramiz si fermarono a Mosca perché dovevano firmare la dichiarazione, mentre Mehmet ed io partimmo dall'Unione Sovietica in treno senza toccare, durante il viaggio in territorio sovietico, i cibi preparati dalle loro mani. Arrivammo in Austria e di là attraversammo in treno l'Italia e poi da Bari rientrammo con il nostro aereo sani e salvi a Tirana. Appena scesi dall'aereo andammo direttamente al ricevimento offerto per la ricorrenza delle feste del 28 e 29 Novembre. La nostra gioia era immensa per aver assolto con successo e con fermezza marxista-leninista il compito affidatoci dal Partito. Ma anche gli invitati al ricevimento, compagni di lotta, operai, ufficiali, cooperativisti, uomini e donne, vecchi e giovani, erano pieni di incontenibile entusiasmo e uniti come un sol uomo, come erano sempre stati e come lo erano a maggior ragione nei giorni difficili.

Krusciov e tutti coloro che gli andavano dietro fecero tutti gli sforzi possibili per includere nel documento di carattere intemazionale, che sarebbe stato approvato, tutta la linea revisionista krusciovana, che deformava le tesi fondamentali del

marxismo-leninismo sulla natura dell'imperialismo, sulla rivoluzione, sulla coesistenza pacifica ecc. Ma nelle commissioni le delegazioni del nostro Partito e del Partito Comunista Cinese contestarono e smascherarono energicamente queste deformazioni. Riuscimmo a correggere parecchie cose, parecchie tesi dei revisionisti furono respinte e molte altre furono formulate in modo giusto, finché fu emesso il documento definitivo che fu accettato da tutti i partecipanti alla conferenza.

I kruscioviani furono costretti ad accettare questo documento, ma Krusciov non mancò di dichiarare in quei giorni nel suo discorso pronunciato in occasione della conclusione della Conferenza: «Il documento era un compromesso e i compromessi non hanno vita lunga». Era chiaro che Krusciov intendeva violare la Dichiarazione della Conferenza di Mosca e accusare noi di avere violato le direttive e le decisioni di questa conferenza.

Anche dopo la Conferenza di Mosca le nostre relazioni con l'Unione Sovietica e con i revisionisti di Mosca continuarono a deteriorarsi, fino al momento in cui essi decisero di interromperle completamente e in modo unilaterale.

A Mosca, nell'ultimo incontro che Mehmet e Hysni ebbero il 25 novembre con Mikoyan, Kossighin e Kozlov, questi ricorsero a minacce aperte. Mikoyan disse loro: «Voi non potete vivere nemmeno un giorno senza il nostro aiuto economico e quello degli altri paesi del campo socia-

lista». «Noi siamo pronti a stringere la cinghia, a nutrirci di erba se necessario, risposero loro Mehmet e Hysni, ma non ci sottometteremo a voi, non riuscirete a soggiogarci». I revisionisti pensavano che il sincero amore del nostro Partito e del nostro popolo per l'Unione Sovietica avrebbe giovato ai revisionisti di Mosca, essi speravano che i nostri numerosi quadri che avevano studiato in Unione Sovietica, uniti in un blocco frazionista nel Partito, si sarebbero scagliati contro la direzione. Mikoyan espresse questa speranza affermando: «Quando il Partito del Lavoro verrà a conoscenza del vostro atteggiamento, si solleverà contro di voi». «Venite pure ad assistere a qualche riunione del nostro Partito, quando noi solleveremo questi problemi — gli disse Mehmet — e vi renderete conto dell'unità che esiste nel nostro Partito e attorno alla sua direzione».

Queste minacce dei revisionisti non erano solo a parole. Essi dovevano passare all'azione. Il sabotaggio economico ad opera di Mosca e dei suoi specialisti andò via via crescendo.

13. L'ULTIMO ATTO

Ferrea unità del nostro Partito e del nostro popolo. I sovietici vogliono occupare la base di Vlora. Situazione tesa alla base. L'ammiraglio Kassatonov se ne va con la coda tra le gambe. I nemici sognano cambiamenti nella nostra direzione. Il IV Congresso del PLA. Pospelov e Andropov a Tirana. Meritata risposta ai delegati provocatori greco e cecoslovacco. Il fallimento della missione degli inviati di Krusciov a Tirana. Perché «c'invitano» a recarci di nuovo a Mosca?! Attacco pubblico di Krusciov contro il PLA al 22° Congresso del PC dell'Unione Sovietica. Rottura definitiva: nel dicembre del 1961 Krusciov interrompe le relazioni diplomatiche con la Repubblica Popolare d'Albania.

Tutto il Partito e tutto il nostro popolo furono messi, al corrente delle vicende e anche della situazione che venne a crearsi specie dopo la Conferenza di Mosca. Noi eravamo consapevoli del fatto che gli attacchi, le provocazioni, i ricatti sarebbero

andati via via crescendo e intensificandosi come mai era successo prima, eravamo convinti che la collera di Krusciov si sarebbe riversato su di noi, sul nostro Partito e sul nostro popolo, al fine di farci piegare con mezzi violenti. Parlammo al Partito e al nostro popolo col cuore in mano, spiegammo loro tutto quello che era accaduto, facemmo capire loro chiaramente quanto fosse pericolosa l'attività dei revisionisti kruscioviani. Il nostro Partito e il nostro popolo, come sempre, diedero prova di grande maturità, di uno splendido patriottismo rivoluzionario e di un senso di profondo amore e di grande fedeltà verso il Comitato Centrale del Partito, verso la giusta linea che avevamo seguito e continuavamo a seguire. Consci delle difficili situazioni che stavamo attraversando, essi tesero i loro nervi e le loro energie al massimo, si mobilitarono totalmente, cementando maggiormente l'unità, e così i revisionisti sovietici trovarono di fronte a loro un muro di cemento armato. L'anno 1961 si trasformò in un anno di prova gloriosa. Ovunque, in ogni settore, le provocazioni, le insinuazioni e i sabotaggi dei kruscioviani furono controbattuti grazie al nostro atteggiamento calmo e fermo. Non lasciammo passare nulla. Mosca e, subito dopo di essa, le capitali dei suoi satelliti, cominciarono a servirsi dell'arma della pressione economica nei nostri confronti. All'inizio i revisionisti, come pressione seria, cominciarono a sospendere tutti i contratti ed accordi sti-

pulati, che avrebbero poi stracciati come gli hitleriani. Essi cominciarono col ritirare i loro specialisti, pensando che con questa mossa, da noi la vita si sarebbe fermata. Ma si sbagliavano di grosso.

La questione della base navale di Vlora fu il pomo della discordia. Non c'era alcun dubbio che questa era nostra. Noi non avremmo mai accettato che anche un palmo della nostra terra rimanesse sotto il tallone dello straniero. Secondo l'accordo ufficiale stipulato fra i due governi, in termini chiari che non lasciavano adito ad alcun equivoco, la base di Vlora apparteneva all'Albania e nel contempo doveva servire anche alla difesa del campo. L'Unione Sovietica, stando ai termini dell'accordo, era tenuta a fornirci 12 sommergibili e un certo numero di navi ausiliarie. Noi avremmo dovuto preparare ed abbiamo effettivamente preparato i quadri che avrebbero preso in consegna, come effettivamente lo fecero, le navi in questione ed anche quattro sommergibili. I nostri equipaggi ben addestrati erano pronti a prendere in consegna anche il comando degli altri otto.

Intanto erano emersi i dissensi ideologici fra i nostri due partiti, e Krusciov non poteva non riversarne i riflessi su un punto tanto nevralgico, com'era la base navale di Vlora. Egli e i suoi uomini avrebbero distorto il tenore dell'accordo ufficiale stipulato, e ciò per i due motivi seguenti: primo, per esercitare pressione nei nostri confronti

e sottometterci, secondo, se non avessimo abbassato la testa, avrebbero cercato di impadronirsi della base per servirsene come di un potente punto di partenza, per conquistare tutta l'Albania.

Gli specialisti, i consiglieri e gli altri militari sovietici che si trovavano nella base di Vlora, specie dopo la Riunione di Bucarest, moltiplicarono gli attriti, i litigi e gli incidenti con i nostri marinai. I sovietici sospesero totalmente i rifornimenti che erano tenuti ad assicurare alla base in conformità all'accordo stipulato; essi sospesero in modo unilaterale tutti i lavori in corso ed intensificarono le provocazioni e i ricatti. Il personale dell'ambasciata sovietica a Tirana ed anche il principale rappresentante del Comando Generale delle forze armate del Patto di Varsavia, generale Andreev, si misero alla testa di questa feroce attività antialbanese e antisocialista. I militari sovietici della base compivano, per ordine superiore, innumerevoli atti di teppismo fra i più ignobili e tuttavia «per essere in regola», cercavano di riversare la colpa sui nostri uomini per gli atti di teppismo compiuti da essi stessi. La loro sfrontatezza e il loro cinismo raggiunsero il punto culminante quando il «capo rappresentante» Andreev inviò una nota al Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica Popolare d'Albania, con la quale si lamentava che gli albanesi «stanno compiendo atti spiacevoli nella base». E in che consistevano questi «atti»? «Tal marinaio albanese ha buttato

la cicca della sigaretta sul ponte di una nave sovietica», «i bambini del villaggio di Dukat dicono ai bambini sovietici: «Tornate a casa vostra!», «un cameriere albanese del circolo ha detto ad un nostro ufficiale che qui il padrone sono io e non tu» ecc. Il generale Andreev si lamentava al Presidente del Consiglio dei Ministri dello Stato albanese perfino del fatto che un bambino sconosciuto avesse di nascosto fatto i propri bisogni presso l'edificio dei sovietici!

A giusta ragione indignato un nostro ufficiale diede la risposta al generale Andreev:

— Ma perché, compagno generale, — gli disse, — invece di occuparvi dei problemi cruciali, perdete il tempo con simili inezie, che non rientrano nemmeno nelle competenze dei comandanti delle navi, ma dei nostromi e dei responsabili delle organizzazioni locali del Fronte.

Noi seguivamo con vigilanza e calma l'evolversi della situazione e raccomandavamo continuamente ai nostri compagni di dare prova di ponderatezza, di pazienza, senza però in nessun modo sottomettersi agli agenti di Krusciov né cadere nel gioco delle loro provocazioni.

— Al fine di evitare i disordini e gli incidenti — questa era la proposta avanzata dai sovietici — la base di Vlora doveva essere posta sotto il comando esclusivo della parte sovietica!

Mai e poi mai avremmo accettata una simile

soluzione. Accettarla avrebbe significato sottoscrivere il nostro asservimento. Ci opponemmo energicamente alla loro richiesta, riferendoci all'accordo in vigore ai termini del quale la base era nostra e unicamente nostra.

Per dare alla loro proposta la forma di una decisione congiunta, nel marzo 1961 essi sfruttarono una riunione del Patto di Varsavia, dove Grechko insistette che la base di Vlora fosse lasciata completamente in mano ai sovietici e fosse posta «sotto il comando diretto» del Comandante in capo del Patto di Varsavia, vale a dire di Grechko stesso.

Noi ci opponemmo con forza e indignazione a questa proposta e, sebbene gli altri avessero preso questa decisione, noi dichiarammo:

— L'unica soluzione è che la base di Vlora rimanga nelle mani dell'esercito albanese. Non permetteremo nessun'altra soluzione.

Allora i krusciovіani decisero di non consegnarci gli 8 sommergibili e le altre navi che, secondo l'accordo, spettavano all'Albania. Noi continuammo ad insistere perché questi mezzi erano nostri, e chiedemmo che gli equipaggi sovietici si ritirassero e consegnassero ogni cosa ai nostri marinai, come si era proceduto per i primi quattro sommergibili. I revisionisti sovietici inviarono a Tirana, oltre al «capo rappresentante» Andreev, anche un certo contrammiraglio. Tutta questa équipe era composta da ufficiali dei servizi di Sicurezza

sovietici, inviati per organizzare disordini, sabotaggi e atti di sovversione nella base di Vlora.

— Le navi non ve le diamo, — essi dissero — perché sono nostre.

Noi ricordammo loro l'accordo ufficiale, ma essi tirarono fuori un altro pretesto.

— I vostri equipaggi non sono ancora in grado di prenderle in consegna. Non sono sufficientemente preparati.

Pretesti e nient'altro che pretesti. I nostri marinai avevano studiato in scuole apposite, si stavano addestrando da anni e avevano dato prova di essere perfettamente in grado di prendere in consegna i sommergibili e le altre navi. Gli stessi sovietici, alcuni mesi prima che la situazione si aggravasse, avevano dichiarato che i nostri equipaggi erano sufficientemente preparati per prendere in consegna i mezzi che loro spettavano.

Anche in questo caso essi ricevettero la risposta che si meritavano. I nostri ufficiali e marinai di stanza nella base eseguirono con fermezza, calma e ferrea disciplina tutti gli ordini loro impartiti da parte nostra. Le provocazioni dei sovietici nella base si intensificarono specie quando noi ci trovavamo alla Conferenza degli 81 partiti a Mosca. I compagni del nostro Ufficio Politico, da Tirana, ci tenevano al corrente di tutto ciò che accadeva e noi stessi da Mosca, inviavamo loro istruzioni, consigliandoli di preservare la calma, di guardarsi dalle provocazioni, di acuire la vigi-

lanza, ed anche di prendere le dovute misure militari a Vlora e in tutto il paese affinché l'esercito si mantenesse pronto per ogni emergenza.

Gli ordini sul modo di comportarsi agli ufficiali sovietici in Albania venivano impartiti da Mosca, dove proprio in quei giorni avevamo aspri dibattiti con Krusciov, Mikoyan, Suslov ed altri.

Sin dal nostro primo incontro con Mikoyan e i suoi colleghi a Mosca, il 10 novembre, egli cercò subito di intimorirci:

— I vostri ufficiali — egli disse — si comportano male con i nostri nella base di Vlora. Intendete forse uscire dal Patto di Varsavia?

Demmo subito a Mikoyan la risposta che si meritava. Dopo averci per anni di seguito fatto delle «osservazioni» e dato dei «consigli» a sazietà, ora egli ci stava minacciando. Gli ricordammo il vile comportamento degli ufficiali sovietici nella base di Vlora, specie le ignobili azioni di uno dei «contrammiragli» sovietici, il quale «può essere qualsiasi cosa, — dissi a Mikoyan, — ma contrammiraglio no»; gli ricordai le dichiarazioni di Grechko e di Malinovski, i quali pure ci avevano minacciato di espellerci dal Patto di Varsavia, e così via.

Egli si divincolò ed evitò la risposta cercando di declinare qualsiasi responsabilità, ma due giorni più tardi anche Krusciov ci lanciava la stessa minaccia.

— Se volete possiamo anche sgomberare la

base, — gridò, mentre stavamo esaminando i grossi dissensi che erano venuti a crearsi.

— Volete forse minacciarci con questo? — dissi.

— Compagno Enver, non alzate la voce, — intervenne Krusciov. — I sommergibili sono nostri.

— Vostri e nostri, — risposi — noi lottiamo per il socialismo. Il territorio della base è nostro. Quanto ai sommergibili, ci sono degli accordi firmati che riconoscono questi diritti al popolo albanese. Io difendo gli interessi del mio paese. Sappiate dunque che la base è nostra e continuerà ad essere nostra.

Al nostro ritorno da Mosca, le provocazioni nella base di Vlora assunsero maggiori proporzioni e, al fine di esercitare pressioni su di noi e di intimorirci, venne a Tirana il viceministro sovietico degli esteri Firiubin con due altri «vice»: il primo vicecapo dello Stato maggiore generale sovietico dell'esercito e della flotta da guerra, Antonov, e il vicecapo dello stato maggiore sovietico della flotta da guerra, Sergheiev.

Dissero che erano venuti per «intendersi» con noi, mentre in realtà ci portarono il seguente ultimatum:

La base di Vlora deve essere posta compietamente e unicamente sotto il comando sovietico, il quale a sua volta sarà posto alle dipendenze del comandante in capo delle forze armate del Patto di Varsavia.

— Qui i padroni siamo noi, — fu la nostra risposta chiara e netta. — Vlora è stata ed è nostra.

— Questa è una decisione del Comando del Patto di Varsavia — disse con tono minaccioso Firiubin, ex-ambasciatore sovietico a Belgrado al tempo della riconciliazione Krusciov-Tito.

Dopo aver ricevuto la risposta che si meritava egli, dopo inutili sforzi di impaurirci con la minaccia che «noi ritireremo le navi e voi sarete divorati dagli imperialisti», se ne andò dal nostro paese insieme ai due generali che lo accompagnavano.

Dopo di loro venne a Tirana il comandante della flotta del Mar Nero, ammiraglio Kassatonov, con la missione di impossessarsi non solo degli 8 sommergibili e della base galleggiante con equipaggio sovietico, che erano ugualmente proprietà dello Stato albanese, ma anche dei sommergibili che avevamo già preso in consegna. La nostra risposta fu categorica: O ci consegnate ì sommergibili in conformità all'accordo stipulato, o entro un breve termine (gli fissammo una data) dovrete allontanarvi dal golfo solo con le navi aventi equipaggi sovietici. Voi state violando gli accordi, voi state depredando i nostri sommergibili e pagherete caro questo vostro atteggiamento.

L'ammiraglio si divincolò, cercò di prenderci con le buone, ma inutilmente. Comunque sia non ci consegnò i sommergibili, ma se ne andò a Vlora, si imbarcò nel sommergibile ammiraglio e fece schierare le altre unità in formazione di combat-

timento. Allora noi demmo l'ordine di bloccare lo stretto di Sazan e di puntare i nostri cannoni sulle navi sovietiche. L'ammiraglio Kassatonov, che aveva cercato di impaurirci, fu invaso dallo spavento. Era rimasto intrappolato come un topo e, se avesse tentato di mettere in atto il suo piano, rischiava di andare a finire in fondo al mare. In queste condizioni, egli fu costretto a portare via solo i sommergibili con equipaggio sovietico e, con la coda fra le gambe, uscì dalla baia di Vlora e prese la via del ritorno. Un grosso male era stato spazzato via dal nostro suolo.

I loro atteggiamenti nella base di Vlora, specie nell'ultimo anno, furono fra i più vili, ripugnanti e tanto numerosi che è difficile enumerarli. Ma il gruppo dei nostri ufficiali che prestavano servizio alla base in questi momenti delicati, ha saputo difendere abilmente e con intelligenza il Partito dai cospiratori, dai provocatori e dagli sciovinisti, che imbastardirono nel modo più abietto i sentimenti dei marinai sovietici. Questi praticarono buchi nei serbatoi, distrussero i letti, spezzarono i vetri degli edifici dove abitavano e lavoravano ecc. Cercarono di prendere con loro tutto quello che potevano portare via, perfino gli ultimi bulloni, ma non riuscirono nel loro intento. Opponemmo una resistenza accanita, difendemmo come si deve i nostri diritti, rispondemmo con calma ai loro attacchi e alle loro provocazioni, mentre loro erano interamente scombussolati.

I revisionisti sovietici erano furibondi. Ricorsero ad ogni genere di sabotaggio, denunciarono unilateralmente gli accordi. Furono costretti a richiamare il loro ambasciatore Ivanov ed a inviare al suo posto un certo Shikin. Quest'ultimo avrebbe tentato di preparare l'ultimo atto dell'opera ostile dei revisionisti sovietici, la scissione del nostro Partito. I kruscioviani avevano progettato di attuare questa scissione al nostro 4° Congresso che era in via di preparazione. Essi si illudevano di poter realizzare durante il nostro Congresso tutto ciò che non erano riusciti a realizzare tramite altre vie; si aspettavano che il Congresso avrebbe condannato la linea seguita dalla direzione del nostro Partito a Bucarest e a Mosca. In quel tempo, la borghesia e la reazione, informate e incitate in questo senso, direttamente e indirettamente, dai kruscioviani, dai titisti e dai loro agenti, avevano scatenato una campagna di calunnie contro il nostro paese e il nostro Partito. Speravano che anche in Albania si verificasse il cataclisma revisionista. Un'agenzia di stampa occidentale, in un suo commento di fonte jugoslava alla vigilia dell'apertura del nostro 4° Congresso, annunciava: «Enver Hoxha, il capo del Partito Comunista Albanese, sarà prossimamente rimosso dalla sua carica in seguito alla Conferenza dei dirigenti comunisti del mondo che si è tenuta lo scorso mese a Mosca».

«Gli specialisti dell'Europa dell'Est — scrivevano in quei giorni le agenzie di stampa dell'im-

perialismo, — dicono che Mosca si avvalerà della sua influenza per provocare cambiamenti nel Partito Comunista d'Albania, che ha seguito una linea dura alla Conferenza di Mosca», e aggiungevano: «Sebbene la Cina comunista abbia accettata la linea sovietica, gli albanesi continuano ad ostinarsi nelle loro posizioni».

Noi leggevamo con disprezzo queste notizie degli indovini dell'imperialismo e sapevamo bene dalle mani di chi erano manipolate.

Lo stesso Mikoyan, in occasione dell'incontro che organizzò il 25 novembre 1960 fra la delegazione del PLA e quella del PC dell'Unione Sovietica, disse ai nostri compagni Mehmet e Hysni:

— Vedrete quali situazioni difficili verranno a crearsi nel vostro Partito e in seno al vostro popolo a causa della svolta che state facendo nei vostri rapporti con l'Unione Sovietica.

Simili dichiarazioni minacciose, ora aperte ora camuffate, venivano fatte da ogni parte.

Nonostante ciò noi proseguimmo il nostro cammino con calma, invitando delegazioni del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e degli altri partiti comunisti e operai. Dall'Unione Sovietica vennero Pospelov e Andropov, dalla Cecoslovacchia un certo Barak, allora ministro degli interni e poi arrestato come ladro, ecc. Potevano venire e vedere coi propri occhi chi erano il Partito del Lavoro d'Albania e il popolo albanese,

potevano provare se erano capaci di realizzare i loro disegni segreti. Sarebbero caduti nella trappola tesa da loro stessi.

Il Congresso si aprì in un'atmosfera di grande entusiasmo e di unità indescrivibile del Partito e del popolo. Il giorno dell'apertura si convertì in una autentica festa popolare. Il popolo accompagnò con fiori, canti e danze i delegati fino all'ingresso dell'edificio dove si sarebbero svolti i lavori del Congresso e, mentre all'interno cominciavano i lavori, all'esterno la festa continuava. Questa fu la prima risposta data sin dall'inizio ai revisionisti krusciOviani, titisti ecc. Gli altri colpi demolitori sarebbero continuati all'interno.

Pospelov, Andropov e i loro lacchè mai avrebbero potuto immaginare che si sarebbero trovati in mezzo ad un fuoco simile, ad un fuoco che riscaldava e rendeva più forti i nostri cuori mentre bruciava e accecava i nostri oppositori. Tutto il periodo durante il quale continuarono i lavori del Congresso furono giorni in cui brillarono l'unità d'acciaio del nostro Partito attorno al suo Comitato Centrale, la grande maturità e la profonda accortezza marxista-leninista dei delegati, la vigilanza, la sagacia e la pronta risposta che ogni delegato dava a qualsiasi provocazione degli «ospiti» revisionisti.

Il discorso di Pospelov, il quale, stando alle speranze dei revisionisti, avrebbe provocato la scissione nel nostro Congresso, non fu affatto ap-

piaudito, al contrario fu ascoltato in silenzio e con disprezzo dai congressisti. Andropov, dal suo palco, impartiva apertamente istruzioni ai suoi fantocci suggerendo loro quando dovevano applaudire, stare seduti o alzarsi. Era uno spettacolo veramente ridicolo. Essi si coprirono di discredito sia per il loro atteggiamento che per le infami azioni a cui fecero ricorso.

Al Congresso era presente anche il rappresentante del Partito Comunista Cinese, Li Sien-nien, il quale, durante le sedute se ne stava come impietrito vedendo l'entusiasmo dei delegati. Quando salì sulla tribuna disse qualche buona parola all'indirizzo del nostro Partito, ma ci «consigliò» di essere ponderati e attenti e di non interrompere il dialogo con Krusciov. Noi invece facemmo quello che dovevamo fare.

I kruscioviani, vedendo che le nostre file erano ben serrate e non ci si notava la minima spaccatura, intensificarono gli interventi, le pressioni e i ricatti. Eravamo circondati da un mare di provocazioni.

— Ma che significa tutto ciò?! — disse adirato Andropov ad uno dei nostri compagni, funzionario dell'apparato del Comitato Centrale del Partito, che lo accompagnava. — Ma perché mai i delegati acclamano tanto Enver Hoxha?!

— Andate a chiederlo a loro! — disse il nostro compagno. — Poi, — proseguì — potreste dirmi chi mai dovrebbero acclamare se non il marxi-

smo-leninismo, il Partito e la sua direzione?! Intendete forse proporci di mettere qualcun'altro alla testa del Partito?!

Ricevuta la stoccata, Andropov abbassò la testa. Poi passarono all'azione il delegato greco e il cecoslovacco Rudolf Barak. Il delegato greco, fra l'altro, definì non giusta la nostra reazione al colloquio antialbanese che Sofocle Venizelos aveva avuto con Krusciov a proposito dell'«Epiro del Nord». «Venizelos, — disse il delegato greco al nostro compagno che lo accompagnava — non è una persona cattiva, è un borghese democratico progressista». Il nostro compagno gli diede la risposta che si meritava dicendogli che i punti di vista del «democratico» Venizelos sull' «Epiro del Nord» non differivano affatto da quelli dello sciovinista e feroce antialbanese, che era stato Eleuterios Venizelos. Oltre alle altre sue azioni, anche il discorso che il delegato greco avrebbe tenuto al nostro Congresso si ispirava ad uno spirito apertamente provocatorio al punto che Mehmet, arrabbiato, diede al greco, dinanzi a tutti, la risposta che si meritava, definendolo col nome che meglio gli si addiceva: provocatore.

L'altro agente di Krusciov, Barak, ed altri come lui approfittarono di quest'occasione per intraprendere azioni da teppisti fra le più ignobili; essi cercarono di sputare fiele contro di noi, ma finirono per discreditare sé stessi e coloro che li avevano inviati al nostro Congresso. Essi agivano

dai palchi dove si trovavano oppure durante gli intervalli fra le sedute, mentre i giornalisti sovietici erano apertamente passati all'«azione» nella sala del congresso.

Che cosa non hanno fatto questa gente e tutti coloro che li comandavano per «scoprire» qualche difetto a cui aggrapparsi per poi sferrare l'attacco ! Ma fu un fallimento totale. Intanto il Congresso proseguiva i suoi lavori con la regolarità di un orologio; i comunisti albanesi, con un profondo senso di responsabilità stavano facendo il bilancio del passato e definendo i compiti per il futuro. Ma i nostri oppositori non potevano rimanere a «mani vuote», perché dovevano rendere conto ai loro padroni. E riuscirono a trovare un «difetto».

— Ci sono troppe ovazioni e, in conseguenza, le sedute durano più di un'ora e mezzo — «protestò», arrabiato, un sedicente giornalista della TASS, che era venuto in quei giorni da Mosca per seguire i lavori del Congresso.

— Che possiamo farci? Dire ai delegati di non applaudire?! — chiese ironicamente al giornalista il nostro compagno che lo accompagnava.

— Occorre rispettare il tempo stabilito! Un'ora e mezzo e *tochka** — disse il « giornalista».

— Che ci volete fare, i lavori del Congresso non vengono diretti dai giornalisti, ma da un presidium eletto — ribattè il nostro compagno. — Co-

*** In russo nel testo: punto.**

munque, — egli disse — se lo ritenete opportuno, potete avanzare una protesta contro le ovazioni...

Dopo il Congresso, prima di allontanarsi, Pospelov e Andropov chiesero di avere un incontro con noi.

— Desideriamo discutere alcune questioni che riguardano i nostri reciproci rapporti d'amicizia — ci disse Pospelov, che prese la parola per primo. — Noi vogliamo rafforzare l'amicizia che esiste fra noi, desideriamo avere un'amicizia solida.

— Anche noi abbiamo desiderato e desideriamo ciò, — dissi loro — ma non dovete pensare che questa stretta amicizia si possa rafforzare per opera e virtù dello «spirito santo». Questa amicizia può essere realizzata attuando in modo giusto e coerente i princìpi del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario.

Proseguendo ricordai a Pospelov alcune delle loro azioni antimarxiste e antialbanesi, ribadendo che la via seguita dalla direzione sovietica e il suo modo di comportarsi escludevano qualsiasi amicizia.

— Voi vi ingerite — egli disse — negli affari interni della direzione sovietica.

— Dire che tale o tal altro punto di vista o iniziativa di questo o quel dirigente non è giusta, — dissi a Pospelov, — non significa affatto ingerirsi negli affari interni di una direzione. Noi non abbiamo mai pensato né pensiamo di intervenire

nei vostri affari interni. Ma dovete sapere, d'altro canto, che non abbiamo permesso e non permetteremo mai che la direzione sovietica si ingerisca negli affari interni del nostro Partito. Ogni partito è padrone in casa sua.

— E' vero, — proseguii — che fra i nostri due partiti esistono grandi dissensi ideologici. E questo ve l'abbiamo detto apertamente, come vi abbiamo espresso apertamente i nostri pareri nel rispetto più assoluto delle norme leniniste. Voi siete scattati e, oltre al resto, avete esteso i contrasti ideologici anche negli altri campi. Mikoyan ha cercato d'impaurirci con le «situazioni difficili» che sarebbero venute a crearsi nel nostro partito, e questa era una minaccia. Voi avete personalmente constatato la nostra situazione, — dissi loro, — riferite dunque anche a Mikoyan quello che avete visto al 4° Congresso del nostro Partito e ditegli a che punto il nostro Partito è «diviso»!

Lo scopo a cui mirava questa gente ignobile era quello di dirci, oltre al resto, che occorreva rivedere tutti gli accordi e tutti i protocolli relativi ai crediti che ci avevano concesso per il quinquennio in corso. E per ciò insistevano perché io mi recassi a Mosca.

Noi rigettammo in modo risoluto queste richieste ostili, che celavano disegni oscuri.

— L'economia è l'altro campo a cui voi avete esteso i dissensi ideologici che esistono fra noi

— dicemmo a Pospelov e Andropov. Tale comportamento non è marxista ed è poco decoroso per un Partito e uno Stato come il vostro.

— Non vi comprendiamo — intervenne Pospelov. Da che cosa lo deducete?!

— Fatti ce ne sono a decine, — dicemmo loro. — Ma prendiamo ad esempio il vostro atteggiamento verso la nostra delegazione economica, che si è recata nel novembre dello scorso anno in Unione Sovietica. Per mesi interi non ha fatto altro che gironzolare per le strade di Mosca. Nessuno si dava pensiero di riceverla, di darle ascolto. Soltanto durante il suo soggiorno a Mosca, oltre al resto, la nostra delegazione economica ha inviato più di 20 lettere e telegrammi ai vostri organi competenti, senza però ricevere alcuna risposta, senza riuscire ad intavolare alcuna discussione, senza stipulare alcun accordo. Pensate forse che noi non siamo in grado di capire questi vostri atteggiamenti, che sanno di ricatto?

— Quando vengono da voi gli jugoslavi, sbrigate le trattative in 10 giorni, — disse Mehmet.

— E' venuto a Mosca anche il ministro indonesiano della Guerra, — dissi loro, — e avete immediatamente stipulato l'accordo con lui, concedendogli ingenti crediti per l'acquisto di armamenti mentre avete trascurato la piccola Albania socialista, con la quale siete legati da accordi.

— Voi stesso dovete venire a Mosca per intavolare colloqui, — dissero rinnovando l'inces-

sante richiesta di Krusciov il quale voleva che mi recassi io stesso.

— Vi abbiamo inviato la nostra risposta in merito anche per scritto, — dissi loro; — non c'è ragione che io e Mehmet veniamo a Mosca per discutere problemi che sono stati già discussi e decisi da tempo. Come sapete, noi abbiamo analizzato e redatto insieme l'accordo dei crediti per il nostro prossimo quinquennio, non solo in linea di massima, ma anche in modo particolareggiato per ogni singola opera. E' su questa base che sono venuti da noi gli specialisti sovietici, che sono stati preparati i rispettivi progetti, e così via. Ora voi insistete perché noi veniamo di nuovo là per riesaminare gli accordi già stipulati! Perchè?! Noi non possiamo in nessun modo accettare che venga cambiata nemmeno una virgola da tutti i documenti molto particolareggiati che sono stati firmati da entrambe le parti ad alto livello, — risposi ai revisionisti e aggiunsi:

— Non ho nessun motivo di venire a Mosca nè desidero venirci. Quanto agli accordi ci sono due strade per voi: o rispettarli, o violarli. Sta a voi scegliere. Se non rispettate gli accordi e continuate a procedere sulla strada ostile, antimarxista, il mondo vi giudicherà e vi condannerà. Noi vi diciamo apertamente, da marxisti, tutto ciò che abbiamo contro di voi. Ora sta a voi scegliere: o la via dell'amicizia marxista-leninista, o la via dell'inimicizia.

I kruscioviani, com'era naturale per loro, scelsero la via dell'inimicizia verso la Repubblica Popolare d'Albania e il Partito del Lavoro d'Albania. Ricorsero ad azioni sempre più feroci e svergognate nei nostri confronti. E' noto che in quel tempo noi scoprimmo e sgominammo il complotto ordito da alcune potenze straniere imperialiste-revisioniste, le quali, con la complicità dei loro agenti nelle nostre file, cercarono di scatenare un'aggressione armata contro il nostro paese e il nostro popolo. Al 4° Congresso del nostro Partito dichiarammo che il complotto era stato scoperto e che i cospiratori Teme Sejko e compagni avrebbero reso conto del loro operato davanti al tribunale del popolo. I cospiratori stessi confessarono tutti i loro misfatti.

Proprio in quel tempo i nostri «amici», membri del Patto di Varsavia con alla testa Krusciov, oltre alle loro minacce, ci fecero questa dichiarazione: «Che un'apposita commissione del Patto di Varsavia si rechi in Albania per verificare quanto siano fondate le vostre affermazioni in merito a questo complotto»! Fino a questo punto giunse la loro infamia! Volevano venire in Albania per realizzare quello che gli altri non erano riusciti a fare. Anche in quest'occasione essi ricevettero la risposta che si meritavano.

Niente più rimaneva da fare a Krusciov. Egli aveva tentato nei nostri confronti tutte le manovre, le astuzie, i tranelli, i ricatti, ma sempre senza

alcun risultato. Allora si pronunciò apertamente contro di noi. Al 22° Congresso del suo Partito, nell'ottobre del 1961, Krusciov attaccò apertamente il Partito del Lavoro d'Albania e mosse calunnie al suo indirizzo.

Noi rispondemmo immediatamente ai suoi ignobili attacchi contro l'Albania, portando a conoscenza del nostro Partito e del nostro popolo attraverso la stampa sia le accuse di Krusciov contro di noi, che il nostro atteggiamento verso le accuse e gli attacchi.

In questo modo Krusciov ricevette immediatamente non solo la nostra risposta, ma anche quella dell'intero popolo albanese: attraverso migliaia e migliaia di lettere e telegrammi che in quei giorni giunsero al nostro Comitato Centrale da tutte le parti del paese e dai più vari strati della popolazione, i comunisti albanesi e il nostro popolo, esprimendo la loro profonda e legittima indignazione contro le azioni traditrici di N. Krusciov, sostenevano energicamente la linea del Partito, giuravano che avrebbero difeso e attuato questa giusta linea fino in fondo, in qualsiasi circostanza e a costo di ogni sacrificio.

Krusciov compì contro di noi anche l'atto finale, l'unica cosa che gli era rimasta da fare, rompendo in modo unilaterale i rapporti diplomatici con la Repubblica Popolare d'Albania. Fu questo l'ultimo gesto della sua disperata vendetta: «Che si facciano divorare dagli imperialisti — egli

pensò — dal momento che non hanno voluto rimanere sotto la mia protezione». Ma si sbagliò di grosso, come si era sbagliato durante tutta la sua vita. La nostra fu una risposta risoluta alla sua ostilità e a quella dei lacchè kruscioviani. Il Partito del Lavoro d'Albania ha saputo fronteggiare con eroismo e maturità marxista-leninista gli attacchi dei revisionisti moderni guidati da Krusciov e passare al contrattacco con la massima rigorosità, con una compattezza esemplare, con una grande chiarezza marxista-leninista e con l'appoggio di argomenti e fatti indiscutibili e incontestabili.

La parola e il pensiero rivoluzionari del Partito del Lavoro d'Albania furono ascoltati con rispetto in tutto il mondo. Il proletariato ebbe modo di vedere come un piccolo partito stava difendendo vittoriosamente e gloriosamente il marxismo-leninismo contro le cricche revisioniste che erano al potere. Il revisionismo moderno, con alla testa quello sovietico, fu smascherato e continua ad esserlo con coraggio rivoluzionario ad opera del nostro Partito.

L'Unione Sovietica revisionista ha subito catastrofiche disfatte in tutti i campi, le è stata strappata la maschera pseudomarxista, ha perso il prestigio e l'autorità di cui l'avevano dotata Lenin, Stalin e il Partito dei bolscevichi guidato da essi. I comunisti, i rivoluzionari e i combattenti per la liberazione dei popoli, non dovevano la-

sciarsi ingannare dalla demagogia dei revisionisti kruscioviani. E il nostro Partito ha contribuito, contribuisce e contribuirà sempre a quest'opera rivoluzionaria.

Così finirono i rapporti fra l'Albania Socialista e l'Unione Sovietica revisionista. Ma la nostra lotta contro la loro attività di traditori, di fascisti, di socialimperialisti dei revisionisti kruscioviani e brezneviani non ha cessato e non cesserà mai. Noi li abbiamo attaccati e continueremo ad attaccarli finché non saranno scomparsi dalla faccia della terra, finché la comune lotta dei popoli, dei rivoluzionari, dei marxisti-leninisti di tutto il mondo trionfi ovunque, anche in Unione Sovietica.

Verrà il giorno in cui il popolo sovietico condannerà duramente i kruscioviani e circonderà nuovamente di rispetto e di amore il popolo albanese e il Partito del Lavoro d'Albania, così come ci voleva bene nei tempi migliori, perché il nostro popolo e il nostro Partito si sono battuti senza piegarsi contro i kruscioviani, che erano i nostri nemici comuni.

1976

INDICE

gresso del PLA. Pospelov e Andropov a Tirana. Meritata risposta ai delegati provocatori greco e cecoslovacco. Il fallimento della missione degli inviati di Krusciov a Tirana. Perché «c'invitano» a recarci di nuovo a Mosca?! Attacco pubblico di Krusciov contro il PLA al 22° Congresso del PC dell'Unione Sovietica. Rottura definitiva: nel dicembre del 1961 Krusciov interrompe le relazioni diplomatiche con la Repubblica Popolare d'Albania.